



Università
Ca' Foscari
Venezia



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



Università
degli Studi
di Verona

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Scuola Superiore di Studi Storici, Geografici e Antropologici

Direttrice della Scuola: Chiarissima Professoressa Maria Cristina La Rocca

Indirizzo in Studi storici e storico-religiosi

Coordinatore d'indirizzo: Chiarissimo Professore Walter Panciera

Tesi di dottorato, ciclo XXVIII



Université Paris-Sorbonne

École doctorale d'Histoire Moderne et Contemporaine (ED 188)

Laboratoire de recherche: Centre Roland Mousnier (UMR 8596)

Una carriera ecclesiastica: il cardinale Giovanni Girolamo Albani (1509-1591)

Supervisor

Chiarissima Professoressa Antonella Barzani

Chiarissimo Professore Alain Tallon

Dottorando

Lorenzo Comensoli Antonini

INDICE

Abbreviazioni	3
Introduzione	7
Capitolo I. A Bergamo: l'ascesa degli Albani	
1. Le origini della famiglia	9
2. L'occupazione francese	18
3. Francesco Albani <i>pater patriæ</i>	28
4. Giovanni Girolamo e l'affermazione del primato cittadino	35
Capitolo II. Guardando a Roma	
1. Le vicende ereticali bergamasche del 1536	47
2. Le ambizioni ecclesiastiche	52
3. Il <i>De Cardinalatu</i>	59
4. Un <i>officium</i> politico	71
5. La <i>dignitas</i> della gerarchia ecclesiastica	82
Capitolo III. La riflessione sul concilio	
1. I primi anni quaranta: il <i>De potestate Papæ et concilii</i>	91
2. La trattatistica del primo Cinquecento sul tema: un confronto	99
3. Le ambiguità della tradizione canonistica	107
4. Un <i>vademecum</i> per il concilio	118
Capitoli IV. L'impegno controversistico	
1. La tradizione bibliografica e la redazione del trattato del 1547	127

2. L' <i>Admonitio paterna</i> di Paolo III	138
3. Lutero e Calvino	143
4. L'Albani controversista	152

Capitolo V. Gli anni cinquanta e la faida familiare

1. L'Albani, Ghislieri e il vescovo di Bergamo	161
2. La faida tra gli Albani e i Brembati	176

Capitolo VI. Al servizio del papa

1 Il ritorno dal confino e le trattative di pace	195
2. Il governo della Marca	202
3. Il cardinalato e la riabilitazione	215

Capitoli VII. «Brilleranno le stelle sopra Roma»

1. Il carteggio esoterico e i suoi autori	231
2. Libri e <i>secreti</i> alchemici	235
3. La profezia del <i>brevi spatium</i>	239
4. Due vaticini <i>antichi</i>	248
5. La circolazione dei vaticini	254

Capitoli VIII. Conclavi e fazioni cardinalizie

1. Dopo la morte di Pio V	263
2. Il conclave del 1585: l'occasione mancata	273
3. Il doppio conclave del 1590	292

Appendice documentaria	301
-------------------------------	-----

Fonti archivistiche	323
----------------------------	-----

Bibliografia	331
---------------------	-----

ABBREVIAZIONI

Archivi e biblioteche

ASBg	Archivio di Stato, Bergamo
ASV	Archivio di Stato, Venezia
CCX	<i>Capi del Consiglio dei Dieci</i>
Archivi Carrara	Archivi Storici dell'Accademia Carrara, Bergamo
AGC	<i>Archivio Giacomo Carrara</i>
BAM	Biblioteca Ambrosiana, Milano
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma
BCBg	Civica Biblioteca e Archivi "Angelo Mai", Bergamo
ASC	<i>Archivio storico del Comune di Bergamo. Antico regime.</i>
Azioni	<i>Azioni dei Consigli</i>

Opere a stampa

<i>Alberi</i>	<i>Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato.</i> Ed. Eugenio Alberi. 15 vol. Firenze: Società Editrice Fiorentina, 1839-1863
<i>Bullarium romanum</i>	<i>Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum.</i> 24 vol. Augustæ Taurinorum: Seb. Franco et Henrico Dalmazzo editoribus, 1857-1872
<i>CIC1</i>	<i>Corpus iuris canonici. Editio Lipsiensis secunda... Pars prior. Decretum magistri Gratiani.</i> Ed. Emil Albert

	Friedberg et Ämilius Ludwig Richter. Lipsiæ: ex officina Bernhardi Tauchnitz, 1879
CIC2	<i>Corpus iuris canonici. Editio Lipsiensis secunda... Pars secunda. Decretalium collectiones.</i> Ed. Emil Albert Friedberg et Ämilius Ludwig Richter. Graz: Akademische Druck- U. Verlagsanstalt, 1959
CT	<i>Concilium Tridentinum: diariorum, actorum, epistolarum, tractatum.</i> Ed. Societas Goerresiana. 19 vol. Friburgi Brisgoviaë: Herder: 1901-2001.
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani.</i> Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana - Treccani, 1961–
<i>Enciclopedia costantiniana</i>	<i>Costantino I. Enciclopedia costantiniana. Sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano. 313-2013.</i> 3 vol. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2013
<i>Enciclopedia papi</i>	<i>Enciclopedia dei papi.</i> 3 vol. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana - Treccani, 2000

Le citazioni bibliche sono della *Vulgata* nell'edizione *Biblia Sacra Iuxta Vulgatam Versionem* | *Vulgate Latin Bible*. Ed. Bonifatius Fischer [a Beuron e Tuebingen]. Seconda edizione. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft, 1975.

Sono riportate in corsivo le citazioni bibliche e quelle dei *corpus* di diritto civile e canonico, comprese le glosse ordinarie.

Nelle trascrizioni si è intervenuti per sciogliere le abbreviazioni, tranne per i titoli onorifici più ricorrenti come V(ostra) S(ignoria), Ill(ustrissimo,-a,-i), s(ignore); distinguere u da v; ricondurre alla norma attuale l'uso degli accenti, degli apostrofi

e delle maiuscole dopo il punto fermo e nei sostantivi comuni. Quanto alla punteggiatura si è voluto essere conservativi, intervenendo a sostituire solo i due punti; il punto e virgola a fine periodo col punto fermo; inserendo le virgolette a segnale dei discorsi diretti; modificando le virgole solo quando strettamente necessario alla comprensione del testo.

Introduzione

L'intento delle pagine seguenti è principalmente quello di elevare la storia di un uomo oltre le pagine della storia locale dove sinora era rimasto relegata. Della vita di Giovanni Morone, nato come Giovanni Girolamo Albani nel gennaio 1509, è stato scritto che fu «un'esperienza lunga e complessa, inauguratasi nell'età di Carlo V, di Giulio II, di Erasmo, di Raffaello, di Bramante, di Ariosto, di Machiavelli, e conclusasi in quella di Filippo II, di Gregorio XIII, di Baronio, di Bellarmino dei Caracci, degli Zuccari, di Tasso, di Botero»¹. Morendo nel 1591, undici anni dopo rispetto al cardinale milanese, l'Albani attraversò quasi tutto il secolo XVI, vivendo l'affermarsi della stagione controriformista. I suoi trattati, la sua sensibilità dottrinale e politica e la sua carriera ecclesiastica sono un esempio della Chiesa che reagì al successo della Riforma protestante disconoscendo lo spirito delle corti rinascimentali e trovando rifugio in una religiosità meno incline alla conversazione umanistica, più rigida e inquisitoriale.

L'Albani, certo, non fu un protagonista, ma ciò non rende la sua biografia meno interessante per chi voglia gettare uno sguardo d'insieme sul Cinquecento italiano ed ecclesiastico. Anzi, la sua posizione defilata, prima da laico in una città del dominio veneto, poi come chierico curiale non illustre, rivela la visione di uno spettatore che interpretò gli eventi maggiori del suo tempo senza esserne parte

¹ Massimo FIRPO. *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 2013, 218.

attiva, incontrando molte volte sulla propria strada personaggi storici maggiori e vivendo la propria epoca da osservatore accorto e ben informato. Nei trattati scritti negli anni quaranta si sforzò così di rispondere alle questioni di attualità che animavano la cristianità. Al diffondersi della contestazione luterana, fra i cristiani rimasti fedeli a Roma, fu tra coloro che si aggrapparono a un'idea forte della gerarchia ecclesiale. In questo senso l'esordio editoriale del 1541, il *De Cardinalatu*, anticipa nella teoria ciò che si realizzerà a partire dal tardo Cinquecento, ovvero la riforma della Chiesa in senso verticistico basata su due perni complementari: il potere personale dei papi e la struttura burocratico-amministrativa della curia. I suoi scritti, al contempo, testimoniano le inquietudini della Santa sede prima della grande stagione del concilio di Trento, soprattutto riguardo ai rapporti del papa col concilio e l'imperatore.

La biografia dell'Albani è il racconto di una carriera prima civile poi ecclesiastica, cercando inoltre di ricomporre la rete di potere e amicizie di un esponente della piccola nobiltà italiana. Nel contesto cittadino di Bergamo, proseguendo l'ascesa sociale cominciata dal padre, Giovanni Girolamo divenne la personalità più potente e quella più influente presso la Dominante. Per inseguire più alte aspirazioni, però, a causa della marginalità politica a cui la Serenissima relegava gli aristocratici della terraferma, l'Albani come molti altri aristocratici italiani scelse di guardare a Roma. Non solo sul piano ideologico, dunque, molte sue scelte e comportamenti si devono interpretare tenendo conto del duplice orizzonte in cui l'Albani si mosse lungo la sua vita, all'interno delle istituzioni civili della Repubblica, ma mostrando sempre di essere sensibile alle istanze della Chiesa di Roma.

A Bergamo: l'ascesa degli Albani

1. Le origini della famiglia

Nel 1845 l'abate Elia Tiraboschi offriva «ai nobili conti Bonifacio e Leonardo Albani»² un'elegante edizione della sezione del *Teatro Araldico* dedicata alla famiglia Albani di Bergamo³. L'abate, precettore dei due fanciulli, dichiarava di volerli educare attraverso gli «esempj chiarissimi de' vostri maggiori» affinché «qual seme che nell'animo vostro benfatto porti generosi frutti di nobile emulazione»⁴. A tal fine e utilizzando quasi esclusivamente fonti secondarie, Tiraboschi scrisse un prospetto della genealogia familiare, lasciandoci quella che ancora oggi è l'unica opera dedicata agli Albani bergamaschi. I toni della storia sono da panegirico e numerose e a volte macroscopiche le inesattezze storiografiche, ma proprio per questo motivo l'opera rappresenta un ottimo punto di partenza per confrontare la favola coi dati

² Elia TIRABOSCHI. *Notizie genealogico-storiche dell'antica ed illustre famiglia Albani di Bergamo estratte dal Teatro Araldico e pubblicate da Leone Tettoni*. Lodi: Claudio Willmant, 1845. L'autore dell'opera è Tiraboschi, mentre Leone Tettoni si limitò a curarne l'edizione, come testimoniano le parole della lettera dedicatoria a firma dall'abate: «quale che mi sia venuto questo lavoro, io ve l'offro»; ivi, 5.

³ Più propriamente si tratta di un'anticipazione, poiché la voce "Albani" comparirà inalterata l'anno successivo nel quinto volume dell'opera; Leone TETTONI e Francesco SALADINI. *Teatro araldico ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia illustrate con relative genealogico-storiche nozioni*. Vol. V. Lodi: Claudio Willmant, 1846.

⁴ TIRABOSCHI. *Notizie genealogico-storiche*, n.n.

storici.

All'inizio è scritto: «gli scrittori quasi tutti, che fecero parola dell'origine di questo antico ed illustre casato, convengono nel credere che esso comune la tenga coll'altro dello stesso cognome, pure illustre ed antico, che avea già stanza in Urbino»⁵. Seppure riguardi un'epoca successiva a quella del cardinale Albani, è interessante notare come molte fonti sostengano la parentela degli Albani bergamaschi con l'omonima famiglia marchigiana di Clemente XI (1700-1721), al secolo Giovanni Francesco Albani⁶. Gli avi di papa Clemente giunsero dall'Albania nella seconda

⁵ Ivi, 7. Nessuna fonte attesta una parentela con gli Albani marchigiani in virtù di un matrimonio fra un discendente di Giovanni Girolamo e «un ramo collaterale della famiglia Albani di Urbino»; Miguel GOTOR. *Santi stravaganti. Agiografia, ordini religiosi e censura ecclesiastica nella prima età moderna*. Roma: Aracne, 2012, 146.

⁶ La prima attestazione della supposta ascendenza comune coincide grossomodo con l'inizio del pontificato di Clemente XI; Vincenzo CORONELLI. *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna; in cui si spiega con ordine alfabetico ogni voce, anco straniera, che può avere significato nel nostro idioma italiano, appartenente a qualunque materia*. Vol. II. Venezia: Antonio Tivani, 1702, 518. Tuttavia, nel seguito del Settecento né gli aggiornamenti delle *Vite* del Platina, né Mazzucchelli, accennano all'origine comune delle due famiglie; *Storia delle vite de' pontefici di BARTOLOMMEO PLATINA, e d'ALTRI AUTORI; dal Salvator Nostro Gesù Cristo fino a Clemente XIII felicemente regnante. Edizione novissima*. Vol. IV. Venezia: Domenico Ferrarin, 1765, 489-91; Girolamo MAZZUCHELLI. *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*. Vol. I, t. 1. Brescia: G. Bossini, 1753, 270-74. E neppure un attento storiografo bergamasco ne fa menzione; Barnaba VAERINI. *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche, e critiche intorno alla vita, e alle opere de' letterati bergamaschi*. Bergamo: Vincenzo Antoine, 1788, 274-81. La lezione è invece ripresa nell'Ottocento e poi accettata dai dizionari biografici: «La famiglia Albana venuta dall'Albania, si stabilì in Urbino, lasciando a Bergamo un altro ramo, del quale era il famoso *Giangirolamo Albani*, che divenuto vedovo, nel 1570 fu fatto cardinale, e si rese chiarissimo per le Opere, che pubblicò»; Giuseppe DE NOVAES. *Elementi della storia de' sommi pontefici da San Pietro sino al felicemente regnante Papa Pio VII*. Vol. XIII. Siena: Francesco Rossi e Figlio, 1806, 3 in nota; *Biografía eclesiastica completa. Vidas de los personajes del antiguo y nuevo testameto; de todos los santos que venera la Iglesia, papas y eclesiásticos célebres por su virtudes y talentos en orden alfabético*. Vol. I. Madrid-Barcelona: Aguado de Grau y Compañía, 1848, 302; *Nouvelle biographie générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours avec les renseignements bibliographiques et l'indication des sources à consulter*. Vol. I. Paris: Firmin Didot Frères, 1854, 525. La presunta parentela suggerisce una traccia circa la dispersione della biblioteca e dell'archivio del cardinale Albani, che fra il XVII e XVIII secolo potrebbero essere giunti, in virtù della supposta consanguineità, in possesso degli eredi di Clemente XI. L'ipotesi resta una congettura visto che nell'archivio di Pesaro intitolato al pontefice urbinato non v'è traccia di testi o carte provenienti dalla casata

metà del XV secolo, quando Filippo de' Laçi, capitano delle truppe di Giorgio Castriota Scanderbeg, si stabilì a Urbino. Tiraboschi asserisce che le prime attestazioni della presenza degli Albani a Bergamo sono invece della metà dell'XI secolo, epoca a cui risalgono alcune permuthe di terra a firma di certi Albani che l'abate dice essere conservate nell'archivio della cattedrale cittadina⁷. Egli reputa inoltre verosimile la mitologica origine savigliana attribuita agli Albani marchigiani da Fanusio Campano nel suo manoscritto *De Illustribus Italiae familiis*. Una teoria priva di ogni fondamento, visto che tale Fanusio è solo uno dei tanti nomi usati nel secondo cinquecento dal famoso falsario Alfonso Ceccarelli⁸. Tiraboschi per salvare l'antichità della stirpe dei suoi pupilli, senza però smentire il prestigioso legame con gli Albani di papa Clemente, arriva a riproporre l'ipotesi avanzata da Vincenzo Coronelli circa la comune origine di tutti gli Albani che, originari di Bergamo, avrebbero visto un ramo emigrare in Albania, i discendenti del quale, secoli dopo, sarebbero tornati in Italia assieme al Castriota in occasione delle note (e stavolta storiche) guerre contro il Turco⁹. V'è poi la tradizione che ascrive gli

bergamasca degli Albani, come neppure nel *Fondo Albani* dell'Archivio Segreto Vaticano. Resta da verificare se volumi del cardinale Albani siano pervenuti o meno nella *Biblioteca Clementina* della *Catholic University* di Washington, ma il catalogo informatico, purtroppo, non reca il nome degli antichi possessori.

⁷ TIRABOSCHI. *Notizie genealogico-storiche*, n.n. Nessun documento di questo tipo giace negli archivi bergamaschi.

⁸ Cfr. Girolamo TIRABOSCHI. *Riflessioni su gli scrittori genealogici*. Padova: Tommaso Bettinelli, 1789; Luigi FUMI. «L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli.» *Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria* 8 (1902): 213-277; Agostino PARAVICINI BAGLIANI. «Alfonso Ceccarelli, gli Statuta Urbis del 1305 e la famiglia Boccamazza. A proposito del Codice Vat.Lat. 14064.» *Xenia Medii Aevi Historiam Illustrantia. Oblata Thomae Kaeppli O.P.* Ed. Raymundus Creytens O.P. et Pius Künzle O.P. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1978. 317-350; Armando PETRUCCI, «Alfonso Ceccarelli (Fanusius Campanus).» *DBI* 23 (1979): 199-202; Roberto BIZZOCCHI. *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*. Bologna: Il Mulino, 1995, 9-26.

⁹ «Dal tronco di questi conti cesarei, e cavalieri Albani dall'umane vicende fu portato un ramo nell'Albania, ove lasciò un nome gloriosissimo, di dove poi fu piantato nella città d'Urbino»; CORONELLI. *Biblioteca universale*, 518. Probabilmente la lettura del Coronelli fu causa della confusa voce "Albani (Alejandro)" della *Biografia ecclesiastica*: «Quando los Turcos extendieron

Albani alla discendenza della famiglia del Brolo, di cui fa parte il famoso Mosè vissuto nel XII secolo¹⁰. Anche questa, tuttavia, è una vulgata senza fondamento, sconosciuta prima che Mario Lupi a fine Settecento asseverasse la continuità delle due progenie¹¹. Giuseppe Ronchetti, allievo e continuatore dell'opera di Lupi, giustifica così l'ipotesi: «la chiarissima, e nobilissima famiglia de' signori Albani di Bergamo in alcuni antichi documenti ad essa spettanti dinominatasi *Brolo de Albano*, ed è da credere che questo illustre e raro soggetto [Mosè del Brolo] alla medesima appartenga»¹². "Brolo" nel dialetto bergamasco significa genericamente "pezzo di terra", "campo", o più specificamente "frutteto", facendo piuttosto supporre che "Brolo de Albano" rimandi semplicemente a un appezzamento presso il borgo di Albano e che, quindi, l'omonimia coi "del Brolo" del XII secolo sia puramente casuale. Nonostante la debolezza Elia Tiraboschi sposa questa teoria, offrendo la ricostruzione della comune discendenza dei "del Brolo/Albani": dagli improbabili avi di Mosè (Rotopaldo, Reupaldo, etc.) fino al XV secolo, quando iniziano a comparire personaggi col nome "Albano"¹³.

sus conquistas en el siglo XVI [sic], la antigua ilustre y rica familia de los Albanis, oriunda de Albania y que residia en Roma, de la cuales la una se incorporó á la nobleza de Bérghamo y la otra á la de Urbino»; *Biografía eclesiastica*, 302.

¹⁰ Mosè del Brolo, autore bergamasco del *Liber Pergaminus* – una storia in versi della città natale – fu un chierico che soggiornò per anni alla corte imperiale di Bisanzio. Di Mosè, oltre al *Liber*, è particolarmente importante una lettera spedita da Costantinopoli nel 1130 al fratello Pietro (di cui l'originale si conserva alla Civica Biblioteca di Bergamo); cfr. VAERINI. *Gli scrittori di Bergamo*, 274-281; Guglielmo GORNI. «Mosè del Brolo.» *DBI* 77 (2012): 316-318. Per l'edizione critica del *Liber* e il commento v. IDEM. «Il *Liber Pergaminus* di Mosè del Brolo.» *Studi Medievali* 11 (1970): 409-460. Per la lettera v. Filippomaria PONTANI. «Mosè del Brolo e la sua lettera da Costantinopoli.» *Ævum* 72 (1998): 143-175.

¹¹ Mario LUPI et Giuseppe RONCHETTI. *Codex Diplomaticus Civitatis, et Ecclesiæ Bergomatis*. Vol. II. Bergami: ex typographia Vincentii Antoine, 1799, 949-950.

¹² Giuseppe RONCHETTI. *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo dal principio del V. Secolo di nostra Salute sino all'anno MCCCCXXVIII*. Vol. III. Bergamo: Alessandro Natali, 1807, 52.

¹³ Una lezione che compare anche in fonti recenti: Bortolo BELOTTI. *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*. A cura di Banca Popolare di Bergamo. Vol. III. Bergamo: Poligrafiche Bolis, 1959, 264, tav. «Albero genealogico della famiglia Albani». Belotti ricopia l'albero genealogico dall'abate Tiraboschi, inserendovi Mosè e tutti i *del Brolo* conosciuti; tuttavia, parlando della

In realtà la schiatta degli Albani di Bergamo non era così antica. Una fonte preziosa in tal senso è una cronaca di fine '300 narrante le lotte cittadine fra guelfi e ghibellini¹⁴. L'autore, nel ricostruire la composizione degli schieramenti in cui si dividevano le maggiori famiglie dell'epoca, ci offre un catalogo di patronimici: gli Albani non figurano in nessuna delle due fazioni¹⁵. Nel 1395 un «Bartolomeo Albano spetiale» – in nessun modo nobile – compare invece nella lista dei cittadini che «giurorno per i sacri evangelii di Christo, per sé e per i figliuoli, di sempre essere, e volere essere gibellini et adherenti ai nobili de' Sovardi»¹⁶. Gli Albani, lungi dall'essere una delle antiche famiglie aristocratiche, a fine '300 erano presenti a Bergamo con un unico capofamiglia, di estrazione modesta. Il cognome "Albani" – ancora nel Cinquecento scritto sempre "Albano" – è il toponimo di un villaggio posto ai piedi della collina di San Giorgio, l'attuale Albano Sant'Alessandro, tant'è vero che fino al XV secolo il cognome era solito essere preceduto dalla preposizione di luogo. Appare chiaro, dunque, come la famiglia fosse originaria del contado da dove, probabilmente nel XIV secolo, si trasferì in città ereditando il nome dal paese natale¹⁷. Fu però solo nel XV secolo che la casata acquistò una certa floridezza economica e una posizione sociale di rilievo, iniziando alcuni Albani a rendersi partecipi della vita politica cittadina e a comparire negli atti notarili in qualità di

pubblicazione della lettera di Mosè al fratello, aveva prima scritto: «Lupi errò solo nel confondere con la famiglia Albani la famiglia del Brolo»; ivi. Vol. I, 324. La tradizione può fare capolino ancora oggi, come nella didascalia dell'archivio *Famiglia Albani* sul sito della Biblioteca Civica di Bergamo: «Della linea gentilizia degli Albani furono Mosè del Brolo, autore del *Liber Pergaminus*»; <http://www.bibliotecamai.org/cataloghi_inventari/archivi/archivi_collezioni_doc/albani_famiglia.html>.

¹⁴ Castello CASTELLI. *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo. Cronaca delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407*. A cura di Giovanni Maria Finazzi. Bergamo: Carlo Colombo, 1870.

¹⁵ Ivi, 160.

¹⁶ Ivi, 146.

¹⁷ Nei documenti bergamaschi la prima comparsa di un Albani è del 1348, quando Giovanni del fu Andrea risulta affittuario di un piccolo appezzamento; BCBG. *Pergamene comunali*, n° 0950/02.

proprietari. Celestino Colleoni scrive di un Giovanni Albano scelto nel 1410 da Pandolfo III Malatesta, allora signore della città, fra i commissari cittadini che dovevano «essequire, & effettuare tutte le compositioni, concordie, dichiarazioni, difinitioni, sentenze, e terminationi [...] <e> per vigore di quelle sodisfare a' creditori con beni mobili, & immobili de' debitori»¹⁸. Nel 1447 Graziolo Albani è annoverato fra gli anziani della città¹⁹. Nel novembre del 1449 Giacomo Albani fu mandato dal nuovo signore di Bergamo, Francesco Sforza, perché agisse in veste di suo vicario a Brignano, «governa[ndo] quel popolo, e tene[ndo] le chiavi della Terra»²⁰. Nel 1471 Bartolomeo Albani, dottore in legge e medicina, affittò un terra sita ad Albano²¹. Nel 1476 Antonio Albani fu beneficiato da Venezia con alcune esenzioni sui suoi possedimenti nel contado²². Nel 1487 Giovanni Albani, comprando della terra, è indicato in una pergamena come consigliere dell'Ospedale della Misericordia Maggiore²³. In questa ascesa gli Albani furono favoriti dal rimescolamento politico-sociale che seguì la sottomissione di Bergamo alla Serenissima del 1428. Venezia, infatti, durante tutta la seconda metà del XV secolo cercò di limitare il potere delle famiglie ghibelline che nelle guerre contro i Milanesi avevano parteggiato per i Visconti, colpendo in particolare le casate dei Soccino

¹⁸ Celestino COLLEONI. *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio, nato Gentile, & rinato Christiano. Parte prima*. Bergamo: Valerio Ventura, 1617, 298; BELOTTI. *Storia di Bergamo*. Vol. II, 340.

¹⁹ «Sopra estimo fatto d'ordine del prencipe l'anno 1430 seguendo varij litigi, & controversie, fra la città, & le valli essenti, Luca Pesaro, & Marco Quirino rettori sententiarono che la città con il piano havesse a sostentar le gravezze per la metà, & le valli, & montagne per l'altra, & ciò fin che l'estimo generale fosse riformato, intimando alli antiani della città, ch'erano all'houra Giovanni Alzano, Giovanni Lanci, Castello Benaglio, Gratiolo Albano <etc.>»; Donato CALVI. *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese, et territorio. Da suoi principij sin'al corrente anno*. Vol. II. Milano: nella Stampa di Francesco Vigone, 1676, 362.

²⁰ Con un salario pagato dalla Camera «di dodici fiorini al mese»; COLLEONI. *Historia quadripartita*. Vol. I, 363.

²¹ BCBG. *Pergamene comunali*, n° 0858.

²² «Antonio Albani <beneficiario> per li beni di Urgnano, Collogno, & Arcene»; CALVI. *Effemeride*. Vol. II, 291.

²³ BCBG. *Pergamene comunali*, n° 0936.

Secco e dei Suardi²⁴.

Elia Tiraboschi (ripreso da alcune fonti moderne²⁵) sostiene che nel 1459 Antonio Albani e i quattro figli – Gabriele, Giacomo, Domenico e Doratino – furono creati conti palatini dall'imperatore Federico III, col diritto di tramandare il titolo al primogenito²⁶. Secondo questa notizia gli Albani sarebbero così stati conti del Sacro Palazzo ben prima della certa investitura con cui Carlo V nel 1543 onorò il futuro cardinale Giovanni Girolamo e i figli²⁷. I presunti conti sono citati in un atto notarile del marzo 1498 col quale Giacomo Albani, uno dei fratelli, legittimò due figli naturali, Antonia e Marco Antonio²⁸. La richiesta di legittimazione fu presentata in

²⁴ Furono queste due famiglie a capeggiare la sanguinosa lotta di fazioni a cavallo fra XIV e XV secolo; cfr. CASTELLI. *I Guelfi e i Ghibellini*. I Suardi furono la famiglia egemone in città fino alla conquista veneta ed erano conti palatini dal 1330; Julius FICKER, Hgrs. *Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*. Innsbruck: Wagner, 1874, 527. Molti dei capi ghibellini furono banditi e i loro beni confiscati. Poco prima della conquista veneziana della città, nel 1427, provvedimenti simili avevano invece colpito i maggiori esponenti guelfi; Marco GENTILE. «"Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina..." Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea.» A cura di Marco Gentile. *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*. Roma: Viella, 2005, 249-274, 265-266. Circa la particolare situazione bergamasca, dove la divisione in fazioni era particolarmente marcata e violenta v. Paolo CAVALIERI. *"Qui sunt guelfi et partiales nostri"*. *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*. Milano: Unicopli, 2008.

²⁵ Parlando di Giovanni Girolamo Albani si legge «su padre, el conde Francisco»; *Biografia ecclesiastica*, 301. Oppure: «<Albani> famiglia assunta alla contea da Federico III nel 1459»; BELOTTI. *Storia di Bergamo*. Vol. III, 264.

²⁶ TIRABOSCHI. *Notizie genealogico-storiche*, n.n. È per primo il Calvi, riportando un fatto del 1476, a chiamare Conte l'Antonio Albani in questione; CALVI. *Effemeride*. Vol. II, 291. Ciononostante nella stessa opera non sono detti conti né l'altro figlio di Antonio, Graziolo (ivi, 362), né il padre del cardinale, Francesco, nipote diretto di Antonio. Quando è ricordata la nascita del cardinale, Francesco Albani è infatti chiamato solo *Cavagliere* (ivi. Vol. I, 18); nel 1555 invece – dopo l'investitura di Carlo V – Giovanni Girolamo e i figli appaiono giustamente come conti (ivi, *passim*).

²⁷ Le fonti che attestano la nomina comitale del 1459 parlano per la seconda di conferma; TIRABOSCHI. *Notizie storico-genealogiche*, n.n.

²⁸ «Cum noverint magnificus et generosus Jacobus quondam spectabilis domini Antonij de Albano civis Pergami, domina Antonia et Marcusantonijs eiusdem domini Jacobi filij [...] Et consideratus michi nullos exstare masculos nec feminas, descendente, et Deo dante facultates non parvas habere et non sperare [filios] ex dicta uxore»; Ranieri MEDOLAGO ALBANI. *I due figli*

forma di supplica al conte palatino Bartolomeo Brembati, il quale godeva del privilegio imperiale di poter legittimare i bastardi per rescritto²⁹. Nell'atto sono nominati i nipoti del richiedente, figli del fratello, in quanto come agnati legittimi più prossimi con l'atto di legittimazione dei due figli naturali venivano a perdere ogni diritto sull'eredità di Giacomo.

Sic etiam contentantibus et supplicantibus dominis Nicolao quondam spectabili domini Doratini et Francisco quondam spectabili domini Dominici fratrum meorum michi proximiores agnati sunt et qui ab intestato michi succederent de jure communis exclusis sororibus meis viventibus et filiabus fratrum ipsorum meorum ex dispositione iuris municipalis Bergomi³⁰.

Il documento, da un lato, conferma la linea genealogica delineata a partire dalla fine del XV secolo dall'abate Tiraboschi, dall'altro smentisce la credenza che gli Albani fossero conti dal 1459, visto che lungo tutto l'atto notarile Giacomo e i suoi nipoti non sono mai appellati con tale titolo. Inoltre, nonostante la facoltà di legittimare valesse «aliquibus statutis vel consuetudinibus alicuius loci in aliquo

del cavalier Giacomo Albani: segreti e intrighi a Bergamo tra 15. e 16. secolo. Montefiascone (VT): s.n., 1990. Ed. fuori commercio, 31. Un'altra edizione compare in: *La Rivista di Bergamo* 42 (1991): 5-24. Entrambe le edizioni non specificano la collocazione del documento originale, che non è possibile rintracciare negli archivi bergamaschi, ma è probabile, essendo l'autore un erede dei conti Albani, che si tratti di carte provenienti dall'archivio di famiglia. In ogni caso l'atto notarile è trascritto *in toto* e a prova della veridicità del documento è riportata una fotografia della prima pagina. Si noti come Giacomo Albani nel 1498 risultasse ancora nella fascia *de minori ætate*; BCBG. ASC. *Estimi*, 128. "Liber talee annorum 1498 et 1499 civitatis".

²⁹ Il privilegio fu concesso a Davide Brembati nel 1434 insieme alla nomina comitale: «Auctoritate tibi David et filijs tuis masculis procreatis et procreandis ac successoribus vestris supradictis concedimus et largimur quot positus et valeatis naturales bastardos spurios manzeres nothos incestuosos copulative et disiunctive et quoscumque ex illicito et damnato coitu procreatos seu procreandos viventibus vel etiam mortuis eorum parenti legittimare. Etiam non requisitis illis quorum interest quia ex hoc læduntur»; *ivi*, 29. Sul contesto storico della nomina comitale di Davide Brembati e sull'origine del privilegio di legittimare per rescritto v. Lorenzo COMENSOLI ANTONINI. «Per uno studio dei titoli imperiali e dei privilegi minori nel Reichsitalien. Una nomina comitale a Bergamo nella prima metà del XV secolo.» Hrsg. Robert Rebitsch, Matthias Schnettger und Elena Taddei. *Reichsitalien | I feudi imperiali italiani*. Innsbruck-Wien-Bozen: Innsbruck University Press, 2016.

³⁰ MEDOLAGO ALBANI. *I due figli*, 32.

non obstantibus», era tuttavia prevista un'eccezione: «illustrium tamen principum baronum vel comitum filiis dumtaxat exceptis»³¹. Ciò significa che se Giacomo Albani fosse stato un nobile titolato il conte Brembati non avrebbe avuto facoltà di procedere alla legittimazione di Antonia e Marco Antonio. È poi probabile che i nipoti, i quali con la legittimazione vedevano sfumare il patrimonio dello zio a favore dei figli naturali, si sarebbero probabilmente opposti se ne avessero avuto titolo. Al contrario, a conclusione dell'atto notarile, è apposta una scrittura in cui i due cugini esplicitano il proprio consenso. Nonostante la legittimazione valesse «etiam si predicti domini Nicolaus et Franciscus [...] non consensissent», il notaio tenne a certificare che «Nicolaus et Franciscus fuerunt et sunt ibi solemniter contenti [...] Et renuntiaverunt exceptioni non sic per eos petitum fieri dicta legitimatione»³². A suggello della concordia familiare Giacomo donò a entrambi i nipoti «viginti milibus imperialibus» con la clausola di non poter impugnare la legittimazione³³. Francesco e Nicola accettarono la somma, ma l'ammontare della donazione non avrebbe comunque impedito loro di muovere obiezione nel caso avessero avuto un argomento giuridico così forte come l'occorrenza dell'unica eccezione al privilegio.

È così certo che gli Albani nel 1498 non vantassero alcun titolo, ma ciò non impedì alla famiglia, in un crescendo a partire dalla conquista veneziana fino al XVI secolo, di entrare a far parte dell'*élite* aristocratica bergamasca. Ne sono prova i matrimoni contratti fra il 1504 e il 1505 dalle figlie di Doratino Albani, Maria Elisabetta e Francesca, le quali si maritarono rispettivamente con Gianantonio Colleoni e Alessandro Rivola³⁴. Nel 1493 le famiglie guelfe ottennero una correzione degli statuti comunali che riuscì a estromettere dagli organi comunali gli esponenti della

³¹ Ivi, 29.

³² Ivi, 37.

³³ Ibidem.

³⁴ BCBG. *Pergamene comunali*, n° 5409-5410.

fazione anti-veneziana, col diretto appoggio della Serenissima³⁵. La riforma, oltre ad escludere i ghibellini, comportò un restringimento in chiave oligarchica delle norme per l'elezione del Consiglio maggiore e dell'Assemblea comunali; concentrando di fatto la l'assegnazione per rotazione dei seggi consiliari nelle mani delle famiglie filo-veneziane. Grazie al nuovo assetto istituzionale, nel primo decennio del XVI secolo gli Albani figuravano al terzo posto fra le famiglie maggiormente rappresentate in Consiglio³⁶.

2. L'occupazione francese

Francesco del fu Domenico è il padre di Giovanni Girolamo. Nato intorno al 1480³⁷ e sposatosi con Caterina Pecchio, di famiglia milanese³⁸, fu lui l'autore delle fortune economiche e politiche degli Albani, meritandosi nella storiografia bergamasca l'appellativo di *pater patriæ*³⁹. La sua fama dipese da un'ascesa personale solo marginalmente favorita dalla relativa importanza che la famiglia Albani godeva in città. La sua stella, infatti, cominciò a brillare in occasione dell'occupazione francese di Bergamo del 1509, ma prima di questa data Francesco

³⁵ Cfr. BCBG. ASC. *Statuti*, 47. "Reformationes novæ compilationis statutorum Bergomi observandis", [aprile 1493], 2^r-10^r. L'ostracismo verso gli esponenti avversi alla Serenissima si nota, per esempio, dalla revoca dell'elezione di Antonio e Giacomo Suardi alle vicarie di Gandino e di Val San Martino decisa dal Consiglio maggiore nel 1497; BCBG. ASC. *Ducali municipali*, 2. "Registro ducali A. 1428 usque 1565", 116^v.

³⁶ Lungo il decennio gli Albani occuparono i seggi consiliari complessivamente trentacinque volte, con cinque diversi membri: Giovanni Battista, Guido, Giovanni, Francesco (il padre del futuro cardinale) e Niccolò; più di loro solo i Calepio con 45 e i Colleoni con 38; quasi alla pari i Brembati, i Benaglio e i Passi; Roberto GALATI. *Il patriziato bergamasco alla vigilia di Agnadello*. Relatore: Marino Berengo. Tesi di laurea. Università di Venezia: Facoltà di Lettere e Filosofia, 1978-1979, 177.

³⁷ TIRABOSCHI. *Notizie genealogico-storiche*, n.n., tav. V.

³⁸ Pietro ASSONICA. «Fragmentum chronicæ ad anno circiter 1509 usque ab 1512.» *Miscellanea di storia italiana*. Vol. V. Torino: Stamperia reale, 1868. 279-355, 306.

³⁹ CALVI. *Effemeride*. Vol. I, 437-438.

era rimasto ai margini del governo cittadino, sedendo per solo due mandati in Consiglio maggiore, il quale si componeva di 72 membri⁴⁰. Nel febbraio del 1509, alla vigilia dell'occupazione francese, non fu fra i cittadini scelti dal Consiglio per approntare le difese della città in vista dell'arrivo dei francesi, a differenza di Giovanni Albani, appartenente a un altro ramo della famiglia⁴¹. In aggiunta Francesco, ma la cosa vale per l'intera casata, non godeva di ricchezze considerevoli. Nell'estimo del 1498-1499 risulta nella classe contributiva più bassa, con 9 lire, poco meno del cugino Niccolò (11£) e del prozio Giacomo (10£) e parimenti al succitato Giovanni: tutti gli Albani, insieme, versarono 39 lire. Per capire le proporzioni, si pensi che da solo il cavaliere Alessandro Colleoni – erede del celebre Bartolomeo – era chiamato a versare 77 lire e Abbondio Longhi, ex collaboratore del condottiero, 58. Anche le altre famiglie guelfe erano molto più ricche: i due fratelli Luca e Bartolomeo Brembati contribuivano per 104 lire, i Benaglio per 80, il solo Giacomo Cornello Tasso per 43⁴². Sul fronte fondiario, prima del 1509, Francesco si trova citato unicamente per l'acquisto di un piccolo lotto di terra ad Arcene nel 1507, per il modesto valore di 164 lire⁴³. La marginalità politica di Francesco Albani fu probabilmente determinata, oltre che dalla non eccelsa fortuna, da un episodio di

⁴⁰ A differenza dei parenti Guido e Giovanni che furono eletti rispettivamente per dieci e nove volte; GALATI. *Il patriziato*, 98.

⁴¹ «16 Feb 1509 | erat rumor belli futuri [...] Die predicto in consilio majori Bergomi constituti sunt decem infrascripti cives cum plena et omnimoda libertate et potestate providendi et perficiendi omnia et singula necessaria et convenientia ad expeditionem defensionis patrie atque restaurationem murorum [...] Callepio, de Brembate, della Valle, Rivola, Coleonus, Grumello, Benalius, Joannes de Albano [...] Die 21 Feb. consilio suprascripto ordinatum fuit, quod fiat descriptio omnium hominum et armorum in civitate»; BCBG. *Memoriale mei Perini de Andreis civis Bergomi, Marci Berette quondam Perini Andrei [Memoriale Beretta]*. MMB 323. [1476-1546], copia XVIII sec., 54^v. Alcuni dei documenti che citeremo circa gli avvenimenti bergamaschi del periodo fra il 1509 e il 1516 sono trascritti in: Giovanni SILINI. *Bergamo 1512: narrazione degli avvenimenti politici e militari di un anno drammatico*. Bergamo: Civica Biblioteca e Archivi Storici "Angelo Mai", 2001. Si sono verificate sempre le fonti originali, alla cui segnatura si fa quindi riferimento, a volte correggendo degli errori nella trascrizione o nella traduzione.

⁴² BCBG. *ASC. Estimi*, 128. "Liber talee annorum 1498 et 1499".

⁴³ BCBG. *Pergamene comunali*, n° 5425.

sangue. Nel febbraio 1503 venne ucciso Giacomo Albani, padre dei due figli legittimati nel 1498 e zio di Francesco. I sospetti ricaddero sulla moglie di Francesco, Caterina, che il 10 marzo «capta in domo in nocte et imputata quod intervenerit in casu mortis domini Jacobi de Albano conducta fuit Venetia [...] in executione litteras dominos Capitum Consilii X»; successivamente anche Francesco «se voluntarie [...] in carcere Venetiis consignavit die 17 Iulii 1503»⁴⁴. Il Consiglio dei Dieci tuttavia, constatando la fragilità dell'imputazione, poco dopo rilasciò i coniugi che poterono tornare a Bergamo già a inizio agosto⁴⁵. Gli Albani furono di certo sospettati a causa della legittimazione di cinque anni prima, essendo facile pensare che potessero aver covato del rancore per lo zio che aveva loro negato l'eredità. Vera o meno che fosse l'accusa, è probabile che le autorità veneziane, come molti dei patrizi bergamaschi, *in primis* gli altri membri della famiglia Albani, in ragione di questi sospetti non riponessero in Francesco piena fiducia.

Le cronache bergamasche riconoscono per la prima volta a Francesco Albani un ruolo da protagonista nelle vicende della Guerra della Lega di Cambrai. Nel dicembre 1508 papa Giulio II, la Francia, l'imperatore Massimiliano e gli altri principi italiani si allearono in funzione anti-veneziana. Il patto prevedeva la spartizione dei domini veneziani, con le città lombarde spettanti al re francese Luigi XII, che dal 1500 era anche duca di Milano⁴⁶. In aprile Giulio II scomunicò la Repubblica e in maggio Luigi XII si pose a capo dell'esercito, sconfiggendo i veneziani ad Agnadello. In questo contesto Pietro Assonica racconta che dopo la disfatta, in una Bergamo lasciata sguarnita, fra le file della fazione guelfa leale a Venezia si sparse il terrore: numerosi furono i patrizi che decisero di abbandonare la città e di cercare rifugio in altre località, come Lodrone, Verona o Venezia stessa⁴⁷.

⁴⁴ BCBG. *Memoriale Beretta*, 33^r.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Cfr. Stefano MESCHINI. *La Francia nel ducato di Milano: la politica di Luigi XII, 1499-1512*. Vol. I. Milano: Franco Angeli, 2006, 482-522.

⁴⁷ «Quod se barbarico pellendo furori noscent, plures abuentes et salutis suae et fidei consuluerunt, e quibus David Brembatus, Georgius Benalius [etc.] Ludronium cum uxoribus

Al contrario gli esponenti della fazione ghibellina che nel decennio precedente erano stati esclusi quasi senza eccezione dagli organi comunali, come i Suardi e i Soccino Secco⁴⁸, attendevano con favore l'arrivo delle truppe francesi. In questa situazione caotica Francesco Albani si ritagliò un ruolo da protagonista:

cum autem urbs nostra tumultuaretur Marinus Georgius et reliqui desides magistratus, quod novisset factionis Guelfæ et Gibellinæ cives in armis esset, quos interno odio invicem dissidere non ambigebatur, ut aliquando aliquam utilitati publicæ operam intenderent, curaverunt ut Socinus Siccus qui cum Francisco Albano capitales habebat inimicitias, erant autem factionis diversæ, reconciliarentur, et Ludovicus Suardus dicti Socini gener cura Leonardo Comenduno quod malo urbis nostræ fato factum est, internuncio tamen ut creditum est Aurelio Solcia, qui cum esset guelfus et Francisci Albani affinis, gibellinas tamen partes sequebatur; Socinus autem ille eo quod execrabili arderet odio in venetos, Suardis imprimis fomenta ministrantibus, cum esset matre natus vicecomite, per secretos internuncios omnia quæ in urbe nostra agerentur Mediolani nunciabat, et cum esset gibellinæ factionis primas et dux illi omnia ex eius arbitrio exequabantur; ubi ergo Socinus et Franciscus qui erat in guelfis auctoritatis non contemnendæ convenere, facillimum fuit ipsum qui et uxorem habebat mediolanensem nomine veneto a natura infestam et quæ, cum viro suo Venetiis captiva causam capitis egerat, quique grandi venetis aere erat obnoxius, trahere in sententiam⁴⁹.

Il fatto che l'autore della cronaca appartenesse al partito filo-veneziano, come confermato dal fatto che durante la guerra scelse di riparare a Venezia, rende la narrazione fortemente contrassegnata da sentimenti anti-francesi. Si tenga inoltre presente che Francesco Albani al termine degli anni di guerra sarà riconosciuto come salvatore della patria; è quindi normale che il racconto dell'Assonica tenti di tratteggiarne un'immagine positiva, giustificandone le azioni quando appaiono contrarie alla difesa degli interessi veneziani. Secondo la narrazione Francesco sarebbe rimasto in città a capo del partito guelfo leale alla Serenissima, ma a causa

petivere, Marcus Antonius filius domini Andreae de Passis, Iacobus Filippus Mucius, Petrus Benalius et Leonardus Vertua Veronam, Petrus Andreas de Taxis et Aurelius dictus Carlinus cum numerosissima mulierum et infantum cohorte, inter quas aderat desolata uxor mea quæ virum cum quinque filiolis sequuta est Venetia accesserunt»; ASSONICA. «Fragmentum chronicæ», 305-306.

⁴⁸ GALATI. *Il patriziato*, 99.

⁴⁹ ASSONICA. «Fragmentum chronicæ», 306.

dei cattivi consigli di un parente, Aurelio Solza, e della moglie, avrebbe concordato in seguito col capo della fazione ghibellina e anti-veneziana «ut venienti hosti potentissimo et invictissimo non resisteretur, sed deditione facta et fruges quæ iam prope in campis maturescebant, et bona, et uxores et se ipsos cum caris servare pignoribus»⁵⁰. Francesco Albani sarebbe stato così convinto dai ghibellini a trattare la consegna della città ai francesi senza opporre resistenza⁵¹. Il racconto conferma la notizia della previa carcerazione dei coniugi Albani ma, ovviamente, non è plausibile credere che Francesco sia stato circuito. Anzi, proprio le vicende dell'arresto avrebbero potuto giustificare, in lui come per la moglie, del risentimento nei confronti dei veneziani. L'Assonica prosegue ricordando come Antonio Maria Pallavicino, capitano dell'esercito francese, inviò un araldo ai bergamaschi chiedendo la resa della città. Si riunì un'assemblea d'emergenza nella chiesa di Santa Maria Maggiore, dove ebbero modo di parlare sia coloro che volevano opporre resistenza, sia i favorevoli alla resa⁵². In un'atmosfera di grande ansia per il possibile saccheggio, «cum nullum esset auxilium a Venetis»⁵³, Francesco Albani è presentato come colui che nell'incertezza generale seppe esortare i concittadini a rompere gli indugi, convincendoli a inviare ai francesi una delegazione per offrire la dedizione della città, di cui si pose al comando. Per stemperare il "tradimento" contro Venezia, l'Assonica nota come l'Albani cercasse poi di proteggere le autorità veneziane dalle violenze dei conquistatori: «facta urbis deditione [...] præfectusque captus et bona direpta contra formulam pactorum, quæ cum Socino et Francisco Albano præfectus inierat»⁵⁴. Nei capitoli della resa accettati da Luigi XII è effettivamente presente la richiesta che i beni dei filo-veneziani non

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Il tradimento del partito del guelfo è ricordato dai rettori veneziani, i quali il 17 maggio 1509 scrissero che la fazione guelfa «ora si mostrava più ostile [a Venezia] della ghibellina»; ASV. CCX. *Lettere di rettori. Bergamo*, busta 1.

⁵² ASSONICA. «Fragmentum chronicæ», 307.

⁵³ BCBG. *Memoriale Beretta*, 57^r.

⁵⁴ ASSONICA. «Fragmentum chronicæ», 310.

fossero espropriati (c. VI)⁵⁵. La fazione di tradizione guelfa a cui l'Albani apparteneva riuscì in questo modo a moderare la sete dei ghibellini, costringendoli ad accettare un compromesso che tutelasse la fazione vinta. Seppure con troppa enfasi, l'azione di Francesco in difesa degli interessi del partito filo-veneziano sembra rispondere a verità. Allo stesso tempo l'Albani agì però con grande opportunismo, fiutando l'ineluttabilità del cambio di regime e scegliendo dunque di favorirlo⁵⁶. La più asciutta cronaca manoscritta di Marco Beretta – notaio bergamasco rimasto in città durante le guerre – concorda con la sostanza di tale ricostruzione, sminuendo però la centralità dell'azione di Francesco, il quale secondo l'autore si limitò a partecipare all'ambasceria⁵⁷. La seconda versione è più credibile, perché la marginalità politica di Francesco Albani nel primo decennio del '500 non è compatibile con le notizie riportate da Assonica, secondo cui nel 1509 sarebbe già stato a capo della fazione guelfa. È invece confermato come la delegazione si compose degli esponenti delle maggiori casate di Bergamo: un fatto che per Francesco costituì già di per sé un avanzamento sociale, perché agì in veste di rappresentante unico della sua casata, approfittando forse del fatto che molti erano sfollati.

Bergamo passò ufficialmente ai francesi con l'insediamento nel maggio 1509 del neo-governatore della città Antonio Maria Pallavicino⁵⁸. Pallavicino, che scelse la casa dell'Albani come sua residenza, sciolse il Consiglio maggiore e nominò da sé i

⁵⁵ BCBG. *ASC. Ducali municipali*, 2. "Registro ducali A. 1428 usque 1565", 156^r.

⁵⁶ Non è corretto inserire Francesco Albani nella lista dei cittadini «ghibellini e filo-francesi» in occasione della dedizione del 1509; CAVALIERI. *Qui sunt guelfi*, 102, Tab. IV. La scelta dell'Albani fu dettata da grande pragmatismo e opportunismo, piuttosto che da partigianeria anti-veneziana; come d'altra parte è dimostrato dalla sua condotta successiva.

⁵⁷ «Die 16 Maii l Nomina civium Bergomi missorum ad Christianissimum Ludovicum regem Franciæ et ducem Mediolani existentem ad ecclesiam S. Mariæ de Caravagio cum exercitu contra Dominium Venetorum pro deditioe civitatis Bergomi, et cum capitulis pro civitate: Socinus Seccus eques, Luca de Brembate eques, Leonardus de Cumenduno eques et doctor, Firmus della Valle doctor, Joannes Franciscus Suardus doctor, Paulus Zanchus doctor, Petrus Rivola, Aluisius de Passis, Franciscus de Albano [etc.]»; BCBG. *Memoriale Beretta*, 58^r.

⁵⁸ Ivi, 58^v.

preposti al governo della città – fra cui Francesco – a cui poco dopo affiancò un podestà⁵⁹. Dalla lista si desume la strategia abbastanza conciliante scelta da Pallavicino, che certo ricompensò gli esponenti ghibellini per l'aiuto offerto⁶⁰, nominando però anche alcuni esponenti di quelle famiglie filo-veneziane che avevano accettato di prendere ufficialmente parte alla dedizione: i Brembati, i Solza, i Rivola e, appunto, gli Albani. Assonica riferisce che nel luglio 1509 Luigi XII, di stanza a Milano, «statuit civitas nostra legatos eligere, qui adeuntes maiestatem suam ea efficerent, quæ in rem civitatis cessura viderentur»⁶¹. Francesco Albani si accompagnò nell'occasione a soli altri cinque uomini; segnale di una reputazione in crescita. Il testo di Assonica non è cristallino, ma sembra di capire che la missione fu necessaria a causa degli scontri sorti per colpa dei ghibellini che «obliti [...] iuris iurandi præ die qua de dedenda urbe consilium initum [...] inter quæ illa fuit præcipua, ne bonorum rebellium factorum per Venetos sermo fieret, sed illa possidentes libere permetterentur, quod etiam in capitulis cum rege apud Caravagium initis fuerat conventum»⁶². I ghibellini, contrariamente a quanto pattuito, minacciavano i beni delle famiglie filo-venete; sembra tuttavia che il re francese, nonostante le pressioni, confermò il vecchio capitolo⁶³.

La Serenissima nel mese successivo alla battaglia di Agnadello perse tutta la

⁵⁹ «Die Jovis 24 Maii d. Antonius Maria Palavicinus, convocatis civibus in domo d. Francisci de Albano, ubi residebat, denunciavit elegisse pro consiliariis et antianis Bergomi pro nunc d. Alexandrum Colleum equitem, co[mitem] Trusardum de Callepio, Socinum Siccum, Luccam de Brembate, Leonadum de Comenduno equites, Hieronumum Borellam, Firmum della Valle, Benedictum de Gislandis, Paulum de Zanchis, Lodovicum Suardum, Johannem Franciscum Suardum, [...] Petrum de Rivola, Guidonem Benalium, [...] Franciscum de Albano, Joannem de Albano, Aurelium de Soltia, [...]»; *ivi*, 59^r.

⁶⁰ Ad esempio il 3 luglio «d. Francisci Suardi quondam d. Pantalionis, civis et thesaurarii Bergomi pro dicto rege, proclamatum fuit quod datia Bergomi et Glaree Addue volunt incantari Mediolani per annos duos»; *ivi*, 61^v.

⁶¹ ASSONICA. «Fragmentum chronicæ», 319.

⁶² Oltre all'Albani parteciparono alla legazione Luca Brembati, Leonardo Comenduno, Gerardo della Sale, Ludovico Suardi, Giovanni Francesco Suardi; *ivi*, 319-320.

⁶³ *Ivi*, 322.

Terraferma, riuscendo però nel luglio 1509 ad avviare una controffensiva tramite cui riconquistò gran parte del Veneto. Nel febbraio 1510 Giulio II ruppe l'alleanza con Luigi XII e ritirò la scomunica a Venezia, permettendo nel gennaio 1511 la nascita di un'alleanza anti-francese che unì il papa, Venezia, l'Impero, la Spagna, l'Inghilterra e i cantoni svizzeri. All'inizio del 1512 la situazione dei francesi in Lombardia era critica: a Nord gli svizzeri preparavano la discesa, minacciando direttamente Milano; in Emilia le truppe ispano-pontificie, in gennaio, posero d'assedio Bologna⁶⁴. All'inizio di febbraio i veneziani, aiutati dai cittadini anti-francesi, conquistarono Brescia e di lì a poco numerosi centri della pianura bresciana scacciarono i presidi francesi⁶⁵. Alla notizia i capi della fazione ghibellina lasciarono Bergamo⁶⁶ e i veneziani poterono entrare in città⁶⁷. Al suo arrivo il provveditore Federico Contarini scelse di alloggiare nella residenza dell'Albani, così come il Pallavicino nel 1509, a riprova del prestigio politico di Francesco e del sentimento tutt'altro che sfavorevole nei suoi confronti da parte delle autorità venete⁶⁸. In due settimane, però, la situazione si ribaltò. La notizia che Gaston de Foix marciava velocemente in direzione di Brescia, indusse Contarini a lasciare Bergamo per congiungersi a Brescia col grosso dell'esercito: come nel 1509 Bergamo rimase

⁶⁴ Cfr. MESCHINI. *La Francia nel ducato di Milano*. Vol. II, 893-943.

⁶⁵ Cfr. *ivi*, 949-950.

⁶⁶ «Domini Socinus Sicus, Ludovicus Suardus doctor, Franciscus Suardus doctor et camerlingus Bergomi, Scipio Suardus doctor, Malatesta Suardus recesserunt de Bergamo et iverunt Mediolanum»; BCBG. *Memoriale Beretta*, 88^r.

⁶⁷ *Ivi*, 88^v. «Quelli di le valade di bergamascha erano andati con impeto venire a dì 6 <febbraio> a le porte di Bergamo, e rote, è intrati dentro e levà San Marco. La qual nova intesa, subito si sparse per la terra con gran jubilo de tutti»; Marin SANUDO. *I diarii*. A cura di Regia Deputazione Veneta di Storia Patria. 58 vol. Venezia: Tipografia del Commercio, 1879-1903, col. 450.

⁶⁸ «Magnificus dominus Federicus Contarenus, etatis annorum 30 vel circa, cum stratiotis 500 et quibusdam balestariis equestribus venit Bergomum pro Dominis Venetis, et hospitatus fuit in domo domini Francisci Albani»; BCBG. *Memoriale Beretta*, 90^r.

pressoché indifesa⁶⁹. Gaston de Foix il 19 febbraio riconquistò Brescia, mettendo a sacco la città e giustiziando gli autori della sollevazione⁷⁰. A queste notizie i cittadini bergamaschi scelsero di incaricare quattro delegati – il conte Trussardo Calepio, Luca Brembati, Francesco Albani e Gerardo del Sale – perché si recassero a Milano per consegnare la città al governatore Pallavicino, nel tentativo di evitare la vendetta francese e di subire lo stesso trattamento di Brescia⁷¹. I quattro oratori non si mossero però da Bergamo, decidendo di aspettare l'arrivo in città del Pallavicino. Stavolta il governatore non fu ospitato dall'Albani, ma dai Suardi; indizio di come Francesco avesse ormai perso la fiducia dei francesi⁷². Le scuse della città non furono accettate e una ventina di patrizi furono arrestati, fra cui l'Albani⁷³. Dalla rappresaglia si salvarono solamente i cittadini di chiara fede ghibellina che non erano rimasti in città durante l'occupazione veneziana. La prigionia durò fino al giugno 1512, ma nel frattempo Francesco Albani fu temporaneamente rilasciato perché scelto dal Consiglio maggiore per perorare la causa della città⁷⁴. Il 31 marzo gli oratori annunciarono ai concittadini che «la mente de la Christianissima Maestà [è] questa, videlicet: che la città sia priva de ogni privilegio, immunità, exception, redditi et perventi havuti da la Regia Maestà et che prima haveva»⁷⁵. A ciò si aggiunse la richiesta ufficiale avanzata da due emissari milanesi che, «narrantes quod ipsa civitas propter rebellionem dederat causam regi conducendi milites ex Bononia et

⁶⁹ «Ante lucem vocatus a d. Provisore generali quia Franci ibant ad auxilium castris Brixienis, perrexit cum stradiotis Brixiam, et civitas Bergomi remansit cum paucis peditibus et quibusdam balistariis»; ivi, 92^v.

⁷⁰ Cfr. MESCHINI. *La Francia nel ducato di Milano*. Vol. II, 954-959.

⁷¹ BCBG. ASC. *Azioni*. Vol. 11, 219^r.

⁷² BCBG. *Memoriale Beretta*, 96^r.

⁷³ Ivi, 96^v.

⁷⁴ «Die 26 martii 1512 in Concilio majori creati sunt oratores ad eundem Mediolanum coram Ill. d. generali et cancellario parlamenti regii, pro dicendo et ostendendo innocentiam civitatis et bonam fidem erga Regem, d. Franciscus Albanus, Franciscus Suardus thesaurarius, Alexander de Tertio, Petrus de Assonica, Oliverius Augustus, doctores, et [...] d. Michael Maldura, doctor»; ivi, 97^v.

⁷⁵ BCBG. ASC. *Lettere*, filza 9.3.3, n° 136/3.

aliunde, pro recuperatione Brixiae et Bergomi, petebant ducatos quadraginta millia pro impensis totidem in dicta causa militum tantum»⁷⁶. Pochi giorni prima, però, v'era stata la battaglia di Ravenna che, nonostante la vittoria, non fu di grande vantaggio ai Francesi, a causa delle numerose perdite sostenute e della morte di Gaston de Foix. Ad aprile la situazione dei Francesi peggiorò, in quanto truppe spagnole sbarcarono a Napoli e gli Svizzeri erano intenti a organizzare la discesa. Marin Sanudo intorno a questa data annotò che «tutto el bergamasco è in arme et aspectava sguizari, perché zonti, volevano far gran cosse contra zerti milanesi, li quali li hanno destruti da poi si deteno ala Signoria nostra e ritornorno soto Franza»⁷⁷. Più che la città di Bergamo, il diarista si riferiva alla piana che, come quella bresciana, era costellata di bande armate fedeli alla Serenissima.

Il 29 aprile il podestà insieme al Consiglio diede a Francesco Albani e Oliverio Agosti il compito di recarsi a Milano per trattare con le autorità francesi, chiedendo di annullare l'ammenda di quaranta mila ducati⁷⁸. Francesco Albani, nonostante fosse stato fra i cittadini più favorevoli alla Repubblica durante la breve occupazione veneziana, riuscì comunque a non perdere la fiducia dei concittadini e a preservare, sembrerebbe, un certo prestigio anche coi francesi; in caso contrario il Consiglio non gli avrebbe affidato il compito di rappresentare la città presso le autorità milanesi. In ogni caso la missione di Francesco Albani fallì⁷⁹, ma senza conseguenze perché il presidio francese di stanza a Bergamo decise di lì a breve di abbandonare la città, ripiegando verso Milano. La maggior parte dei ghibellini, compresi tutti i Suardi, decise di seguire i francesi, cosicché la città fu libera d'inviare una lettera di dedizione a Venezia⁸⁰. Francesco Albani fu puntualmente eletto da una concitata

⁷⁶ BCBG. *Memoriale Beretta*, 99^r.

⁷⁷ SANUDO. *Diarii*. Vol. XIV, col. 142.

⁷⁸ BCBG. *ASC. Azioni*. Vol. 11, 242^v.

⁷⁹ Ivi, 248^v.

⁸⁰ «Di Bergamo, di la comunità fo una letera drizata a la Signoria nostra. Come erano ritornati soto la pristina servitù e ringratiava Idio alegrandosi, et con desiderio aspectavano il suo provedador sier Domenego Contarini electo che'l vada»; SANUDO. *Diarii*. Vol. XIV, col. 321.

assemblea cittadina «ut bonus ordo aliquis et regimen ipsi civitati in praesentiarum absque capite et regentibus existenti condi et institui possit»⁸¹. La stessa assemblea, per far fronte alle spese d'alloggiamento del presidio veneziano, decise di prendere a prestito da Francesco Albani 222 ducati⁸². Un fatto interessante perché, come s'è scritto, l'Albani prima delle guerre non si distingueva affatto per ricchezza. Intanto, verso fine giugno, i francesi si ritirarono dalla Lombardia permettendo agli svizzeri di occupare Milano e Pavia, mentre l'imperatore Massimiliano investiva del ducato Massimiliano Sforza, che subito giurò per la Lega Santa⁸³.

Dagli eventi narrati emerge con chiarezza come Francesco Albani fra il 1509 e il 1512, durante la dominazione francese così come nel breve intermezzo, divenne un attore maggiore della vita politica di Bergamo, emergendo come figura preminente del patriziato. Egli riuscì a proporsi ai francesi come un interlocutore affidabile, avvantaggiandosi in questo della sua previa marginalità politica che gli permise di non apparire compromesso col governo veneziano. Allo stesso tempo, però, seppe difendere gli interessi della fazione filo-veneta a cui tradizionalmente la sua famiglia apparteneva, adoperandosi per limitare gli eccessi e le rappresaglie dei ghibellini.

3. Francesco Albani *pater patriae*

Nel marzo 1513 Venezia, preoccupata per la permanenza nei propri domini degli eserciti svizzero-imperiale e spagnolo, abbandonò la Lega santa e si alleò coi francesi, accordandosi per fare dell'Adda il futuro confine comune. Il nuovo papa Leone X rispose rinnovando il patto con l'imperatore, la Spagna e l'Inghilterra. All'inizio del 1513 la presenza delle truppe spagnole spaventava i bergamaschi:

⁸¹ BCBG. ASC. *Azioni*. Vol. 12, 2^v.

⁸² *Ivi*, 3^v.

⁸³ Cfr. MESCHINI. *La Francia nel ducato di Milano*. Vol. II, 997-1061.

«Hispani pedites iverunt in agrum Cremonensem et Brixianum, viventes suo appetitu tanquam domini seu tyranni totius Lombardiæ»⁸⁴. In giugno, con l'esercito alle porte e senza la protezione dei veneziani, i bergamaschi scelsero di non opporre resistenza, inviando «nuntium viceregis Hispani et Bergomi deditionem petiturum»⁸⁵. In risposta il viceré espresse il desiderio di «rendere et donare [Bergamo] al dominio della Cesarea Maestà»⁸⁶. Francesco Albani fu fra i dieci cittadini nominati per trattare le condizioni della dedizione⁸⁷ e lui solo, insieme con Oliverio Agosti, fu scelto «pro pecunia vero velle adire viceregem et exponere conditionem civitatis; et ob id electi sunt oratores ad eum in Chocalium»⁸⁸. Gli oratori ritornarono con la notizia che il viceré pretendeva quarantamila ducati da calcolare sull'estimo del 1499, «de qua fere omnes lamentabantur, quia facta fuerat iniuste et inique, aggravando minores et divites exonerando, debita summa nummorum»⁸⁹. La ragione delle proteste è riferita dal Beretta.

Hic nolo prætermittere quod semper fuit constans opinio universitatis civium et populi Bergomi, quod quotiescumque superioribus annis sub dominio Francorum et in omni mutatione status, etiam nunc petita fuit aliqua magna talea seu imprestitum, illi cives qui habebant bona rebellium confiscata tempore dominorum Venetorum, dubitantes et timentes ne ex mutatione dominorum eis dicta bona acciperentur, et redderentur hæredibus ipsorum rebellium revertentium Bergomum, atque ut conservarent in manibus emptorum et possidentium, curabant se aut amicos suos eligi et deputari ad colloquia et tractatus talearum et imprestitorum prædictorum, et consentiebant ipsis taleis secreto, dummodo manutenerentur in possessione dictorum bonorum quondam rebellium; et parum curabant de damno aliorum civium, proprio bono et suæ utilitati intendentes; et semper fuit suspicio quod tales habentes bona rebellium semper primi et in primis concordent se cum inimicis dicta de causa⁹⁰.

La cronaca mette in luce una traccia interessante: alcuni dei possidenti filo-

⁸⁴ BCBG. *Memoriale Beretta*, 112^r.

⁸⁵ Ivi, 116^v.

⁸⁶ Ivi, 117^r.

⁸⁷ Ivi, 118^r.

⁸⁸ Ivi, 118^v.

⁸⁹ Ivi, 119^r.

⁹⁰ Ivi, 119^v.

veneziani avevano acquistato delle proprietà sequestrate ai quei ghibellini che avevano lasciato la città ed erano stati dichiarati ribelli dalla Serenissima. Il timore era che questi beni potessero venire alienati dal nuovo dominio per essere restituiti ai vecchi proprietari qualora fossero rientrati a Bergamo. La fazione guelfa fece dunque in modo di eleggere dei fiduciari affinché l'ambasceria celasse questa situazione. Se così fosse, si capirebbe il dettaglio della scelta dell'estimo del 1499 come base per calcolare le quote della taglia dovuta agli spagnoli: un *escamotage* per nascondere al nuovo dominatore la situazione patrimoniale in seguito alla redistribuzione dei beni dei ribelli. Un modo che di certo consentì ad alcuni, tra cui l'Albani, di pagare in misura minore rispetto allo stato patrimoniale corrente.

In luglio i veneziani ripresero Bergamo, ma a difesa della città lasciarono solo un esiguo contingente, cosicché quando Massimiliano Sforza oltrepassò l'Adda e pose d'assedio la città, i cittadini, dopo averne informato il provveditore veneziano, decisero d'inviare dei legati al governatore spagnolo di Brescia perché «quantumque il clar(issimo) provedidor de signori Venitiani habe questa città in suo dominio, nondimanco desidera[si] [...] intender il loro voler»⁹¹. Francesco Albani – ormai immancabile per questo genere di missioni – fu tra gli oratori che fecero sì che in agosto l'esercito spagnolo potesse riprendere possesso di Bergamo senza colpo ferire e senza usare violenze contro la popolazione⁹². Non solo i concittadini affidarono all'Albani l'ambasceria che riuscì a evitare il sacco della città, ma gli spagnoli ricompensarono la sua mediazione esentandolo da tutte le taglie e i sussidi imposti alla città⁹³. Oltre agli esponenti ghibellini ricompensati per la loro fede anti-veneziana, l'Albani fu l'unico cittadino di tradizione guelfa a godere del privilegio. Pare tuttavia esagerato dire che Francesco avesse tradito la fedeltà a Venezia; una lealtà che a Bergamo aveva sempre contraddistinto il partito guelfo⁹⁴. Circa il

⁹¹ SANUDO. *Diarii*. Vol. XVI, col. 603.

⁹² *Memoriale Beretta*, 123^v.

⁹³ L'Albani fu esentato «a quibuscumque taleis impositis et imponendis, et pro eis vel aliqua eorum molestari non posse nec debere»; SANUDO. *Diarii*. Vol. XIII, 47^r.

⁹⁴ CAVALIERI. *Qui sunt guelfi*, 135.

contesto lombardo del primo ventennio del Cinquecento è stato notato come la divisione fra guelfi e ghibellini fosse particolarmente rigida e che, di norma, l'adesione a uno dei due partiti era una questione di nascita: i veri protagonisti della lotta delle fazioni, infatti, non erano gli individui, ma le famiglie e le loro tradizionali appartenenze⁹⁵. Francesco Albani è una figura storica rilevante perché sfugge a tale regola: nonostante le sua famiglia fosse guelfa, le sue scelte non seguirono logiche fazionarie. All'opposto i ghibellini bergamaschi furono sempre coerenti col proprio odio verso Venezia e, come si è visto, molti guelfi scelsero di fuggire nei territori sotto il controllo della Serenissima quando le vicende belliche volsero al peggio. Francesco, invece, si mosse trasversalmente rispetto agli schieramenti, optando durante i rovesciamenti politici per un comportamento contrassegnato da spirito di mediazione e prudenza, riuscendo così a conquistare un prestigio personale dentro e fuori Bergamo. Al successo di questa condotta, probabilmente, concorse il fatto di essere un membro minore di una famiglia cittadina non appartenente al *gotha* patrizio, essendo perciò gravato meno di altri dal peso delle tradizionali appartenenze fazionarie, da cui sarebbe stato impossibile svincolarsi a meno di clamorosi voltafaccia.

Gli spagnoli ressero Bergamo – con una breve parentesi⁹⁶ – fino al settembre 1515, quando l'abbandonarono per il sopraggiungere dell'esercito di Francesco I di Francia, che in ottobre riconquistò Milano dopo aver sconfitto gli Svizzeri nella battaglia di Marignano. Durante la vacanza di potere Francesco conseguì il proprio apogeo socio-politico, ricevendo le chiavi della città dalle autorità spagnole in fuga, prendendo parte al gruppo di deputati incaricati del governo autonomo della città e infine partecipando alla delegazione che offrì la dedizione della città alla

⁹⁵ Francesco SOMAINI. «Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca.» *Guelfi e ghibellini*. 131-215, 135.

⁹⁶ Maffeo Cagnolo la riconquistò brevemente nell'ottobre 1514; SANUDO. *Diarii*. Vol. XIX, col. 144, 170-171.

Serenissima⁹⁷. Il prestigio acquisito non scemò con la ripresa della vita delle istituzioni comunali, venendo puntualmente eletto in Consiglio maggiore quando il provveditore veneziano lo ripristinò⁹⁸.

Si può affermare che, a questa data, Francesco Albani fosse già divenuto la personalità più influente dell'*élite* bergamasca. Ebbe però ancora modo di guadagnarsi l'appellativo di *pater patriæ* in occasione della discesa in Italia dell'imperatore Massimiliano nel 1516. Accampatosi sull'Adda, Massimiliano minacciava di colpire Bergamo per poi dirigersi verso Milano. A fine marzo i veneziani, vista la manifesta inferiorità delle proprie forze, abbandonarono la città. L'Albani come nella precedente occasione di vuoto di potere fu tra i deputati al governo cittadino che in quei giorni ricevettero «merum et mixtum imperium et omne iurisdictionem tam in civilibus quam in criminalibus»⁹⁹. La città si offrì all'imperatore, il quale però esigette una taglia, necessaria per pagare gli Svizzeri e i lanzichenecci di cui si componeva la maggior parte del suo esercito¹⁰⁰. Francesco Bellafini, autore di una storia patria e testimone oculare dei fatti, riporta che a questa richiesta in città si sparse il terrore, poiché la somma era eccessiva, narrando di come Francesco Albani, «vir animi, & fiduciae plenus», sovrintese alla situazione.

Franciscus Albanus equestris ordinis vir animi, & fiduciae plenus, animo secum reputans, si urbem vacuam barbarus miles ingrederetur ab incendiis, direptioneque; minime temperatum, iri decrevit se in urbe continere, ut patriæ, affinibus, & sibi ipsi quoad vires suppeterent opem ferret: ad urbem applicuerunt Brandenburgensis, Marcus Antonius Columna, cardinalis Sedunensis, & Galeacius vicecomes, cum peditum quadraginta millibus, & equitibus mille ducentis, confestim, Albanum [...] & cæteros paucos admodum cives qui in urbe manserant, quorum nomina in annalibus conscripta sunt, in templum divi Vincentii convocant, petunt, flagitant, & imperant, quam celerrime tributum integre persolvi, adduntque, si vel minima intercesserit mora, urbi grave exitium imminere. Verbis, ferri, ignis, populationis, & captivitatis minas miscebant.

⁹⁷ BCBG. ASC. *Azioni*. Vol. 13, 171^r-172^r, 178^v.

⁹⁸ Ivi, 184^v.

⁹⁹ BCBG. ASC. *Azioni*. Vol. 14, 47^r-47^v.

¹⁰⁰ «3 aprile 1516 | La causa del suo dimorar [in quei giorni fra Martinengo e Pontoglio], chi dice esser perché aspeta la taglia de li 20 milia ducati che l'ha dato a Bergamo»; SANUDO. *Diarii*. Vol. XXII, col. 115.

Anxius erat Albanus, anxii cives, & reliquus populus, consilii inopes, & vix mentis compotes æstuabant: publico ærario funditus exhausto: publicis bonis iam lancinatis, ad sacerdotes, virgines sacras, mercatores, viduas, & pupillos confugiunt. A quibus pecunias longo iam tempore penes sequestres servatas eruunt. Nec propterea hians vulnus sanabatur. Res sacræ (ut auri sacra fames expleretur) [...] aurea; argentea[que] vasa diis dicata, cum cæteris ornamentis & donariis conflantur [...] summa itaque; aureorum numerum duodecim millium coacta est. Hanc barbarus spernebat [...] populus urbis regimen recepit: quod post dies undecim Gritto restituit¹⁰¹.

Il registro drammatico del brano invita alla prudenza, ma è certo che l'Albani fu tra gli inviati che raggiunsero il campo imperiale per rivolgersi ai capi dell'esercito, negoziando con successo una taglia meno esosa¹⁰². In aprile Massimiliano ripartì per la Germania e Bergamo tornò, stavolta definitivamente, sotto la Dominante, che si adoperò per punire le famiglie ghibelline, incamerandone rendite e proprietà¹⁰³.

Nel periodo di guerra l'ascesa politica di Francesco Albani emerge nitidamente. Egli passò dall'essere un membro minore di una famiglia in vista, ma non particolarmente ricca o potente, a divenire *dominus* del patriziato bergamasco. Si pensi che nel marzo 1517, pur senza cariche formali dato che quell'anno non sedeva in Consiglio, partecipò alla sfarzosa legazione di bergamaschi inviati a Venezia per chiedere la riconferma di alcuni privilegi alla città¹⁰⁴. Nel dicembre 1516 ottenne invece la prestigiosa carica di ministro dell'Ospedale Grande¹⁰⁵. Per l'Albani gli anni di guerra furono inoltre propizi anche sul fronte patrimoniale: fra il dicembre 1509 e il giugno 1510 affittò delle terre del priorato di san Giacomo di Pontida per il complessivo importo di tremila scudi¹⁰⁶; nell'aprile 1511 comprò un appezzamento

¹⁰¹ Francesco BELLAFINI. «De origine et temporibus urbis Bergomi.» *De origine et temporibus urbis Bergomi Francisci Bellafini liber ~ Agri et urbis Bergomatis descriptio. Marci Antonii Michaelis Patritii Veneti*. Venetiis: per Io. Antonium & fratres de Sabio, 1532, 34^r-34^v.

¹⁰² BCBG. ASC. *Azioni*. Vol. 14, 25^v; SANUDO. *Diarii*. Vol. XXI, col. 127.

¹⁰³ Ivi. Vol. XXIII, col. 324.

¹⁰⁴ L'Albani apparve «vestito di panno d'oro a la francese con una grossissima coladena d'oro al collo»; ivi. Vol. XXIV, col. 116.

¹⁰⁵ BCBG. ASC. *Azioni*. Vol. 14, 115^v.

¹⁰⁶ BCBG. *Pergamene comunali*, n° 5434, 5452, cit. in CAVALIERI. *Qui sunt guelfi*, 160.

a Ciserano e nel maggio 1513 venticinque pertiche nella pianura di Caprino¹⁰⁷. Nel maggio 1516, infine, quando le truppe imperiali avevano da poco lasciato i dintorni di Bergamo, i deputati cittadini a cui era affidato il governo della città decisero di vendere a Francesco Albani un grande pascolo «citra fossatum Pergami»¹⁰⁸ – vicino al confine milanese – perché meglio di altri poteva far valere i propri diritti grazie ai legami che aveva coi Milanesi¹⁰⁹. È questa una prova dell'abilità politica mostrata da Francesco durante gli anni di dominazione francese e spagnola, di cui si servì per stringere rapporti fiduciosi con le autorità milanesi, i quali in tempo di pace si tradussero poi in vantaggi economici e in prestigio politico e sociale.

L'Albani seppe anche beneficiare dello stato di necessità delle finanze di Bergamo durante la guerra, prestando denaro alla comunità. I sopraccitati 222 ducati dati in prestito nel giugno del 1512 vennero «rimborsat[i] obbligando all'Albani gli affitti triennali della Seriola di Osio, <mentre> tre anni dopo i deputati cittadini si videro costretti ad assegnare al cavaliere due botteghe di *beccarie* situate nel borgo di San Leonardo “pro credito suo quod habe[bat] cum magnifica comunitate”»¹¹⁰. Francesco, inoltre, contribuì sostanzialmente al pagamento della taglia richiesta dall'imperatore Massimiliano e quando negli anni successivi sorse una disputa fra il gruppo dei creditori e gli organi cittadini impegnò il proprio prestigio perorando il risarcimento¹¹¹. I deputati che avevano governato la città quando i Veneziani si erano allontanati al sopraggiungere dell'esercito imperiale avevano disposto che chi aveva contribuito al pagamento della taglia fosse immediatamente rimborsato. Quando si riunì il rinato Consiglio, Francesco Albani fece approvare una ducale che imponeva la riscossione della somma necessaria al risarcimento «fra li citadini così habitanti ne la città come fora de la città de Bergomo [...] così exempti come non

¹⁰⁷ Ivi, n° 5441, 5446.

¹⁰⁸ Ivi, n° 5449.

¹⁰⁹ CAVALIERI. *Qui sunt guelfi*, 160.

¹¹⁰ Ivi, 161. Per i documenti originali v. BCBG. ASC. *Azioni*. Vol. 12, 3^v; BCBG. *Pergamene comunali*, n° 4459, 4497, 5442, 5460, 5482.

¹¹¹ Per i dettagli della vicenda v. CAVALIERI. *Qui sunt guelfi*, 174-180.

exempti, et così privilegiati come non privilegiati [...] non obstante la declaration altre volte fatta per el clar(issi)mo m. Andrea Gritti»¹¹². Il procuratore Gritti si oppose alla disposizione argomentando che la taglia era stata versata ai nemici di Venezia e contro il suo ordine, manifestandosi perciò contrario a ché si rendesse il denaro ai creditori privati sottraendolo dal monte fiscale spettante alla Dominante, già esiguo a causa delle vicende belliche e dalla peste. In tale opposizione il procuratore era ovviamente appoggiato dai cittadini che non vantavano crediti con la comunità. La controversia, nonostante la contrarietà di un'illustre personalità del patriziato veneziano, si concluse col successo personale di Francesco Albani. Egli, infatti, nel settembre 1520 si recò a Venezia affinché «per nome suo et de altri che ha[vevano] fatto la exbursatione del anteditto taglion doversi la p(resent)te parte exeguir»; la Signoria prese infine le sue parti, rigettando le opposte richieste della Comunità¹¹³. L'episodio prova come l'Albani godesse ormai di prestigio e di appoggi non solo nella città natale, ma anche nella capitale, considerando che le autorità veneziane vennero incontro ai suoi desideri rinunciando a parte del gettito fiscale esatto da Bergamo.

4. Giovanni Girolamo e l'affermazione del primato cittadino

Francesco Albani ebbe quattro figli. Delle due femmine, Maddalena fu data in sposa nel novembre 1524 al conte Francesco Ottaviano Brembati¹¹⁴, mentre Ludovica sposò il patrizio milanese Ludovico Piola¹¹⁵. Questi matrimoni sono una conferma della ricchezza e della posizione di prestigio a cui Francesco era approdato. A

¹¹² BCBG. ASC. *Ducali municipali*, 2. "Registro ducali A. 1428 usque 1565", 195^v. Andrea Gritti (1455-1538), dopo essersi reso protagonista della riscossa veneta nelle Guerre d'Italia in veste di provveditor generale in campo, divenne doge nel 1523; v. Gino BENZONI. «Gritti, Andrea». *DBI* 59 (2002): 726-734.

¹¹³ BCBG. ASC. *Ducali municipali*, 2. "Registro ducali A. 1428 usque 1565", 202^r-202^v.

¹¹⁴ Con una dote di 1700 ducati; BCBG. *Memoriale Beretta*, 181^r.

¹¹⁵ BCBG. *Pergamene comunali*. n° 5489.

Bergamo riuscì a far maritare la figlia col rampollo della seconda casata guelfa più ricca della città – la prima erano i Colleoni, ma a questa data non avevano eredi maschi. Fuori dal contesto cittadino, invece, seppe rinsaldare le amicizie milanesi risalenti agli anni di dominio su Bergamo della Milano francese e spagnola, le quali gli agevolavano le attività commerciali fuori dai confini del Dominio. I due maschi erano Giovanni Battista, il maggiore, e Giovanni Girolamo. Il primo nacque nel 1502 e morì nel 1528, dopo aver conseguito la laurea a Padova in *utroque iure* nel maggio 1526¹¹⁶. Il secondo, il futuro cardinale, nacque il 3 gennaio 1509 «nocte sequenti hora secunda ante ortu solis ascendente sagittario. 26. gradu»¹¹⁷. Durante l'adolescenza i giovani Albani ebbero come maestro l'umanista Giovita Rapicio (1476-1553)¹¹⁸, chiamato a Bergamo come pubblico docente nel 1508 in sostituzione di Giovanni Battista Pio (1460-1540)¹¹⁹, e rimasto in città fino al giugno 1523, quando

¹¹⁶ Non si conoscono i suoi promotori; *Acta graduum academicorum Gymnasii Pataolini ab anno 1526 ad annum 1537*. A cura di Elda Martellozzo Forin. Padova: Antenore, 1970, 26; VAERINI. *Gli scrittori di Bergamo*, 61.

¹¹⁷ BCBG. *Memoriale Beretta*, 64^r; ove è aggiunto che «Franciscus Beretta medicum et astrologie professor suum iudicium dixit super natiuitate». A volte viene riportata come data di nascita il 1504, sulla scia dell'errata segnalazione del Ciacconio, il quale scrive in riferimento al cardinale «qui obiit Romæ, anno D. 1591 ætatis suæ 87»; Alonso CHACÒN. *Vitæ et gesta summorum Pontificum ab Innocentio IV usque ad Clementem VIII necnon S.R.E. Cardinalium cum eorundem insignibus*. Vol. II. Romæ: apud Stephanum Paulinum, 1601, 721; le altre fonti che lo riprendono sono: Donato CALVI. *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de suoi concittadini... Parte prima*. In Bergamo: per gli figliuoli di Marc' Antonio Rossi, 1664, 244; Georg Joseph EGGS. *Purpura docta, seu vitæ, legationes, res gestæ, obitus, aliaque scitu, ac memoratu digna, &c. S. R. E. Cardinalium, qui Ingenio, Doctrina, Eruditione, Scriptis, Libris editis, & Elucubrationibus... In sex libros*. Vol. III. Monachii: sumptibus Joan. Jacobi Remy, 1714, 64.

¹¹⁸ Sulla figura di maestro e pedagogo di Rapicio, il cui cognome a volte è scritto Ravizza v. Lodovico RICCI. *Notizie intorno alla vita ed alle opere di M. Giovita Rapicio*. Pavia: s.n., 1790; Girolamo TIRABOSCHI. *Storia della letteratura italiana*. Vol. VII, parte IV. Firenze: Molini, Landi e Co., 1812, 1538-1540; Germano Jacopo GUSSAGO. *Biblioteca clarense ovvero notizie storico-critiche intorno agli scrittori e letterati di Chiari*. Vol. I. Chiari: Tellaroli, 1820, 123-253; Luigi BOLDRINI. *Della vita e degli scritti di Messer Giovita Rapicio*. Verona: Annichini, 1903.

¹¹⁹ RICCI. *Notizie*, 14-15.

si trasferì con lo stesso compito a Vicenza¹²⁰.

Giovanni Girolamo Albani si addottorò a Padova in diritto civile e canonico il 2 giugno 1529¹²¹, avendo come promotori Pietro Paolo Parisio (1473-1545)¹²² e Ludovico Marzolo, rispettivamente professore ordinario di diritto civile e deputato «ad lecturam Sexti»¹²³. In precedenza l'Albani aveva fatto da testimone per le proclamazioni di due concittadini e suoi compagni di studi, Nicola Alessandri e il conte Giulio Calepio, come lui entrambi presentati da Parisio, il quale evidentemente aveva stretto buoni legami con la comunità di scolari bergamaschi¹²⁴. A Giovanni Girolamo fu concesso «quod posset assumere private insignia doctoratus»¹²⁵: a Padova come negli altri atenei del Sacro Romano Impero era possibile addottorarsi tramite un conte palatino in possesso del privilegio specifico¹²⁶. La procedura prevedeva che il laureando venisse esaminato previamente da due lettori incaricati dal rettore che, se l'esito del colloquio era favorevole, presentavano il candidato al conte perché ricevesse dalle sue mani il titolo dottorale. Questo tipo di laurea, avendo un costo molto variabile poiché discrezionale, era di norma scelta o dagli studenti più poveri, quando i promotori e il conte si rendevano disponibili *pro bono*, o dagli studenti meno preparati, che potevano pagare cifre anche molto alte per conseguire la laurea senza particolari

¹²⁰ BOLDRINI. *Della vita*, 42, 59-60. Il termine della pubblica docenza a Bergamo trova conferma in BCBG. *Memoriale Beretta*, 127^v.

¹²¹ L'Albani fu ammesso all'esame il 15 maggio e lo sostenne il 19 dello stesso mese; *Acta graduum academicorum*, 121-122. Ottenne i gradi accademici il 2 giugno; *ivi*, 123-124.

¹²² V. Niccolò DEL RE. «Pier Paolo Parisio, giurista e cardinale (1473-1545).» *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 24 (1970): 465-488; Giuseppe MARCOCCI. «Parisio, Pietropaolo.» *DBI* 81 (2014): 394-395.

¹²³ *Acta graduum academicorum*, 123-124.

¹²⁴ *Ivi*, 70 e 88.

¹²⁵ *Ivi*, 121.

¹²⁶ L'Albani ricevette i gradi accademici dal conte palatino padovano Federico Capodilista, alla cui famiglia, come viene ricordato dal registro di ateneo, era stato concesso il privilegio di addottorare dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo nel 1434; *ivi*, 123.

sforzi¹²⁷.

La scelta di Francesco Albani di far studiare a Padova i due figli maschi seguiva un'accorta strategia familiare. Fin dal periodo compreso tra il 1500 e il 1509, infatti, i giureconsulti erano il gruppo professionale maggiormente rappresentato nel Consiglio maggiore di Bergamo¹²⁸. Il Collegio, inoltre, riuniva tutti i dottori in legge, contando a inizio Cinquecento sessanta-tre membri, a fronte di una popolazione cittadina di circa ventimila abitanti¹²⁹. Probabilmente Francesco Albani – che non era laureato – volle far addottorare in legge entrambi i figli allo scopo di consolidare il prestigio sociale della famiglia, ch'egli aveva forgiato con un'impresa tutta personale. In un comune come Bergamo – ma vale per le *élite* italiane in generale – essere giureconsulto garantiva raramente di vivere dei proventi della professione legale, ma il titolo dottorale era comunque un importante fattore di prestigio. La preparazione giuridica era infatti essenziale sia per la costante attività d'interpretazione degli statuti, necessaria alla regolare vita delle istituzioni comunali, sia ogniqualvolta sorgevano contese fra la comunità cittadina e la Dominante¹³⁰.

Degli anni universitari di Giovanni Girolamo e delle personalità che poté incontrare si sa poco. Vaerini scrive che l'Albani studiò a Padova «sotto gli eccellenti professori Marco Mantova, Pietro Paolo Parisio, e Francesco Sfondrati»¹³¹. Si è visto che Parisio fu effettivamente uno dei promotori di Giovanni Girolamo. Negli anni

¹²⁷ Sulla pratica delle concessioni comitali dei titoli accademici v. Sandro DE BERNARDIN. «I riformatori dello studio: indirizzi di politica culturale nell'università di Padova.» *Storia della cultura veneta*. A cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi. Vol. IV, t. I. Vicenza: Neri Pozza, 1983. 61-92, 65-66.

¹²⁸ GALATI. *Il patriziato bergamasco*, 155.

¹²⁹ È trascritto un elenco dei membri del Collegio dei Dottori all'interno di BCBG. *ASC. Azioni*. Vol. 8, 467^r.

¹³⁰ Sul ruolo dei giuristi nelle strutture di potere comunali cfr. Mario SBRICCOLI. *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*. Milano: Giuffrè, 1969.

¹³¹ VAERINI. *Gli scrittori di Bergamo*, 54.

seguenti non vi sono testimonianze dirette di una loro frequentazione, non essendoci lettere dell'Albani precedenti alla morte nel 1545 del giurista cosentino; tuttavia, come si vedrà nel secondo capitolo, non mancano indizi di un loro legame prolungatosi oltre la laurea. Nell'ateneo patavino l'Albani ebbe di certo modo di conoscere anche Marco Mantova Benavides (1489-1582), in quegli anni docente di diritto canonico¹³². L'Albani serbò i rapporti col professore anche nei decenni successivi, come si deduce da una lettera del *Registro della segreteria* in cui l'ex allievo, divenuto cardinale, intercede nel 1580 presso il papa per far ottenere qualche *vacanza* al figlio del professore ormai novantenne¹³³. L'indicazione relativa a Francesco Sfondrati (1493-1550) è al contrario improbabile: il giurista milanese insegnò, sì, presso l'ateneo patavino, ma in anni precedenti – più o meno all'inizio degli anni venti – per poi intraprendere una *peregrinatio academica* fra Pavia, Bologna, Roma e Torino, divenendo in seguito consigliere di Carlo III duca di Savoia e servendo lo Stato milanese come podestà di Pavia nel 1527 e come senatore dal 1530¹³⁴. La falsa notizia potrebbe essere stata ispirata dall'analogia biografica fra Giovanni Girolamo e Sfondrati: anch'egli, infatti, divenne cardinale, nominato nel dicembre 1544 da Paolo III, dopo esser rimasto vedovo e con figli legittimi in vita, fra i quali v'era il futuro papa Gregorio XIV (1535-1591).

Subito dopo la laurea Giovanni Girolamo tornò a Bergamo, essendo divenuto capofamiglia, dato che il fratello maggiore era morto l'anno prima, nel 1528. Il padre Francesco, infatti, seppur non si conosca la data esatta, morì certamente fra il 1527 e

¹³² Franco TOMASI e Christian ZENDRI. «Mantova Benavides, Marco.» *DBI* 69 (2007): 214-220.

¹³³ «L'affetione che portò a V.S. già tant'anni, et il merito delle virtù, et delle lunghe fatiche sue, mi mossero a far con Nostro Signore quel offitio ch'ella desiderava a favor di m. Cesare suo, et [...] al concistoro passato parlai a Sua Santità <che> mostra d'haver molto caso d'intendere della sanità nell'età sua di 91, domandandomi delle qualità del figliuol suo»; BCBG. MAB 34. *Registro della segreteria del già sig. card. Albani. Nel quale si contengono molte delle lettere da lui scritte e ricevute, essendo suo segretario Maurizio Cattaneo*. Lettera di Giovanni Girolamo Albani a Marco Mantova Benavides, Roma, 29 ottobre 1580, 323^v.

¹³⁴ Lorenzo CARDELLA. *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*. Vol. IV. Roma: Pagliarini, 1793, 263-265.

il giugno 1529¹³⁵, probabilmente durante l'epidemia di peste che colpì Bergamo nel 1528¹³⁶. La pestilenza uccise numerosi membri del Consiglio, cosicché nel dicembre 1530 furono eletti 47 nuovi consiglieri, fra cui Giovanni Girolamo¹³⁷, il quale in questo modo prese il posto del padre anche nell'attività di rappresentanza in seno agli organi comunali. Si ricava la situazione economica degli Albani a ridosso del ritorno di Giovanni Girolamo a Bergamo dai dati della taglia del 1527, decisa per il consolidamento delle mura cittadine. A questa data la famiglia Albani, col padre Francesco ancora in vita, risultava fra i maggiori contribuenti, con più di 7 denari; all'incirca la stessa cifra versata dai Brembati, dai Tasso, dai Benaglio, dai Soccino Secco e dai Suardi; faceva eccezione Alessandro Colleoni che contribuì con quasi il doppio¹³⁸.

Nel marzo 1531 l'Albani sposò Laura Longhi, figlia di Marco Antonio e nipote di Abbondio Longhi, il segretario dell'ex signore di Bergamo Bartolomeo Colleoni, la quale recò in dote la cospicua somma di ottomila ducati¹³⁹. Il matrimonio si svolse a Venezia, in casa di Alvise Gradenigo (1458-1542)¹⁴⁰, perché Laura Longhi, tramite la madre Lucia Marcello, era sua *affine*, ossia una parente acquisita¹⁴¹. A questa data Alvise Gradenigo era una figura di rilievo nel panorama politico della Repubblica veneziana: dopo essere stato ambasciatore presso Leone X dal 1520 al 1523 e membro del Consiglio dei Dieci nel 1526 e nel 1528, dal 1527 era con frequenza eletto fra i Savi Grandi e nel 1531 fu membro del Collegio delle acque. La qualità della

¹³⁵ Documenti del 1527 lo attestano ancora in vita; BCBG. ASC. *Estimi*, 146. "Liber extimi nuncupati Medalearum magnificæ civitatis Bergomi factus de anno 1527". Se ne deduce l'avvenuto decesso dall'espressione «quondam equitis d. Francisci de Albano» che occorre nella registrazione della consegna del diploma dottorale a Giovanni Girolamo; *Acta graduum academicorum*, 123. Errando, Calvi afferma invece che morì nel 1526; Calvi. *Effemeride*. Vol. I, 437-438.

¹³⁶ CAVALIERI. *Qui sunt guelfi*, 190.

¹³⁷ BCBG. ASC. *Azioni*. Vol. 18. 154^r-156^r.

¹³⁸ BCBG. ASC. *Estimi*, 146. "Liber extimi de anno 1527".

¹³⁹ BCBG. *Memoriale Beretta*, 139^v.

¹⁴⁰ Giuseppe GULLINO. «Gradenigo, Alvise». *DBI* 58 (2002): 279-283.

¹⁴¹ BCBG. *Memoriale Beretta*, 139.

parentela con la Longhi tramite la casata dei Marcello non è specificata, ma di certo non era diretta, essendo Alvise celibe. È probabile piuttosto che una donna della famiglia Marcello avesse sposato uno degli altri due fratelli Gradenigo, Pietro e Vincenzo¹⁴². In ogni caso i legami fra gli Albani bergamaschi e questo ramo dei Gradenigo erano forti, poiché l'amicizia e la *parentela* fu coltivata anche dalle generazioni successive: Pietro Gradenigo (m. 1580) corrispose infatti con Lucia Albani (1530-1567), figlia di Giovanni Girolamo, sostenendone gli sforzi poetici¹⁴³, mentre i suoi due figli, alla morte del padre, rinnovarono l'affetto e la devozione della loro famiglia verso l'allora cardinale¹⁴⁴. La rete di legami famigliari e amicali di Giovanni Girolamo, grazie al matrimonio, si allargò così anche a una famiglia della nobiltà veneziana, e la scelta di celebrare il matrimonio in laguna sembrerebbe un segno del desiderio di ampliare oltre la provincia gli orizzonti del prestigio familiare. Negli anni appena seguenti si trova conferma della reputazione crescente del giovane Albani e degli ottimi rapporti che intratteneva con le autorità veneziane. Nel giugno 1532 fu padrino di battesimo della figlia del podestà di Bergamo Alvise Contarini, insieme al conte Giulio Calepio, suo vecchio compagno di studi¹⁴⁵. Più significativa fu la scelta dell'oratore del duca di Milano Francesco II Sforza, Benedetto de Curte, di soggiornare nel maggio 1534 presso l'Albani, essendo

¹⁴² GULLINO. «Gradenigo, Alvise».

¹⁴³ BIBLIOTECA MARCIANA. *Lettere inedite di Pietro Gradenigo*. MS. It. X, 23 (6526), *passim*. Le lettere di Pietro Gradenigo a Lucia Albani sono in tutto quattordici, e ognuna fa riferimento all'attività poetica della donna.

¹⁴⁴ BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera di Vincenzo Gradenigo a Giovanni Girolamo Albani, Venezia, [1580], 314^v: «Essendo piaciuto al s. Dio chiamar a se il magnifico Piero Gradenigo nostro <padre> et lassare noi due fratelli heredi de beni, oblighi, et servitù sue, et sapendo quanto fusse affettetionatissimo parente, et servitore di V.S. Ill. havemo giudicato nostro dovere farglielo intendere per la perdita che ella ha fatto di così sviscerato servitore et per la recuperatione in vece sua di duoi altri non men pronti a continuare la parentela». La sola lettera pervenuta del cardinale a Pietro Gradenigo, in raccomandazione di un proprio familiare al vicecollateralato di Bergamo, è di poco anteriore; ivi. Lettera di Giovanni Girolamo Albani a Pietro Gradenigo, Roma, [1580], 305^r.

¹⁴⁵ BCBG. *Memoriale Beretta*, 140^r.

di ritorno da un'ambasciata a Venezia, a conferma della rete di conoscenze nel Ducato che l'Albani aveva ereditato dal padre¹⁴⁶.

Nel gennaio 1536 Marco Antonio Longhi morì e, non essendoci eredi maschi, i suoi beni furono divisi in parti uguali fra le figlie Laura e Teodora¹⁴⁷; la seconda, ancora nubile, ereditò la rocca d'Urgnano che il padre aveva acquistato dal Colleoni e dove era sempre vissuto, restando ai margini della vita politica della città. I beni pervenuti all'Albani alla morte del suocero dovettero essere consistenti, se si considera che Abbondio Longhi, nonno di Laura, nel 1499 era insieme ai Suardi e ai Brembati il contribuente più ricco della città¹⁴⁸ e che nel 1527 Marco Antonio Longhi contribuì alla taglia per un importo di pochissimo inferiore a quello di Francesco Albani¹⁴⁹. Tre anni dopo, nel settembre 1539, Giovanni Girolamo comprò per dieci mila scudi dai cognati – Teodora Longhi s'era nel frattempo maritata col patrizio milanese Pietro Francesco Visconti – il castello di Urgnano e le terre spettanti¹⁵⁰. La rocca, edificata nel centro della piana bergamasca nel XIV secolo, è posta all'incrocio della strada Francesca – che da Milano giunge a Ghisalba passando per Brescia – con la via che unisce Bergamo a Cremona. L'aspetto è tipico di un castello feudale visconteo a pianta quadrata, essendo edificata completamente in cotto, circondata da un fossato e cinta da quattro torri angolari. Con l'acquisto l'Albani desiderava chiaramente adottare lo stile di vita tipico della nobiltà feudale. Negli anni seguenti tentò infatti di ottenere una sorta di infeudazione, chiedendo facoltà al Consiglio «che havendo lui la roccha da Urgnano con molti privilegi, [gli] fosse concessa

¹⁴⁶ De Curte «acceptus fuit a m. D. Joanne Hier(onimo) Albano doctore et equite juvene et politissimo» e soggiornò preso di lui «diebus duobus conviviis lautis et musicis honoratus»; ivi, 142^r.

¹⁴⁷ Ivi, 144^r.

¹⁴⁸ BCBG. ASC. *Estimi*, 128. “Liber talee annorum 1498 et 1499”.

¹⁴⁹ Ivi, 146. “Liber extimi nuncupati Medalearum magnificæ civitatis Bergomi factus de anno 1527”. Erroneamente alcune fonti riportano che la rocca di Urgnano come facente parte della dote della moglie.

¹⁵⁰ BCBG. *Memoriale Beretta*, 150^r-150^v.

anchora la iurisdiction di quel loco de Urignano et de Cologno»¹⁵¹. La richiesta era gravosa perché sottraeva alla città il controllo di un territorio normalmente affidato a un podestà nominato dal Consiglio. L'assemblea, il 21 luglio 1542, decise tuttavia di accogliere le richieste dell'Albani, accordandogli la giurisdizione sulle terre con facoltà di tramandarla al primogenito¹⁵². La votazione non si svolse però nel modo consueto: la seduta fu convocata all'improvviso, senza convocare molti consiglieri e con altri assenti perché fuori città. Non stupisce che quando la notizia fu resa pubblica «tota civitas indignata magno et publico murmure protestabatur nolle pati talem et tam iniustam iniuriam»¹⁵³. Il successo fu però effimero: qualche mese dopo, durante la seduta del 24 dicembre 1542, Ludovico Suardi, evidenziando come la concessione contrastasse con tutti i decreti e gli statuti della città, riuscì a far inserire all'ordine del giorno una mozione di revoca, la quale ebbe un esito negativo per l'Albani, che si vide revocare la giurisdizione personale¹⁵⁴.

Il matrimonio con Laura Longhi comportò per Giovanni Girolamo un notevole avanzamento economico, che consolidò la preminenza della famiglia nel quadro cittadino e gli schiuse le porte dell'aristocrazia veneziana, un *milieu* con cui il padre Francesco, dalle notizie che si possiedono, non aveva avuto modo di stringere legami di valore. La moglie morì di tubercolosi nel marzo 1540, a Venezia, dove nel dicembre precedente si era recata nel tentativo di farsi curare, ospite di Domenico Gradenigo, descritto anch'egli come «eius affinis»¹⁵⁵. La donna aveva solo ventotto anni e moriva «nullo existente affine de familia Longorum», lasciando all'Albani «filios 4 et filias tres», in riferimento ai quali è scritto che «die Juli 1540 mortus est Marcus Antonius filius dictorum jugalium»¹⁵⁶. Sopravvissero all'infanzia tre maschi, Giovanni Battista, Giovanni Domenico e Giovanni Francesco, e tre sorelle.

¹⁵¹ Ivi, 157^v.

¹⁵² BCBG. ASC. *Azioni*. Vol. 21, 70^v.

¹⁵³ BCBG. *Memoriale Beretta*, 157^v.

¹⁵⁴ BCBG. ASC. *Azioni*. Vol. 21, 98^v; cfr. CAVALIERI. *Qui sunt guelfi*, 274-276.

¹⁵⁵ BCBG. *Memoriale Beretta*, 151^r.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

Coi matrimoni delle figlie l'Albani proseguì la strategia tesa al rafforzamento del prestigio familiare. Cornelia andò in sposa al patrizio milanese Marco Aurelio Plantanida¹⁵⁷. Lucia (1534-1568) si maritò nel 1550 coll'aristocratico bresciano Faustino Avogadro, dopo aver ottenuto la dispensa canonica, in quanto gli sposi erano consanguinei in terzo grado¹⁵⁸. L'Albani pagò per la dote trentamila mocenighi, impegnandosi a completare il versamento entro il maggio 1556¹⁵⁹. Giulia, infine, nel 1562 si sposò con Enea Tasso, cugino di Torquato Tasso e fratello del Cristoforo insieme a cui il poeta studiò qualche anno a Roma¹⁶⁰: si spiega così la parentela di cui a volte si fa cenno nella corrispondenza fra il poeta e il cardinale. Tutti e tre i matrimoni furono stipulati entro i confini lombardi e, nei casi di Enea Tasso e soprattutto del conte Faustino Avogadro, con esponenti di famiglie patrizie di una certa importanza. Il dato, tuttavia, si può anche leggere in negativo, notando come l'Albani finché visse a Bergamo restasse un aristocratico di provincia al quale il mondo della nobiltà veneziana, eccetto i rapporti coi Gradenigo, rimaneva sostanzialmente precluso.

I suoi figli ebbero però modo di conoscere e frequentare personaggi di rilievo, fra cui Giovanni Battista Ramusio (1485-1557), il quale oltre che geografo e umanista,

¹⁵⁷ TIRABOSCHI. *Notizie genealogico-storiche*, n.n., tav. V; ove compare la variante "Plantaniga", ma giustamente in altra sede si suggerisce "Plantanida", essendo un cognome di cui all'epoca è attestata la presenza nel Milanese; Arnaldo FORESTI. «Di Lucia Albani e delle sue *Rime*.» Lucia Albani. *Rime*. A cura di Arnaldo Foresti. Bergamo: Istituto italiano di arti grafiche, 1903, 16 in nota.

¹⁵⁸ FORESTI. «Di Lucia Albani», 17. Ivi in nota è riportato l'atto dotale completo. Lucia Albani fu poetessa di qualche fama; cfr. Elena COMINELLI. «Il canzoniere di Lucia Albani Avogadro.» *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*. A cura di Elisabetta Selmi, Elisabetta Conti e Maria Moiraghi Sueri. Vol. I. Brescia: Fondazione Civiltà Bresciana, 2001. 367-382.

¹⁵⁹ BCBG. *Memoriale Beretta*, 151v. Il mocenigo è la lira coniata sotto il dogado di Pietro Mocenigo tra 1474 e 1476, con un valore approssimativamente di un settimo di ducato. Si tratta quindi di una somma di oltre 4000 ducati, assai maggiore rispetto alle doti per le prime figlie. Per i riferimenti di storia monetaria v. Franco ROSSI. *"Melior ut est florenus"*. *Note di storia monetaria veneziana*. Roma: Viella, 2012.

¹⁶⁰ FORESTI. «Di Lucia Albani», 16; SOLERTI. *Vita di Torquato Tasso*. Vol. I, 547.

faceva parte di una dinastia di *cittadini* attiva nella cancelleria – lo strato superiore della burocrazia veneziana – che aveva stretti legami con settori e figure del patriziato¹⁶¹. Il figlio di Ramusio, Paolo (1532-1600), studiò con due dei rampolli Albani. Se ne ha notizia grazie a una lettera di Pietro Bembo (1470-1547), di cui Ramusio era amico e corrispondente.

Ho inteso con mio gran piacere la bella educatione, che havete procurata a Paolo vostro figliuolo, havendogli dato sì eccellente precettore, come messer Iovitta, & così buona & costumata compagnia, come sono i figliuoli del signor cavaliere Albano¹⁶².

I figli dell'Albani, ancora adolescenti, furono dunque per la loro istruzione mandati a Venezia, dove furono seguiti dallo stesso Giovanni Battista Rapicio che fu maestro del padre. Rapicio, trasferitosi a Venezia, era divenuto precettore dei figli di Ramusio grazie alla stima goduta presso il padre Paolo, conosciuto quando entrambi vivevano a Bergamo¹⁶³. Presso Ramusio, Rapicio faceva però scuola anche ad altri giovani¹⁶⁴. Non si ha notizia di come l'Albani conoscesse Ramusio, ma è

¹⁶¹ Cfr. Fabio ROMANINI. *“Se fussero più ordinate, e meglio scritte...”*. Giovanni Battista Ramusio correttore ed editore delle Navigazioni et Viaggi. Roma: Viella, 2007. Cfr. la nota biografica su Girolamo Ramusio, figlio di Paolo e nipote di Giovanni Battista, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Relazioni*. A cura di Michele Fassina, Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1992, 49-50. Sul valore della cittadinanza “originaria” e la carriera nella cancelleria v. Andrea ZANNINI. *Burocrazia e burocrati a Venezia: i cittadini originari (sec. XVI-XVII)*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1993.

¹⁶² Pietro BEMBO. *Delle lettere di... a suoi congiunti ed amici, e ad altri Gentili Uomini Veniziani scritte. Volume secondo*. Verona: presso Pietro Antonio Berno, 1763, “A m. Giovan Battista Rannusio”, Roma, 13 marzo 1546, 95-96.

¹⁶³ BOLDRINI. *Della vita*, 93. Il figlio di Ramusio, Paolo, si occuperà delle esequie del maestro, pronunciandone l'orazione funebre; Francesco SANSOVINO. *Venetia città nobilissima et singolare*. A cura di Giustiniano Martinoni. Vol. II. Venezia: Filippi, 1968, 614.

¹⁶⁴ Nella stessa lettera in cui cita gli Albani, Bembo raccomanda un altro giovane perché sia accettato «nella vostra bella & rara schuola in casa vostra»; BEMBO. *Delle lettere*, “A m. Giovan Battista Rannusio”, Roma, 3 aprile 1546, 97. Fra i frequentatori di casa Ramusio per le lezioni di Rapicio v'era Orazio Gualteruzzi, figlio di Carlo (1500-1577), filologo e amico di Bembo e di Giovanni Della Casa, di cui nel 1558 curò l'*editio princeps* del *Galateo*. Nello stesso periodo – ma probabilmente non presso Ramusio – Rapicio fu precettore anche di Francesco Sansovino e Lorenzo Massolo, figlio quest'ultimo di Pietro e Elisabetta Querini, amica di Bembo e dello stesso Gualteruzzi. Per le notizie sul circolo veneziano raccolti intorno al maestro di Chiari v.

probabile che il tramite fu lo stesso maestro. Rapicio non lavorava solo come precettore privato, ma era anche docente presso la scuola della cancelleria, importante snodo delle relazioni sociali e politiche veneziane¹⁶⁵. Dopo la formazione umanistica assicurata da Rapicio, solo Giovanni Battista seguì le orme paterne, conseguendo a Padova la laurea *in utroque iure* nel marzo 1557 e avendo anch'egli come promotore Mantova Benavides¹⁶⁶. Come il padre, intraprenderà più tardi la carriera ecclesiastica. Gli altri due figli furono invece militari. Delle carriere di Giovanni Francesco e Giovanni Domenico, durante il periodo in cui la famiglia rimase a Bergamo, si sa unicamente che il doge Lorenzo Priuli, nel 1557, concesse a Giovanni Francesco la condotta di venticinque uomini in armi, «havendosi [...] essercitato alle guerre di Franza et Lombardia»¹⁶⁷.

Riguardo a Pietro Bembo, la conoscenza con Giovanni Girolamo non fu di certo stretta. Tuttavia suo figlio Torquato fu amico di almeno uno dei giovani Albani, poiché in una lettera molto informale il padre scrive al figlio: «salutami il cavalier Albano, e rendigli molte grazie dell'amore, che Sua Signoria ti porta»¹⁶⁸. Occorre ricordare come il Bembo fu nominato vescovo di Bergamo nel febbraio 1544, restando però a Roma e non prendendo mai possesso della diocesi; si deve perciò escludere una frequentazione con l'Albani dovuta a questo incarico.

Elena BONORA. *Ricerche su Francesco Sansovino: imprenditore librario e letterato*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994, 18-19. Bonora ritiene che presso i cittadini veneziani era «costume di far sì che dell'insegnante privato scelto per il proprio figlio potessero usufruire anche i figli degli amici»; ivi, 19.

¹⁶⁵ Giuseppe TREBBI. «La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII.» *Annali della Fondazione Luigi Einaudi* 14 (1980): 65-125; a cui si rimanda per approfondire il ruolo della scuola della cancelleria durante questi decenni.

¹⁶⁶ *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1551 ad annum 1565*. A cura di Elisabetta Dalla Francesca e Emilia Veronese. Roma-Padova: Antenore, 2001, 247.

¹⁶⁷ BCBG. *Pergamene comunali*, n° 5634.

¹⁶⁸ BEMBO. *Delle lettere*. "A Torquato Bembo", Roma, 25 settembre 1546, 240.

Guardando a Roma

1. Le vicende ereticali bergamasche del 1536

Giovanni Girolamo Albani si trovò per la prima volta ad assumere posizioni filo-romane collaborando con gli inquisitori in occasione di un caso di eresia che implicò un suo parente. Nel 1536 – prima di questa data non ci sono documenti a Bergamo riguardanti vicende ereticali¹ – a capo dell'inquisizione della diocesi bergamasca v'era Domenico Adelasio, priore del convento domenicano di Santo Stefano, che in agosto designò il confratello Michele di Alessandria «officii commissarium ac vicarium generalem in civitate Bergomi ac tota eius diocesi districtu [...] dantes <ei> auctoritatem procedenti et inquirendi [...] contra quoscumque hereticos»². Fra' Michele Ghislieri, al secolo Antonio, è il futuro Pio V (1504-1572), a questa data

¹ Giulio Orazio BRAVI. «Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo (1536-1544).» *Archivio storico bergamasco* 11 (1986): 185-228, 190. L'autore non esclude la possibilità che l'Inquisizione cittadina possa essere intervenuta anche prima del 1536; occorre tuttavia notare che le cronache di questi anni, dal Sanudo a quella bergamasca di Marco Beretta, non riportano casi precedenti a quello del 1536, che invece è puntualmente riferito. I documenti che citeremo in questo paragrafo sono ivi trascritti, ma di seguito saranno indicate solo le fonti originali.

² ASBG. *Notarile. Atti di Martino Benaglio*, cartella 3956, 1; Adelasio motiva la decisione dicendo che «cum propter multa nobis occurrentia non possimus semper nos in terris dicte inquisitionis bergomensis continere [...] cogimur per idoneos viros quod per nos non possumus supplere».

lettore di Sacra scrittura presso il convento di Bergamo³. L'inquisitore vicario non si fece attendere e nell'ottobre 1536 ordinò la carcerazione di Giorgio Vavassori da Medolago (1483-1537)⁴, accusato di professare tesi eretiche «circa confessionem sacramentalem et potestatem papæ et conciliorum»⁵. Quand'era in prigione Medolago beneficiò di una fidejussione da parte del fratello Giovanni e di Bartolomeo Albani, atta a consentirgli di utilizzare l'intero stabile del monastero in cui era recluso, rendendo più confortevole ma anche meno sicura la detenzione⁶. Medolago, tenace nelle proprie convinzioni, fuggì nella notte fra il 5 e il 6 dicembre in seguito a un assalto armato di alcuni sostenitori al convento domenicano di Santo Stefano, impiegato anche come prigioniero inquisitoriale⁷. Beretta in merito a questa vicenda, che data erroneamente al 23 dicembre, scrive:

Georgius de carcere manu armata noctis tempore et custodibus vulneratis eductus fuit de carcere et monasterio Sancti Dominici, tanquam pertinax et perseverans in suis hæresibus absens tanquam præsens condemnatus fuit ut supra et curiæ sæculari traditus

³ BRAVI. «Note e documenti», 199 in nota.

⁴ Il Medolago era notaio e procuratore, ma all'epoca delle accuse non praticava più la professione a causa di un'infermità; ivi, 200 in nota. Sul personaggio v. Pierantonio UCCELLI. «Dell'eresia in Bergamo nel XVI secolo e di frate Michele Ghislieri inquisitore in detta città indi col nome di Pio V pontefice massimo e santo.» *La Scuola Cattolica* 3 (1875): 222-236; Massimo FIRPO e Sergio PAGANO. *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558)*. Vol. I. Città del Vaticano: Archivio Segreto Vaticano, 2004. 2 vol., 131-132 in nota. Morì nelle carceri veneziane alla fine del 1537, dopo aver presentato domanda per un nuovo processo, attribuendo la sua condanna bergamasca a odii personali.

⁵ ASBG. *Notarile. Atti di Martino Benaglio*, cartella 3956, 3; il notaio specifica meglio: «consistit in opinionibus suis constanter, affirmando confessionem sacramentalem non solum non esse necessariam ad salutem sed etiam malefactum est ire ad sacerdotem confiteri peccata sua [...] Papa et concilia non possunt aliquid determinare vel precipere quod non sit expressum in evangelio, quia non habent aliam potestatem nisi predicandi evangelium».

⁶ Ivi, 2. Bartolomeo era probabilmente zio di Giovanni Girolamo, fratello di suo padre Francesco; VAERINI. *Scrittori di Bergamo*, 47. Permane qualche dubbio notando come non si faccia riferimento a Bartolomeo nell'atto notarile del 1498 – quando di certo era già nato – dove Giacomo Albani fa dono ai due nipoti, fra cui Francesco, di una considerevole somma di danaro; MEDOLAGO ALBANI. *I due figli*, 32.

⁷ ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE, Bergamo. *Processi per eresia*, 21, cit. in BRAVI. «Note e documenti», 204-205; Bravi leggendo «notte di S. Nicolò» risale alla notte fra il 5 e il 6 dicembre.

ubicunque reperiatur puniendus secundum leges, et bona ius fisco Sancti Marci assignata prout in sententia scripta manu Martini Benalii notarii officii Inquisitionis latissime continetur. Nota quod reverendus dominus episcopus et potestas Bergomi cum suis assessoribus et plurimis prælatis et religiosis [...] et doctoribus utriusque iuris ac nobilibus civibus multotiens adiverunt dictum Georgium in carcere promittentes ei omnem favorem et liberationem, hortantes ut resipisceret et ab hæresibus deficeret, et quod boni omnes et sapientes christiani et doctores sancti credebant atque profitebantur etiam ipse crederet et profiteretur [sic], sed nullis rationibus nec persuasionibus adduci potuit ut errores et hæreses relinqueret et abiuraret⁸.

Il fratello di Medolago e Bartolomeo Albani, a seguito della fuga, pagarono i cinquecento scudi stabiliti per il mancato rispetto dei termini della fidejussione, ma non vennero condannati per aver preso parte alla liberazione dell'eretico, anche se un loro coinvolgimento sembra verosimile⁹. Girolamo Catena, primo biografo di Pio V, ricostruendo la vicenda, senza datarla precisamente ma riportandola dopo aver detto che Ghislieri si era recato per la prima volta a Roma intorno al Natale del 1550¹⁰, attribuisce a Giovanni Girolamo Albani un ruolo importante.

<Fra Michele Ghislieri> procedé contra Giorgio Medolaco inquisito d'heresia, tutto che fosse da gran copia d'amici, & di parenti intorno cinto, primi della città, li quali suscitarono perciò gravi tumulti. A tale impresa fu molto aiutato dal favore, & dall'autorità del conte¹¹ Giovanni Girolamo Albano, gran fautore in ogni tempo della santa Inquisitione: il quale molto si faticò alla presenza dell'inquisitore per ridur quell'infelice suo parente alla cognition della verità. Ma perseverando costui pur nella prava ostination, sdegnato l'Albano, & volto à f. Michele, pregollo a proceder senza dimora [sic] ardentemente alle meritate pene contra quello incorreggibile. Succedette poi, che quei fautori havendo levato una notte il Medolaco di prigione, & essendo

⁸ BCBG. *Memoriale Beretta*, 144^v-145^v. Si tenga conto che il testo del memoriale è una copia settecentesca e che quindi potrebbe presentare errori dovuti non all'autore, ma al tardo copista.

⁹ ASBG. *Notarile. Atti di Martino Benaglio*, cartella 3956, 5. La notizia della condanna di Bartolomeo Albani compare in FIRPO-PAGANO. *Processi Soranzo*. Vol. I, 131-132 in nota. Nel luglio 1539 fu invece condannato e scomunicato Giovanni Pietro Vavassori Medolago, cugino dell'eretico, sacerdote e priore di Santa Maria Maggiore, privato dell'ufficio nel 1538 a causa di queste vicende; ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE, Bergamo. *Processi per eresia*, 12-13.

¹⁰ Sul questione della datazione si rimanda al capitolo quinto.

¹¹ L'appellativo è improprio, poiché l'Albani, come s'è visto, nel 1536 non vantava alcun titolo nobiliare.

impresa durissima di rihaverlo, & di castigar tanti cittadini, egli operò talmente, che fatto abiurare solennemente tutti i complici di quel delitto, & riposto col favor del medesimo Albano nelle forze della giustizia il Medolaco, il quale mandato poscia a Venetia finì in carcere miseramente la vita¹².

Dal raffronto delle due versioni è evidente che fra i «doctoribus utriusque iuris» citati da Beretta che cercarono di convincere Giorgio Medolago a recedere dalle proprie tesi v'era l'Albani¹³. D'altra parte fra i documenti bergamaschi non vi sono indizi di un concorso dell'Albani nell'arresto del latitante o nell'individuazione dei complici. È invece certo che Michele Ghislieri fosse già partito da Bergamo quando nel 1539 fu condannato il principale complice del Medolago, perché l'inquisitore generale Adelasio nell'aprile 1538 aveva nominato un nuovo vicario, fra' Agostino da Castel Goffredo¹⁴. A fare definitivamente chiarezza sull'episodio è una lettera scritta nel maggio 1569 all'Albani da parte del cardinale Alvise Corner. Essa riporta un frammento di una conversazione fra il cardinale e Pio V intorno alla possibilità di assegnare all'Albani la carica di governatore di Roma. Corner afferma che il pontefice gli raccontò

quello ch'accadde à V.S. [cioè l'Albani] con quel suo parente, chiamato credo Giorgio da Medolago, et come V.S. dopo haverli fatto una cattolica predica per salvarlo dalla sua prava opinione, alla fine, perseverando colui nella sua ostinatione, V.S. rivolta alla Sua Santità ch'era in quel tempo inquisitore, le domandò perdono d'haver procurato di aiutare un'huomo scelerato, et la confortò a punirlo severamente et ultimamente¹⁵.

Il rimando alla vicenda del 1536 è esplicito, e conferma il tentativo fallito da parte di Giovanni Girolamo di far abiurare l'inquisito, poi trasformatosi nel pio desiderio di vedere fermamente punita l'eresia. Nel descrivere il frangente Catena sembra quasi ripetere il resoconto del Corner, facendo ipotizzare che abbia potuto

¹² Girolamo CATENA. *Vita del gloriosissimo papa Pio Quinto*. In Roma: Nella Stamperia de Vincenzo Accolti, 1586, 9.

¹³ BCBG. *Memoriale Beretta*, 145^v.

¹⁴ ASBG. *Notarile. Atti di Martino Benaglio*, cartella 3956, 13.

¹⁵ BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera del cardinal Alvise Corner a Giovanni Girolamo Albani, Roma, 11 maggio 1569, 87^v.

descrivere l'episodio basandosi su testimonianze dirette. Bisogna infatti considerare che Catena fu coevo dell'Albani e che visse in curia, a lungo come segretario del nipote di Pio V Michele Bonelli, per tutto il periodo in cui il cardinale bergamasco fu a Roma¹⁶. Senza dubbio lo conobbe bene, come attesta la dedicatoria all'Albani del suo scritto *Veronicæ Gambaræ vita*¹⁷. Catena era inoltre un assiduo corrispondente del Tasso, il quale era parente del cardinale e amico del suo segretario Maurizio Cattaneo. La più tarda biografia di Pio V, scritta da Giovanni Antonio Gabuzio (1551-1621), non modificò la descrizione dell'episodio bergamasco del 1536, della cui veridicità si può dunque essere persuasi¹⁸. La conoscenza del Ghislieri sarà decisiva per la vita del giurista bergamasco, ma fino all'elevazione al soglio petrino del frate domenicano l'incontro non procurò alcun vantaggio. Nel 1536, per altro, l'Albani era ancora sposato e la carriera ecclesiastica non era un'opzione immaginabile, ma anche quando rimase vedovo il Ghislieri era ancora troppo

¹⁶ Cfr. Giorgio PATRIZI. «Catena, Girolamo.» *DBI* 22 (1979): 323-325.

¹⁷ L'Albani vi è lodato come uomo per virtù, ingegno, cultura, eleganza retorica e probità superiore a figure come Socrate, Catone, Scipione, l'imperatore Adriano e Vespasiano; Girolamo CATENA. *Latina monumente*. Papiæ: apud Hieronymum Bartolum, 1577, 148^r-149^v. L'agile *Vita* di Veronica Gambara occupa il libro settimo dell'opera (ivi, 134^r-ss.), a cui fanno seguito alcune lettere dedicatorie a vari personaggi illustri, soprattutto cardinali. Catena pubblicò anche un volume di lettere, in cui l'Albani non compare fra i destinatari, ma si consideri ch'era previsto almeno un secondo volume che non fu edito probabilmente per la sopraggiunta morte dell'autore; v. Girolamo CATENA. *Delle lettere di... Primo volume*. In Roma: appresso Iacopo Tornieri, 1589.

¹⁸ «At vero Michael absentis inquisitoris locum, & potestatem nactus, pestem illam e civitate alioqui catholica, prius quam altiores radices ageret, penitus evellendam existimavit, Medulaco in carcerem coniecto, in eumque iudicio legitime constituto. In quo magno illi adiumento fuit gratia, & auctoritas comitis Ioannis Hieronymi Albani [...] is ergo, ut miserum illum propinquum suum ad sanitatem revocaret, una cum Michaele plurimum, sed nequicquam, cum elaborasset, demum carni, & sanguini religionem præferendam ratus, & ad Inquisitorem conversus, legibus ut in eum ageret, enixe rogavit. Interim reo noctu per vim ab amicis suis e carceribus erepto, cum & illum in vincula reducere, & tot fontes cives iustis pœnis afficere, esset omnino difficili imum, ut omnes eius criminis affines catholico ritu facinoris fe pœnitere profiterentur, Michael effecit: Medulaco statim ipsius Albani ope in custodiam restituto, qui postea Venetias relegatus, ibidem in carcere perijt infeliciter»; Giovanni Antonio GABUZIO. *De vita et rebus gestis Pii V. Pont. Max. libri sex*. Romæ: ex Typographia Aloisij Zannetti, 1605, 12.

giovane per poterne favorire le ambizioni. Ciononostante i fatti del 1536 – come certificano le parole di Pio V citate nella lettera del cardinal Corner – posero le basi del rapporto fra il futuro pontefice e il bergamasco. Inoltre, proprio perché l'Albani nel 1536 non poteva immaginarsi un futuro nella Chiesa, la sua collaborazione con le autorità ecclesiastiche, in un contesto cittadino dove forti erano le simpatie ereticali e le resistenze alla repressione inquisitoriale, rivela una sensibilità religiosa sinceramente orientata all'ortodossia, o quanto meno un'attitudine conservatrice avversa al rischio di stravolgimenti sociali insiti nel proliferare di tesi religiose eterodosse.

2. Le ambizioni ecclesiastiche

Con la morte della moglie iniziò per l'Albani un intenso periodo di produzione letteraria¹⁹. Negli corso degli anni quaranta, Giovanni Gerolamo pubblicò tre opere: il *De Cardinalatu* nel 1541, il *De potestate Papæ et concilii* nel 1544, e il *Liber pro oppugnata Romani Pontifici dignitate et Constantini donatione adversus obtrectatores* nel 1547. Insieme essi formano una triade organica dedicata al potere pontificio, dispiegando un forte impegno in difesa della supremazia del papa. Dai trattati emerge chiaramente la solida formazione giuridica dell'Albani che, affrontando i vari aspetti della teoria del potere papale, muove sempre dal confronto coi canoni ecclesiastici. I prossimi capitoli analizzeranno il contenuto di queste opere, inserendole nel contesto storico e politico della loro redazione.

La scelta dell'Albani di cimentarsi nella scrittura di trattati giuridico-politici in difesa delle prerogative romane non nacque da un libero interesse intellettuale, né fu ispirata solo dall'ideologia filo-romana. Lo scopo dell'Albani, rimasto vedovo,

¹⁹ «...indi la consorte estinta si consagrò ad un perpetuo celibato, solo il marital legame de libri bramando, che l'anima erano, il cuore, & la moglie medesima del nostro Albano»; CALVI. *Scena letteraria*, 245.

era quello d'intraprendere la carriera ecclesiastica e i libri erano quindi atti a ingraziarsi il pontefice, che fino al 1549 fu Paolo III Farnese, a cui le tre opere sono dedicate. Ne fornisce prova, ancora, il *Memoriale* del Beretta, riferendo come l'Albani nel novembre 1542

fui[t] Rome pluribus diebus coram Paulo beato pontifice et ei dedi[t] librum suum primum de cardinalibus multi vigiliis compilatum, et plurimorum dominorum prelatorum commendatione laudatum, ut peteret a pontifice aliquam dignitatem ecclesiasticam utilem, tandem petiit se creari et constitui clericum de Camera apostolica, et sic die 22 novembris [1542] dixit ex litteris papalibus habuisse se creatum ac constitutum clericum ut supra²⁰.

I chierici di Camera erano i principali collaboratori del cardinale camerlengo e dal 1517 il loro numero era fissato a dodici. Essi costituivano un collegio a cui erano affidate funzioni amministrative e contabili, come la revisione dei conti dei tesorieri provinciali, l'esazione di varie imposte e l'istruzione delle pratiche che avevano connessione con la contabilità e le finanze pontificie²¹. Era un ufficio molto prestigioso, che richiedeva di soggiornare in curia, ma soprattutto remunerativo, ed era un ottimo esordio per il *cursus honorum* curiale e per ambire alle dignità vescovile e cardinalizia²². Per gli stessi motivi era anche molto costoso e veniva assegnato direttamente dal papa²³.

Ma come arrivò l'Albani a ottenere la carica? Prima dell'assegnazione dell'ufficio curiale, come s'è visto nel primo capitolo, nessun segno indicava l'ampliamento della rete di relazioni del giurista bergamasco al di fuori del contesto lombardo e veneziano; e soprattutto non v'è prova di legami con ecclesiastici eminenti. Chi

²⁰ BCBG. *Memoriale Beretta*, 160^r.

²¹ Niccolò DEL RE. *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*. 4^a ed. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 1998, 291.

²² È stata condotta una ricerca prosopografica sui chierici di Camera fra il 1417 e il 1527 circa; Peter PARTNER. *The Pope's men. The Papal Civil Service in the Renaissance*. Oxford: Clarendon Press, 1990, 65-ss.

²³ Marco PELLEGRINI. «Corte di Roma e aristocrazie in età moderna. Per una lettura storico-sociale della curia romana.» *Rivista di storia e letteratura religiosa* 30.3 (1994): 543-602, 564.

allora introdusse l'Albani a Paolo III e ne ispirò il viaggio a Roma? Si deve forzatamente procedere per ipotesi. Conviene forse interrogarsi sulle circostanze di pubblicazione dell'esordio editoriale dell'Albani, il *De Cardinalatu*, edito a Roma l'anno prima della nomina a chierico camerale nella stamperia di Antonio Blado (1490-1567). Nel 1535 Blado era divenuto tipografo camerale, mantenendo l'incarico fino alla morte e lasciandolo poi agli eredi²⁴. L'idea di pubblicare l'opera a Roma e non nella vicina Venezia fu probabilmente caldeggiata da qualche personaggio di curia che mise in contatto il giurista bergamasco col tipografo bresciano. L'unico filo che collega il bergamasco alla curia romana e alla Camera prima del 1542 – ma non sono stati reperiti documenti in merito – è Pietro Paolo Parisio, vecchio professore dell'Albani a Padova. La carriera universitaria di Parisio s'interruppe nel 1537 quando entrò a far parte proprio dell'ufficio camerale, divenendone uditore generale. Nel dicembre 1539 fu nominato cardinale ed è ricordato come uomo di fiducia di Paolo III, il quale nel maggio 1542 lo integrò nella commissione per la riforma della Camera apostolica, della Cancelleria, e dei tribunali di Roma²⁵. Parisio al momento della nomina a chierico camerale dell'Albani, il 22 novembre 1542, non si trovava però in curia, da dove in ottobre era partito per recarsi a Trento come legato conciliare²⁶. Ciononostante, essendo membro della commissione che stava riformando l'istituto camerale, avrebbe comunque avuto modo di raccomandare al papa il nome del bergamasco. Purtroppo non si conosce la data di arrivo a Roma dell'Albani, ma è probabile che vi soggiornò almeno per qualche settimana: avrebbe così avuto modo di essere introdotto in curia da Parisio prima della sua partenza. La facilità con cui riuscì non solo a consegnare personalmente al papa il *De*

²⁴ Cfr. Francesco BARBERI. *Libri e stampatori nella Roma dei papi*. Roma: Istituto di studi romani, 1965; IDEM. «Blado, Antonio.» *DBI* 10 (1968): 753-757; Marco MENATO. *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*. Vol. I. Ed. Marco Menato, Ennio Sandal e Giuseppina Zappella. Milano: Editrice Bibliografica, 1997, 147-149; Giuseppe NOVA. *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Cinquecento*. Brescia: Fondazione Civiltà Bresciana, 2000, 263-265.

²⁵ DEL RE. «Pier Paolo Parisio», 478-479.

²⁶ Ivi, 481. Arrivò a Trento il 21 novembre con gli altri due legati *a latere*, i cardinali Morone e Pole, dopo che Paolo III aveva convocato l'assemblea conciliare il primo novembre 1542.

Cardinalatu, ma anche a esserne ricompensato con un prestigioso ufficio, si spiegherebbe così col favore del giurista e cardinale cosentino, il quale, così come l'Albani desiderava fare, aveva abbracciato la carriera ecclesiastica nonostante fosse vedovo e padre di un figlio legittimo. Rientrato a Bergamo, Giovanni Girolamo festeggiò il successo della trasferta romana cominciando a promettere ai parenti la distribuzione di benefici minori. Beretta paragona malignamente la sua gioia effimera a quella di Erode dopo la Strage degli innocenti, che presto però fu interrotta dalla ricezione della lettera di nomina accompagnata dalla richiesta, per l'acquisto dell'ufficio, della somma di quattordicimila scudi «*ultra alias expensas, et dona plurima*»²⁷. A questo punto

*cum venisset pontifex Bononiæ pro expectando, et colloquium habendo cum Carolo V Imperatore, ipse d. Johannes Hieronymus adivit pontificem, et paucis diebus post visitationem pontificis redite Bergomum, sed parum lætus quia fortasse cognoverat clericatus predictus onus et expensas multas requirere, et se tot impensis non sufficere, et forsitan aliis rationibus postremo cogitatis etc., ideo de mense Juniii 1543 ipse d. Johannes Hieronymus penitens renuntiavit de consensu papæ dictum clericatum*²⁸.

Dal racconto sembrerebbe che l'Albani, informato delle pretese papali, si recò a Bologna da Paolo III per rinegoziare la richiesta economica. Nel 1543 papa Farnese attese effettivamente a Bologna l'arrivo dell'imperatore durante gran parte della primavera, ma l'incontro con Carlo V ebbe luogo a Busseto, dal 21 al 25 giugno, dove durante le trattative il giurista bergamasco dovette soggiornare insieme alle legazioni²⁹. Non si può però sapere se avesse precedentemente raggiunto il papa a Bologna o direttamente a Busseto. In ogni caso l'Albani, che solo tre anni prima aveva speso diecimila ducati d'oro per il castello di Urgnano, non disponeva di sufficiente liquidità, vedendosi quindi costretto a rinunciare all'ufficio. Beretta

²⁷ BCBG. *Memoriale Beretta*, 160r.

²⁸ Ivi, 160r-160v.

²⁹ DEL RE. «Pier Paolo Parisio», 179. Durante i colloqui Paolo III cercò di convincere l'Imperatore alla pace con Francesco I di Francia e richiese il ducato di Milano per il nipote Ottavio, ottenendo invece solo il marchesato di Novara.

afferma che venne consolato con un privilegio minore.

D. Johannes Hieronimus obtinuit a pontifice privilegium officium comitis legitimandi, notarios creandi, sed prius alienaverat pro clericatu habendo duos possessiones in loco et territorio Aciani et unam in loco de Murnico, eiusque precium frustra, et cum damno et dedecore suo, et irrisione³⁰.

L'autore della cronaca, con molta acredine, nota che l'Albani ebbe ugualmente problemi per il pagamento, dovendo vendere a tal fine due possessioni ad Azzano e Mornico, esponendosi perciò al pubblico ludibrio. Su questo particolare il resoconto dei fatti non è attendibile. *In primis* il papa non aveva facoltà di concedere all'Albani il privilegio di legittimare i bastardi e di creare notai, essendo una prerogativa tradizionalmente associata al titolo di conte palatino³¹. Se tuttavia è vero che anche i pontefici concedevano nomine comitali, potevano però farlo unicamente nei feudi dello Stato pontificio. L'Albani, come cittadino di Bergamo, era invece un suddito imperiale. La falsità del racconto è attestata dal diploma con cui Carlo V, per l'appunto nel giugno 1543, creò Giovanni Girolamo Albani «et eius filios natos et nascituros» conti del Sacro palazzo, con «plenam facultatem et potestatem [...] legitimandi naturales, spurios, manzeres [etc.]»³². I privilegi concessi all'Albani non si limitavano alla facoltà di legittimare i bastardi, ma comprendevano il diritto di nominare giudici ordinari e notai, di confermare o sollevare dall'incarico i tutori e di legalizzare le adozioni, oltre al diritto di nominare «duos doctores singulis annis, necnon duos milites sive equites auratos creandi»³³. Il diploma imperiale fu rilasciato a Pavia il 10 giugno, ma il 26 dello stesso mese, all'indomani della fine dei colloqui di Busseto, Carlo V emise da Cremona una correzione. Dalla data del diploma aggiornato si deduce che l'Albani lo ritirò mentre seguiva la carovana imperiale di ritorno da Busseto, trovandosi Cremona sulla via per Bergamo. La

³⁰ BCBG. *Memoriale Beretta*, 160^v.

³¹ Riguardo a questo tipo di privilegio minore che accompagnava spesso le nomine comitali v. COMENSOLI ANTONINI. «Per uno studio».

³² BCBG. *Pergamene comunali*, n° 5633. Il testo del diploma è trascritto in appendice.

³³ *Ibidem*.

prima versione del diploma assegnava il titolo e i privilegi comitali a Giovanni Girolamo e ai suoi figli maschi, disponendone l'ereditarietà solo per il primogenito del figlio più anziano che fosse sopravvissuto al padre. La correzione, invece, estese l'ereditarietà ai «eorum descendentes masculos in infinitum legitime natos et nascituros», eccezion fatta per la facoltà di creare due dottori e due cavalieri aurati all'anno, che rimase a esclusivo beneficio dei primogeniti³⁴.

Beretta potrebbe aver fatto confusione scrivendo che il papa assegnò all'Albani un privilegio ecclesiastico, perché la nomina comitale si deve forse ascrivere all'intercessione di qualche ecclesiastico, piuttosto che alla volontà diretta di Carlo V, non essendoci indizi di previ contatti fra Giovanni Girolamo e i circoli imperiali. In ogni caso è certo che l'Albani dopo il mancato chiericato non ne ricevette altri, ma esclusivamente il titolo di conte palatino. Ancora una volta il promotore dell'Albani potrebbe essere stato il cardinal Parisio. Non è verosimile che la scelta di Giovanni Girolamo di raggiungere Paolo III in Emilia nel giugno del 1543 cadesse per caso nel mese in cui Parisio giungeva a Bologna, dopo che il papa lo aveva richiamato da Trento il 14 maggio³⁵. Parisio nel concistoro del 18 giugno fu inoltre incaricato, insieme a Marcello Cervini, di recarsi a Cremona da Carlo V per preparare l'incontro di Busseto di due giorni dopo, a dimostrazione che nelle trattative con l'imperatore era il diplomatico di fiducia del pontefice³⁶. Si deve anche considerare che Parisio, durante i mesi in cui fu a Trento come legato pontificio, ebbe modo di frequentare assiduamente alcuni dei maggiori esponenti della diplomazia e del partito imperiali. È di conseguenza probabile che il titolo comitale fu propiziato dal Parisio per consolare l'Albani, che aveva dovuto rinunciare al chiericato di Camera a causa di problemi finanziari. Carlo V e la segreteria imperiale, oltre a riceverne pagamento, dovettero accettare anche per cortesia diplomatica verso l'influente cardinale, il quale all'inizio degli anni quaranta era fra

³⁴ Ibidem.

³⁵ DEL RE. «Pier Paolo Parisio», 481.

³⁶ Ivi, 482.

i consiglieri più vicini a Paolo III. Al contrario non è verosimile che il pontefice, nel clima politico molto teso con l'Impero del 1543, potesse intercedere di persona con Carlo V in favore del bergamasco.

Beretta giudica l'intera vicenda nei termini di un totale fallimento per l'Albani, le cui ambizioni secondo il cronista si tradussero in vergogna e ridicolo. Da una prospettiva meno parziale, tuttavia, lo smacco va ridimensionato. Il fatto che l'Albani senza mai aver servito in precedenza il papato riuscisse a ottenere un ufficio di rilievo mostra come i contatti in curia fossero influenti. Il successo, seppur effimero, del viaggio a Roma potrebbe inoltre essere segno del fatto che Paolo III davvero apprezzò il *De Cardinalatu*, considerando che anche Beretta, pur non avendo simpatia per l'Albani, ricorda come l'opera fosse stata molto lodata³⁷. La rinuncia forzata al chiericato costituì certamente una grande delusione, ma l'Albani non ne uscì compromesso, continuando imperterrito nel tentativo d'ingraziarsi Paolo III coi propri libri, anche se per il momento dovette accantonare le mire di carriera. Non si deve infine sottovalutare il valore della nomina a conte palatino. Gli Albani divennero finalmente nobili, un fattore decisivo per il prestigio, il peso politico e la qualità delle relazioni di una famiglia, soprattutto se sprovvista di grandiose fortune. Grazie al titolo nobiliare la supremazia nel contesto cittadino di Bergamo degli Albani si fece forte di una legittimazione definitiva, ponendosi ormai sul medesimo livello di famiglie più illustri, come i Brembati, i Calepio e i Suardi. Infine, fra successi e delusioni, resta pur vero che Giovanni Girolamo, a breve distanza dalla morte della moglie, riuscì ad estendere le proprie ambizioni e la rete di relazioni al di fuori dei confini lombardi e veneti, scegliendo di guardare a Roma piuttosto che a Venezia. Una scelta che caratterizzerà il suo itinerario futuro, a cui probabilmente giunse per aggirare la marginalità politica – meglio, l'irrelevanza – a cui la Dominante condannava l'aristocrazia di Terraferma. La condotta dell'Albani ricalca la tendenza di larghi settori dell'aristocrazia italiana a considerare la corte di

³⁷ «...plurimorum Dominorum Prelatorum commendatione laudatum»; BCBG. *Memoriale Beretta*, 160^r.

Roma come veicolo di promozione sociale. Il papato, ricorrendo costantemente alla vendita degli uffici, era infatti più aperto verso gli *homines novi* rispetto ai ceti aristocratici degli altri Stati, la cui volontà di preservare il predominio politico-sociale favoriva l'ostracismo nei confronti delle famiglie "nuove", seppur ricche³⁸. La pubblicazione di trattati giuridici filo-papali si deve comprendere come parte di una strategia di auto-promozione tesa a conseguire un riconoscimento al di là dei confini cittadini.

3. Il *De Cardinalatu*

Nella dedicatoria a Paolo III l'Albani esordisce dicendo che il «librum de Cardinalibus» giaceva pronto da qualche tempo, e che furono gli amici a cui lo fece leggere che ne consigliarono l'edizione, contro il suo iniziale parere, «affirmantes eam ab omnibus scriptionem probatum iri».³⁹ Fra questi amici v'era con ogni probabilità Parisio, essendo l'opera concepita esplicitamente come uno studio di diritto, disciplina a cui l'autore «ab ineunte ætate consumpsera[t]».⁴⁰ L'opera si propone di risolvere le ambiguità delle fonti canonistiche e di confutare le interpretazioni errate avanzate nel corso dei secoli. L'esposizione segue lo schema dell'argomentazione scolastica: sono enunciate cinquantadue *quæstiones*, sono esposte le opinioni favorevoli e contrarie, e l'autore conclude col proprio giudizio.

³⁸ PELLEGRINI. «Corte di Roma e aristocrazie in età moderna», 544-563. Sulla corte papale in età moderna v. soprattutto Maria Antonietta VISCEGLIA. «The Pope's Household and Court in the Early Modern Age.» *Royal Courts in Dynastic States and Empires. A Global Perspective*. Ed. Jeroen Duindam, Tülay Artan and Metin Kunt. Leiden-Boston: Brill, 2011. 239-264; Mario ROSA. *La Curia romana nell'età moderna. Istituzioni, cultura, carriere*. Roma: Viella, 2013. La venalità degli uffici curiali – fattore che rese la Roma papale il punto di riferimento per i nobili esclusi dal potere in patria – divenne un fenomeno diffuso a partire dagli ultimi tre decenni del XV secolo; cfr. PARTNER. *The Pope's men*, *passim*.

³⁹ Giovanni Girolamo ALBANI. *De Cardinalatu*. Romæ: apud Antonium Bladum Asulanum, 1541, 2^o.

⁴⁰ *Ibidem*.

Il punto di partenza sono sempre i canoni, a cui fanno seguito le letture dei glossatori e di altri illustri giuristi: dai numi del pensiero giuridico (Baldo e il Cardinal Ostiense) a quelli quattrocenteschi – molto citati, quasi sempre in chiave critica, coloro che animarono la stagione conciliarista come Francesco Zabarella –, per arrivare ai giureconsulti della generazione appena precedente (Filippo Decio). L'Albani testimonia una conoscenza autonoma della letteratura giuridica in tutta la sua ampiezza, ma lo studio dei canoni si avvale anche di considerazioni extra-normative. La discussione delle fonti è infatti sempre condotta confrontandosi con la Scrittura e la tradizione teologica. Ciò non contraddice la cifra giuridica dell'opera, in quanto lo stesso *corpus* canonico raccoglie in maggioranza testi, spesso scritti da pontefici, densi di riferimenti scritturali e teologici. Gli autori più citati sono i Padri della Chiesa, soprattutto Girolamo, Agostino e Domenico, e i più recenti teologi domenicani Antonino da Firenze (1389-1459), Juan de Torquemada (1388-1468) e il Cardinal Caetano (1469-1534), mentre Tommaso d'Aquino non viene mai menzionato. Sono al contrario ignorati gli autori classici come Virgilio, Socrate e Seneca, che invece erano stati dei riferimenti imprescindibili per la cultura moralizzante di marca umanistica⁴¹. Un'altra fonte importante è il *Liber pontificalis* a cui l'Albani si rifà per dirimere questioni centrali. D'altronde sono spesso gli stessi canoni a richiamare a titolo esemplare alcuni episodi raccontati dalle biografie pontificie. In generale l'Albani discute il corpo canonico esaminando e valutando anche la materia teologica, scritturale e storica di cui è composto. Solo discutendone i fondamenti, infatti, l'autore può proporsi di fare luce sulle ambiguità del *corpus* che hanno lasciato spazio a interpretazioni perniciose per l'ideologia assolutista del papato che si propone di difendere nel trattato.

L'Albani motiva la scelta di dedicare al pontefice un'opera sul cardinalato rivolgendosi retoricamente a papa Farnese con le seguenti parole: «quantam tu

⁴¹ Per l'importanza del pensiero classico per l'ethos cardinalizio rinascimentale, v. Marco PELLEGRINI. «Da Iacopo Ammannati Piccolomini a Paolo Cortesi. Lineamenti dell'ethos cardinalizio in età rinascimentale.» *Roma nel Rinascimento* (1998): 23-44, 28.

geras potestatem, a qua hæc altera progignitur, ut ita dicam, tacite quodammodo existimandum omnibus reliquisse, ut hic non cardinalatus modo, sed multo magis pontificia potestas videri possit esse laudata».⁴² Da subito il valore dei cardinali è precisato essere assolutamente inferiore a quello del papa, e utilizzando il verbo “*progignitur*” si sottolinea come l’istituto tragga origine e dipenda *in toto* dal pontefice. L’Albani, inoltre, scrivendo sul cardinalato nel 1541, aveva di certo in mente le massicce promozioni cardinalizie che contraddistinsero il papa farnesiano, rivoltando il profilo del Sacro collegio. Con l’ultimo concistoro del dicembre 1539 in cui furono nominati nuovi cardinali (fra i quali Parisio), Paolo III aveva già distribuito 39 galeri. Prima di lui, solo Leone X aveva nominato più o meno nello stesso periodo di tempo un numero maggiore di cardinali, comprendendo la famosa *scardinalata* del 1517 quando in un colpo ne promosse ben trentatré. Di certo per Paolo III, così come per il Medici, le nomine cardinalizie furono un motivo per fare cassa.⁴³ Tuttavia furono scelti personalità anche di grande cultura e, in qualche caso, sinceramente animati di fervore cristiano, seppur con sensibilità e idee a volte opposte. Il collegio fu arricchito di elementi d’indubbia caratura: Pietro Bembo, Gasparo Contarini, Reginald Pole, Gian Pietro Carafa, Marcello Cervini, Jacopo Sadoleto. L’Albani a un certo punto fa riferimento alla qualità di queste promozioni, dicendo che per le sue scelte il papa merita il titolo di pescatore d’uomini.

In memoria æterna erit iustus Paulus III pontifex vere maximus qui tam honestum & amplum virtuti locum esse voluit, & gregi sibi commisso solertes adeo egregiosque custodes præfecit [...] Haec eadem & longe maiora de sanctissimo papa nostro Paulo III, ab omnibus prædicanda essent, quem nos anteaetis sæculis foeliciores tot aliis gravissimis patribus tot summe integritatis ac sapientia viros adiunxisse vidimus, viros inquam tales quales superius desideravimus, voluit enim suo divino prope iudicio ita homines ad hominibus seligere, ut granum a paleis segregari solet, quo sit ut iure optimi

⁴² ALBANI. *De Cardinalatu*, 2^v.

⁴³ Leone X nel 1517 raccolse con la *scardinalata* poco meno di mezzo milione di ducati; Antonio MENNITI IPPOLITO. *Il governo dei papi nell’età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*. Roma: Viella, 2007, 88.

piscator hominum appellari mereatur⁴⁴.

Di seguito è detto che Paolo III, grazie all'aiuto di questo genere di cardinali, è nelle condizioni perfette per governare bene la chiesa, così da «lutheranis iniqua latrantibus ora obtura[re]» perché, citando Salomone, «*multitudo sapientium sanitas est orbis terrarum* (Sap 6,26)»⁴⁵. L'accento è dunque posto, in linea con l'impianto giuridico del trattato, sul ruolo generale del cardinalato, senza accenni alle qualità spirituali e intellettuali delle singole personalità scelte da Paolo III, il quale nell'occasione consegnò per l'ultima volta il berretto a figure di umanisti squisitamente rinascimentali, come Contarini e Bembo. L'Albani non desidera dare valore al cardinalato esaltandolo come massimo riconoscimento ecclesiastico conferibile a chi mostra virtù eccellenti, ma il suo scopo è di celebrare il papato e il suo indiscusso sovrano studiando le prerogative e il profilo canonistico-teologico dell'istituto che collabora coi pontefici nel governo della *navicula Petri*.

L'affermazione della subordinazione completa dei cardinali al pontefice non era scontata, perché il cardinalato aveva acquisito una centralità tale nel governo ecclesiastico, anche grazie al trasferimento sul collegio cardinalizio della sacralità del collegio apostolico, ch'era difficile, anche teologicamente, sminuirne l'autorità.⁴⁶ Il Sacro collegio, da più di tre secoli, godeva infatti di ampia autonomia e il fondamento teologico dell'istituto divenne all'occorrenza un mezzo per cercare di limitare le tendenze assolutistiche del papa. Qualche canonista aveva attribuito esplicitamente la *potestas* congiuntamente al papa e al Sacro collegio, come capo e membra dell'unico corpo mistico della Chiesa romana. L'*auctoritas* più citata dai sostenitori della corrente collegiale era il commento dell'Ostiense (1210-1271) alla decretale *Per venerabilem* di Innocenzo III (1202), dove il canonista spiega come il pontefice accortamente usi «non iudicabis in singulari, sed iudicabitis in plurali, ut

⁴⁴ ALBANI. *De Cardinalatu*, q. 8, 18^r-18^v.

⁴⁵ Ivi, 18^v.

⁴⁶ Giuseppe ALBERIGO. *Ricerche storiche sul cardinalato*. Firenze: Vallecchi, 1967, 29.

non solum papa, sed et cardinales in expressione plenitudinis potestatis includerentur e participant ergo cardinales plenitudini potestatis»⁴⁷. In alcuni frangenti storici, inoltre, il collegio dei cardinali si era direttamente opposto ai pontefici. L'esempio più eclatante fu lo Scisma d'Occidente del 1378, scaturito dal fatto che alcuni cardinali contestarono l'elezione di Urbano VI ed elessero un nuovo papa, Clemente VII, che trasferì la sede apostolica ad Avignone. Le argomentazioni del partito clementista sono esemplificate dalle parole del *Tractatus* del cardinale Pierre Flandrin, dove si afferma come l'unione del papa coi cardinali produca realmente un corpo unitario «in quo ipse est caput, at ipsi membra, ex quo uniformiter se tractant, se mutuo approbant, quantum ad ea saltem cadunt infra terminos potestatis eorum».⁴⁸ Ben più recentemente, nel 1511, il re francese Luigi XII, in accordo con l'imperatore Massimiliano – dopo che il papa s'era alleato con Venezia in chiave anti-francese –, promosse il concilio di Pisa al fine di minacciare di deposizione Giulio II⁴⁹. I sovrani secolari usarono la convocazione del conciliabolo come mezzo politico per intimidire il papa, ma ciò non sarebbe stato possibile senza il favore di nove cardinali, i quali cercarono così di opporsi alla costituzione monocratica del papato prevalsa a partire da Pio II, rivendicando una partecipazione diretta del corpo cardinalizio al governo ecclesiale e facendo leva su una tradizione oligarchica risalente alla stagione conciliare d'inizio Quattrocento⁵⁰.

⁴⁷ OSTIENSE [Enrico da Susa]. *In primum Decretalium librum Commentaria*. Vol. IV. Venetiis: apud Iuntas, 1581, 39^v.

⁴⁸ Cit. in Giuseppe ALBERIGO. *Cardinalato e collegialità. Studi sull'ecclesiologia tra l'XI e il XIV secolo*. Firenze: Vallecchi, 1969, 165.

⁴⁹ Sul conciliabolo pisano la letteratura è molto folta, fra i migliori contributi v. Nelson H. MINNICH. «The Healing of the Pisan schism (1511-13).» *Annuaire Historiae Conciliorum* 16 (1984): 59-192. Per la ragioni che spinsero il re francese a promuovere la convocazione del concilio v. Jean-Louis GAZZANIGA. «L'appel au Concile dans la politique gallicane de la monarchie de Charles VII à Louis XII.» *Bullettin de littérature ecclésiastique* 85 (1984): 111-129.

⁵⁰ «The old curialist tradition [così l'autore definisce la corrente teorizzante la gestione collegiale del potere di papa e cardinali] was still alive at the time of Pisa»; Francis OAKLEY. *The Conciliarist Tradition: Constitutionalism in the Catholic Church 1300-1870*. Oxford: Oxford University Press, 2003, 118. Sul profilo dei cardinali dissidenti, e sulla reazione di Giulio II v.

I cardinali dissidenti difesero la legittimità dell'atto di convocazione del concilio in opposizione al pontefice appellandosi al decreto *Frequens* del concilio di Costanza, del 1417, che obbligava il papa a convocare un sinodo ecumenico ogni dieci anni⁵¹. Un dovere a cui Giulio II era tenuto anche dalle capitolazioni elettorali firmate da cardinale durante il conclave del 1503⁵². È lecito presumere che il precedente del conciliabolo pisano abbia influenzato l'Albani nella scelta del tema del *De Cardinalatu*, in un momento in cui la convocazione del sinodo ecumenico era da più parti evocata. Sulla spinta della contestazione luterana, infatti, numerosi ambienti – coi filo-imperiali in prima fila – avvertivano la necessità di una riforma della gerarchia ecclesiale, e lo strumento da più parti invocato era il ricorso al concilio.

Walter ULLMANN. «Julius II and the Schismatic Cardinals.» *The Papacy and Political Ideas in the Middle Ages. Collected Essays*. London: Variorum Reprints, 1976. 177-193.

⁵¹ Il testo del *Frequens* recita: «*Frequens generalium conciliorum celebratio, agri dominici precipua cultura est [...] Propter hoc edicto perpetuo sancimus, statuimus, decernimus atque ordinamus, ut amodo concilia generalia celebrentur: ita quod primum a fine huius concilii in quinquennium immediate sequens, secundum vero a fine illius immediate sequentis concilii in septennium, et deinceps de decennio in decennium perpetuo celebrentur, in locis quæ summus pontifex per mensem ante finem cuiuslibet concilii, approbante et consentiente concilio, vel in eius defectu ipsum concilium, deputare et assignare teneatur. Ut sic per quamdam continuationem semper aut concilium vigeat, aut per termini pendentiam expectetur: quem terminum liceat summo pontifici de fratrum suorum sanctæ Romanæ ecclesiæ cardinalium consilio ob emergentes forte casus abbreviare, sed nullatenus prorogetur. Locum autem pro futuro concilio celebrando deputatum absque evidenti necessitate non mutet*»; *Conciliorum œcumenicorum decreta*. A cura di Giuseppe ALBERIGO, Giuseppe DOSSETTI, Périclès-Pierre JOANNOU, Claudio LEONARDI e Paolo PRODI. Bologna: Edizioni Dehoniane, 1991, 438-441.

⁵² Sui richiami ai decreti conciliaristi del XV secolo da parte dei cardinali scismatici, e in generale i documenti prodotti dal conciliabolo pisano v. Aldo LANDI. *Concilio e papato nel Rinascimento (1499-1516). Un problema irrisolto*. Torino: Claudiana, 1997. Circa le capitolazioni elettorali firmate da Giulio II e prima da Alessandro VI, v. ivi, 205-207; Walter ULLMANN. «The legal validity of the papal electoral pacts.» *Ephemerides Iuris Canonici* 12 (1956): 3-35; Paolo PRODI. «Alessandro VI e la sovranità pontificia.» *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa (Atti del convegno, Perugia, 13-15 marzo 2000)*. A cura di Carla Frova e Maria Grazia Nico Ottaviani. Roma: Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003. 311-338, 321-322.

Anche Paolo III all'inizio del suo pontificato dichiarava di considerare il concilio il modo migliore per pacificare la cristianità ed estirpare l'eresia luterana. Le sue riserve, però, aumentarono progressivamente, soprattutto a causa del rischio che durante il concilio potessero riaffiorare le mai sopite istanze conciliariste, fondate sui decreti dei concili quattrocenteschi di Basilea e di Costanza.⁵³ Non a caso nel 1544 l'Albani dedicherà la sua seconda opera, il *De potestate papæ et concilii*, proprio al problema dei rapporti fra papa e concilio, difendendo la tesi della preminenza dell'autorità pontificia su quella dell'assemblea dei vescovi. Il tema del cardinalato non era estraneo alla tradizione conciliarista, visto che volontà ricorrente delle varie proposte di riforma *in capite et in membris* della Chiesa era di riorganizzare il governo ecclesiastico in senso oligarchico, teorizzando la *potestas* collegiale di papa e cardinali⁵⁴. Il giurista e cardinale Francesco Zabarella (1360-1417), principale teorico del concilio di Costanza, aveva affermato che l'espressione "sede apostolica" non si riferisce esclusivamente al pontefice, ma al corpo unitario di cui il papa è la testa e i cardinali membra⁵⁵. Zabarella sostiene come il governo ecclesiastico debba essere collegiale e come il papa, senza il consenso dei cardinali, non abbia né il potere di

⁵³ Hubert JEDIN scrive che le paure erano dettate dalle «tristi esperienze che il papato aveva fatto con il conciliarismo nel XV secolo» e dal fatto che le tesi conciliariste fossero ancora vive in importanti ambienti della cattolicità, come nelle università di Parigi e Vienna; «Papa e concilio. I loro rapporti prima, durante e dopo il concilio di Trento.» *Chiesa della fede, Chiesa della storia*. Brescia: Morcelliana, 1972. 444-459, 445.

⁵⁴ OAKLEY. *The Conciliarist Tradition*, 65-ss.

⁵⁵ Francesco ZABARELLA. «Tractatus de schismate.» Simon Schardius. *De jurisdictione, autoritate, et præminencia imperiali, ac potestate ecclesiastica...* Basileæ: ex officina Iohannis Oporini, 1566. 688-711, 692-693. Questa formula riprende quasi alla lettera le argomentazioni del partito avignonese del XIV secolo. Pierre Flandrin nel *Tractatus de schismate* affermava infatti come l'unione del papa coi cardinali producesse un corpo unitario «in quo ipse est caput, at ipsi membra, ex quo uniformiter se tractant, se mutuo approbant, quantum ad ea saltem cadunt infra terminos potestatis eorum»; citato in ALBERIGO. *Cardinalato e collegialità*, 165. Sul ruolo centrale di Zabarella a Costanza v. Thomas MORRISEY. «The Decree 'Hæc Sancta' and Cardinal Zabarella. His Role in its Formulation and Interpretation.» *Annuario Historiæ Conciliorum* 10.1 (1978): 145-176.

promulgare leggi, né di dirimere questioni di fede⁵⁶. L'intreccio fra le rivendicazioni collegiali dei porporati e l'ecclesiologia conciliarista era effettivamente molto stretto, essendo due elementi complementari al fine di contestare l'assolutismo pontificio.

Nell'*Istoria del concilio* Paolo Sarpi, iniziando la cronaca del papato farnesiano nel 1534, attribuisce a Paolo III la volontà di riformare l'istituto del cardinalato prima di convocare il concilio.

Soggiunse che sì come nel concilio s'avrebbe riformato l'ordine ecclesiastico, così non era conveniente che vi fosse bisogno di riformar i cardinali; anzi era necessario che essi cominciassero allora a riformarsi, per essere sua deliberata volontà di cavare frutto dal concilio, i precetti del quale sarebbero di poco vigore, se ne' cardinali non si vedessero prima gli effetti⁵⁷.

Il servita crede tuttavia che il papa sostenesse la necessità di riformare il cardinalato prima di dare avvio al concilio per avere una scusa di procrastinarne indefinitamente la convocazione, notando come questi buoni propositi venissero quasi subito smentiti dalle "scandalose" nomine dei due giovanissimi cardinali *nepoti*⁵⁸. È stato tuttavia appurato come Paolo III, nei primi anni del suo pontificato, volesse realmente giungere a una rapida convocazione del concilio, come dimostrano i tentativi abortiti d'indirlo nel biennio 1537-1538 prima a Mantova, poi a Vicenza⁵⁹. È quindi plausibile che il papa desiderasse sinceramente la riforma del collegio cardinalizio, nonostante l'assenza di atti concreti in tal direzione. In tal caso il testo dell'Albani – considerando anche che il *De Cardinalatu* uscì per i tipi dello stampatore camerale – potrebbe essere stato ben accolto, o addirittura suggerito, in accordo con questo sentimento di papa Farnese. In che direzione il pontefice avrebbe voluto trasformare il ruolo dei cardinali, e perché ne sentiva il bisogno? Paolo III dovette fare i conti lungo tutto il suo pontificato con un Sacro collegio

⁵⁶ ZABARELLA. «Tractatus de schismate», 702.

⁵⁷ Paolo SARPI. *Istoria del concilio tridentino*. Vol. I. Firenze: Barbèra e Comp., 1858, 175.

⁵⁸ Ivi, 176-177.

⁵⁹ JEDIN. «Papa e concilio», 445-446.

animato da forti personalità, per nulla mansuete al comando papale⁶⁰. Ma papa Farnese vantava una grandissima esperienza delle dinamiche del Sacro collegio, essendone stato il decano al momento della sua elezione. Egli sapeva bene quanto i cardinali in certi casi potessero ostacolare le volontà dei papi e assumere condotte indipendenti, avendo vissuto da protagonista gli anni del conciliabolo pisano e del V Concilio Lateranense. È quindi probabile che Paolo III, in vista del nuovo concilio, temesse che qualche cardinale eminente potesse deviare dalla linea decisa dal papa, auspicandosi di conseguenza il totale assoggettamento dell'autorità dei cardinali a quella pontificale, così come il trattato dell'Albani sosterrà già a partire dalla lettera dedicatoria.

Un'altra ragione che forse ispirò la redazione del *De Cardinalatu* potrebbe essere stata la coscienza da parte dell'Albani del fatto che nel 1541 il collegio cardinalizio includesse un buon numero di tenaci avversari del pontefice. In un recentissimo volume, Elena Bonora mostra come negli anni di Paolo III importanti cardinali erano animati da profondi sentimenti anti-romani e filo-imperiali, al punto da esortare Carlo V all'invasione dello Stato della Chiesa per ridurre il papa all'esclusiva *potestas* spirituale⁶¹. Questi ambienti seppero utilizzare la difesa della *potestas* collegiale di papi e cardinali per difendere sé stessi e legittimare le proprie posizioni, come dimostra il documento in difesa del cardinale Benedetto Accolti redatto dall'avvocato Silvestro Aldobrandini nel 1535: l'arresto del proprio difeso da parte di Paolo III era contestato in virtù dei diritti corporativi del Sacro collegio, giudicando l'esercizio della *potestas absoluta* da parte del solo papa come un atto eversivo della legge divina⁶². L'Albani doveva essere a conoscenza di questa

⁶⁰ Si pensi allo scontro fra *intransigenti* e *spirituali*, con a capo i cardinali Carafa e Pole, che caratterizzò non solo il papato di Paolo III, ma segnò anche quello del più incerto successore Giulio III; cfr. Massimo FIRPO. *La presa di potere dell'Inquisizione romana (1550-1553)*. Roma-Bari: Laterza, 2014.

⁶¹ Elena BONORA. *Aspettando l'Imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*. Torino: Einaudi, 2014, 88.

⁶² Ivi, 143.

presenze all'interno del collegio cardinalizio, tramite forse il cardinale Parisio che, come s'è visto, era dal 1539 uno dei diplomatici preferiti da Paolo III nelle trattative con l'Impero, dovendo quindi essere ben informato sull'attività dello schieramento filo-imperiale in seno al collegio. L'esistenza di porporati "imperiali" giustificava il timore da parte pontificia che l'imperatore potesse convocare da sé il concilio, così come fece Luigi XII nel 1511, avvalendosi del sostegno dei cardinali a lui fedeli. Il *De Cardinalatu*, dunque, manifesta indirettamente la paura degli ambienti romani di assistere a un tradimento cardinalizio simile all'episodio pisano.

Per scongiurare il pericolo l'Albani confuta la dottrina collegiale del potere ecclesiastico che avrebbe potuto legittimare l'insubordinazione da parte dei cardinali, delineando un profilo dell'istituto subordinato *in toto* al pontefice. Il concistoro – formato dall'unione del papa e dei cardinali curiali – era l'organo a cui i detrattori dell'assolutismo papale auspicavano di affidare il governo ecclesiale. L'importanza dell'organo concistoriale era diminuita proporzionalmente all'aumento del potere nelle mani del pontefice, una tendenza che si manifestò apertamente a partire dal pontificato di Pio II (1405-1464)⁶³. Alcuni studiosi ritengono che la svolta decisiva in direzione della perdita di potere del concistoro coincise col pontificato di Alessandro VI⁶⁴. Altri tendono a sfumare la tesi della perdita di potere del Sacro collegio notando come i cardinali, almeno per tutto il XVI secolo, preservassero la capacità di controbilanciare il potere dei papi tramite le dinamiche elettorali dei conclavi, che i pontefici non riuscirono mai a influenzare

⁶³ Cfr. Wolfgang REINHARD. «Struttura e significato del Sacro Collegio tra le fine del XV e l'inizio del XVI secolo.» *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*. Lucca: Maria Pacini Fazzi, 1988. 257-265.

⁶⁴ Marco PELLEGRINI. «A Turning Point in the History of the Factional System of the Sacred College: The Power of the Pope and Cardinals in the Age of Alexander VI.» *Courts and Politics in Papal Rome, 1492-1700*. Ed. Gianvittorio Signorotto and Maria Antonietta Visceglia. Cambridge: Cambridge University Press, 2002. 8-30.

in senso dinastico⁶⁵. Rimane però certo che finita la stagione conciliare, che aveva risolto il Grande scisma, i papi percepirono il ruolo del concistoro come un serio limite al loro potere personale. Gigliola Fragnito ravvisa il tratto anti-collegiale delle tesi dell'Albani, notando come il *De Cardinalatu* consacri pochissimo spazio alla descrizione delle attività e delle prerogative concistoriali⁶⁶. Nessuna *quæstio* sminuisce esplicitamente la valenza del collegio dei cardinali, ma l'autore non ritiene necessario riproporre il paragone tra il concistoro e il collegio apostolico; una scelta intenzionale e ben calibrata, perché per il resto il trattato riprende molti dei *topoi* tradizionali sul cardinalato. L'Albani, inoltre, usa raramente termini carichi di suggestioni collegiali, preferendo parlare al plurale di *cardinales* e *patres purpurati*, o astrattamente di *cardinalatus*. Il rifiuto della logica collegiale è infatti coerente con la scelta di termini che indicano singolarmente i cardinali o la funzione astratta. Nel trattato, d'altra parte, ricorre più volte il termine "*collegium*", inteso però come somma di singoli e mai come organo teologicamente superiore all'insieme di cardinali di cui si compone. Si noti il significato di *collegium* quando l'Albani specifica cosa ai cardinali non è consentito fare durante la sede vacante: «*collegium hoc constitutiones condere non valere [...] cardinales constitutionibus pontificis autoritate confirmatis derogare non posse*»⁶⁷. *Collegium* e *cardinales* al plurale sono usati come sinonimi per evitare una ripetizione: il Sacro collegio non indica, qui, nulla più che il riunirsi dei cardinali. Le uniche volte che l'Albani ricorre al termine "*cætus*" è per dire cosa i cardinali non possono fare⁶⁸, oppure in riferimento al voto in conclave, che rimane l'unica prerogativa collegiale e teologicamente importante

⁶⁵ Alain TALLON. «Les cardinaux à la Renaissance. Profil historique.» *Les Cardinaux de la Renaissance et la modernité artistique*. Éd. Frédérique Lemerle, Yves Pauwels et Gennaro Toscano. Villeneuve d'Ascq, IRHiS-Institut de Recherches Historiques du Septentrion, 2009. 7-21.

⁶⁶ Gigliola FRAGNITO. «Le corti romane nella prima età moderna.» *Cinquecento italiano*. Bologna: Il Mulino, 2011, 79-80 in nota.

⁶⁷ ALBANI. *De Cardinalatu*, q. 40, 80^r.

⁶⁸ «Mortuo papa cætus cardinalium de his, quæ ad pontificiam pertinent potestatem se immiscere non potest»; *ivi*, q. 39, 73^v.

del cardinalato⁶⁹. La scelta di sminuire il valore collegiale del concistoro segnala la fine dell'idea di *communio* fra papa e cardinali, la quale necessitava di una concezione teologico-sacrale del collegio cardinalizio che considerasse l'assemblea superiore alla somma dei singoli porporati. Sminuire il Sacro collegio, in sintesi, risponde all'obbiettivo di minare alla base le teorie che, proponendo una riforma in senso collegiale del potere ecclesiastico, teorizzavano la sacralità del collegio cardinalizio e la sua irriducibilità a organo ancillare del potere assoluto del pontefice.

La mancata considerazione del concistoro come organo deliberativo collegiale emerge anche da come l'Albani risolve la questione «an pontifex maximus non accedente cardinalium consensu, quaecumque negotia expedire possit»⁷⁰. L'autore non si chiede quali *negotia* i cardinali possano compiere da sé, ma se qualche *negotium* possa in linea di principio essere deciso dal papa senza il loro consenso. Andando da sé che concretamente il papa non possa occuparsi da solo di *quaecumque negotia*, l'intento è quindi quello di porre al riparo da ogni insidia la *potestas* assoluta e incondizionata del pontefice. L'Albani, passando in rassegna le diverse opinioni della tradizione canonistica, nota come la dottrina secondo cui il papa non possa procedere senza il consenso dei cardinali si basa sulla tesi dell'affidamento congiunto a Pietro e agli apostoli della *iurisdictio* ecclesiastica, ritenendo gli apostoli *coniudices* della Chiesa primitiva insieme al papa. Il collegio cardinalizio, in questo modo, viene paragonato al concilio apostolico, da cui si deriva che «si igitur paritatem potestatis in apostolis & Petro concedimus, ergo idem & in cardinalibus ac pontifici concedendum est»⁷¹. L'Albani contesta la fondatezza teologica della tesi notando come «Petrum solum pontificiam adeptum fuisse potestatem, quia solus

⁶⁹ «Eligendi facultas cœtui cardinalium tradita est & eorum cœtus collegium nuncupatur»; Ivi, q. 23, 39^r-39^v.

⁷⁰ Ivi, q. 39, 60^r.

⁷¹ Ivi, q. 39, 68^r.

inter apostolos de Christo veritatem meruit profiteri»⁷². A questa autorevole tradizione – a cui aderisce anche l’Ostiense, la cui lezione nelle altre questioni è sempre accettata –, l’autore ribatte che «solum pontificem maximum quaecumque etiam arduissima negotia expedire posse»⁷³. Contro la tesi della *iurisdictio* concessa congiuntamente a papa e porporati, l’Albani difende la supremazia papale, facendosi promotore di una idea ecclesiale verticistica, la quale nel 1541 era ancora in competizione con correnti di pensiero in vario modo collegiali e conciliariste.

4. Un officium politico

Nel XV secolo tre furono le opere dedicate specificamente al cardinalato: il *De Cardinalibus* di Martino Garati da Lodi, il *Tractatus de præstantia cardinalium* di Andrea Barbazza e il *De cardinalium excellentia et dignitate* di Gonzalo Villadiego. Questi trattati – l’Albani li cita esplicitamente, eccetto quello di Villadiego che probabilmente non conosceva – sono caratterizzati dal medesimo taglio giuridico del *De Cardinalatu*, essendo trattati normativi scritto allo scopo di specificare le prerogative e i compiti dell’istituto cardinalizio. I loro autori, tutti giuristi, si propongono come l’Albani di difendere il potere assoluto del papa dalle rivendicazioni collegiali del collegio cardinalizio. Estraneo a questa seppur breve tradizione, nel 1510 fu pubblicato di poco postumo il trattato *De Cardinalatu*, scritto dall’umanista Paolo Cortesi⁷⁴. Come notato da Carlo Dionisotti questo scritto è l’alter ego ecclesiastico del *Libro del cortegiano* di Baldassare Castiglione, considerando

⁷² Ivi, q. 39, 71^v.

⁷³ Ivi, q. 39, 68^v.

⁷⁴ Paolo CORTESI. *De Cardinalatu ad Iulium secundum Pont. Max. proæmium*. In Castro Cortesio: Symeon Nicholai Nardi imprimebat, 1510. Per la migliore analisi di quest’opera v. Giacomo FERRAÛ. «Politica e cardinalato in un’età di transizione. Il De Cardinalatu di Paolo Cortesi.» *Roma capitale (1447-1527)*. A cura di Sergio Gensini. San Miniato: Pacini, 1994. 519-540. Per alcune osservazioni molto preziose v. PELLEGRINI. «Da Iacopo Ammannati Piccolomini».

anche che l'intenzione originaria dell'autore era scrivere un "*de principe*"⁷⁵. L'opera di Cortesi è un saggio esemplare dove il cardinale è descritto come un principe rinascimentale. Nonostante sia stato redatto all'inizio del Cinquecento, lo sguardo è infatti quello delle corti principesche quattrocentesche e l'ethos dominante quello umanistico-aristocratico, fondato sull'ideale di *nobilitas*. In quest'ottica Cortesi afferma che la virtù essenziale per il buon cardinale è la *magnificentia*, necessaria a colui ch'è principe nella sua piccola corte. Sono inoltre fornite indicazioni circa il palazzo ideale per un porporato: non può mancare un ambiente per le armi, l'argenteria non dev'essere trascurata, inopportuno avere meno di centoventi domestici. Non mancano neppure consigli sulle buone letture e i giochi da praticare per rallegrare invitati e commensali. Cortesi tratteggia il cardinale come un gentiluomo, meglio se dagli illustri natali, o capace comunque di elevarsi grazie alla cultura e alla grazia delle maniere. Egli si rivolge al singolo cardinale, come analogamente gli *specula principis* al singolo sovrano, promuovendo l'idea di un porporato che, in linea con un pensiero ancora squisitamente rinascimentale, è chiamato a realizzare in sé l'ideale di perfezione umanistica. In Cortesi non v'è né una chiara distinzione fra chierico e laico, né la coscienza di come la vita religiosa debba distinguersi per devozione e austerità dalla vita laica⁷⁶. È così assente ogni riferimento ai doveri pastorali, e anche circa le funzioni politiche dei cardinali è detto unicamente ch'essi devono saper essere di consiglio al principe della Chiesa, così come il buon cortigiano al principe secolare, oltre a saper riconoscere e assecondare i personaggi influenti a corte per favorire la propria carriera e accrescere l'onore.

Il *De cardinalatu* di Cortesi non è mai citato dall'Albani, ma ciò non significa che non lo conoscesse. Il giurista bergamasco, come s'è detto, compie un'analisi giuridico-teologica dell'istituto del tutto analoga ai trattati normativi apparsi nel

⁷⁵ Carlo DIONISOTTI. «Chierici e laici.» idem. *Geografia e storia della letteratura italiana*. Torino: Einaudi, 1967, soprattutto 66-68.

⁷⁶ Massimo FIRPO. «Il cardinale.» *L'uomo del Rinascimento*. A cura di Eugenio Garin. Roma-Bari: Laterza, 1988. 73-131, 81.

Quattrocento. L'opera di Cortesi è quindi inutile ai fini dell'Albani, il quale è permeato da una cultura giuridica pressoché estranea alla sensibilità umanistica, nonostante la formazione ricevuta da Rapicio. Egli scrive dell'istituto cardinalizio in astratto, senza approfondire né la psicologia, né l'estetica del singolo porporato e non offrire una precettistica ideale dei comportamenti privati da seguire. L'Albani, per altro, nel 1541 non aveva ancora nessuna esperienza diretta della curia romana e non avrebbe dunque potuto, nemmeno volendo, fornire consigli al cardinale su come destreggiarsi a corte e su quali atteggiamenti e virtù costruire la propria reputazione. Ciò non toglie che confrontare i due testi omonimi di Cortesi e Albani, scritti a soli trent'anni di distanza, è un'ottima maniera per toccare con mano la rivoluzione di un'epoca, ovvero la fine del Rinascimento. A differenza di Cortesi il cardinale dell'Albani non è più descritto come un ricco aristocratico e un cortigiano. Pur ammettendo che i cardinali debbano vivere in modo consono al loro status, le virtù cortigiane non si confanno più al buon cardinale, le cui due sole qualità irrinunciabili sono ormai «scientia et conscientia»⁷⁷. La *scientia* comprende la conoscenza delle Sacre scritture e del diritto canonico: sparita è l'attenzione del Cortesi per la cultura umanistica, a cui è preferita la preparazione giuridica necessaria all'arte di governo. Una *scientia mediocriter* è comunque sufficiente se sopperita dalla carità; fin qui siamo al richiamo morale, ma poco dopo troviamo un'argomentazione di diverso tipo:

cum igitur in uno tot scientias reperire difficillimum sit, quæ tamen omnes ob negotiorum varietatem necessariæ sunt, iure optimo concludendum putarem, cum non unus tantum, sed multi in hunc amplissimum senatum cooptari consueverint, omnium prædictarum scientiarum professores eligendos esse, ut scientiæ, quas in uni reperiri non datur, in multis inveniatur, & hoc modo negotia quæquæ possint recte iudicari⁷⁸.

L'Albani è interessato a specificare le condizioni affinché l'istituto cardinalizio possa coadiuvare il papa nel modo migliore. Non è dunque necessario che tutti i

⁷⁷ ALBANI. *De Cardinalatu*, q. 8, 14^v.

⁷⁸ Ivi, q. 8, 16^r.

porporati siano fini umanisti, non essendo tenuti singolarmente a incarnare un idealtipo. È importante, però, che il collegio cardinalizio possa contare, complessivamente, su tutte le competenze atte a garantire il buon funzionamento del governo ecclesiastico. Tramonta così l'ideale umanistico teso alla realizzazione in ogni persona dei modelli classici di sapienza e virtù, sostituito dalla considerazione astratta della divisione della capacità funzionali.

La ragione principale della frattura che separa il cardinale dell'Albani del 1541 da quello descritto da Paolo Cortesi nel 1510 è stata riconosciuta nella coscienza della gravità dello scisma luterano, la quale sulla scia delle istanze di riforma morale obbligò a pensare a un nuovo modello di cardinale, che non poteva continuare a essere concepito con le caratteristiche di un principe rinascimentale⁷⁹. Nonostante la cesura storica del deflagrare della Riforma, di cui l'Albani aveva esperienza diretta, il trattato non si confronta con il nuovo credo eterodosso⁸⁰. Le uniche tesi ereticali confutate sono quelle degli hussiti, allo scopo di attaccare l'ecclesiologia conciliarista⁸¹. D'altronde, rispetto a Cortesi, l'Albani ha però un'idea della vita ecclesiastica di certo non rinascimentale, distinta da sobrietà e moralità, così come afferma la *quæstio* dedicata ai *mores* dei cardinali: «detestandi sunt igitur cardinales, qui hanc dignitatem affectant, ut præsent, non ut prosint ecclesiæ [...] omnis dignitas ecclesiastica primum oneris est, non honoris»⁸². Notando tale sensibilità, Rosa Tamponi riassume il profilo del cardinale del *De cardinalatu* parlando di un *cardinale sacerdote* «già pronto a fare i conti con le esigenze della Controriforma, ma impastoiato dalle incertezze della Chiesa e del mondo cattolico alla metà del

⁷⁹ FIRPO. «Il cardinale»; Nicoletta PELLEGRINO. «Nascita di una "burocrazia": il cardinale nella trattatistica del XVI secolo.» *"Familia" del principe e famiglia aristocratica*. A cura di Cesare Mozzarelli. Vol. II. Roma: Bulzoni, 1988. 631-677, 665-666.

⁸⁰ In riferimento alle numerose creature di Paolo III, l'autore chiede retoricamente chi meglio dei nuovi cardinali «lutheranis iniqua latrantibus ora obturabuntur»?; ALBANI. *De Cardinalatu*, q. 8, 18^v.

⁸¹ Ivi, q. 1, 3^v; q. 2, 6^r.

⁸² Ivi, q. 8, 16^r.

cinquecento»⁸³. L'Albani, tuttavia, non immagina affatto «il cardinale sacerdote, figlio della Chiesa e alla Chiesa interamente dedicato»⁸⁴, non risolvendo affatto la dedizione dei porporati nell'opera pastorale, bensì concentrandosi sul loro ruolo di assistenza al pontefice. L'Albani, inoltre, non può essere accostato alla Controriforma, scrivendo in un'epoca – a ridosso del 1541 – in cui il papato non aveva assunto una posizione univoca verso la lotta all'eresia. Il giurista bergamasco, non essendo vincolato al magistero tridentino, presenta infatti una maggiore originalità rispetto agli autori controriformisti. Nella sua riflessione sono difese alcune tesi, come la concessione del cumulo delle prebende, che a Trento saranno condannate⁸⁵. Da ciò non si deduce però un'idea venale del cardinalato o una concezione lasciva della vita ecclesiastica. L'Albani afferma il diritto dei cardinali di accumulare benefici, mantenendo anche quelli di cui beneficiavano prima del galero, in quanto condizione necessaria alla possibilità di non risiedere nella propria diocesi. Godere di prebende e possesi lontani da Roma di cui non interessarsi personalmente è giudicato essenziale perché ai cardinali sia data possibilità di abitare in curia senza dover dipendere dalle finanze vaticane per il proprio sostentamento. Essendo la missione del cardinalato la partecipazione al governo della Chiesa universale, ne va che l'attività curiale sia privilegiata a spese del compito pastorale⁸⁶. Ben lontano dal rilevare incertezze, l'Albani decide di fondare l'istituto cardinalizio sulla sua funzione di governo, delineando un profilo agli antipodi rispetto all'idea di cardinale sacerdote.

⁸³ Rosa TAMPONI. «Il De Cardinalis Dignitate et Officio del milanese Girolamo Piatti e la trattatistica cinque-seicentesca sul cardinale.» *Annali di storia moderna e contemporanea* 2 (1996): 79-129, 92.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ ALBANI. *De Cardinalatu*, q. 42, 97^r.

⁸⁶ «Qui ad cardinalatum promotus est [...] priora tamen beneficia retinet [&] quoniam Reverendissimi cardinales regimini Ecclesiae universalis invigilant, & consequenter cuiuscumque particularis ecclesiae curae dicuntur deservire, iure dispensati sunt, ut plura beneficia retinere non prohibeantur»; ivi, q. 42, 97^v.

La storiografia, sulla scia degli studi di Giuseppe Alberigo, è concorde nel rilevare come lungo il XVI secolo si realizzi la tendenza a considerare il cardinalato una funzione politica piuttosto che un istituto teologico-ecclesiale⁸⁷. Gigliola Soldi Rondinini, approfondendo il trattato *De Cardinalibus* di Martino da Lodi, nota come la figura cardinalizia «si mostr[i] sempre più come un *officium* di curia e sempre meno come un *ordo sacer*»⁸⁸. Sua convinzione è che le argomentazioni teologiche addotte da Martino per sostenere lo *ius divinum* dei cardinali costituiscano «un fondo acquisito al fondo di un pensiero che si va allineando alla secolarizzazione degli interessi del collegio stesso e dell'intero Stato della Chiesa»⁸⁹. Nicoletta Pellegrino, passando in rassegna i trattati tematici del XVI secolo e riservando un veloce paragrafo anche all'Albani, descrive invece l'evoluzione cinquecentesca del cardinalato nei termini della *nascita di una burocrazia*⁹⁰. La tesi di fondo sostiene che il cardinalato lungo il Cinquecento, sia nella riflessione trattatistica sia *de facto*, abbia gradualmente perso la propria centralità ecclesiale, a vantaggio di una Chiesa costruita sul primato papale. In linea con la storiografia, il *De Cardinalatu* descrive il cardinalato come un *officium* politico, seguendo un'argomentazione da cui si deriva lo svilimento delle prerogative concistoriali. L'Albani difende infatti un'ecclesiologia fondata sul primato della sede apostolica romana e sulla subordinazione dei cardinali alla *potestas absoluta* del pontefice. Al contempo, però, si propone un modello ecclesiale nel quale il cardinalato è un elemento essenziale della struttura gerarchica con al vertice il papa. L'Albani si disinteressa degli obblighi pastorali e spirituali dei porporati, facendo coincidere l'essenza del cardinalato con la funzione di offrire al papa e al governo ecclesiale un organo esecutivo e consultivo subordinato ed efficiente.

⁸⁷ ALBERIGO. *Ricerche storiche sul cardinalato*; IDEM. *Cardinalato e collegialità*.

⁸⁸ Gigliola SOLDI RONDININI. «Per la storia del cardinalato nel secolo XV: con l'edizione del trattato "De cardinalibus" di Martino Garati da Lodi.» *Memorie dell'Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. Classe di lettere, scienze morali e storiche* 33.1 (1973): 7-86, 8.

⁸⁹ Ivi, 7.

⁹⁰ PELLEGRINO. «Nascita di una "burocrazia"».

L'Albani basa la propria teoria del potere ecclesiastico sulla distinzione fra *potestas absoluta* del pontefice e *potestas ordinaria* dei cardinali. La *potestas absoluta* conferisce al papa la pienezza dei poteri – fondata teologicamente dall'essere *vicarius Christi* –, rispondendo in questo modo all'esigenza individuata nella dedica iniziale del trattato di porre al riparo il potere personale del pontefice da insidie collegiali legate al potere cardinalizio e concistoriale. L'assoluta supremazia del papa è il cardine dell'ecclesiologia dell'Albani, nonostante sia ammesso che «decens igitur ac omni laude dignum extimarem, si a pontifice maximo in bono Ecclesiæ sibi commissæ, quæ meliora sunt amplecterentur», correndo però a precisare «etiam si ad id non adstringeretur»⁹¹. All'autore non interessa la prassi, che vedrà sempre il papa consigliarsi con i cardinali per le questioni importanti, ma preme discutere il fondamento giuridico e politico del potere papale. Occorre riflettere sul concetto di *potestas ordinaria*: l'aggettivo indica l'esercizio di un potere in modo continuativo; sottintende perciò che abitualmente la gestione del potere sia affidata a chi concretamente detiene la *potestas ordinaria*. Sintetizzando, se la *potestas absoluta* precisa il possesso *de jure* da parte del detentore di un potere personale assoluto⁹², parlare di *potestas ordinaria* indica che il potere è devoluto nel suo normale esercizio ad altri. Nel nostro caso configura quindi un potere personale e assoluto del papa con a lato un apparato esecutivo affidato precipuamente ai cardinali. Un modello simile a quello delle coeve monarchie nazionali in cui l'aspetto personalistico di rivendicazione di potere è molto accentuato, ma nei fatti l'esercizio del potere è via via sempre più mediato da passaggi burocratici intermedi e maggiormente regolato giuridicamente. Troviamo così espressa dal polo concettuale di *potestas absoluta* e *ordinaria* la cifra peculiare del potere statale moderno: la progressiva

⁹¹ ALBANI. *De Cardinalatu*, q. 39, 79^v.

⁹² L'Albani si premura di rimarcare la *potestas absoluta* del papa anche nei riguardi della gestione finanziaria: «Papa in his quæ ad ecclesias pertinent, plenam & libera habet potestatem»; ivi, q. 45, 101^v. Un sintomo di come il controllo delle finanze fosse oramai riconosciuto anche per il pontefice come una delle prerogative essenziali del suo potere in quanto sovrano temporale.

razionalizzazione dell'attività di governo attraverso la creazione di una macchina amministrativa che rende l'esercizio del potere, nonostante l'assolutezza della sovranità personale del re o papa, effetto di procedimenti giuridicamente normati e caratterizzati dalla marcata suddivisione di compiti e funzioni.

È ricercando il fondamento scritturale migliore da dare all'accezione di *potestas ordinaria* dei cardinali che l'Albani sancisce lo svilimento teologico dell'istituto. Viene infatti privilegiato il riferimento veterotestamentario dei settanta anziani che aiutarono Mosè a governare poiché «non igitur a iurisdictionis, sed ad laborum partem suscipiendam illi seniores Moysi adiuncti fuere [...] quia seniores illi non ad minuendam Moysis potestatem, sed a sublevandos labores, quibus ob negotiorum multitudinem pergravabatur electi fuere»⁹³. In queste parole emerge la qualità specifica della *potestas ordinaria*, la quale non dovrebbe nemmeno definirsi *potestas* se con questo s'intendesse un potere autonomo, seppur limitato, perché l'Albani afferma che i cardinali sono stati istituiti da Dio non per condividere parte della giurisdizione ecclesiastica, ma per rendere più lieve per il papa il peso del governo. I cardinali esistono, dunque, solo come collaboratori. Essi – ed è ripetuto continuamente – sono «eos in officium illud administrationem assist[unt] summo sacerdoti ad tractanda Ecclesiae negotia»⁹⁴. Nelle pagine dell'Albani il cardinalato è lontano dall'istituto che per numerosi autori formava unitamente al pontefice una *sacra communio*, godendo così di una fortissima legittimazione teologica. Per il giurista bergamasco, invece, il cardinalato è una carica che esiste in ragione della sua utilità per il governo della Chiesa. La conseguenza logica è che «papam ergo sine cardinalibus maiora negotia non solum posset, sed exemplo Moysis expedire

⁹³ Ivi, q. 39 69^v. *Et dixit Dominus ad Moysen: Congrega mihi septuaginta viros de senibus Israhel, quos tu nosti quod senes populi sint ac magistri: et duces eos ad ostium tabernaculi fæderis, faciesque ibi stare tecum, ut descendam et loquar tibi: et auferam de spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent tecum onus populi, et non tu solus graveris* (Num 11,16-17); il riferimento è ripreso dalla decretale innocenziana *Per venerabilem*.

⁹⁴ Ivi, q. 5, 10^v.

debere concludendum videtur» perché «cardinales ad labores solum detrahendos summi pontificis & non ad minuendam ei potestatem assumpti sunt»⁹⁵. La funzione dei cardinali, in sintesi, è essenzialmente amministrativa. Ne consegue che tutte le principali questioni del governo ecclesiastico, come «cardinales creare, ecclesiam episcopalem transferre, bellum indicere atque inferre»⁹⁶, vengono sottratte all'esercizio ordinario e non solo possono, ma devono essere direttamente prese in carico dal papa.

Dopo quanto detto non sorprende vedere come l'Albani risolva il problema dei poteri dei cardinali durante la sede vacante. La sentenza è categorica: «mortuo papa cœtus cardinalium de his, quæ ad pontificiam pertinent potestatem se immiscere non potest»⁹⁷. Opponendosi anche stavolta a numerosi canonisti è negata la prassi secondo cui una carica inferiore, quando la carica direttamente superiore è vacante o assente, gode temporaneamente della medesima autorità. Nel dettaglio viene specificato che *sede vacante*

pontificalia iura exercere non posse [...] collegium hoc constitutiones condere non valere [...] cardinales constitutionibus pontificis autoritate confirmatis derogare non posse et ab observandum ad unguem constitutiones aliquid statuentes astringi⁹⁸.

Poco dopo è rigettato il ragionamento secondo cui i cardinali, in virtù della facoltà di eleggere il papa, dovrebbero avere durante la sede vacante la possibilità di nominare altri porporati e d'inviare legati fuori Roma. L'Albani nega così ogni possibile partecipazione dei cardinali alla *potestas* del papa, nonostante si ammetta l'esercizio di un loro potere diretto in frangenti ove la sopravvivenza della Chiesa sia a rischio. Per esempio, i cardinali hanno facoltà di convocare un concilio per reprimere e condannare uno scisma che incombesse sulla sede vacante⁹⁹.

Un discorso analogo è svolto in riferimento alla condizione dei legati pontifici,

⁹⁵ Ivi, q. 39, 69^v.

⁹⁶ Ivi, q. 39, 67^v.

⁹⁷ Ivi, q. 39, 73^v.

⁹⁸ Ivi, q. 40, 80^r-80^v.

⁹⁹ Ivi, q. 40, 80^v.

quei porporati che quando sono inviati in missione fuori dalla curia fanno le veci del papa. Il legato *de latere* non può considerarsi «nec vere nec proprie pontificem» nemmeno in virtù di una finzione giuridica perché «cardinalis legatus vices pontificis gerit virtute privilegii sibi de hoc a pontifici specialiter indulti [...] non autem per privilegium seu speciale principis beneficium»¹⁰⁰. Il caso è limite, dal momento che venendo riconosciuto come il legato «Sedis apostolicæ vices gerit»¹⁰¹ si potrebbe pensare che durante la missione la sua persona goda, anche solo per *fictio*, della sacralità pontificale. Ciononostante l'ipotesi è rifiutata categoricamente, e l'Albani è attento a non lasciare spiragli a questo genere di logica carismatico-sacrale. L'autore dice infatti che il cardinale legato non si può definire papa né realmente, né per finzione giuridica: il legato è un ambasciatore la cui unica peculiarità è quella di esercitare temporaneamente alcune funzioni della sede apostolica, dovendone rappresentare gli interessi diplomatici. Il cardinale, anche se legato, è nei fatti equiparato a un alto funzionario pubblico, dal momento che i suoi privilegi e il suo *status* non dipendono da una sacralità personale, quand'anche indiretta, ma solo dall'importanza politica del suo *officium* di rappresentanza. Il legato rappresenta (in latino *repræsentet*) il papa. Nella teoria del *legato de latere* troviamo così sancita la possibilità di avvalersi di un potere – il legato, seppur temporaneamente, esercitava molti dei poteri del papa – senza la rivendicazione del possesso di tale potere, non partecipando mai il legato alla *potestas* del papa, nemmeno in virtù di un'astrazione giuridica. Egli può rappresentare il potere pontificio solo perché non lo *ha* in sé e non è ciò che rappresenta. Nella teoria rappresentativa del legato è implicitamente espressa la negazione della possibilità che la *potestas absoluta* del papa possa incarnarsi, seppur temporaneamente, in qualcuno diverso dal pontefice.

La preminenza del papa è garantita anche dal punto di vista giuridico: nessuno

¹⁰⁰ Ivi, q. 42, 87^r-87^v.

¹⁰¹ Ivi, q. 42, 86^v.

può incriminarlo perché «superiorem ab inferioribus iudicari non posse»¹⁰², finanche se accusato della vendita di cariche ecclesiastiche¹⁰³. I cardinali non fanno eccezione perché solo il pontefice è superiore al diritto positivo. L'unica accusa che può essere mossa al papa è l'eresia. Ai cardinali, però, non è consentito procedere alla deposizione da sé, ma spetta a loro convocare un concilio *ad hoc*, perché che nessun mortale può giudicare il papa, ma «iudicium concilii non mortale, sed divinum est»¹⁰⁴. I cardinali, invece, non sono né una magistratura, né il loro giudizio gode di alcuna presunzione divina. Il ragionamento è il medesimo:

Cardinalatum de iure divino esse concedimus, coadiutores enim ita Deo disponente in antique lege assumpti fuere, sed non ad coangustandam supremi iudici potestatem, sed ad exonerandum eum, qui ob negotium multitudinem nimium gravabatur. Sunt igitur participes laborum nutu Dei, sed non coniudices, nisi de ipsius supremi iudici voluntate.¹⁰⁵

Sottolineato con un incisivo *sed*, è ribadito come i cardinali siano dei semplici collaboratori del papa e non invece *coniudices*, perché nonostante siano istituiti per *ius divinum*, non partecipano al crisma biblico di sacerdote e giudice. Il cardinalato per l'Albani è così un *officium* politico funzionale *in toto* subalterno al pontefice, il quale rimane l'unica magistratura della struttura di governo della Chiesa a preservare un fondamento sacerdotale e sacrale.

¹⁰² Ivi, q. 39, 79^v.

¹⁰³ Ivi, q. 15, 33^r-33^v. Diverso se è la stessa elezione del papa a esser favorita da pratiche simoniache; in tal caso «neque ille pontifice appellari meretur, qui non servata forma iuris ad pontificatum fuit assumptus»; ivi, q. 39, 63^v. Di fronte allo stesso grave peccato, la simonia, si hanno due prescrizioni opposte. Tale diversità di trattamento mostra quanto la razionalità formale giuridica permei l'ecclesiologia, dal momento che il papa non è mai punibile (eccetto in caso d'eresia), a condizione che la sua elezione sia però formalmente valida.

¹⁰⁴ Ivi, q. 39, 62^r. Il tema del pontefice eretico e dei modi per giudicarlo è un problema centrale della complessa questione dei rapporti fra papa e concilio, a cui ampio spazio è riservato nel terzo e successivo capitolo dedicato alla seconda opera dell'Albani.

¹⁰⁵ Ivi, q. 39, 74^r-74^v.

5. La *dignitas* della gerarchia ecclesiastica

Nonostante la logica politica che anima il trattato, l'Albani non rinuncia a fondare teologicamente l'origine e la necessità dell'istituto cardinalizio, difendendo la tesi dello *ius divinum*. Alberigo ritiene normale la riproposizione di classiche argomentazioni teologiche, anche fra giuristi partigiani dell'assolutismo pontificio inclini a difendere una concezione "debole" del cardinalato, motivando questa tendenza col fatto che il cardinalato, fin dal XII secolo, era comunemente ritenuto «un fattore fondamentale del sistema ecclesiale dominante in Occidente»¹⁰⁶. Non solo sarebbe stato impossibile metterne in discussione l'utilità, ma anche lederne il prestigio minando le sue basi scritturali. Riprendendo questa argomentazione, Gigliola Soldi Rondinini ritiene che Martino da Lodi affermi lo *ius divinum* del cardinalato solo per rispettare dei *topoi* teologici tradizionali, i quali vanno invece interpretati come resti di una concezione d'altra parte secolarizzata¹⁰⁷.

Tuttavia alcune importanti *auctoritates* avevano invece esplicitamente negato l'origine divina del cardinalato, senza d'altronde sminuirne il ruolo. Guglielmo di Occam scrive nel 1347 che «collegium cardinalium nulla potestatem aut iurisdictionem habet ex ordinatione divina vel ex iure divino»; di conseguenza il collegio cardinalizio «particulare a summo pontifice voluntarie et ad placitum institutum. Quia nec a Christo nec ab apostolis legitur institutum: eo quod nec in scriptura sacra nec in gestis apostolorum de cardinalibus aliqua mentio reperitur»¹⁰⁸. Occam non contesta l'esistenza dell'istituto cardinalizio, e ribadisce sia il rapporto privilegiato fra papa e cardinali, sia l'importanza della loro collaborazione al governo della Chiesa. Il francescano, considerando il cardinalato in un'ottica funzionale, rinuncia però senza problemi agli argomenti sull'origine

¹⁰⁶ ALBERIGO. *Cardinalato e collegialità*, 161.

¹⁰⁷ SOLDI RONDINI. «Per la storia del cardinalato», 11-ss.

¹⁰⁸ Guglielmo di OCCAM. *Dialogus de potestate Papæ et imperatoris*, cap. 88, cit. in ALBERIGO. *Cardinalato e collegialità*, 141-142.

divina e biblica dell'istituto e alla tesi della successione apostolica. La discussione si arricchì di nuovi elementi nel XV secolo, soprattutto per tramite di Andrea Barbazza che, nel 1450-1451, teorizzò per la prima volta l'origine divina dell'istituto cardinalizio, ben cosciente di dire qualcosa di nuovo¹⁰⁹. Teodoro de' Lellis, consigliere di Paolo II (1417-1471), negò invece lo *ius divinum* dei cardinali in un libello dal titolo emblematico, scritto nel 1464: *Contra supercilium eorum, qui plenitudinem potestatis Christi vicario divinitus attributam ita cardinalibus communicatam censent*.¹¹⁰ Il dato interessante è che gli autori parteggiavano entrambi per la restaurazione della *potestas* assoluta del papa contro l'eredità dell'età conciliare.

L'Albani, riprendendo la tesi di Barbazza, non si rifà solo al fondamento teologico e scritturale, ma lungo tutto il trattato dimostra di considerare lo *ius divinum* del cardinalato un elemento portante della propria dottrina. Contro l'opinione che «totam cardinalatus essentiam eiusdem positivi iuris efficiat»¹¹¹ viene ripresa l'argomentazione, resa classica da Torquemada, secondo cui i cardinali «in antiqua lege a divino numine institutos fuisse, qui temporibus illis sacerdotes levitici¹¹² nuncupabantur [...] successive autem post Christi adventum purpuratos patres etiam apostolorum vices gerere satis exploratum est»¹¹³. È dunque detto che «nec verum est dicere cardinales a pontificibus fuisse originaliter institutos, quia licet eis hoc nomen imposuerint, huius tamen administrationis essentia a iure divino & veteri & novo emanavit»¹¹⁴. Non bisogna stimare queste espressioni alla stregua

¹⁰⁹ «Tene mente quia est novum dictum nec reperi tactum per alium, nec aliqua resonante scriptura accepi, ergo sequitur quod cardinalatus est de iure divino»; Andrea BARBAZZA. «Tractatus de præstantia Cardinalium.» *Tractatus Illustrium in utraque tum Pontificii, tum Cæsarei iuris facultate Iurisconsultorum*. Vol. XIII, parte 2. Venetiis: [Francesco Ziletti], 1584. 63^r-85^v, 66^v.

¹¹⁰ Pubblicato in Johann Baptist SÄGMÜLLER. *Ein Traktat des Bischofs von Feltre und Treviso Teodoro de' Lelli über das Verhältnis von Primat und Kardinalat*. Roma: Herder, 1893.

¹¹¹ ALBANI. *De Cardinalatu*, q. 5, 7^v.

¹¹² *Si difficile et ambiguum apud te iudicium esse perspexeris [...] veniesque ad sacerdotes Levitici generis et ad iudicem qui fuerit illo tempore quæresque ab eis qui indicabunt tibi iudicii veritatem* (De 17,8-9).

¹¹³ ALBANI. *De Cardinalatu*, q. 2, 5^r-5^v.

¹¹⁴ Ivi, q. 5, 8^v.

di retorici leitmotiv, né pensare che l'Albani accetti passivamente la tesi sull'origine divina del cardinalato lasciandola in opposizione latente con l'idea di Chiesa che propone. Il *De Cardinalatu* sancisce piuttosto l'importanza dell'istituto cardinalizio attraverso la sacralizzazione della sua funzione politica. Per mettere al sicuro il primato papale sarebbe stato sufficiente giustificare il cardinalato con la necessità funzionale di offrire al papa un apparato esecutivo e consultivo. Ridurre il cardinalato alla sua funzione, di fatto equiparandolo agli altri uffici curiali, avrebbe offerto il fianco alle rivendicazioni delle Chiese nazionali, come quella gallicana, ma ugualmente ai vescovi tedeschi, i quali in opposizione al centralismo romano contrapponevano la centralità dell'ufficio episcopale. Da un punto di vista teologico, infatti, sarebbe stato facile criticare la curia romana e la sua gerarchia se la struttura del governo ecclesiastico fosse dipesa unicamente da una *ratio* funzionale. Ciò avrebbe reso impossibile sostenere la preminenza dei cardinali, e dunque della curia romana, sui vescovi e sul clero periferico, considerando che l'episcopato è un istituto nominato nel Nuovo testamento e forte di un'incontestabile legittimità sacramentale.

La quinta *quæstio* tratta dello *ius divinum* dell'istituto cardinalizio ed è la più lunga fra le prime, a dimostrazione della centralità della tematica. L'Albani argomenta l'origine veterotestamentaria del cardinalato facendo riferimento ai sacerdoti levitici del Deuteronomio, nel tentativo di giustificare la continuità dell'istituto prima e dopo la venuta di Cristo, a dispetto del cambio di nome dell'istituto¹¹⁵.

Nec mutata est administratio & officium assistendi sacerdoti summo ad consulendum, & iudicandum [...] rursus & si ecclesiæ veteris & novæ ritus differre videantur, tamen satis est officium hoc, de quo loquimur, & ipsius essentiam, quæ in assistendo summo sacerdoti consistit, eandem esse, ecclesiamque regimini cuius

¹¹⁵ La *quæstio* 3 constata come nella Bibbia non vi sia traccia del termine "*cardinalis*"; si ammette dunque che il nome abbia un'origine non scritturale, ma storica e consuetudinaria; ivi, q. 4, 6^v-7^r.

invigilatur.¹¹⁶

L'autore conclude che «cardinalatus essentiam semper unam eandemque fuisse» perché «eos in officium illud administrationem assistendi summo sacerdoti ad tractanda Ecclesiae negotia Leviticorum sacerdotum vices obtinere, & in hoc tantummodo eorum natura & autoritate fungi»; la loro origine dunque «de iure divino esse concederetur»¹¹⁷. Lo *ius divinum*, quindi, si fonda sulla continuità dell'*officium*: così come i sacerdoti levitici aiutavano il sommo sacerdote, così i cardinali aiutano il papa nel governo della Chiesa. La concordanza di ruoli ecclesiastici e figure bibliche non poggia né su un'analogia sacramentale, come i vescovi che partecipano tramite l'ordinazione episcopale dello Spirito pentecostale, né su una successione carismatica, come i pontefici successori di Pietro. Al contrario, il riferimento biblico che garantisce lo *ius divinum* dei cardinali dipende da un'analogia funzionale. Il ragionamento, in questo modo, fonda teologicamente e dà una veste sacrale all'*officium* politico in sé del cardinalato.

La tesi dello *ius divinum* dei cardinali s'intreccia con la questione in merito alla *dignitas* dell'*officium* cardinalizio. L'Albani, infatti, esprime la volontà di trattare del «Cardinalatum sub nomine dignitatis cum officio»¹¹⁸, dedicando tutta la *quæstio* 6 a risolvere l'interrogativo «nunquid cardinalatus, dignitas sit, vel officium simplex»¹¹⁹.

Respondeo prima facie dicendum esse, eum simplex officium esse, quia nihil haud cardinalatus videtur nisi officium assistendi papæ ad peragenda negotia in ecclesia Dei occurrentia, cardinalatumque officium simplex non autem dignitatem esse, multi præclari patres affirmarunt. Contraria tamen sententia iudicio meo prædominatur, cardinalatum scilicet dignitatem esse officio tamen annexam¹²⁰.

L'essenza del cardinalato si definisce unicamente in base alla funzione

¹¹⁶ Ivi, q. 5, 8^r.

¹¹⁷ Ivi, q. 5, 10^r.

¹¹⁸ Ivi, q. 1, 3^v.

¹¹⁹ Ivi, q. 6, 10^v.

¹²⁰ Ibidem.

assistenziale nel governo ecclesiastico. Tuttavia facendo coincidere il valore dell'istituto col suo ruolo politico l'Albani non riduce il cardinalato a una mera funzione burocratica, bensì afferma che i cardinali godono di una propria *dignitas*. Il fatto che questa tesi contrasti con l'opinione di famosi giuristi (fra tutti Baldo) fa capire come non fosse scontato teorizzare la *dignitas* dei cardinali. La *dignitas* è un concetto sfuggente, che non riguarda i privilegi e le concessioni personali legati all'esercizio di una funzione¹²¹. Per l'Albani «*dignitas primum est, quando quis cum iurisdictione administrationem habet. Secundum quando nomen habet dignitatis cum præeminentia in Ecclesia. Tertium quando in Ecclesia viget consuetudo id dignitatem esse existimans*»¹²². Se il secondo e il terzo argomento si limitano a una tautologia e al richiamo di una consuetudine, l'argomento cardine è il primo: la *dignitas* coincide con l'essere titolari di una giurisdizione amministrativa. I cardinali «*maximam administrationem habere noscuntur, quia eorum consilio mundus regitur*»¹²³: la loro *dignitas* deriva dal fatto di essere chiamati ad amministrare il mondo intero nell'assistere il papa nel governo della Chiesa universale. La *dignitas* è così consustanziale all'*officium*, non perché sancita da un sacramento, ma in quanto attributo primario del ruolo politico.

La prova dell'effettiva accezione sacrale della *dignitas* è chiarita dalla *quæstio* 7, dove il problema è «*an dignitas [cardinalium] maior sit episcopali*»¹²⁴. L'Albani si chiede se la *dignitas* cardinalizia sia maggiore di quella di un *ordo sacer*, l'episcopato, forte di una giustificazione sacramentale risalente al cristianesimo primitivo, citato

¹²¹ A volte alcuni titoli di prestigio sono elencati perché così tramandati dalla canonistica. Di conseguenza non tutte le affermazioni sono coerenti con l'idea di fondo del trattato. Bisogna *cum grano salis* distinguere fra i residui marginali della tradizione e gli elementi atti a sacralizzare l'*officium* cardinalizio. Ad esempio, è un debito alla tradizione riproporre la consuetudine secondo cui un condannato a morte aveva il diritto di essere liberato se durante la marcia al patibolo riusciva a toccare il palio di un porporato; *ivi*, q. 42, 81^v.

¹²² *Ivi*, q. 6, 11^v.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ *Ivi*, q. 7, 13^v.

nelle lettere di Paolo e indiscutibilmente fondato sulla Scrittura. L'autore nota come sia comune fra molti interpreti ammettere che «episcopum esse digniorem, cardinalem autem ratione administrationis»¹²⁵: è difficile negare che i cardinali abbiano una più vasta competenza amministrativa, dato che al vescovo compete solo la propria diocesi, mentre i cardinali sono chiamati a governare la Chiesa universale; ed è per questo che «cardinales regibus ipsis æquiparari»¹²⁶. A questo punto l'Albani propone un'argomentazione centrale.

Considerabam [...] an dici posset cardinales episcopis esse digniores contra communem, tum ratione prioris institutionis, cardinalatus enim essentiam usque in antiqua lege institutam fuisse [...] episcopatum autem non. In novo quoque testamento apostolos prius cardinalatus quam episcopatus munere functos fuisse [...] tum etiam quia maioribus negotiis præest, iure dignior nuncupantur [...] ob id metropolitanum episcopo digniorem esse [...] episcopus autem soli civitati præest [...] sed cardinales longe maioribus negotiis præesunt, quia cum summo pontifici cunctorum fidelium curæ invigilant, atque orbi præfecti sunt, qui maior est urbe, & cuicumque ecclesiæ deservire dicuntur [...] Episcopi autem non, ergo cardinales videntur digniores, quia publica utilitas, cui ipsi operam navant, maior est privata, cui episcopi vocati in partem sollicitudinis tantum incumbunt¹²⁷.

L'idea centrale è chiara: la misura della *dignitas* è l'ampiezza e l'importanza delle funzioni amministrative. La *dignitas* viene così associata – emblematico il caso del vescovo metropolitano che gode di maggiore *dignitas* del vescovo cittadino – all'ampiezza della giurisdizione. Una *dignitas* che nel caso dei cardinali non deriva da un'autorità posseduta a titolo personale, come per il carisma episcopale, ma dalla loro giurisdizione amministrativa, che dipende *in toto* dalla *potestas* del papa. Si assiste così al passaggio da una concezione carismatica della *dignitas* a un concetto fondato sulla razionalità politica.

La *dignitas* regola i gradi della scala sociale e politica, stabilendo chi gerarchicamente è superiore o inferiore. Anche Cortesi attribuisce una *dignitas* ai

¹²⁵ Ivi, q. 7, 14^r.

¹²⁶ Ivi, q. 6, 13^r.

¹²⁷ Ivi, q. 7, 14^r-14^v.

cardinali ma, figlio dell'Umanesimo, la lega all'onore individuale, pensandola come l'insieme della qualità morali e intellettuali che concorrono a formare il cardinale ideale. Anche la *dignitas* aristocratica è però in rapporto con l'autorità, poiché giustifica la superiorità sociale e quasi antropologica dei gentiluomini nei confronti del popolo, legittimandoli a occupare i vertici della scala sociale. Tuttavia il prestigio che deriva da questa *dignitas* è un attributo personale fondato sulla nascita, sul sangue o sull'educazione. Diversamente la nuova *dignitas* dei cardinali è proporzionale alla competenza amministrativa. La funzione politico-amministrativa viene sacralizzata in sé, al fine di sottrarre la considerazione dell'istituto cardinalizio alla valutazione oggettiva dell'utilità delle sue mansioni. La *dignitas*, in sintesi, conferisce alla funzione politica una veste scritturale e sacrale, consentendo di giustificare la struttura ecclesiastica centralistica e verticistica che l'Albani vuole difendere non solo adducendo esigenze pratiche e razionali, ma nel quadro di una teoria ecclesiale fondata teologicamente.

Questa concezione della *dignitas*, inoltre, consente di subordinare i vescovi ai cardinali: se i cardinali godono di un'autorità che dipende *in toto* dal pontefice, a maggior ragione i vescovi, la cui giurisdizione si limita alla singola diocesi, sono subordinati alla Sede apostolica. La sacralizzazione dell'*officium* cardinalizio disinnesca le rivendicazioni episcopali postulando la sacralità teologica e il fondamento scritturale della gerarchia curiale. L'Albani progetta una Chiesa organizzata in una gerarchia centralizzata completamente soggetta alla curia di Roma e all'autorità del sovrano pontefice, dove le altre diocesi sono concepite come ramificazioni periferiche. A eccezione del papa, che mantiene tratti differenti rispetto ai re secolari, l'ecclesiologia dell'Albani è analoga all'organizzazione statale caratterizzata dal centralismo burocratico posto al servizio di un sovrano. I cardinali sono il fulcro di ciò che l'Albani indentifica come la *machina* della Chiesa, poiché deputati a garantire la continuità del governo ecclesiastico: «eos enim ad regendam fidelium universitatem continuos assessores esse, ac super eorum

humeris totius Ecclesiae *machinam* impositam esse cernimus»¹²⁸. Marco Pellegrini definisce questo modello ecclesiologico e politico come *curialismo*, individuando nel *De Ecclesia* di Torquemada il capostipite dei trattati cinquecenteschi che difendono la supremazia del papa attraverso l'esaltazione della *machina* curiale¹²⁹.

Il nucleo generatore di tale visione, a un tempo giuridica e ideologica, stette nell'ibridazione che la curia romana promosse fra lo spirito romanistico, con la sua rigorosa esigenza di unità e di coerenza nella codificazione di leggi pensate come derivanti da un'unica fonte, e la tradizione del pensiero canonico, consolidatasi lungo l'arco degli ultimi tre secoli attorno al cardine concettuale della pienezza dei poteri (*plenitudo potestatis*) spettante al papa [...] ideologia, definibile come curialismo e votata a sostenere le ragioni dell'accentramento del governo della Chiesa universale nella Sede apostolica. Di fatto, papalismo e curialismo furono due facce di una stessa medaglia¹³⁰.

Parole che riassumono bene la dottrina del *De Cardinalatu*, che in estrema sintesi propone i cardinali come costituenti principali di una struttura amministrativa costruita al potere personale del pontefice¹³¹.

¹²⁸ Ivi, q 1, 4^v. Corsivo aggiunto. È stato scritto che se «il concistoro vide sminuire gradualmente il proprio ruolo nell'assistenza del pontefice nella conduzione dello Stato della Chiesa, i cardinali acquisirono un ruolo preminente nella rinnovata struttura burocratico-amministrativa della Santa Sede.

¹²⁹ Già Jedin aveva notato come la tesi della superiorità dei cardinali sui vescovi di Torquemada «punta[sse] chiaramente a confermare la sua teoria papalista»; Hubert JEDIN. «Proposte di riforma del collegio cardinalizio.» *Chiesa della fede, Chiesa della storia*. 156-192, 167.

¹³⁰ Marco PELLEGRINI. *Il papato nel Rinascimento*. Bologna: Il Mulino, 32.

¹³¹ L'idea di cardinalato dell'Albani, e in generale l'ideologia curialista, si realizzò a partire dal tardo Cinquecento. «Il concistoro vide pertanto sminuire gradualmente il proprio ruolo nell'assistenza del pontefice nella conduzione dello Stato della Chiesa, ma i cardinali acquisirono un ruolo preminente nella rinnovata struttura burocratico-amministrativa della Santa Sede»; Antonio MENNITI IPPOLITO. *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*. Roma: Viella, 2008, 131.

La riflessione sul concilio

1. I primi anni quaranta: il *De potestate papæ et concilii*

Nel 1544, tre anni dopo l'esordio editoriale, Giovanni Girolamo Albani pubblicò il *De potestate papæ et concilii*, stavolta a Venezia per i tipi di Giovanni Griffio (1518-1577 ca)¹³². Il trattato del giurista bergamasco fu la prima opera edita dallo stampatore lionese da poco traferitosi in laguna, figlio di una celebre dinastia di tipografi di origine tedesca¹³³. Non è possibile sapere se dopo l'incontro con Paolo III a Busseto l'Albani ebbe modo di tornare a Roma e di rivedere il papa per consegnargli la nuova opera, ma il fatto che venga pubblicata a Venezia e non più presso il tipografo camerale induce a pensare che fra l'autunno del 1542 e l'uscita del *De potestate* Giovanni Girolamo sia rimasto nel Nord Italia. A differenza del *De Cardinalatu* l'opera è molto più breve e si deve quindi supporre – considerando anche che la seconda edizione del trattato è più lunga e con un apparato di note meglio curato¹³⁴ – che l'autore l'abbia redatta in pochi mesi. La data di redazione del trattato è però incerta, ponendosi fra la prima convocazione del concilio a Trento del maggio 1542 e i mesi successivi alla sospensione ufficiale dell'assemblea tridentina

¹³² Giovanni Girolamo ALBANI. *De potestate Papæ et concilii*. Venetiis: Apud Io. Griphium, 1544.

¹³³ Paolo TINTI. «Griffio, Giovanni.» *DBI* 59 (2002): 376-380.

¹³⁴ Giovanni Girolamo ALBANI. *Libri de potestate Papæ & Concilii secunda editio*. Lugduni: apud Ioan. Tornæsium, et Gul. Gazeium, 1558.

dell'estate 1543. Durante l'incontro di Busseto nel giugno 1543 Paolo III aveva cercato in ogni modo di convincere Carlo V a sospendere la guerra contro la Francia così da permettere ai vescovi tedeschi e francesi di raggiungere la sede conciliare. I colloqui, però, non si conclusero felicemente e in luglio il papa fu costretto a sospendere il concilio, invitando i pochi vescovi e cardinali presenti a Trento a tornare a casa. Il trattato non fa riferimenti diretti al contesto corrente, preferendo esaminare il tema del concilio in astratto, dal punto di vista giuridico-canonistico. In un'unica occasione si deduce un'informazione sull'attualità storica, quando parlando dell'adesione di Carlo V al concilio è usato il tempo imperfetto, ma nella stessa frase in riferimento al soggetto "concilio" è impiegato il presente: «denique concilium in quo *aderat* Carolus Imperator, eandem ecclesiam honorari *iubet*, & licet vix ferendum ad ea sede iugum imponatur pia tamen devotio ne ferri præcipit»¹³⁵. La scelta dei tempi verbali fa supporre una data di redazione precedente la sospensione del concilio, da collocarsi quindi fra il maggio 1542 e il luglio 1543. Paolo III, tuttavia, aveva precisato come il concilio non dovesse considerarsi annullato, ma che se ne rimandava l'apertura e l'inizio dei lavori a tempi più propizi; è perciò possibile che l'Albani continuasse a ritenere il concilio in qualche modo in corso. Se così fosse il trattato potrebbe essere stato scritto anche fra il luglio 1543 e l'uscita dai tipi nel 1544, di cui non si conosce il mese esatto. Non essendoci accenni alle deliberazioni della dieta di Spira del giugno 1544 (al centro della terza opera) è invece pressoché certo che la stampa del *De potestate* risalga alla prima metà del 1544.

Come nel *De Cardinalatu* l'Albani specifica che il trattato è frutto della sua profonda conoscenza del diritto civile e canonico, dichiarando che il suo scopo è «quæ fuerant variis locis dispersa colliger[e]», al fine di mostrare che il papa «qui legitime sit ad pontificatum assumptus [...] maioris semper authoritatis, quam patres concilii fuisse»¹³⁶. Per questo motivo il testo si confronta continuamente coi

¹³⁵ ALBANI. *De potestate Papæ*, 25^r. Corsivo aggiunto.

¹³⁶ Ivi, 2^r.

canoni, citandoli copiosamente. Nella dedicatoria a Paolo III l'autore riconosce come la questione del potere di papa e concilio sia stata ampiamente discussa nel secolo precedente durante la stagione conciliarista¹³⁷. Un nuovo esame della questione, però, è offerto al pontefice come necessario per rispondere alle esigenze del presente stato della Chiesa, in un tempo «quo hæreticorum fautores nihil avidius expectant, quam ut pontificiæ potestati quantum possunt, vel per insidias derogent»¹³⁸. L'eresia è riconosciuta come principale movente della stesura del trattato, a differenza del *De Cardinalatu* dove i riferimenti ai luterani erano ancora vaghi. In tre anni, la consapevolezza del pericolo della contestazione protestante per la Chiesa di Roma si era accresciuta.

Nel breve *incipit* è affermata la tesi fondamentale: «opinor ego, salvo saniori iudicio, nullum casum reperiri, in quo vere dici possit, concilii potestatem pontificia maiorem esse, atque inde sequi dicimus, ut concilium in eum, qui certus sit pontifex, imperium nullum habeat»; tuttavia è precisato «cur non in pontificem simpliciter dixerim, sed in eum qui certus sit pontifex»¹³⁹. A tal fine l'Albani si confronta col lascito dei concili di inizio Quattrocento, disinnescando la pericolosità dell'ideologia conciliarista attraverso lo studio delle contingenze storiche che ne giustificarono la convocazione e le deliberazioni. L'Albani sostiene che a Costanza, col decreto *Hæc Sancta*, i padri conciliari decretarono la superiorità del concilio in risposta a un'emergenza, quando il ricorso all'insindacabilità del giudizio conciliare

¹³⁷ Sul movimento conciliare del XV secolo v. Giuseppe ALBERIGO. *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*. Brescia: Queriniana, 1981; Brian TIERNEY. *Foundations of Conciliar Theory. The Contribution of the Medieval Canonists from Gratian to the Great Schism*. Enlarged new edition. Leiden-New York: Brill, 1998; OAKLEY. *The Conciliarist Tradition*. Sulla ripresa del pensiero conciliarista nel primo Cinquecento v. Olivier DE LA BROSSE. *Le pape et le concile. La comparaison de leurs pouvoirs à la veille de la Réforme*. Paris: Éditions du Cerf, 1965; OAKLEY. *The Conciliarist Tradition*. Ed. Gerald CHRISTIANSON, Thomas M. IZBICKI and Christopher M. BELLITTO. *The Church, the Councils, and Reform: The Legacy of the Fifteenth Century*. Washington, DC: The Catholic University of America Press, 2008.

¹³⁸ ALBANI. *De potestate Papæ*, 2^r.

¹³⁹ *Ivi*, 3^r.

appariva ormai come l'unica soluzione efficace per porre fine al Grande scisma, durante il quale i papi erano arrivati al numero di tre¹⁴⁰. La legittimità della decisione conciliare di deporre tutti i concorrenti e di eleggerne un quarto è per l'autore giuridicamente ineccepibile in quanto rispetta il canone: *Si duo forte contra fas temeritate concertantium fuerint ordinati, nullum ex eis futurum sacerdotem permittimus, sed illum solum in sede apostolica permansurum censemus, quem ex numero clericorum nova ordinatione divinum iudicium et universitatis consensu elegerit*¹⁴¹. Per motivare la legittimità della deposizione l'autore impiega i termini della teoria organicista del corpo ecclesiale, dicendo che quando «duos ad pontificatum assumpserunt [...] ecclesia, quæ corpus est mysticum, si duo habeat capita, monstruosa fiat»¹⁴². Il corpo ecclesiale è uno e unitario, così come una dev'essere la testa: il concilio di Costanza aveva quindi diritto di deporre i papi concorrenti perché la Chiesa in quel momento aveva le sembianze di un mostro tricefalo. L'Albani per sostenere l'importanza dell'unità ecclesiale utilizza anche un passo del codice giustiniano, paragonando la Chiesa a un bene ereditario indivisibile: *Quædam legata divisionem non recipiunt [...] ad nullum enim ea pro parte potest pertinere... Hæc itaque legata, quæ dividuitatem non recipiunt, tota ad legatarium pertinent*¹⁴³. L'uso di argomentazioni e loci civilistici nel *De potestate* è sporadico, ma rivela un'attitudine che caratterizzerà in misura maggiore la terza opera.

Per l'Albani è essenziale notare come a Costanza furono deposti tre pontefici illegittimi, le cui elezioni si potevano comparare a quelle simoniache o procurate

¹⁴⁰ Ivi, 3^r-3^v. Effettivamente il decreto *Hæc Sancta* fu votato dopo che anche il suo maggiore artefice, il cardinale Zabarella, si era mostrato in un primo tempo contrario ad affermare il diritto del concilio di riformare la Chiesa senza la partecipazione del pontefice; MORRISEY, «The Decree "Hæc Sancta"», 150.

¹⁴¹ CIC1, D.79 c.8.

¹⁴² ALBANI. *De potestate Papæ*, 3^v.

¹⁴³ *Corpus iuris civilis. Iustiniani digesta*. Ed. Theodor MOMMSEN et Paul KRUEGER. Vol. I. Berolini: Weidmann, 1911, D. 35.2.80.1. <<http://droitromain.upmf-grenoble.fr/Corpus/d-35.htm#2>>.

con la forza. Il concilio agì dunque per rimediare a una situazione eccezionale. È dunque improprio, così come decreta l'*Hæc Sancta*, dedurre dal caso particolare l'affermazione generale della superiorità del concilio sul papa perché dato che nessuno dei tre pontefici era stato eletto regolarmente e dunque nessuno governava legittimamente, la tripla deposizione non fu pronunciata in virtù della generale superiorità del concilio sulla sede apostolica. A Costanza, in sintesi, si giudicò «non pontificia potestas sed factum eligentium»¹⁴⁴. L'Albani volendo delineare le prerogative del concilio e i suoi rapporti con l'autorità pontificia in generale afferma quindi che lungo il trattato «de certo pontifice loqui voluimus, ac de illo, in quo pontificiam esse potestatem extra quæstionem est»¹⁴⁵.

Il *De potestate* è diviso in tre parti. La prima affronta il problema di come giudicare un *papa criminosus*, specificando quando e come il concilio può intervenire. La seconda, invece, tratta dei rapporti fra papa e concilio «quando nulla de papæ criminibus quæstio est»¹⁴⁶. L'ultima sezione, infine, argomenta l'utilità dei concili per la Chiesa. Il nuovo contesto storico rispetto a quello della pubblicazione del *De Cardinalatu* nel 1541, era sostanzialmente diverso. Come si è accennato nel secondo capitolo, l'idea di un concilio universale offriva seri motivi di preoccupazione al partito filo-papale. I timori erano soprattutto legati alla dottrina conciliarista, che coi concili di Costanza e di Basilea era divenuta, ma solo in teoria, legge della Chiesa. Il decreto *Hæc Sancta* emesso dalla quinta sessione del concilio di Costanza nell'aprile del 1415 affermava infatti il dovere del papa di obbedire alle disposizioni conciliari¹⁴⁷. Disposizione confermata anche nel 1439 dal concilio di

¹⁴⁴ ALBANI. *De potestate Papæ*, 3^v.

¹⁴⁵ Ibidem.

¹⁴⁶ Ibidem.

¹⁴⁷ «Et primo <declarat>, quod ipsa in spiritu sancto legitime congregata concilium generale faciens, et ecclesiam catholicam representans, potestatem a Christo immediate habet, cui quilibet cuiuscumque status vel dignitatis, etiam si papalis existat, obedire tenetur in his quæ pertinent ad fidem et extirpationem dicti schismatis, ac reformationem dictæ ecclesiæ in capite et in membris. Item, declarat, quod quicumque cuiuscumque conditionis, status, dignitatis,

Basilea che, opponendosi a Eugenio IV, ribadì la preminenza dei concili sull'autorità pontificia. I papi successivi operarono però una restaurazione del loro potere non dando mai applicazione ai decreti conciliaristi. A tal proposito Jedin ha dichiarato che la storia del Concilio di Trento iniziò «con la vittoria del papato sui concili del secolo XV»¹⁴⁸. Ciononostante alla vigilia dell'assemblea tridentina, e anche dopo la sua prima convocazione, il conciliarismo non era affatto un avversario sconfitto. All'inizio del secolo, com'è stato notato da Francis Oakley, i sostenitori del conciliabolo di Pisa non si limitarono a giustificare la legittimità dell'assemblea sottolineando l'eccezionalità del frangente storico, ovvero dal mancato adempimento di Giulio II alle disposizioni del decreto *Frequens*, ma elaborarono una teoria ecclesiologica generale di marca collegiale e conciliarista¹⁴⁹. Durante le sessioni fu dichiarato che lo scopo del conciliabolo era di limitare il potere assoluto dei papi proclamando la preminenza delle decisioni emanate dai concili generali; e per sostenere questa tesi i cardinali si rifecero ai decreti della stagione conciliarista quattrocentesca¹⁵⁰. Giulio II, al fine di annullare la validità del sinodo pisano, fu abile a convocare nell'aprile del 1512 il V Concilio Lateranense¹⁵¹, ritorcendo l'arma del concilio contro gli stessi conciliaristi dal momento che

etiam si papalis < fuerit >, qui mandatis, statutis seu ordinationibus, aut præceptis huius sacrae synodi et cuiuscumque alterius concilii generalis legitime congregati, super præmissis, seu ad ea pertinentibus, factis, vel faciendis, obedire contumaciter contempserit, nisi resipuerit, condignæ pœnitentiæ subiiciatur, et debite puniatur, etiam ad alia iuris subsidia, si opus fuerit, recurrendo»; *Conciliorum œcumenicorum decreta*, 345. Sul Concilio di Costanza la letteratura è copiosa; fra i contributi più recenti e degni di nota v. Sebastián PROVVIDENTE. «The synodical practices of the Council of Constance (1414-1418): Between symbol and trace.» *Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre* | BUCEMA 7 (2013). <<http://cem.revues.org/12784>>.

¹⁴⁸ Hubert JEDIN. *Storia del Concilio di Trento. La lotta per il concilio*. Vol. I. Brescia: Morcelliana, 1949, 13.

¹⁴⁹ OAKLEY. *The Conciliarist Tradition*, 111-140.

¹⁵⁰ Sui modi attraverso cui il conciliabolo pisano fece uso delle idee conciliariste quattrocentesche cfr. LANDI. *Concilio e papato nel Rinascimento*.

¹⁵¹ Sul V Concilio Lateranense v. Nelson H. MINNICH. *The Fifth Lateran Council (1512-1517). Studies on Its Membership, Diplomacy and Proposals for Reform*. Aldershot (UK): Variorum, 1993.

un'assemblea presieduta dal papa rappresentava la Chiesa ecumenica meglio di un sinodo retto da una minoranza di cardinali, nonostante fosse sostenuto dall'imperatore e dal re francese. Nel corso del Cinquecento l'idea del concilio trovò terreno fertile, anche fra i sostenitori del papato, in accordo col desiderio diffuso di avviare una riforma dei costumi e della gerarchia ecclesiastica; inoltre l'ideologia conciliare rimase la dottrina ufficiale della Sorbona e del regno di Francia¹⁵². Dallo scoppio della contestazione, inoltre, i protestanti erano fra i più convinti propugnatori delle idee conciliariste. Nel 1518 Lutero si era infatti sottratto al giudizio del legato papale (il cardinale Caetano) appellandosi al decreto di Costanza affermando la superiorità del concilio sul papa. Solo il concilio universale, per Lutero, era il legittimo rappresentante della Chiesa universale, potendo quindi attuare una riforma *in capite et in membris* della gerarchia ecclesiale in un senso, ovviamente, marcatamente anti-papale¹⁵³. In generale Paolo III e i sostenitori del partito romano temevano che gli avversari della Sede apostolica potessero trovare nel nuovo concilio i numeri, gli alleati e la giusta occasione per colpire il potere del papa.

Papa Farnese aveva rilanciato l'idea del concilio dopo il fallimento dei colloqui di Ratisbona del 1541, essendo inoltre ben cosciente dell'alto grado di proliferazione di gruppi eterodossi anche in Italia. I colloqui erano stati affidati all'esponente più

¹⁵² Anche Egidio da Viterbo, il principale teorico del primato papale del V Concilio Lateranense, affermò nel suo discorso d'apertura, affidatogli da Giulio II, l'assoluta necessità di una regolare convocazione dei concili generali: «O beata itaque illa tempora, quæ synodos susceperunt! hæc stulta, si non agnoverint: misera, si non admiserint [...] quoties a synodis habendis cessatum est, toties vidimus divinam sponsam a sponso derelictam»; *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*. Ed. Giovanni Domenico MANSI. Vol. XXXII. Parisiis: expensis Huberti Welter, 1902, col. 670. Sul conciliarismo d'Oltralpe nel XVI secolo è stato scritto che «seuls les Français conservent intact l'héritage ecclésiologique des conciles de Constance et de Bâle. Les décrets de ces deux conciles font presque partie du patrimoine national, que tout bon Français doit défendre et auquel il doit se conformer. L'héritage conciliariste est devenu constitutif de l'identité gallicane»; Alain TALLON. *La France et le Concile de Trente (1518-1563)*. Rome: École Française de Rome, 1997, 423-424.

¹⁵³ Adriano PROSPERI. *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*. Torino: Einaudi, 2001, 3.

importante al cardinale Gasparo Contarini (1483-1542), favorevole alla mediazione e a una conciliazione col mondo protestante¹⁵⁴. Dopo la fine delle speranze di un ritorno all'unità dei cristiani, seguirono la decisione di Paolo III d'istituire l'Inquisizione romana, la morte dello stesso Contarini e le fughe di Bernardino Ochino e di Pier Martire Vermigli: l'estate del 1542 fu «un momento di svolta tanto decisivo da acquisire significato periodizzante»¹⁵⁵. Gli ambienti romani si spostarono su posizioni più rigide e la componente più intransigente del Sacro collegio impose la propria opinione, indicando la repressione come l'unica via percorribile coi protestanti¹⁵⁶. Massimo Firpo concorda nell'interpretare il 1542 come una cesura, se valutata sul lungo termine, facendo però notare le molte ambiguità del papato farnesiano a questa data¹⁵⁷. Paolo III, nel corso di quell'anno, nominò cardinali alcune personalità lontane dallo zelo rigorista, come Giovanni Morone e Gregorio Cortese, probabilmente al fine di contrastare il predominio degli intransigenti in concistoro, dimostrando così di non essere ciecamente votato alla missione della neonata congregazione inquisitoriale. La bolla *Initii nostri huius pontificatus* del maggio 1542 convocò per la prima volta il concilio a Trento, disponendo come punti programmatici dell'assemblea la pace tra i principi cristiani, la soluzione delle controversie religiose e la guerra ai Turchi¹⁵⁸. La scelta di Trento fu il risultato di un compromesso tra il papa e l'imperatore: la città apparteneva giuridicamente all'Impero, consentiva l'accesso anche a francesi e spagnoli ed era abbastanza distante da Roma. Paolo III aveva preteso che la sede

¹⁵⁴ Per approfondire l'ideologia irenica di Contarini v. Gigliola FRAGNITO. *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della Cristianità*. Firenze: Olschki, 1988.

¹⁵⁵ Massimo FIRPO. *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*. Nuova edizione riveduta e ampliata. Brescia: Morcelliana, 2005, 55.

¹⁵⁶ Gigliola FRAGNITO. «Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano.» *Rivista di storia e letteratura religiosa* 25.1 (1989): 20-47.

¹⁵⁷ FIRPO. *Inquisizione romana*, 56.

¹⁵⁸ John W. O'MALLEY. *Trento. Il racconto del Concilio*. Milano: Vita e Pensiero, 2013, 65.

conciliare fosse al di qua delle Alpi, per proteggerlo dalle pressioni della Lega di Smalcalda e per non esaudire il desiderio di Lutero, il quale dopo la scomunica del 1520 aveva più volte invocato un «libero concilio cristiano in terra tedesca»¹⁵⁹. Carlo V, invece, voleva che si svolgesse in una città imperiale, ponendo il veto sulle città italiane, reputate troppo vicine a Roma. Nell'ottobre 1542, in vista della teorica inaugurazione, furono inviati a Trento i cardinali legati Pietro Paolo Parisio, da poco membro della Congregazione del Sant'Uffizio, Reginald Pole e Morone; due figure, soprattutto quella dell'inglese, leader del circolo degli spirituali, che erano su posizioni ben più radicali rispetto alla moderazione di Contarini¹⁶⁰. Essendo sfumata la speranza di ritrovare l'unità cristiana, dopo il 1542 Paolo III pensava ormai al concilio come allo strumento più adatto per giungere a un accordo con l'imperatore e per definire l'ortodossia teologica, sottraendola così alle ambiguità di cui si avvantaggiavano i luterani e le personalità eterodosse in seno alla cattolicità.

2. La trattativa del primo Cinquecento sul tema: un confronto

All'inizio del XVI secolo il conciliabolo di Pisa favorì la ripresa del dibattito intorno ai poteri del papa e del concilio. A sostegno del conciliabolo si schierò il celebre professore di diritto Filippo Decio (1454-1535), scrivendo nel 1511 un *Consilium* su richiesta di Luigi XII¹⁶¹. Il testo si fonda unicamente sull'interpretazione canonistica, senza ricorrere ad argomentazioni teologiche: la legittimità del sinodo pisano secondo Decio poteva essere dedotta dalle stesse leggi

¹⁵⁹ PROSPERI. *Il Concilio di Trento*, 24. «La disponibilità papale al concilio era condizionata al rifiuto netto della proposta luterana»; ibidem.

¹⁶⁰ Sul circolo degli spirituali e le loro radici valdesiane v. Massimo FIRPO. *Tra "Alumbrados" e "Spirituali". Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del Cinquecento italiano*. Firenze: Olschki, 1990; IDEM. *Valdesiani e spirituali*.

¹⁶¹ Filippo DECIO. *Consilium ad christianissimi franco(r)um regis, Ludouici requisition(em), p(ro) reuerendissimis cardinalibus editu(m) qui conciliu(m) Pisis p(ro)pter istud consiliu(m) indexerunt*. [Pavia]: [Giacomo Pocatela], [1511].

riconosciute dalla Chiesa. Decio argomentò il diritto dei cardinali di convocare il concilio in opposizione a Giulio II basandosi sul fatto che il papa aveva mancato di rispettare il giuramento, fatto prima della propria elezione, di convocare il concilio entro i primi due anni del proprio pontificato. Questa mancanza consentiva al concilio di porre sotto accusa il papa, giacché il primato del pontefice cessava nel momento in cui il concilio esercitava il diritto di giudicare la sua persona a causa delle sue mancanze, rendendo così l'autorità dell'assemblea superiore a quella pontificia. Il punto più spinoso consisteva però nel giustificare la legittimità della convocazione del concilio da parte di un gruppo minoritario di cardinali, dato che la maggioranza del Sacro collegio era rimasta fedele a Giulio II. Secondo Decio ove il concilio fosse convocato allo scopo di giudicare il pontefice, sulla base di motivazioni legittime, i cardinali fedeli al soglio petrino perdevano *ipso facto* il diritto di opporvisi, venendo equiparati alla condizione "viziata" del papa sotto accusa. I cardinali pisani potevano quindi convocare il concilio in quanto «totum jus collegii in ipsis residere videtur, ex quo alii adhærentes papæ simul cum papa in casu isto excluduntur»¹⁶². A seguito della convocazione del V Concilio Lateranense, Decio aderisce a posizioni conciliariste più nette, dopo che nel *Consilium* si era limitato a fornire una valutazione canonistica di un caso eccezionale senza enunciare principi di fondo. Il concilio è ora individuato come l'unico strumento capace di realizzare la riforma *in capite et in membris* della Chiesa¹⁶³.

I trattati che durante il conciliabolo difesero l'autorità pontificia, piuttosto che attaccare l'atto di disobbedienza dei cardinali mettendo in discussione il ruolo dell'istituto cardinalizio – come più tardi farà l'Albani col *De Cardinalatu* –, scelsero di ribadire il principio della superiorità del papa sul concilio, contestando la legittimità canonica e teologica dell'assemblea pisana. Nel 1512 Giovanni Francesco

¹⁶² Ivi, 4r.

¹⁶³ Filippo DECIO. «Sermo de eadem materia... pro justificatione Concilii Pisani.» *Monarchia S. Romani Imperii sive Tractatus de iurisdictione imperiali seu regia et pontificia seu sacerdotali*. Ed. Melchior Goldast. Vol. II. Francofordiæ: Conrad Bierman, 1614. 1677-1681.

Poggio, figlio del famoso umanista Poggio Bracciolini, pubblicò il *De potestate papæ et concilii liber*: la superiorità del papa sul concilio vi è difesa affermando come Pietro, e lui solo, avesse ricevuto da Gesù il potere di legare e slegare¹⁶⁴. Il trattato, presentando lunghe liste di argomenti di difficile lettura senza seguire un ordine tematico, è poco sistematico. Poggio prima elenca 53 ragioni contro la supremazia del papa e poi altrettante risposte che confutano le tesi anti-papali; a seguire sono esposte 54 tesi in favore del potere pontificio e infine le risposte alle possibili obiezioni dei conciliaristi. L'ordinata analisi dell'Albani, divisa per *quæstiones* tematiche, non poteva trovare di particolare interesse la confusione di un'opera del genere, che infatti nel *De potestate papæ et concilii* non viene mai citata.

A inizio Cinquecento il più illustre autore filo-pontificio che scrive sulla questione del potere del papa e dei concili è Tommaso de Vio, detto il Cardinal Caetano, il quale verso la fine del 1511 pubblicò il trattato *Auctoritas pape et concilii sive Ecclesia comparata*¹⁶⁵. L'impronta, a differenza che nell'opera dell'Albani, è filosofica e di forte marca tomistica, essendo l'autore un frate predicatore. Le leggi canoniche, per Caetano, sono da interpretare alla luce della teologia; di conseguenza

¹⁶⁴ Giovanni Francesco POGGIO. *De potestate Papæ et concilii liber*. S.l.: s.n., [1512]. Sul trattato v. Ulrich HORST. *Zwischen Konziliarismus und Reformation. Studien zur Ekklesiologie im Dominikanerorden*. Romæ: Institutum Historicum FF. Præedicatorum Romæ ad S. Sabinæ, 1985, 67-75. Sulla figura di questo esponente dell'ideologia curialista v. Alessandro FERRAJOLI. «Giovanni Francesco Poggio.» *Il ruolo della corte di Leone X (1514-1516)*. A cura di Alessandro Ferrajoli e Vincenzo De Caprio. Roma: Bulzoni, 1984. 495-503. Molti dei riferimenti bibliografici di questo paragrafo sono tratti da Benoît SCHMITZ. *Le pouvoir des clefs au XVI^e siècle. La suprématie pontificale et son exercice face aux contestations religieuses et politiques*. Thèse de doctorat. Sous la direction d'Alain Tallon. Université Paris-Sorbonne: École doctorale d'histoire moderne et contemporaine (ED 188), 2013, 71-106.

¹⁶⁵ [Romæ]: [per Marcellum Silber alias Frank], [1511]. Di più facile consultazione è la ristampa del trattato, con un titolo leggermente diverso: Tommaso DE VIO. «De comparatione auctoritatis Papæ et concilii.» IDEM. *Scripta theologica*. Vol. I. Ed. Vincent M. Jacob Pollet. Romæ: Institutum Angelicum, 1936. 9-197. Fra la bibliografia dedicata al pensiero ecclesiologico e politico del Caetano v. Guillaume DE TANOÛARN. *Cajétan: le personnalisme intégral*. Paris: Éditions du Cerf, 2009; Bruno PINCHARD e Saverio RICCI. *Rationalisme analogique et humanisme théologique. La culture de Thomas de Vio "Il Gaetano"*. Napoli: La Scuola di Pitagora, 2013.

per difendere la supremazia pontificia la loro analisi è secondaria rispetto all'enunciazione delle verità teologiche e scritturali su cui si fonda l'istituzione ecclesiastica, concepita come manifestazione terrena dell'ordine divino. L'autorità su cui ogni difesa della gerarchia ecclesiastica deve basarsi è dunque la Parola di Dio, la quale dev'essere esposta senza ambiguità e sottratta alle contorte finzze giuridiche¹⁶⁶. A differenza di giuristi come l'Albani che prediligono il ragionamento casuistico, discutendo ogni evenienza possibile di applicazione di una norma, Caetano da teologo muove sempre dal principio generale, la cui verità richiede una solida giustificazione scritturale. La chiave di volta del trattato sono così i passi evangelici che assicurano al papa la «supremam potestatem in Ecclesia Dei. Fundaturque super institutione Jesu Christi»¹⁶⁷. Dopo questa lapidaria enunciazione Caetano sviluppa un'argomentazione più articolata affermando che gli apostoli hanno ricevuto un potere di giurisdizione uguale a quello di Pietro, il quale attribuisce loro il compito di governare la Chiesa; in ciò consiste l'ordine apostolico. Il potere ecclesiastico si compone però anche del potere pastorale, che Gesù conferì invece al solo Pietro, dicendogli: *Pasce oves meas* (Gv 21,17)¹⁶⁸. Il potere pastorale, che obbliga le pecore a obbedire al pastore, è quello su cui si fonda la gerarchia del governo ecclesiastico, garantendo ai papi la supremazia gerarchica in qualità di successori di Pietro. Caetano, elencando le differenze fra il potere di Pietro e quello degli apostoli, utilizza la terminologia politica tomistica per certificare il primato petrino. Pietro è titolare dell'*auctoritas regiminis*, mentre gli apostoli sono titolari dell'*auctoritas gubernandi*, e viene spiegato come la prima facoltà corrisponda all'*imperium* e la seconda alla *potestas executiva*¹⁶⁹. Una distinzione molto simile a quella operata dall'Albani nel *De Cardinalatu* fra *potestas absoluta* del papa e *potestas ordinaria* dei cardinali. Caetano, tuttavia, non fa corrispondere gli apostoli ai

¹⁶⁶ DE VIO. «De comparatione auctoritatis», 174.

¹⁶⁷ Ivi, 16.

¹⁶⁸ Ivi, 26.

¹⁶⁹ Ivi, 29-30.

cardinali, ma ai membri del concilio, richiamandosi al concilio di Gerusalemme descritto nel Nuovo testamento (At 15,1-29). Caetano, a differenza dell'Albani, non è un teorico del curialismo, ma un interprete del cosiddetto "papalismo domenicano", la cui ecclesiologia è incentrata esclusivamente sul potere personale del papa, nell'ottica di una prospettiva teologica e filosofica per cui il potere assoluto del pontefice è l'immagine terrena dell'onnipotenza e unicità di Dio¹⁷⁰.

La Sorbona, soggetta al controllo del Parlamento di Parigi e che appoggiava dunque l'orientamento anti-papale di Luigi XII, chiese di rispondere agli attacchi di Caetano al giurista Jacques Almain (ca 1480-1515). Almain, nell'estate del 1512, pubblicò il *Libellus de auctoritate ecclesie*¹⁷¹ dove sostenne che ogni potere appartiene alla comunità politica su cui si esercita, anche se l'esercizio è di norma delegato ai ministri, i quali però non ne sono detentori di diritto. Sulla scorta di questo ragionamento, nella Chiesa il potere di giurisdizione appartiene alla Chiesa nella sua totalità, mentre al solo Pietro (e dunque ai pontefici) Cristo ha conferito il primato del governo ecclesiastico, in qualità di pastore della comunità ecclesiale. In altre parole, la Chiesa intesa come comunità dei fedeli è superiore al pontefice, che è titolare solo di un potere indiretto. Ne consegue che il concilio, se convocato, agisce come rappresentante della Chiesa nella sua integrità, essendo investito della *suprema potestas*. Almain è in questo modo abile nel ribaltare la distinzione di Caetano fra *imperium* e *potestas executiva*, trasformandola in un argomento a favore dell'ecclesiologia conciliarista¹⁷². Caetano rispose al giurista francese con un'*Apologia*, notando come l'argomentazione di Almain non distinguesse fra

¹⁷⁰ PELLEGRINI. *Il papato nel Rinascimento*, 136-137.

¹⁷¹ Jacques ALMAIN. *Libellus de auctoritate ecclesie, seu Sacrorum conciliorum eam representantium... contra Thomam de Vio*. Parisiis: venundantur a J. Granjon, [1512]. Sulla controversia fra Caetano e Almain v. Frédéric GABRIEL. «La loi du magistère. Pouvoir ministériel et formes ecclésiales dans la controverse entre Cajétan et Almain (1511-1512).» *Hétérodoxies croisée. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVI^e-XVII^e siècles*. Éd. Gigliola Fragnito et Alain Tallon. Rome: École Française de Rome, 2015. <<http://books.openedition.org/efr/2839#text>>.

¹⁷² Cfr. DE LA BROSSE. *Le Pape et le Concile*, 212-213.

l'ordine naturale delle comunità politico-civili e l'ordine divino della comunità ecclesiale, confondendo così Chiesa e Stato¹⁷³. Per Caetano la Chiesa non appartiene al popolo di Dio, ma unicamente a Cristo, del cui corpo è realmente formata. La scelta del pastore, dunque, non spetta alla comunità, ma solo a Cristo¹⁷⁴, il quale come proprio vicario scelse Pietro e dopo di lui i pontefici che gli succedettero. La Chiesa è, sì, la comunità dei fedeli, ma il popolo di Dio compone le membra del corpo vivente di Cristo solo se congiunto con la propria testa; e la testa è il vescovo di Roma, a cui Cristo ha consegnato le chiavi del potere pastorale col compito di dirigere il gregge dei fedeli. Caetano ritiene che Almain, sostenendo la superiorità del concilio sul papa, postuli una Chiesa acefala, e dunque mostruosa¹⁷⁵. Per l'integrità e la salute del corpo ecclesiale le membra devono essere soggette al capo e quindi il concilio rappresenta la Chiesa solo se presieduto dal pontefice. Il paragone implicito è chiaro: il V Concilio Lateranense incarnava la Chiesa *in capite et in membris*, mentre il sinodo pisano non fu secondo Caetano un concilio, ma un'assemblea acefala.

Come per l'esordio editoriale del 1541, l'Albani concepisce il *De potestate* come un'opera giuridica atta a difendere il primato pontificio attraverso l'interpretazione corretta dei canoni. Ciononostante l'esegesi del diritto canonico viene sempre motivata mediante riferimenti scritturali e teologici. Per questo motivo l'Albani si rifà soprattutto a Caetano, le cui tesi sulla supremazia pontificia – tutte prese dal *De comparatione auctoritatis papæ et concilii* – sono più volte riproposte esplicitamente. Al contrario la tradizione conciliarista è quasi totalmente ignorata. Data la brevità

¹⁷³ Tommaso DE VIO. *Apologia... de comparata auctoritate Pape et Ecclesia*. Romæ: per magistrum Jacobum Mazochium, 1513. Nelle riedizioni compare dopo il *De auctoritate*; IDEM. «De comparatione auctoritatis Papæ et concilii cum Apologia eiusdem tractatus.» *Scripta theologica*. Vol. I. 199-320.

¹⁷⁴ Ivi, 205-206.

¹⁷⁵ Ivi, 262. Su questa tematica v. Thomas M. IZBICKI. «Cajetan's attack on parallels between church and state.» *Cristianesimo nella storia* 20 (1999): 81-89, ora in IDEM. *Reform, Ecclesiology, and the Christian Life in the Late Middle Ages*. Aldershot (UK): Ashgate-Variorum, 2008, cap. VI.

del testo e la velocità con cui fu redatto, l'Albani non espone sistematicamente le tesi contrarie al proprio pensiero, sviando così dal metodo scolastico adottato per il *De Cardinalatu*.

Un discorso a parte merita il testo dedicato alla tematica del potere di papa e concilio cronologicamente più prossimo al trattato dell'Albani, ossia il *De concilio tractatus* del cardinale Domenico Jacovacci (1444-1527)¹⁷⁶. Scritto fra il 1512 e il 1523, solo nel 1538 fu pubblicato postumo da Antonio Blado, che dal 1535 era tipografo camerale e fu nel 1541 lo stampatore del *De Cardinalatu*. L'edizione romana dell'opera – voluta o comunque approvata dal papa – uscì dai tipi quando era in preparazione il concilio a Mantova. Il *De concilio* espone una solida teoria ecclesiologica filo-pontificia, unendo all'esposizione di argomenti giuridico-canonistici un'analisi dei *loci* teologici e soprattutto scritturali che giustificano la supremazia del papa. I riferimenti alle questioni sorte durante il conciliabolo pisano sono numerosi, per esempio affermando che, se legittimo, solo al papa spetta il diritto di convocare il concilio, non ai cardinali, né all'imperatore. Tuttavia l'esperienza del Grande scisma aveva insegnato che situazioni di emergenza possono rendere necessaria, e perciò legittima, una convocazione senza l'assenso del papa: Jacovacci espone un'analisi dello *status* non normativo dei concili del XV secolo analoga a quella dell'Albani. Sono specificati i criteri formali che le costituzioni conciliari debbono rispettare, le condizioni della loro validità e il loro rapporto coi decreti pontifici, i quali mantengono un potere vincolante anche durante il concilio. L'opera tratta infine di alcuni problemi pratici circa la conduzione dell'assemblea conciliare; un tema che l'Albani ignorerà completamente. Oltre ai vescovi sono da ammettere tra i padri conciliari anche gli abati? Ai procuratori spetta il diritto di voto? Persiste il carattere ecumenico del

¹⁷⁶ Domenico JACOVACCI. *De concilio tractatus*. Romæ: Excudebat Antonius Bladus, 1538. Sulla biografia di Jacovacci e il *De concilio* v. Josef KLOTZNER. *Kardinal Dominikus Jacobazzi und sein Konzilswerk. Ein Beitrag zur Geschichte der konziliaren Idee*. Romæ: Pontificia Universitas Gregoriana, 1948; Rotraud BECKER. «Jacovacci, Domenico.» *DBI* 62 (2004): 111-116.

concilio qualora vi partecipino solo i cardinali italiani? Inoltre si forniscono indicazioni sulle personalità da invitare, sui protocolli per gli inviti e le precedenzae, sulle procedure da rispettare durante le sessioni e circa l'abbigliamento consono dei partecipanti. L'impostazione generale del *De Concilio* presenta molti punti in comune con la prima opera dell'Albani: il metodo scolastico di esporre gli argomenti *pro* e *contro* una tesi; l'intreccio di diritto e teologia, che da un serrato confronto con le fonti canonistiche cerca di dirimerne le aporie attraverso l'autorità scritturale; il ricorso alla storia della Chiesa e dei primi concili mediante la lettura del *Liber pontificalis*. Considerando che il trattato di Jacovacci fu pubblicato tre anni prima del *De Cardinalatu* dal medesimo tipografo, Antonio Baldo, è improbabile che le similitudini siano casuali. Si potrebbe persino ipotizzare che la scelta di scrivere il *De Cardinalatu*, nel 1541, dipendesse dalla volontà di continuare presso lo stesso stampatore – che seguiva le indicazioni ufficiali della Camera apostolica – una serie di trattati dedicati alla difesa del primato pontificio, una sorta di collana editoriale che esponeva l'ideologia del papato farnesiano¹⁷⁷. Se sul tema del papa e del concilio Jacovacci era stato esaustivo, si spiegherebbe perché l'Albani scelse di dedicare il primo trattato all'istituto cardinalizio, essendo una materia a cui Jacovacci aveva solo accennato.

Ma come si spiega allora la “frettolosa” pubblicazione nel 1544, a Venezia, del *De potestate*? Il trattato fu forse concepito come uno scritto d'occasione in vista dell'imminente inizio del concilio a Trento, al fine di avvertire dei pericoli che il nuovo concilio poneva al primato papale. Il *De potestate* può essere paragonato a uno scritto del diplomatico curiale e vescovo di Feltre Tommaso Campeggi (ca.

¹⁷⁷ Parlando delle pubblicazioni di Antonio Blado è stato detto che «gli scritti sul primato pontificio (con approcci sia teologici che canonistici) pubblicati durante il pontificato farnesiano rivelano inattese [sic] assonanze con le tesi ierocratiche»; Giampiero BRUNELLI. «L'opzione militare nella cultura politica romana.» *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*. A cura di Francesca Cantù e Maria Antonietta Visceglia. Roma: Viella, 2003. 523-544, 531.

1483-1564), che nel 1541 assisté Contarini a Ratisbona¹⁷⁸. Di ritorno dai colloqui Paolo III gli chiese un parere sull'opportunità di convocare il concilio; richiesta tradottasi in un libello di pochi fogli intitolato *Quæ timenda sint pericula ex concilio Tridentino*, scritto fra l'aprile e il luglio 1542¹⁷⁹. Campeggi, come l'opera del giurista bergamasco, muove dalla distinzione fra la legittimità della tripla deposizione decisa a Costanza e l'affermazione della generale superiorità del concilio. Il consiglio finale, però, è di rinunciare all'idea del concilio generale per convocare in suo luogo un'*assemblea papale* composta da vescovi, teologi e giuristi scelti dal papa in accordo coi sovrani cattolici¹⁸⁰. Senza giungere alla stessa conclusione, l'Albani condivide l'inquietudine di Campeggi: il *De potestate* si propone di rendere manifeste le insidie del concilio.

3. Le ambiguità della tradizione canonistica

Dallo scoppio della contestazione luterana nel 1517 la natura del potere ecclesiastico era il tema su cui i protestanti e i sostenitori filo-romani dibattevano maggiormente¹⁸¹. Lutero contestava alla radice la legittimità del ruolo di mediazione rivendicato dalla gerarchia ecclesiale, sottraendosi al dibattito su chi nella Chiesa dovesse esercitare il primato. Il successo della sua protesta dipese soprattutto dal violento attacco al potere del papa e della curia, che riuscì a innestarsi sul desiderio

¹⁷⁸ Su Campeggi v. Hubert JEDIN. *Tommaso Campeggio, 1483-1564. Tridentinische Reform und kuriale Tradition*. Münster: Aschendorff, 1958; IDEM. «Campeggi, Tommaso.» *DBI* 17 (1974): 472-474.

¹⁷⁹ Tommaso CAMPEGGI. «Quæ timenda sint pericula ex concilio Tridentino.» *CT*. Vol. XII. 1930. 301-306. Non è dato sapere se l'Albani conoscesse l'opera, rimasta manoscritta prima dell'edizione moderna.

¹⁸⁰ JEDIN. «Papa e concilio», 447-448.

¹⁸¹ Per una sintesi delle tesi di Lutero e delle risposte del partito romano, soprattutto degli anni venti del secolo, v. SCHMITZ. «Le pouvoir des clefs», 180-251.

di riforma ecclesiale comune anche a tanti ambienti fedeli a Roma¹⁸². Diversamente né gli autori filo-papali, né i conciliaristi mettevano in discussione il ruolo di mediatore soteriologico della gerarchia ecclesiale¹⁸³. Fondavano entrambi la legittimità dell'istituzione ecclesiastica sul celebre passo del Vangelo di Matteo in cui Gesù affida a Pietro l'edificazione della propria Chiesa, conferendogli insieme il potere di legare e slegare¹⁸⁴. Il disaccordo nasceva invece intorno alla distribuzione di questo potere: la supremazia nel governo ecclesiastico spetta al solo Pietro, cioè il pontefice, o all'organo che la rappresenta collegialmente, ovvero il concilio ecumenico? Lutero, al contrario, contestava *ab origine* la *potestas clavium*, affermando che le parole del Vangelo danno unicamente alla Chiesa la facoltà di perdonare i peccati dei fedeli¹⁸⁵. Tale potere non legittima in alcun modo, come invece avvenuto nella storia, la creazione di una gerarchia ecclesiale arrogantesi il diritto di definire le verità di fede e di condannare chi non obbedisce al suo comando. Caetano, nel suo trattato contro Lutero del 1521, riassume bene il nocciolo delle posizioni anti-luterane: secondo una semplice considerazione semantica, quando il Vangelo parla di potere delle chiavi intende il potere di aprire e chiudere. Questo potere non si deve confondere col potere giudiziale di assolvere dai peccati contenuto

¹⁸² O'MALLEY. *Trento. Il racconto*, 49. Anche Adriano PROSPERI ritiene che «la Riforma fu – e soprattutto venne percepita – come un attacco al papato»; «Un papato “spirituale”: programmi e speranze nell'età del Concilio di Trento.» *Il papato e l'Europa*. A cura di Gabriele De Rosa e Giorgio Cracco. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2001. 239-254, 243.

¹⁸³ «Le désaccord sur le titulaire de l'autorité suprême n'empêchait pas un consensus solide sur la nature et l'objet du pouvoir ecclésiastique»; SCHMITZ. «Le pouvoir des clefs», 118.

¹⁸⁴ *Et ego dico tibi quia tu es Petrus et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam et portæ inferi non prævalebunt adversum eam. Et tibi dabo claves regni cælorum et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum in cælis et quodcumque solveris super terram erit solutum in cælis*, Mt 16,18-19.

¹⁸⁵ «Et tunc invenitur illud Iohannis vult. quod non ad Petrum, sed ad omnes dicit: *Accipite spiritum sanctum: quorum remisieritis peccata* &c. Ex quibus verbis liquet non solum quibus in Petro claves promiserit, nempe toti ecclesiæ, sed etiam quid per claves promissas intelligi velit, nempe remissionem et retentionem peccatorum»; Martin LUTERO. «Resolutio Lutheriana super propositione sua decima tertia de potestate papæ.» *Werke*. Bd. II. Weimar: Hermann Böhlau, 1884. 183-192, n° 53. <<http://www.martinluther.dk/R13-01.htm>>.

nell'espressione "*solvere et ligare*"¹⁸⁶. Aprire e chiudere rimandano a un potere di diversa qualità, non solo giudiziale, ma più ampio, ovvero al governo pastorale, il cui esercizio spetta al solo papa: «*potestatem quoque gubernativam ecclesiae catholicae, nam providendo, gubernando, instituendo, disponendo et cetera eiusmodi faciendo*»¹⁸⁷.

Adriano Prosperi nota come a partire dagli anni venti – quando la critica di Lutero al potere pontificio si fece più radicale¹⁸⁸ – la confutazione delle tesi luterane tendesse a riprendere i toni della lotta contro il conciliarismo quattrocentesco e della polemica contro il conciliabolo di Pisa, favorendo la nascita del nuovo genere letterario della teologia controversistica, di cui Caetano fu l'antesignano¹⁸⁹. Gli argomenti impiegati un decennio prima per difendere l'autorità pontifica contro le tesi dei conciliaristi furono riadattati per giustificare la necessità stessa dell'esistenza del papa e della gerarchia ecclesiastica, che gli attacchi dell'agostiniano bollavano come usurpatore diabolico, ritenendo la pretesa di essere il vicario terreno di Cristo priva di qualsiasi fondamento scritturale e teologico. Il *De potestate papae et concilii* dell'Albani, nonostante il debito nei confronti di Caetano e alcune similitudini con questo tipo di letteratura – come la commistione di teologia e diritto –, non si può però ascrivere al filone controversistico. Nonostante il trattato si stampasse quando la rottura coi protestanti era già sancita lungo il testo non sono mai citati testi o pensatori protestanti. Inoltre, non compare nessuna confutazione della critica *ab origine* del potere ecclesiastico svolta da Lutero, senza che la mancanza si possa imputare a un'ignoranza degli eretici o a una sottovalutazione del pericolo della contestazione protestante, ormai ampiamente

¹⁸⁶ Tommaso DE VIO. *De divina institutione pontificatus Romani pontificis*. Ed. Friedrich Lauchert. Münster: Aschendorff, 1925, 54-55.

¹⁸⁷ Ivi, 51.

¹⁸⁸ Lutero identifica per la prima volta la Chiesa romana come l'Anticristo nel 1520; v. Martin LUTERO. *La cattività babilonese della Chiesa*. Torino: Claudiana, 2006.

¹⁸⁹ PROSPERI. «Un papato "spirituale"», 243.

attecchita anche in Italia – come l'Albani conosceva per esperienza. Fin dall'*incipit*, infatti, il pericolo degli eretici è citato esplicitamente¹⁹⁰. La scelta si giustifica invece notando come l'Albani, da giurista, fosse consapevole che i pericoli per il papato non provenissero solo da chi, come Lutero, attaccava apertamente il potere romano, bensì anche dalla tradizione canonistica comunemente accettata, cioè quella precedente al Grande scisma, fra le cui pieghe si celavano numerose per il primato petrino le insidie. L'Albani alla vigilia di un nuovo concilio volle disinnescare le armi canonistiche – rese più pericolose dalla loro appartenenza alla tradizione curiale – che i nemici del papato avrebbero potuto impiegare a loro favore. Il contesto di redazione giustifica la scelta dell'Albani, dal momento che i maggiori pericoli per il futuro sinodo tridentino non provenivano principalmente dai luterani, che già si erano rifiutati di prendervi parte, ma dagli avversari interni. Il principale pericolo era infatti la politica conciliante di Carlo V nei confronti della Lega di Smalcalda; pericolo reso più acuto dal rischio che l'imperatore potesse arrivare a un accordo coi protestanti. La seconda fonte di preoccupazione interna, anche se nel trattato non vi sono riferimenti espliciti, si fondava invece sulla presenza in seno al collegio cardinalizio e all'episcopato di un eterogeneo partito eterodosso che, condividendo alcune tesi luterane, avrebbe potuto trasformare il concilio in un attentato alla *potestas absoluta* del pontefice.

L'origine interna alla tradizione cattolica di alcuni argomenti validi per contestare il potere assoluto dei papi è stata posta in rilievo, nella storiografia moderna, da Bryan Tierney. Le teorie conciliariste ne fecero ampio uso, avendo come fonte principale il «body of canonical texts interpreting the structure of the Universal Church in terms of ecclesiastical corporations and, on the other hand, those glosses of the *Decretum* commenting the case of an heretical pope»¹⁹¹. Nel *De potestate* solo la seconda questione è affrontata compiutamente, cioè quella del

¹⁹⁰ ALBANI. *De potestate*, 2^a.

¹⁹¹ PROVVIDENTE. «The synodical practices». <<http://cem.revues.org/12784>>. Cfr. TIERNEY. *Foundations of Conciliar*.

giudizio e dell'eresia del papa, che l'autore ricorda di avere già parzialmente discusso nel *De Cardinalatu*¹⁹². Il trattato difende la supremazia del papa sul concilio proponendo una dottrina personalistica del potere papale, facendo cioè del pontefice il detentore di una *potestas absoluta*. Coerentemente viene affermato più volte che il papa è superiore al diritto positivo e che la sua persona non può perciò essere giudicata da nessuno, nemmeno dal concilio universale: «neminem in primam sedem & aliorum omnium iudicem, ius dicendi auctoritatem habere: sed illius culpas divino iudicio reservari»¹⁹³. A sostegno sono riportati numerosi canoni: il papa in qualità di giudice supremo non può essere sottostare a giudizio¹⁹⁴; la sede apostolica romana, essendo la prima sede della cristianità, è giudice di tutte le altre¹⁹⁵; qualsivoglia assoluzione e concessione ecclesiastica può essere concessa solo da una dignità superiore a una inferiore¹⁹⁶. La *ratio* del ragionamento è esplicitamente gerarchica: *maior a minori iudicari non debet*. Per quanto riguarda specificamente il concilio, l'autore riporta due casi di papi antichi, citati nel *Decretum*, che li trasse dal *Liber pontificalis*. Il primo è il caso di papa Marcellino, resosi colpevole intorno al 300 d.C. di aver onorato gli dèi pagani: per far fronte allo scandalo fu riunito un sinodo dinnanzi a cui il papa si pentì, al ché i presenti gli risposero: *Tuo ore iudica causam tuam, non nostro iudicio [...] prima sedes non iudicabitur a quoquam*¹⁹⁷. Per Albani l'episodio di Marcellino mostra in modo esemplare come il sinodo si rifiutò di giudicare il papa, il quale decise nondimeno di fare spontaneamente ammenda della sue colpe di fronte al clero e ai diaconi romani.

¹⁹² «Prædictum tamen volo nemini mirum videri debere si hoc in loco multa iterari videbuntur quæ in q. 39 libris a nobis editi *De Cardinalatu* collecta adduximus id enim coacti fecimus ut huic quæstioni, quam in primis tractare instituimus, cumulate satis fiat»; ALBANI. *De potestate*, 4^r. Cfr. IDEM. *De Cardinalatu*, q. 39, 60^r-ss.

¹⁹³ ALBANI. *De potestate*, 4^r.

¹⁹⁴ *CIC1*, C.9 q.3 c.13.

¹⁹⁵ *CIC1*, D.40 c.6.

¹⁹⁶ *CIC1*, D.21 c.4.

¹⁹⁷ *CIC1*, D.21 c.7.

Anche papa Sisto III, nel V secolo, venne posto sotto accusa. L'imperatore Valentiniano convocò un concilio per giudicarlo: il pontefice argomentò la sua difesa di fronte all'assemblea, la quale si ritenne soddisfatta¹⁹⁸. Dalle parole del *Liber pontificalis* sembrerebbe però che Sisto III, benché di propria volontà, accettò nell'occasione di sottomettersi all'autorità del concilio. L'Albani giudicando questo caso non accetta pedissequamente la lezione della tradizione canonistica, scrivendo che «si dicimus Syxtum se potestati Synodi supposuisse, respondeo id contra ius factum fuisse»¹⁹⁹. Marcellino agì legittimamente, chiedendo perdona dei propri peccati di fronte al concilio, il quale però non osò processarlo, affermando anzi come spettasse solo al pontefice giudicare sé stesso. Diversamente Sisto III commise un abuso perché, accettando di sottomettersi all'autorità del sinodo, svilì la dignità pontificia

A difesa della personificazione assoluta del potere papale l'Albani adduce il canone che afferma come nessuno possa deporre un pontefice anche qualora egli si mostrasse *remissus in operibus suis, a bono taciturnus [et] innumerabiles populos cateruatim secum ducit, primo mancipio gehennæ*²⁰⁰. L'impossibilità di destituire il papa, benché criminale, si giustifica coi termini della metafora organicistica che identifica la Chiesa come il corpo mistico di Cristo: rescindere la testa malata non è giustificabile, perché come dice il Vangelo «*pedem, manum, oculumque* (Mat. 18,9); non tamen caput si scandalum afferret amputandum esse»²⁰¹. Il corpo ecclesiale, senza il papa, rimarrebbe acefalo e privo di vita; una condizione da evitare anche al costo di accettare dei comportamenti nefandi da parte del capo. Il medesimo canone specifica tuttavia come la superiorità del pontefice rispetto a ogni legge positiva e morale valga *nisi a fide devius*²⁰². L'unica accusa che può essere mossa al papa è

¹⁹⁸ CIC1, C.2 q.5 c.10.

¹⁹⁹ ALBANI. *De potestate*, 5^v.

²⁰⁰ CIC1, D.40 c.6, 146.

²⁰¹ ALBANI. *De potestate*, 11^r.

²⁰² CIC1, D.40 c.6, 146.

dunque l'eresia. Il papa eretico è definito come colui che «extra ecclesiam sit [...] & pontificia potestatem amittit»²⁰³, non dovendo neppure annoverarsi negli annuari. L'autore, citando il Deuteronomio, ricorda infatti come Dio stesso abbia ordinato che *non poteris alterius gentis hominem regem facere qui non sit frater tuus* (De 17,15)²⁰⁴. La trattazione che l'Albani riserva al caso del papa eretico va compresa alla luce di una prospettiva ecclesiologica fondata sul realismo organicista. L'eresia separa l'uomo dalla chiesa poiché l'individuo, entrato col battesimo a comporre il corpo di Cristo, professando l'eresia si recide da esso, auto-escludendosi dalla comunità²⁰⁵. E nemmeno il papa fa eccezione a questa logica.

L'Albani è però attento a circoscrivere i casi in cui è legittimo accusare e deporre un papa per eresia. Come insegna l'Apostolo, bisogna prima correggerlo fraternamente (Tit. 3), e solo quando il papa si mostra eretico pertinace, rifiutando di pentirsi, si decreta la sua auto-esclusione dal corpo ecclesiale che gli fa perdere ogni autorità sulla Sede apostolica. Nel *De Cardinalatu* le medesime condizioni per poter accusare un papa di eresia erano già specificate²⁰⁶, ma la tesi principale precisava che ai cardinali non era consentito procedere alla deposizione, ma si rendeva necessario convocare un concilio *ad hoc*, poiché nessun mortale ha il diritto di giudicare il papa; tuttavia «iudicium concilii non mortale, sed divinum est»²⁰⁷. Nel *De potestate* non compare un'affermazione così forte della natura divina del giudizio conciliare, ma la sostanza non cambia: «quod papa hæreticus sit, iurisdictionem concilio tribuat»²⁰⁸. In altre parole il concilio e non il collegio

²⁰³ Ivi, 6^r.

²⁰⁴ Ibidem.

²⁰⁵ Sull'importanza dei termini organicistici per l'ecclesiologia del XVI secolo v. Frédéric GABRIEL. «L'Église en corps : hiérarchie, *nexus* et distinction, de Juan de Torquemada à Éloi de Bassée.» *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* 126.2 (2014). <<http://mefrim.revues.org/1917?lang=it>>.

²⁰⁶ «Ut papa iudicari possit, requiritur hæresis & pertinacia»; ALBANI. *De Cardinalatu*, q. 39, 65^v. L'Albani richiama l'esempio di papa Marcellino, precisando che nel caso di un cedimento temporaneo l'eresia del papa non ne giustifichi la deposizione, e neppure vada denunciata.

²⁰⁷ Ivi, q. 39, 62^r.

²⁰⁸ ALBANI. *De potestate*, 7^v.

cardinalizio, come la prospettiva curialista dell'Albani avrebbe potuto far credere, è l'organo che rappresenta la Chiesa universale quando viene a mancare un pontefice legittimo. Nel caso dell'eresia del papa, in altre parole, anche un fervido sostenitore del papato come l'Albani riconosce il concilio universale come suprema autorità ecclesiale. Esagera Vincenzo Lavenia scrivendo che l'Albani svuota il concilio di ogni capacità di contrasto rispetto al potere assoluto del pontefice, perché nel caso del papa eretico il concilio rimane l'organo a cui competono sia il giudizio che la deposizione. Un altro autore filo-papale, Jacovacci, aveva al contrario sostenuto che contro un papa eretico, ma legittimamente eletto, l'unica forma di opposizione ammessa fosse la resistenza passiva²⁰⁹.

Negli anni successivi il bisogno di proteggere l'autorità dei pontefici dagli attacchi dei protestanti sollecitò controversisti, teologi e giuristi cattolici a considerare i papi infallibili nelle materie di fede. Bellarmino, nelle *Disputationes de controversiis*, scritte fra 1581 e 1593, negherà addirittura che il papa possa errare come persona particolare, sostenendo la tesi dell'assoluta infallibilità²¹⁰. Leggendo il commento di Francisco Peña al più celebre manuale inquisitoriale trecentesco, pubblicato per la prima volta nel 1578, la frattura fra il pensiero controriformista e la precedente tradizione canonistica emerge con nitore. Eymerich, fedele ai canoni, aveva ammesso che anche «papam in hæresim posse incidere», e Peña nota come «cuius sententia communi Theologorum, & Canonistarum voto recepta est»; fra questi v'era «Cardinalis Albanus Iureconsultus celeberrimus in libro *de potestate papæ*»²¹¹. Tuttavia Peña propende per la posizione estremamente minoritaria del

²⁰⁹ Vincenzo LAVENIA. «Il papa eretico. Per una storia della sovranità dei pontefici.» *Riti di passaggio, storia di giustizia. Per Adriano Prosperi*. Vol. III. A cura di Vincenzo Lavenia e Giovanna Paolin. Pisa: Edizioni della Normale, 2011. 204-218, 226. L'autore considera erroneamente che l'Albani nel 1544 fosse già cardinale; *ibidem*.

²¹⁰ Cfr. Franco MOTTA. *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*. Brescia: Morcelliana, 2005, 368-384.

²¹¹ Nicholas EYMERICH. *Directorium inquisitorum... cum commentariis FRANCISCI PEGNÆ*. Venetiis: suptibus Simeonis Vasalini, 1595, 555.

teologo Albert Pigge²¹², secondo cui il pontefice non può mai cadere in eresia; Peña precisa però come l'immunità valga solo per un papa «canonice electus»²¹³. Al termine del commento lo spagnolo rinviava alla bolla *Cum ex apostolatus officio* di Paolo IV, del 1559, dichiarante illegittima la nomina di un papa che, anche prima dell'ascesa al soglio, fosse incorso in eresia²¹⁴. In tal modo la questione dell'eresia usciva dalla porta per rientrare dalla finestra, essendo la disposizione di Paolo IV molto ambigua: come essere certi che un papa avesse professato tesi ereticali prima, o dopo, la propria elezione? chi poteva stabilirlo? Nonostante la bolla non lo dicesse espressamente – e bisognerebbe chiedersi perché – nelle intenzioni di Carafa il compito sarebbe dovuto spettare al Sant'Uffizio, senza far menzione del concilio²¹⁵, a cui invece l'Albani riconosceva ancora il ruolo di giudice²¹⁶. È stato detto che la *Cum ex apostolatus officio* «rese possibile nel lungo periodo l'uso del sospetto d'eresia per mettere in discussione la legittimità del pontefice regnante ogni volta che le grandi scelte del capo della Chiesa si trovarono in conflitto con quelle della congregazione dell'Inquisizione»²¹⁷. Ma se il desiderio dei frati inquisitori era

²¹² Cfr. Albert PIGGE. *Hierarchiæ ecclesiasticæ assertio*. Coloniae: Melchior Novesianus excudebat, 1538.

²¹³ EYMERICH. *Directorium inquisitorum... cum commentariis Francisci Pegnæ*, 555.

²¹⁴ *Bullarium romanum*. Vol. VI, 551-556.

²¹⁵ Per questo motivo è stato detto che il rimando di Peña alla bolla carafiana dimostra come «la granitica difesa verso l'esterno del primato papale si affianca[sse] [...] al richiamo a una normativa recente che attribuiva al Sant'Uffizio il ruolo di giudice del papa»; Elena BONORA. *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa postridentina*. Roma-Bari: Laterza, 2007, 245.

²¹⁶ Se l'Albani designava il concilio come unico giudice possibile del papa eretico, non si capisce in che modo egli potesse «batte[rsi] con le armi del diritto per trasformare l'appena istituita Inquisizione in un organo di controllo della legittimità dell'ortodossia del papa»; GOTOR. *Santi stravaganti*, 145. Nelle sue opere degli anni quaranta non viene mai nominato il Sant'Uffizio (creato nel luglio 1542), nonostante Parisio fosse stato fino al 1545 uno dei cardinali che ne composero il nucleo originario. Per altro nel periodo 1542-1544 l'Inquisizione romana era ancora lontana dal conquistare quell'autonomia che le permise in seguito di porsi in contrasto con gli stessi pontefici; v. FIRPO. *La presa di potere*.

²¹⁷ Elena BONORA. «Conflitti d'autorità tra vescovi, papato e Sant'Uffizio.» *Les clercs et les princes. Doctrines et pratiques de l'autorité ecclésiastique à l'époque moderne*. Paris: École nationale des chartes, 2013. 27-42.

certamente di ergersi a giudici dell'ortodossia dottrinale, compresa quella dei papi, il decreto del 1559 non creò strumenti giuridici atti a questo fine. La possibilità di accusare un papa per eresia, infatti, si fondava sul decreto di Graziano, dove parimenti alla *Cum ex apostolatus officio* non si specificava però a chi competesse il giudizio²¹⁸. Commentando i canoni l'Albani riteneva, così come la bolla carafiana, che un papa eretico decadde immediatamente dal suo ufficio, anche se legittimamente eletto; e la sua opinione, come notava Peña, non costituiva un'eccezione. L'accusa di eresia, abbastanza di recente, era inoltre già stata usata per accusare un pontefice, quando durante il conciliabolo pisano del 1511 Decio l'aveva rivolta contro Giulio II. Solo per ignoranza giuridica, dunque, un oratore veneziano poteva stupirsi di una frase pronunciata dall'inquisitore Scipione Rebiba, che ammetteva come «anco un papa pote[sse] essere eretico»: l'oratore affermava di aver sempre creduto «che una simil propositione, che un papa potesse esser heretico, fosse heretica, perciò che aveva sempre inteso che il papa nelle cose di fede non poteva errare»²¹⁹. Lungi dall'essere un'opinione eterodossa e inusuale, l'eresia del pontefice era una possibilità contemplata dalla tradizione giuridica della Chiesa romana, rappresentando per molti canonisti partigiani dell'assolutismo anteriori alla Controriforma l'unico *vulnus* della *potestas absoluta* papale.

Ritornando alle pagine del *De potestate*, secondo l'Albani è riguardo alla definizione di eresia che l'interpretazione canonistica nasconde possibili attentati

²¹⁸Cfr. *CIC1*, D.40 c.6, 146. La novità della *Cum ex apostolatus officio* consisteva piuttosto nel dichiarare illegittima l'elevazione al soglio petrino di un cardinale che avesse in precedenza abbracciato tesi eretiche. Giuridicamente, dunque, la novità della bolla era di ritenere decaduto un papa che, senza sostenere tesi eretiche *ex cathedra Petri*, avesse tuttavia qualche macchia nel proprio passato. Una clausola tesa a impedire l'elezione del cardinale Giovanni Morone; cfr. Maria Antonietta VISCEGLIA. *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti*. Roma: Viella, 2013, 155-156. Ciononostante, anche per questo rispetto, la novità della disposizione non va sovradimensionata, perché la formulazione della *distictio* 40, nella sua genericità, non contrastava con la possibilità di perseguire un papa che fosse incorso in eresia prima di conseguire la tiara.

²¹⁹ La conversazione è cit. in BONORA. *Giudicare i vescovi*, 238.

contro la supremazia papale. La glossa ordinaria, infatti, commentando il passo che ribadisce come il papa possa essere sottoposto a giudizio solo se *a fide devius*, aggiunge: *certo credo quod si notorium est crimen eius [...] inde possit accusari; contumacia dicitur hæresis*²²⁰. L'eresia è equiparata a un comportamento criminale spudorato e notorio. Ciò che rende giudicabile un papa, per il glossatore, non è tanto la qualità del crimine, ma il suo essere manifesto, ritenendo inaccettabile che il capo della Chiesa possa agire apertamente contro la legge divina. L'Albani ricorda come Decio, in occasione del conciliabolo di Pisa, riprese l'ampiezza della definizione di eresia proposta da Bartolomeo da Brescia, ritenendo che il papa cada nell'eresia non solo compiendo azioni criminose, ma anche in caso di gravi omissioni. In questo modo il giurista utilizzò il diritto canonico per un attacco personale a Giulio II, giustificando l'atto di deposizione firmato dai cardinali dissidenti con la disattesa applicazione del *Frequens* da parte del pontefice. Secondo Decio l'aver disobbedito alle disposizioni dei concili passati era sufficiente per incriminare il papa di eresia²²¹. L'Albani promuove invece un'interpretazione letterale del canone, ritenendo che l'espressione "*nisi a fide devius*" comporti che «de sola hæresia vera: ut est error in fide, intelligendum est»²²². Se, come detto precedentemente, un papa macchiatosi di un errore di fede viene spogliato *ipso facto* dell'autorità, potendo così venir destituito *de iure*, ciò non vale per le altre fattispecie di comportamenti criminali o immorali, «quia [pontifex] aliorum omnium est iudex»²²³. L'autore ricorda poi che «non obscure docuit Christus, qui postquam pharisæos corruptis moribus viventes increpavit, eos tamen in principatu confirmavit»²²⁴. Questo argomento dà luogo a una conclusione contro-intuitiva: «pontificis scilicet errantis culpas nemine iudicari

²²⁰ CIC1, Glo. D.40 c.6. Sulla questione dell'eresia nella Glossa ordinaria v. Ruggero MACERATINI. *La Glossa ordinaria di Graziano e la glossa di Accursio al Codice di Giustiniano: una ricerca sullo status giuridico degli eretici*. Trento: Università degli Studi di Trento, 2003.

²²¹ ALBANI. *De potestate*, 9^r.

²²² Ivi, 9^v.

²²³ Ivi, 8^r.

²²⁴ Ibidem.

posse[t], ne hoc modo capite languescente membra infirmentur»²²⁵. Deporre un pontefice colpevole di misfatti indebolirebbe le membra del corpo ecclesiale, perché sarebbe contrario al volere di Dio, il quale a volte decide di punire o di mettere alla prova i propri figli mediante dei cattivi ministri. La Chiesa non è un corpo perfetto e incorruttibile, ma è composta e può essere addirittura retta da peccatori. Il corpo ecclesiale, infatti, è il corpo mistico di Cristo, ma non è un corpo angelico, essendo commisto al male. «Dominum virtute & sapientia sua omnia prævidentem, & ecclesiæ suæ perfecte providere volentem [...] sine mysterio voluisse membra quæcunque scandalum afferentia oportere»²²⁶. La salvezza finale della Chiesa, sebbene garantita dalla promessa evangelica del *non prævalebunt* (Mt 16,18) e dalla *parusia* escatologica, però non preserva la vita del corpo ecclesiale dal peccato. I possibili misfatti di un papa fanno dunque parte di un'insondabile economia divina. Seguendo questa interpretazione viene quindi ribadito che «papam etiam notorie peccantem a concilio iudicari non posse»²²⁷. Un veto che non distingue fra l'autorità dell'*officium* pontificio e il singolo pontefice come individuo. Solo l'eresia, infatti, permette di separare, nel corpo del pontefice, l'autorità della sede apostolica dall'individuo investito della *potestas*.

4. Un *vademecum* per il concilio

Nella seconda parte l'Albani pone la questione su chi fra papa e concilio abbia facoltà di prendere le decisioni più importanti nel caso non vi sia alcun dubbio circa la legittimità del pontefice? Numerose sono le fonti che affermano che «de his, quæ ad fidem attinent, absque concilio statuta sanciri non posse»²²⁸. Ancora una volta è

²²⁵ Ivi, 10^r.

²²⁶ Ivi, 10^v.

²²⁷ Ivi, 8^v.

²²⁸ Ivi, 11^v.

la glossa ordinaria l'avversario più autorevole: *Videtur quod papa tenetur requirere concilium episcoporum: quod verum est ubi de fide agitur & tunc synodus maior est papa*²²⁹. L'Albani a sostegno dell'opinione opposta, netta nell'affermare l'assoluta superiorità del papa sul concilio, ricorda quanto prescritto dal Deuteronomio: nel caso di un giudizio ambiguo spetta ai sacerdoti levitici e al giudice supremo sciogliere i dubbi²³⁰. Nel *De Cardinalatu* lo stesso passo veterotestamentario era letto come prefigurazione dell'apparato della curia romana, composta dal pontefice e dai cardinali, dove però unicamente il papa era indicato come giudice ultimo degli affari più rilevanti²³¹. Il passo biblico che però meglio legittima la supremazia pontificale è il celebre versetto sul potere delle chiavi: riprendendo Caetano è affermato che le parole «*quodcumque ligaveris (Mt 16,19) quæ quidem verba cum universalia sint, omnia continent: et nihil ab eis intelligitur exceptum*»²³²: il brano evangelico, in sintesi, concede ai papi l'esercizio di una *potestas absoluta* sul corpo ecclesiale.

Qualche dubbio sorge in riferimento ai primi quattro concili ecumenici, a cui i canoni riconoscono uno statuto eccezionale *quia in eis velut in quadrato lapide sanctæ fidei structura consurgit, & cuiuslibet vitæ communis atque actionis norma consistit*, dicendo inoltre: *sicut sancti evangelii quatuor libros, sic quatuor concilia suscipere et venerari me fateor*²³³. Per i conciliaristi è la prova di come i papi siano sempre tenuti ad attenersi alle decisioni conciliari. L'Albani rifiuta questa interpretazione conservando però la considerazione eccezionale dei primi quattro concili, esplicitamente sancita dai canoni. Nonostante la regola generale prescriva la

²²⁹ CIC1, Glo. D.19 c.9.

²³⁰ *Si difficile et ambiguum apud te iudicium esse perspexeris inter sanguinem et sanguinem causam et causam lepram et non lepram et iudicium intra portas tuas videris verba variari surge et ascende ad locum quem elegerit Dominus Deus tuus, veniesque ad sacerdotes Levitici generis et ad iudicem qui fuerit illo tempore quæresque ab eis qui indicabunt tibi iudicii veritatem (Deut 17,8-9).*

²³¹ ALBANI. *De Cardinalatu*, q. 39, 60^r.

²³² ALBANI. *De potestate*, 12^r.

²³³ CIC1, D.15 c.2.

preminenza della potestà pontificia sul concilio, egli nota come «due casus tantummodo a sapientibus excipiuntur, scilicet casus fidei, & casus in quo de universali ecclesiæ statu agatur»²³⁴. Il problema è simile a quello del papa eretico: nelle questioni di fede anche il papa non ha piena libertà, perché è vincolato all'ortodossia; in caso contrario perderebbe *ipso facto* l'autorità pontificia e il governo pastorale. «Veritas a quocunque proferatur non tenenda solum, sed etiam veneranda est»²³⁵: la fede è un *depositum* affidato al papa, che ne è amministratore senza però disporne. Di conseguenza il pontefice non può modificare il credo decretato dai primi concili. Così facendo, però, non si postula la superiorità dell'assemblea conciliare sul papa. L'ortodossia, infatti, è intangibile non perché definita da un concilio, ma per il fatto di essere stata sancita dal corpo ecclesiale *in capite et in membris*. La preminenza dei primi quattro concili non sminuisce l'autorità papale perché essi «non nisi auctoritatem præbente capite, idest pontificia potestate congregantur [...] quare cum totum concilium tanquam corpus unum censeatur»²³⁶. La testa, cioè il papa, durante il sinodo ecumenico si fonde in un tutt'uno con le membra, formate dai padri conciliari in rappresentanza di tutti i battezzati. L'Albani lo dice in maniera incisiva: il pontefice «in illis conciliis tanquam caput in membris, & tanquam rex in regno inerat, ac veluti sol inter minore sidera coruscabat»²³⁷. La perfetta unità del corpo ecclesiale s'incarna nel sinodo universale, indetto e presieduto dal pontefice. Pur senza una dichiarazione esplicita l'argomentazione serve a contestare la legittimità del decreto *Hæc sancta*, il quale essendo stato emanato allo scopo di deporre tre papi concorrenti non fu emanato dal corpo ecclesiale riunito *in capite et in membris*, non essendo l'assemblea presieduta allora da alcun legittimo papa. I pontefici sono dunque nel pieno diritto di non obbedire né all'affermazione della superiorità conciliare decretata dall'*Hæc Sancta*, né per la

²³⁴ ALBANI. *De potestate*, 14^r.

²³⁵ Ivi, 13^v.

²³⁶ Ivi, 14^v.

²³⁷ Ibidem.

stessa ragione alle prescrizioni del *Frequens*. Successivamente è affrontato il problema relativo a quale giudizio debba prevalere se durante un concilio regolarmente presieduto dal pontefice sorgesse un dissenso fra la maggioranza dell'assemblea e il papa. La risposta privilegia ovviamente l'opinione del pontefice, perché «principaliter conciliorum potestas in papa consistit»²³⁸, essendo la testa del corpo ecclesiale. Nemmeno se lo volesse al pontefice è permesso sottostare alle deliberazioni conciliari, perciò «papam etiam accedente iuramento & voto se astringere non posse»²³⁹. Si fa esplicitamente riferimento a Paolo II: durante il conclave del 1464 i cardinali, tra cui Pietro Barbo, firmarono una capitolazione che impegnava il futuro pontefice a richiedere il consenso dei cardinali su numerose questioni. Paolo II, dopo l'elevazione al soglio petrino, dichiarò invalido il giuramento perché lesivo dell'autorità della *potestas absoluta* del suo vicario di Cristo. Il fatto che venga incessantemente ribadito che la superiorità del papa sul concilio valga *in primis* per le questioni di fede indica come lo scopo dell'autore voglia lanciare un monito al concilio in programma: nessuna questione dovrà essere affrontata e decisa dai padri conciliari senza l'assenso del pontefice perché, nel caso ove si votassero dei capitoli contrari all'opinione del papa, egli avrà il diritto di rigettarli, avvalendosi della *potestas absoluta*.

Nella terza parte l'Albani discute il ruolo e il compito dei concili coerentemente con la propria ecclesiologia verticista. Se il papa detiene l'ultima decisione su qualsivoglia affare ecclesiastico, comprese le materie di fede, qual è la loro funzione? Dal punto di vista scritturale e della tradizione ecclesiastica, il ricorso al concilio non poteva essere totalmente sminuito: gli apostoli stessi presero parte al proto-concilio di Gerusalemme e, come si è visto, i primi concili ecumenici sono considerati i pilastri della fede. L'autore afferma che «quod plurimorum sententiis comprobatum est, sanius esse iudicium», e riconosce come le decisioni prese a

²³⁸ Ivi, 15v.

²³⁹ Ivi, 16v.

maggioranza siano accettate *libentium*²⁴⁰. Tuttavia nella frase successiva si precisa che in nessun modo i pontefici possono essere vincolati alla convocazione periodica del concilio, ancora con riferimento al *Frequens*. L'Albani distingue quindi fra una necessità *de iure* e *de facto*. Per il diritto canonico non esiste alcuna questione ecclesiale che non possa essere risolta dal solo pontefice: l'opportunità del concilio va discussa invece «de facti necessitate»²⁴¹. Quando, cioè, il concilio si rivela utile? La sua missione precipua è la lotta all'eresia. Come la seconda parte del trattato aveva specificato, la confutazione e la condanna delle eresie compete al papa. A volte gli eretici possono però rifiutarsi di sottomettersi al giudizio di Roma. Di conseguenza il pontefice, dopo averli bollati come scismatici, necessita per reprimerli dell'aiuto dei principi cristiani. Da parte sua il potere secolare ha il dovere di combattere l'eresia, salvando il popolo cristiano dalla perdizione, in qualità di braccio armato, ma solo esecutivo, dell'ortodossia.

Quare si talium hæreticorum secta ita potens non est, quin a Principibus saltem eradicari possit; eo casu audacter dicimus & constanter affirmamus Principes nullo pacto excusari posse, qui armata manu ad expellendos & suppeditandos huiusmodi hostes ecclesiæ incorrigibiles teneantur, cum eorum officium potissimum in ecclesia defendenda consistat²⁴².

L'Albani lancia un monito all'imperatore: nessuna tregua o accordo deve essere concesso ai protestanti. L'imperatore deve farsi carico della difesa della Chiesa così come prescritto dai Salmi: *Erudimini reges qui iudicatis terram, servite Domino in timore et exultate ei cum tremore* (Sal 2,10-11). L'avvertenza concerne certamente l'atteggiamento prudente nei confronti dei protestanti sino ad allora mostrato da Carlo V. La possibilità di un accordo o di un compromesso fra l'imperatore e i protestanti tedeschi generava forte ansia negli ambienti romani; un sentimento che trasuda nell'accorato appello, quasi una preghiera, indirizzato dall'Albani – di solito poco incline a sfoggi retorici – ai re cristiani.

²⁴⁰ Ivi, 22^v.

²⁴¹ Ibidem.

²⁴² Ivi, 23^r.

Cavete igitur mundi Principes ne periclitantem ecclesiam hoc potissimum tempore destituatis, ne manus adiutrices impie abstinenceatis, & nolite corda vestra obdurare cum hodie præsertim audiatis vocem eius vobis dicentis, *qui non est mecum contra me est* (Mt 12,30)²⁴³.

A volte, tuttavia, l'intervento della forza secolare può non bastare, come nel caso dell'eresia luterana che Carlo V non s'arrischiava a reprimere a causa dell'appoggio di cospicua parte dell'aristocrazia tedesca e delle concomitanti guerre contro i turchi e la Francia. Solo quando ogni altra via si mostra impercorribile è opportuno ricorrere al concilio: «demum hæreticorum potentia adeo invalescit, ut neque censuris ecclesiæ, necque armis principum, opprimi possit»²⁴⁴. L'Albani concepisce il concilio come uno strumento politico atto ad affrontare i problemi che affliggono la Repubblica cristiana, senza però riconoscergli alcun valore speciale in quanto organo rappresentativo della Chiesa riunita *in capite et in membris*. La sua convocazione è una misura di emergenza, ammessa come *extrema ratio* quando ogni altra soluzione si è rivelata inefficace. In verità, non si precisa come il concilio potrebbe riuscire a sconfiggere l'eresia quando la condanna papale e le armi dei principi non si fossero mostrate sufficienti, mettendo così in luce i limiti dell'argomentazione. In assenza di scismi, avendo il pontefice il potere di reggere e ordinare ogni manifestazione della vita ecclesiale, l'unica funzione specifica ed esclusiva che compete al concilio è quella di deporre un pontefice eretico; una prerogativa che restava notevole considerando che altri importanti trattatisti filopontifici come Jacovacci l'avevano rifiutata. In generale, tuttavia, il sinodo episcopale è concepito come uno strumento tattico e diplomatico, convocabile per iniziativa del pontefice al fine di coordinare e organizzare la repressione dell'eresia, ma svuotato di potestà e competenze specifiche.

Proseguendo una sorta di *vademecum* sulla maniera corretta d'intendere il ricorso al concilio, l'Albani avverte del rischio ch'esso possa diventare un luogo dove la

²⁴³ Ibidem.

²⁴⁴ Ibidem.

fede «ob dementium falsas opiniones dubia fiat, a iure concedit solet»²⁴⁵. I nemici della Chiesa, secondo l'Albani, non possono essere ammessi nell'assemblea conciliare, nemmeno per essere confutati o corretti, dovendosi considerare alla stregua di «membra putrida» e «oves morbosæ» che infetterebbero l'intera assemblea e che vanno dunque rescisse dal corpo ecclesiale²⁴⁶. Il timore dell'Albani era che durante le sessioni tridentine potessero essere approvate proposizioni eretiche e che il concilio, d'arma di lotta all'eresia, si trasformasse nella vittoria degli eterodossi. Queste parole non avevano però di mira i protestanti tedeschi, che già si erano rifiutati di partecipare a un concilio presieduto dal pontefice in occasione della prima convocazione a Trento dell'autunno del 1542. Il pericolo paventato, ancora una volta, era interno. L'Albani sospettava che durante il concilio potesse palesarsi una fazione favorevole alla riconciliazione col mondo luterano. I nemici da temere si celavano dunque fra i futuri padri conciliari. Un pericolo di questo genere, per il partito pontificio, era verosimile. Fragnito nota che solo l'approvazione del decreto sulla giustificazione nel gennaio 1547 fece svanire definitivamente le speranze di un accordo coi protestanti, sancendo la sconfitta di chi fino ad allora, pur mantenendosi fedele al papato, «aveva sperato ancora all'indomani di Ratisbona di fare trionfare al concilio se non la dottrina luterana, quanto meno la formula compromissoria elaborata dal cardinale Contarini nel 1541»²⁴⁷. Alla vigilia di Trento l'Albani voleva scongiurare il rischio che i fautori di un compromesso coi protestanti potessero approfittare dell'occasione conciliare per votare una soluzione irenica dello scisma, ispirata alla formulazione contariniana di

²⁴⁵ Ivi, 23^v.

²⁴⁶ Ivi, 24^r.

²⁴⁷ FRAGNITO. «Evangelismo e intransigenti», 20. Firpo ritiene ancora più tardiva la sconfitta dei filo-protestanti, facendola coincidere col conclave del 1555, da cui uscì vincitore l'inquisitore Paolo IV, il quale favorì la propria elezione accusando di eresia il principale contendente, il cardinal Reginald Pole, leader durante il concilio del partito contrario al decreto sulla giustificazione e grande sostenitore di un'apertura al mondo riformato; FIRPO. *La presa di potere*, 3-51.

Ratisbona²⁴⁸. Il giurista bergamasco, con tutta probabilità, sapeva che un gruppo non irrilevante di vescovi e membri del collegio cardinalizio assecondavano l'idea di aprire un dialogo col mondo riformato. Parimenti doveva essere al corrente che gli eterodossi "romani" godevano della stima e dell'appoggio di Carlo V: il destinatario della terza parte del trattato è infatti meno il papa che l'imperatore. Poco prima della conclusione, infatti, all'imperatore viene evocato il monito paolino: *nolite iugum ducere cum infidelibus quæ enim participatio iustitiæ cum iniquitate? aut quæ societas luci ad tenebras?* (2Cor 6,14)²⁴⁹. Probabilmente anche l'attenzione prestata alla questione dell'eresia del papa interpellava l'imperatore. L'interpretazione meno letterale, e più ampia, del canone *nisi a fide devius*, infatti, era stata propugnata più volte da giuristi filo-imperiali durante l'ultimo decennio di burrascosi rapporti fra Paolo III e Carlo V. Nel 1536, per esempio, un giurista spagnolo aveva dedicato all'Asburgo un trattato sul modo di celebrare i concili, dedicando ampio spazio alla possibilità di accusare e deporre un pontefice i cui comportamenti si fossero rivelati criminali o scandalosi²⁵⁰. Il *De potestate* voleva forse esorcizzare il rischio che a seguito di una rottura definitiva con Roma l'imperatore, accogliendo tali suggerimenti, potesse indire un concilio che mettesse sotto accusa Paolo III, facendo leva sull'esegesi della *distinctio* 40 legittimata dalla glossa e sul precedente pisano del 1511.

Concludendo, il *De potestate papæ et concilii* va compreso nel contesto d'incertezza a ridosso della sospensione dell'assemblea tridentina del 1542. Le relazioni fra Paolo III e Carlo V erano logore. Fra i due v'era forte diffidenza, e non mancò la possibilità che si arrivasse a una rottura, la quale si sarebbe probabilmente giocata tramite il ricorso, da parte del papa e dell'imperatore, a due diverse forme di

²⁴⁸ FRAGNITO. «Evangelismo e intransigenti», 20.

²⁴⁹ ALBANI. *De potestate Papæ*, 23^v-24^r.

²⁵⁰ L'opera fu pubblicata solo in un secondo tempo: Alfonso ÁLVAREZ DE GUERRERO. *Tractatus de modo et ordine generalis concilij celebrandi et de reformatione Ecclesiæ*. Neapoli: excudebat Ambrosius de Mananeda, 1545.

concilio. Da una parte, *l'assemblea papale* proposta da Campeggi. Dall'altra, o un sinodo nazionale e libero – cioè senza il papa – così come invocato dai protestanti, o un'assemblea che comunque, rifacendosi alla stagione conciliarista, riformasse la Chiesa senza il consenso di Roma, fondandosi su una concezione forte dell'autorità imperale così come tramandata da una certa tradizione costantiniana²⁵¹. Il trattato si rivolgeva quindi a entrambi i partiti, quello romano e quello imperiale. Ai filopapali l'Albani illustrava i rischi del concilio che potevano provenire dall'interno della fedeltà romana. Allo stesso tempo, però, ne difendeva la convocazione decisa da Paolo III come risposta alla necessità storica di contrastare la proliferazione luterana e riguadagnare Carlo V alla lotta contro l'eresia. Il messaggio era chiaro: sì al concilio, ma Roma doveva saperne valutare e scongiurare i pericoli. Rivolgendosi all'imperatore e ai suoi sostenitori, invece, l'Albani lanciava soprattutto un monito: qualsiasi concilio non poteva che obbedire alla *potestas* papale; farlo diventare l'agone di una resa dei conti col papato era un atto eretico e scismatico. L'Albani, forse, cercava anche di convincere Carlo V della sincerità di Paolo III in merito alla convocazione tridentina. Non mancavano sospetti da parte dell'imperatore circa le reali intenzioni del papa, accusato a più riprese di simulare il desiderio di una rapida apertura dei lavori²⁵². La pubblicazione del *De potestate* da parte di un autore vicino alla curia romana è un indizio a favore della buona fede del papa, in accordo col giudizio espresso da Jedin²⁵³. Paolo III non era avverso all'idea del concilio, ma ne temeva molto i possibili sviluppi.

²⁵¹ Il prossimo capitolo tratterà ampiamente il ruolo della doppia tradizione costantiniana a fondamento delle avverse concezioni dei rapporti fra potere papale e imperiale.

²⁵² Tale convinzione era molto diffusa presso gli ambienti imperiali; PROSPERI. *Il concilio di Trento*, 22. Elena BONORA parla a tal proposito di «operazioni di facciata»; *Aspettando l'imperatore*, 111. Per i dubbi riguardo a quest'interpretazione v. Gigliola FRAGNITO. «Italia rinascimentale fra papa e imperatore.» *Storica* 31 (2015): 245-256, 256.

²⁵³ JEDIN. *Storia del concilio*, 312.

L'impegno controversistico

1. La tradizione bibliografica e la redazione del trattato del 1547

La terza opera dell'Albani è stata oggetto di un'errata tradizione bibliografica. Leggendo gli autori moderni e contemporanei che dalla fine del XVII secolo hanno elencato i titoli della produzione letteraria del giurista bergamasco al primo posto in ordine cronologico figura, senza eccezioni, il trattato *De donatione Constantini Magni*, edito a Colonia nel 1535 senza nome dello stampatore, a cui segue la segnalazione di una seconda edizione romana del 1547 per i tipi di Antonio Blado, dal titolo però mutato in *Pro oppugnata Romani Pontificis dignitate et Constantini donatione adversus obtrectatores*. Il primo storiografo che appronta la bibliografia dell'Albani, l'agostiniano Donato Calvi, non cita però la prima edizione del 1535, ma solo quella del 1547¹. Un fatto strano considerando che Calvi riporta dettagli precisi sulla vita del giurista ed era in contatto, essendo anch'egli bergamasco, con gli eredi diretti dell'Albani. Nelle biblioteche italiane ed estere, inoltre, sono abbastanza numerose le copie dell'edizione romana, ma al contrario non v'è traccia di quella tedesca. L'irreperibilità si spiega col fatto che l'edizione coloniense del 1535 non è mai esistita, essendo la notizia figlia di una svista di un erudito seicentesco, Martin Lipen, che nel 1685 compilando un catalogo bibliografico inserì

¹ CALVI. *Scena letteraria*, 246.

sotto la materia *Donatio Constantini. Bibl(ioteca) Jurid(ica)* il trattato *De Donatione Constantini Magni* del cardinale Giovanni Girolamo Albani e ne indicò gli estremi bibliografici: *Col(oniæ) 1535*². Lipen, in compenso, non cita l'edizione romana del 1547; si può quindi supporre che l'errore sia stato causato da una distrazione tipografica, visto che l'opera successiva indicata nel catalogo risulta effettivamente pubblicata a Colonia, sempre nel 1535: o il tipografo o lo stesso Lipen devono aver trascritto due volte le stesse coordinate bibliografiche. Pochi anni dopo Barnaba Vaerini compilò un volume enciclopedico, rimasto incompiuto, dedicato agli scrittori bergamaschi ove fra le opere dell'Albani è riportata sia l'edizione coloniense sia quella romana del 1547, specificando però come la fonte consultata per il primo riferimento fosse appunto la *Bibliotheca* di Lipen³. Vaerini fece scuola e l'errore si tramandò, riproposto nel XX secolo dal *Dizionario Biografico degli Italiani* da cui tutti gli studiosi moderni hanno ripreso la notizia.

L'aver scoperto l'inesistenza della presunta prima edizione non ha valore solo come curiosità. La falsa attribuzione al terzo trattato dell'Albani del nome *De donatione Constantini Magni* e la retrodatazione della prima edizione al 1535 rispetto al 1547, infatti, hanno sviato la storiografia dalla comprensione del reale intento dell'opera. In primis non è banale notare come il vero titolo del trattato – *Pro oppugnata Romani Pontificis dignitate et Constantini donatione adversus obtrectatores* – citi, sì, la donazione di Costantino, ma nel quadro della più generale difesa della dignità pontificia. Il richiamo alla donazione, cioè, non costituisce il fulcro dell'opera, ma è strumentale rispetto a un fine più ampio, analogo a quello dei due precedenti trattati: propugnare e fondare giuridicamente la teoria ecclesiale della supremazia papale. L'Albani non mostra particolare cura nel difendere la legittimità del governo temporale dello Stato pontificio, ch'era stato il principale

² Martin LIPEN. *Bibliotheca Realis Theologica Omnium Materium, Rerum Et Titulorum*. Vol. I. Francofurti ad Mœnum: cura et sumptibus Johannis Friderici, literis Johannis Gorlini, 1685, 544.

³ VAERINI. *Gli scrittori di Bergamo*, 59.

oggetto polemico della critica di Lorenza Valla alla donazione costantiniana⁴. L'autore non risponde alla critica filologica di Valla, né cerca altri argomenti per giustificare il dominio temporale dei papi, lasciando perplessi alcuni interpreti quando è affermato che i pontefici non hanno «nullum alium suæ possessionis titulum quam Constantini concessionem»⁵. In realtà nel seguito del ragionamento, in modo un poco contorto e seguendo una *ratio* civilistica, è spiegato che il possesso dei papi sulle loro terre, supponendo la falsità del documento, sarebbe garantito proprio dal fatto che, pur in assenza di un titolo valido, nessuno per secoli lo abbia messo in discussione⁶.

Leggendo come viene sommariamente affrontata la questione della donazione, lo scopo dell'Albani sembra essere, ancora una volta, la difesa della *potestas* assoluta del pontefice sul corpo ecclesiale. Il manoscritto originale dell'opera conservatosi presso la Biblioteca Angelica di Roma – rispetto a cui l'edizione pubblicata da Blado è un poco più lunga, essendo più ricca di precisazioni sulle fonti delle argomentazioni esposte – dissipa ogni dubbio circa gli intenti del trattato,

⁴ Per leggere il testo del *Constitutum Constantini* v. Johannes FRIED. *Donation of Constantine and Constitutum Constantini. The Misinterpretation of a Fiction and its Original Meaning*. Berlin-New York: Walter de Gruyter, 2007, 129-137; volume a cui si rimanda anche per il commento testuale e la ricostruzione del contesto di redazione del documento. Per il testo del *Discorso sulla falsa e menzognera donazione di Costantino* del Valla v. Wolfram SETZ. *Lorenzo Vallas Schrift gegen die Konstantinische Schenkung. De falso credita et ementita Constantini donatione: zur Interpretation und Wirkungsgeschichte*. Tübingen: Niemeyer, 1975. Per la lunga tradizione di confutazioni di parte cattolica delle tesi di Valla v. Giovanni ANTONAZZI. *Lorenzo Valla e la polemica sulla Donazione di Costantino*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1985. Sull'uso della *Donatio* nel pensiero giuridico e canonistico medievale v. Domenico MAFFEI. *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*. Milano: Giuffrè, 1980. Sulle polemiche quattrocentesche v. Riccardo FUBINI. «Contestazioni quattrocentesche della Donazione di Costantino: Niccolò Cusano, Lorenzo Valla.» *Medioevo e Rinascimento* 5 (1991): 19-61.

⁵ ALBANI. *Pro oppugnata*, 45^r. Antonazzi commenta, non del tutto a proposito: «Affermazione tanto più sorprendente in quanto l'Albani, seguace della ierocrazia, non doveva ignorare la dottrina canonistica relativa né le donazioni dei carolingi»; ANTONAZZI. *Lorenzo Valla*, 164-165.

⁶ L'Albani cita il digesto: *Cum de in rem verso cum herede patris vel domini ageretur et usurarum quaestio moveretur, imperator Antoninus ideo solvendas usuras iudicavit, quod eas ipse dominus vel pater longo tempore praestitisset* (D.22.1.6 pr.).

presentando un titolo più conciso rispetto alla versione a stampa: *De primatu Ecclesiae Romanæ*⁷. Il cambio del titolo costituisce la differenza più rilevante fra le due versioni. L'edizione a stampa rimarca il fatto che il trattato si pone a tutela di una dignità papale *oppugnata*, cioè sotto attacco, da parte di *obtrectatores*, ossia avversari o meglio calunniatori. La dedicatoria a Paolo III dichiara che, nonostante il pontefice non abbisogni di difesa, intesi i latrati dei nemici l'autore non abbia potuto esimersi dal ribattere colpo a colpo⁸. L'identità dei nemici non viene però specificata, anche se il riferimento ai protestanti è lampante.

All'inizio della prima sezione l'Albani cita esplicitamente l'epistola che Paolo III nell'estate del 1544 indirizzò a Carlo V: il fatto che l'autore conosca il documento col nome di *Admonitio paterna*⁹ prova lo lesse nell'edizione integrale edita da Giovanni Calvino nel 1545, a cui il riformatore aggiunse i propri *scholia*, ovvero un commento testuale molto sarcastico nei toni¹⁰. Il breve, in sé, era senza nome e le due parole iniziali, di norma impiegate per citare gli atti pontificali, non sono "*admonitio paterna*". La lettera non era infatti destinata alla pubblicazione, essendo un documento diplomatico redatto per essere letto dall'imperatore e dal suo entourage. Lungo il trattato non ricorre mai il nome di Calvino, ma l'Albani vi si fa riferimento in modo inequivocabile dicendo che contro l'epistola farnesiana gli avversari del papa hanno elaborato: «non *scholia*, [...] sed indigna homine libero convitia, non de eruditionis schola petita, sed de hara impietatis eructata»¹¹.

⁷ BIBLIOTECA ANGELICA, Roma. Ms. 2251. Giovanni Girolamo ALBANI. *De primatu Ecclesiae Romanæ ad Paulum III*, [1545].

⁸ Giovanni Girolamo ALBANI. *Pro oppugnata Romani Pontificis dignitate et Constantini donatione adversus obtrectatores*. Romæ: Antonius Bladus excudebat, 1547, 1^v.

⁹ Ivi, 2^r.

¹⁰ *Admonitio paterna PAULI III ad invictiss(um) Cæsarem Carolum V. qua eum castigat, quod se Lutheranis præbuerit nimis facilem: deinde quod tum in cogenda synodo, tum in definiendis fidei controversiis aliquid potestatis sibi sumpserit. Cum scholiis*. [Ed. Giovanni Calvino]. [Bâle]: s.n., 1545. Per uno studio del documento cfr. TURCHETTI. *Concordia o tolleranza?*, 119-ss.

¹¹ ALBANI. *Pro oppugnata*, 2^r-2^v. Il corsivo sottolinea i termini con cui l'Albani fa riferimento al commento calviniano all'*Admonitio paterna*.

L'attacco portato da Calvino «adversus Christi vicarium, & eius potestatis amplitudinem» e in generale contro «Romani pontificis causam» suscita l'indignazione dell'autore che vuole ribattere all'efferatezza delle accuse con la pacata forza della ragione e della verità, nella veste di cane pastore del gregge cristiano¹². Leggendone *scholia* risulta però difficile credere che l'Albani abbia concepito il trattato solo come risposta all'edizione calviniana dell'*Admonitio paterna*. Il testo di Calvino, infatti, non conduce una critica sistematica della teoria del potere pontificio e il riferimento al *Constitutum* è del tutto episodico, non giustificando la scelta di nominare la donazione costantiniana nel titolo del *Pro oppugnata*. Ricercando altri moventi della scelta di scrivere il trattato si consideri che anche Lutero replicò al breve di Paolo III, senza tuttavia pubblicarne il testo. Il libello di Lutero è una delle sue ultime opere prima della morte occorsa nel febbraio 1546. Pubblicata per la prima volta in tedesco nel marzo del 1545, contemporaneamente al testo di Calvino, venne tradotta in latino in due edizioni entro la fine dell'anno¹³. Nonostante l'Albani non citi esplicitamente lo scritto luterano, con tutta probabilità lo aveva fra le mani redigendo il *Pro oppugnata*, perché nel testo, allorché si chiamano in causa gli autori degli attacchi all'*Admonitio paterna*, compare il plurale: «impiorum hominum non scholia, ut ipsi appellant»¹⁴.

A differenza dei due precedenti libri il *Pro oppugnata* è concepito come un'opera controversistica, volta principalmente a rispondere agli attacchi mossi dai protestanti all'*Admonitio paterna* di Paolo III. Il fatto che il trattato sia stato pubblicato – come il *De Cardinalatu* – dallo stampatore ufficiale della Camera apostolica, Antonio Blado, fa supporre che la scelta del genere non fosse una

¹² Ivi, 2^v.

¹³ Per la data della prima edizione tedesca e le notizie bibliografiche delle due traduzioni latine v. Michael Andrew SCREECH. «Sagesse de Rabelais. Rabelais et les "bons chrétiens".» IDEM. *Some Renaissance studies: selected articles 1951-1991 with a bibliography*. Genève: Droz, 1992. 345-351, 349.

¹⁴ ALBANI. *Pro oppugnata*, 2^r.

decisione spontanea dell'Albani, ma che possa aver accolto una richiesta o quantomeno un'indicazione da parte di qualche esponente curiale. Durante il papato di Paolo III, infatti, alcune delle pubblicazioni bladiane sembrano seguire un progetto editoriale coerente con le esigenze della politica farnesiana¹⁵. Dopo i virulenti attacchi di Calvino e Lutero, è verosimile che a Roma si dispose la controffensiva, affidandola all'Albani e dandole con la scelta di Blado una veste quasi ufficiale. In ogni caso il cimento nel genere controversistico è un *unicum* nel *corpus* dell'Albani, a cui si presta dispiegando in modo originale la propria competenza giuridica¹⁶.

L'Albani dovette iniziare la stesura del trattato nella seconda metà del 1545, dopo la pubblicazione del libello calviniano, stampato a Basilea per la fiera di primavera di marzo¹⁷. Il *Pro oppugnata* fu quindi composto dopo l'accordo fra Paolo III e Carlo V e certamente prima della definitiva apertura del concilio il 13 dicembre 1545. Siamo certi che l'anno di redazione del trattato sia il 1545 e non il 1546, nonostante la pubblicazione risalga al 1547, perché nel manoscritto dell'Angelica quando viene citato il breve di Paolo III dell'agosto 1544 si trova scritto «superiori anno»¹⁸, mentre nell'edizione a stampa del 1547 compare «superioribus annis»¹⁹.

¹⁵ Manca uno studio approfondito dell'attività di Antonio Blado, le cui pubblicazioni furono molto varie, anche se si è notato come «la grande maggioranza delle edizioni bladiane [avesse] carattere ufficiale»; BARBERI. *Libri e stampatori*, 15.

¹⁶ Per un quadro generale sulla controversistica della prima metà del XVI secolo v. Giorgio CARAVALE. *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*. Firenze: Olschki, 2007; Michele CASSESE. «La prima controversistica cattolica del Cinquecento.» *Figure moderne della teologia nei secoli XV-XVII: atti del Convegno Internazionale promosso dall'Istituto di Storia della Teologia di Lugano. Lugano, 30 settembre-1 ottobre 2005*. A cura di Inos Biffi e Costante Marabelli. Milano: Jaca Book, 2007. 87-136. Il secondo saggio citato, pur facendo ampio uso della letteratura secondaria dedicata ai controversisti del periodo, non fa menzione del *Pro oppugnata* dell'Albani.

¹⁷ Jean-François GILMONT et Peter RODOLPHE. *Bibliotheca Calviniana. Les œuvres de Jean Calvin publiées au XVI^e siècle*. Vol. I. Genève: Droz, 1991, 208.

¹⁸ BIBLIOTECA ANGELICA, Roma. Ms. 2251. ALBANI. *De primatu Ecclesiae*, 3^r.

¹⁹ ALBANI. *Pro oppugnata*, 2^r.

L'Albani dovette perciò terminare la stesura entro la fine del 1545, per poi consegnare il manoscritto a Roma dove uscì dai tipi circa un anno e mezzo dopo; come si legge nella pagina finale il 27 aprile 1547²⁰. La pubblicazione, dunque, seguì di almeno un mese il trasferimento del concilio a Bologna del marzo 1547, senza però che il testo ne faccia cenno. Si può dire che l'arco di tempo intercorso fra la redazione del manoscritto e la stampa fece perdere di tempismo all'opera, concepita per inserirsi nel vivo della polemica intorno all'*Admonitio paterna*. Insieme agli accidenti della tradizione bibliografica, questo ritardo ha probabilmente contribuito a fare sì che la storiografia avesse sinora ignorato le effettive circostanze di redazione del trattato.

Le circostanze storiche della redazione del *Pro oppugnata* sono legate alla reazione della curia romana alle deliberazioni della terza dieta di Spira, apertasi nel febbraio 1544. Carlo V ottenne a Spira un importante risultato politico, convincendo i principi tedeschi a dichiarare Francesco I nemico dell'Impero, presupposto necessario per realizzare l'offensiva militare contro la Francia che l'imperatore aveva in programma in estate. L'assenso dei principi fu però possibile solo in cambio di numerose concessioni ai protestanti. Carlo V promise loro che, se il papa non avesse riconvocato il concilio a breve, avrebbe indetto entro l'autunno una nuova dieta o addirittura un concilio nazionale presieduto dall'imperatore stesso dove si sarebbero potute discutere le questioni di fede. Nella stessa sede furono inoltre sospese tutte le disposizioni legislative in vigore contro i protestanti, principalmente quelle emesse a Worms nel 1521 in occasione della condanna di Lutero, concedendo di fatto un'ampia tolleranza religiosa, seppur temporanea. Carlo V, così facendo, si mostrava per la prima volta disposto a cedere sull'ortodossia in cambio di vantaggi politici. Le notizie da Spira giunsero a Roma nel giugno 1544, spaventando molto la curia perché l'imperatore sembrava voler sottrarre al pontefice la risoluzione del conflitto religioso non solo sul piano politico,

²⁰ Ivi, 63r.

ma anche dottrinale, offrendo ai luterani la partecipazione a un sinodo nazionale che, escludendo il papa, avrebbe loro dato modo di discutere e forse veder riconosciute le proprie posizioni, o quantomeno il diritto di professarle. La risoluzione fu resa possibile dal fatto che, se i protestanti già da tempo avevano abbandonato l'idea di un concilio universale come soluzione per lo scisma, anche le speranze dei cattolici tedeschi erano snervate a causa della delusione rappresentata dalla sospensione del concilio di Trento nell'estate del 1543. Assodato che il papa era stato incapace di convincere i vescovi a raggiungere la sede conciliare, un concilio nazionale sembrava l'unica via ancora percorribile per riappacificare la Germania²¹.

Nell'estate del 1544 Paolo III affidò a un gruppo di cardinali la redazione di una lettera da indirizzare a Carlo V al fine di ribadirgli il diritto assoluto della sede apostolica di agire da arbitro dei conflitti religiosi e in merito alla definizione dell'ortodossia dottrinale. Jedin afferma che ci furono due stesure del breve, in quanto la prima fu considerata troppo dura da Paolo III; la versione definitiva sembra fu stilata da Marcantonio Flaminio, amico del cardinale Pole²². La lettera venne però consegnata a Carlo V solo in ottobre, quando la situazione politica era nel frattempo mutata, rendendo superfluo che l'imperatore vi rispondesse. In settembre, infatti, era stata firmata con la Francia la pace di Crépy. Non solo questi accordi rendevano logisticamente possibile il concilio, permettendo la partecipazione congiunta di imperiali e francesi, ma una delle condizioni segrete dei trattati impegnava Francesco I a non opporsi alla convocazione dell'assemblea conciliare in una città imperiale. La clausola provava come l'imperatore non fosse in realtà incline a soddisfare le richieste dei protestanti, preferendo la soluzione del concilio universale di accordo col papa. Il concilio a Trento sembrava finalmente un'opzione realizzabile, tant'è che i nunzi apostolici presso i due sovrani si

²¹ JEDIN. *Storia del Concilio*, 400.

²² Ivi, 404.

affrettarono a confermare il desiderio papale di accelerarne i tempi di convocazione, a patto però che l'imperatore rinunciasse a trattare coi protestanti le questioni religiose nella prossima dieta di Worms²³. Di fretta Paolo III, con la bolla *Lætere Jerusalem* del 19 novembre 1544, dispose l'apertura dei lavori per il 15 marzo dell'anno successivo²⁴. Tuttavia la partita non era ancora conclusa. Verso la fine del marzo 1545 iniziò la dieta imperiale a Worms, conclusasi in agosto. Carlo V promise agli elettori che se il concilio non avesse risolto il conflitto religioso avrebbe fissato un'altra dieta nazionale per discutere dei problemi della religione. Nel frattempo a Trento, nonostante l'annunciata apertura a marzo, i vescovi tardavano ad arrivare e i lavori non iniziavano. La svolta finale giunse solo nel maggio 1545 quando il cardinale nipote Alessandro Farnese si recò a Worms in veste ufficiale di legato, dove il pontefice aveva sinora rifiutato l'invio di un proprio rappresentante alle diete imperiali a causa della presenza dei protestanti. I colloqui fra l'imperatore e il cardinale Farnese fecero sì che nel giugno 1545 il papa stringesse con Carlo V un'alleanza militare contro la Lega smalcaldica²⁵. Saldati i rapporti fra papato e Impero, il concilio poté finalmente aprire la prima sessione nel dicembre 1545.

Il fatto che sia Lutero che Calvino, contemporaneamente, decisero di rispondere all'*Admonitio paterna* appena avuto modo di leggerla è una prova dell'importanza storica della dieta di Spira. A Spira, infatti, Carlo V mostrò per l'ultima volta una qualche clemenza e apertura verso i protestanti. È quindi comprensibile che il padre e uno fra i maggiori esponenti della Riforma si siano spesi a protezione dell'accordo, reagendo con vigore al tentativo del pontefice – poi riuscito – di riportare l'imperatore sul fronte dell'intransigenza. L'Albani concepì il *Pro oppugnata* con

²³ Ivi, 406-407.

²⁴ Pietro Paolo Parisio fece parte nel novembre 1544 dei cardinali deputati *super rebus concilii*, fino alla morte occorsa il 9 maggio 1545; MARCOCCI. «Parisio, Pietro Paolo». L'ipotesi avanzata circa il legame fra Parisio e il bergamasco porta a credere che l'Albani, almeno fino al maggio 1545, disponesse di un canale d'informazione diretto sulle intricate vicende conciliari di questi mesi.

²⁵ JEDIN. *Storia del Concilio*, 413-417.

l'obbiettivo di approntare un arsenale controversistico contro le argomentazioni dei protestanti in merito alla giustificazione degli accordi di Spira, i quali, in generale, rappresentavano per il fronte dei nemici di Roma il primo passo in direzione di tre conquiste: il rifiuto ecclesiale del primato petrino, la convocazione di un concilio tedesco e l'autonomia decisionale dell'imperatore nei confronti del papa; ovvero le condizioni necessarie affinché si potesse arrivare alla concessione della libertà di culto alle pratiche religiose riformate. L'Albani sintetizza così le principali tesi contro cui muove il suo sforzo controversista:

Negant igitur ii primatum ullum romano pontifici datum fuisse, asserentes a Christo parem omnibus apostolis ligandi & solvendo traditam esse potestatem. Negant antiquas synodos papæ autoritate præcedente fuisse coactas [...] Donationem Constantini aiunt esse figmentum. Affirmant causas religionis non coram papa, sed coram Cæsare esse tractandas²⁶.

Il richiamo alla *donatio* è il meno immediato. La dottrina del primato della Chiesa romana e del suo pastore riconosceva in Costantino il modello del sovrano cristiano ideale, in quanto «si presenta[va] come figura eponima di una sovranità che – in parallelo alla *translatio imperii* – trova[va] la propria continuazione in Carlo Magno, e la cui prima nota di legittimità [era] l'obbedienza alla Sede apostolica»²⁷. Per questo motivo l'Albani aggiunse nel titolo dell'edizione a stampa del trattato il riferimento alla *donatio*: l'idea del Costantino "romano" si fondava infatti sul racconto del *Constitutum Constantini*²⁸. Sul fronte opposto, la tradizione degli attacchi protestanti alla donazione di Costantino era radicata, avendo avuto inizio nel 1518 con la pubblicazione da parte dell'umanista riformato Ulrich von Hutten dell'opuscolo valliano a sostegno della falsità del documento. Lutero rimase molto colpito dalle confutazioni di Valla, affermando in una lettera del febbraio 1520 che

²⁶ ALBANI. *Pro oppugnata*, 3^r.

²⁷ Franco MOTTA. «Costantino e la teologia "romana". Figure della gerarchia dei poteri nella pubblicistica di parte papale (secoli XV-XVIII).» *Enciclopedia costantiniana*. Vol. III. 115-132, 124.

²⁸ Per il testo e la storia del *Constitutum*, oltre che per una completissima bibliografia tematica, v. FRIED. *Donation of Constantine*.

la lettura lo confermava nell'opinione che il pontefice romano fosse l'Anticristo²⁹. Sulla base di queste riflessioni il padre della Riforma aveva poi elaborato la propria versione di Costantino. Con la *teoria dei due regni*, Lutero riconobbe due ordinamenti: quello secolare il cui scopo è limitare le conseguenze del peccato, rendendo possibile la vita sociale, e quello spirituale, esercitato dalla Chiesa attraverso la predicazione e l'amministrazione dei sacramenti. Per Lutero ciascun uomo *coram deo* è libero e non necessita nel rapporto con Dio di alcuna mediazione sacerdotale; *coram hominibus*, invece, tutti sono ugualmente soggetti al potere secolare. Per questa teoria politico-ecclesiale Costantino è l'ideal-tipo del sovrano non solo perché non accettò interferenze nel proprio governo da parte della gerarchia ecclesiastica, ma perché seppe prendersi cura delle cose della religione in prima persona, lottando contro gli eretici e presiedendo numerosi concili, fra cui il primo ecumenico a Nicea.

Intorno alla figura di Costantino, in sintesi, si articolava la più ampia questione dei rapporti fra *regnum* e sacerdozio, tornata più che mai attuale dopo la dieta di Spira e l'*Admonitio paterna* di Paolo III, benché il breve non facesse riferimento al *Constitutum*³⁰. Di conseguenza l'Albani, per confutare il modello costantiniano dei nemici del papato, soprattutto di Lutero, ovvero la loro dottrina riguardo i rapporti fra potere spirituale e secolare, era tenuto a difendere la veridicità e il significato politico del *Constitutum*. In merito ai dibattiti sulla figura di Costantino durante la Controriforma Franco Motta ha notato che durante «la fase medio-cinquecentesca di febbrile ridefinizione della dogmatica cattolica e di allestimento della macchina controversistica romana» Costantino s'impose come «*speculum* del principe controriformista, buono per le esigenze dell'apologetica, della controversistica,

²⁹ Martin LUTERO. *Werke. Briefveschel*. Bd. II. Weimar: Hermann Böhlaus, 1931, 48.

³⁰ L'esemplarità di Costantino è però affermata esplicitamente. Rivolgendosi all'imperatore è scritto: «*potius Constantini Magni servi Dei maximi, ac foelicissimi imperatoris exemplo te hortamur*», *Admonitio paterna*, 30.

della disputa giuridica e teologico-politica»³¹. L'Albani fu tra i primissimi, ancor prima dell'inizio del concilio di Trento, a far entrare questa tradizione nell'arsenale controversista³².

2. L'Admonitio paterna di Paolo III

Il testo dell'*Admonitio paterna* è il filo conduttore sia della critica di Calvino e Lutero, sia della difesa controversistica dell'Albani. Il breve farnesiano si apre con un richiamo esplicito alle deliberazioni di Spira. Paolo III dichiara di non volere commettere lo stesso errore di Eli, ultimo sommo sacerdote di Silo, sul quale si abbatté l'ira di Jahvè per colpa della tiepidità con cui ammonì i propri figli, rei di gravi crimini. Eli morì, la sua stirpe annientata e, peggio, i filistei riuscirono a impadronirsi dell'Arca dell'alleanza costringendo gli ebrei a lasciare Silo sotto la guida di Samuele³³. Il papa afferma che quanto deciso a Spira è molto più grave dei misfatti dei figli di Eli perché mette a repentaglio non solo l'anima dell'imperatore, ma la pace e l'unità della Chiesa. Di conseguenza il papa, in virtù dell'amore

³¹ MOTTA. «Costantino e la teologia», 120 e 116. Oltre questo saggio, il migliore per sintesi e profondità di analisi, sull'impiego della figura di Costantino da parte della tradizione romana cfr. Vincenzo AIELLO. «Aspetti del mito di Costantino in Occidente: dalla celebrazione agiografica alla esaltazione epica.» *Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Macerata* 31 (1988): 87-117; *Costantino il Grande tra medioevo ed età moderna*. A cura di Giorgio Bonamente, Giorgio Cracco e Klaus Rosen. Bologna: Il Mulino, 2008.

³² Motta non dà conto della *querelle* che seguì la pubblicazione dell'*Admonitio paterna* di Paolo III, senza citare né i libelli di Calvino e Lutero del 1545, né il *Pro oppugnata* dell'Albani, ingannato probabilmente dalla chimerica prima edizione coloniense del 1535. Il primo testo elaborato dagli ambienti curiali che Motta porta a esempio del rinnovamento della tradizione controriformista in merito alla figura di Costantino è il trattato del 1547 del bibliotecario della Biblioteca Vaticana (Agostino STEUCO. *Contra Laurentium Vallam. De falsa donatione Constantini*. Lugduni: apud Seb. Gryphium, 1547); MOTTA. «Costantino e la teologia», 121. L'Albani, come sappiamo, scrisse il suo trattato due anni prima, nel 1545.

³³ I figli di Eli commisero numerosi adulteri e approfittarono ripetutamente delle offerte destinate al Tempio (1Sam 1,2).

«primogenit[us]» che nutre verso di lui, rivolge a Carlo V una «admonitione[m] paterna[m]» sui pericoli e il danno delle sue azioni³⁴. La colpa dell'imperatore era di aver promesso di trattare nella prossima dieta imperiale in autunno le questioni religiose che dividevano i sudditi tedeschi, qualora il concilio generale non le avesse nel frattempo risolte. Carlo V, inoltre, aveva emesso leggi, seppur con valore temporaneo, di tolleranza verso «eos, qui extra Ecclesia sunt, & per edictum tuum pridem damnati»³⁵. L'effetto pernicioso per il corpo ecclesiale delle scelte del sovrano consisteva nel violare la separazione fra potere laico e potere ecclesiastico. Paolo III sceglie una metafora domestica per illustrare il tipo di danno procurato dalla dieta di Spira.

Sed ut in domo bene instituta, in qua divisa officia & munera non licet unicuique pro suo arbitratu omnia exercere, etiamsi singula in suo genere sint præclara, quod qui tentant, quamvis boni id animo faciant, a patre tamen familias merito reprehendendum, quippe qui suo intempestivo zelo, quod pulcherrimum est in domo, nempe ipsum ordinem, sine quo nulla domus diutius stare potest [...] sic prorsus in Ecclesia Christi, quæ est domus Dei, in qua omnia munera sunt dispertita, & singula singulis ita distributa, ut inferiores superiorum officiis non fungantur, eo minus licet ordinem perturbare, quo maiore prudentia est ordinata Ecclesia, quam de ulla domo cogitari possit³⁶.

Continuando coi riferimenti veterotestamentari, secondo il pontefice Carlo V a Spira commise un'ingerenza analoga a quella del re biblico Ozia. Dopo cinquant'anni felici di regno Ozia, insuperbitosi, entrò nel Tempio per bruciare l'incenso sull'altare scontrandosi coi sacerdoti che gli ricordavano come fosse una mansione cultuale riservata ai religiosi. Ozia in risposta si adirò, subito punito dalla lebbra divina che gli impedì fino alla morte di rimettere piede nel Tempio (2Cr 26,16-21). Se l'ira di Jahvè fu causata da una prescrizione rituale, papa Farnese esclama «quanto superbius esse hoc tantum adolere incensum super alter corporis

³⁴ *Admonitio paterna*, 8.

³⁵ Ivi, 10.

³⁶ Ivi, 14-15.

Christi[!]»³⁷. Ma cosa violò esattamente Carlo V, arrogandosi il diritto di decidere sulle questione riguardanti la fede? Paolo III riprendendo la tradizione dell'assolutismo pontificio afferma che l'imperatore ha oltraggiato la prerogativa di legare e sciogliere che Cristo ha conferito esclusivamente ai pontefici. L'averlo fatto col proposito di dirimere i conflitti fra cristiani tedeschi non lo scusava, perché «ut enim id per se pium sit, tamen in eo, cui Deus hoc ministerium non dedit, maxime est impium»³⁸. Carlo V era chiamato piuttosto a seguire i luminosi esempi di Costantino, Teodosio e Carlo Magno «qui augendo & ornando Sacerdotum genus, Ecclesiae suae unitatem ac principem sedem auxilio & gratia foverunt»³⁹. Lunga è invece la lista degli imperatori che per colpa della loro disobbedienza e ostilità verso i pontefici sono stati spogliati del regno. Un illustre predecessore di Carlo V, Enrico IV (1050-1106), per colpa dell'inimicizia con Gregorio VII – papa Farnese omette di ricordare il pentimento di Canossa – finì per perdere il trono per mano dello stesso figlio, dovendo abdicare e morendo in disgrazia. Altre volte Dio concede libertà ai sovrani nemici della Chiesa, ma solo per poterne castigare più severamente l'anima: «nullum vero peccatum impunitum dimittit divina iustitia»⁴⁰. Allo stesso modo anche le nazioni sono punite per aver recato offesa a Cristo o al suo Vicario: gli ebrei deicidi ovviamente, ma anche i bizantini hanno conosciuto la completa rovina per non aver riconosciuto l'autorità dei vescovi di Roma a partire dallo Scisma d'Oriente⁴¹. La severità del monito e la gravità dei precedenti citati fanno pensare che il testo pubblicato da Calvino riporti la prima stesura del breve, poi scartata appunto a causa dei toni poco diplomatici⁴². D'altra parte, il modello esemplare della dignità imperiale è Costantino Magno. L'epistola, citando la

³⁷ Ivi, 20.

³⁸ Ivi, 21.

³⁹ Ivi, 22.

⁴⁰ Ivi, 25.

⁴¹ Ivi, 28-29.

⁴² Per la notizia della prima redazione v. JEDIN. *Storia del Concilio*, 404.

continuazione di Rufino della *Historia ecclesiastica* eusebiana, ricorda come l'imperatore accettò spontaneamente di sottostare al giudizio del potere sacerdotale relativamente alle questioni di fede⁴³. Di conseguenza per risolvere le controversie religiose che affliggono l'Impero Carlo V è invitato ad agire non come capo religioso, ma come braccio esecutivo delle decisioni della sede apostolica.

Paolo III, in seguito, si spende molto per convincere Carlo V della buona fede con cui ha in ogni tempo agito affinché il concilio avesse luogo, nonostante il fallimento della prima convocazione a Trento, rinnovando infine la speranza di una sua prossima convocazione.

Hoc vero nostrum desiderium fecit, ut ad minimam quamque spem cogendi concilii œcumenici non solum non semper promptos præbuerimus, ad illud indicendum, se dubi vel minima spei scintilla eluxerit, cogi posse, eo statim legatos miserimus: quemadmodum ultimo loco etiam fecimus, quanquam non cum meo fructu, quem assiduæ optamus: sed maluimus sane omnia tentare, quam vel minimæ occasione deesse, qua a divina bonitate semper expectamus. Cum autem universalis Ecclesiæ utilitatis causa concilium fieri summopere cupimus, tum vero præcipue illius inclytæ nationis Germanicæ, quæ iam pridem discordiis in his quæ ad religionem pertinent plurimum vexata dissidet, cuius salutis commodissime per generale concilium opitulari non posse, semper speravimus⁴⁴.

Non era infatti un mistero che l'imperatore giudicasse ambigue e poco credibili le dichiarazioni ufficiali di papa Farnese, ritenendo che il pontefice – a ragione, come testimoniato anche dal *De potestate* dell'Albani – avesse in realtà più di un timore circa le possibili conseguenze di un concilio. D'altra parte, come si è avuto modo di scrivere nel secondo capitolo, se le paure di Roma rispondevano a verità, v'è motivo di supporre che il papa dopo i colloqui di Ratisbona del 1541 credesse sinceramente nella bontà della soluzione conciliare, pretendendo però

⁴³ *Admonitio paterna*, 31. «Deus vos constituit sacerdotes, & potestatem vobis dedit de nobis quoque iudicandi: et ideo nos a vobis recte iudicamur. Vos autem non potestis ad hominibus iudicari. Propter quod Dei solius inter vos expectate iudicium, et vestra iurgia quæcumque sunt, ad illum divinum reserventur examen»; RUFINO. «Historia ecclesiastica libri due.» *Opera omnia*. Ed. Jacques-Paul Migne. Parisiis: apud Garnier fratres, 1878, l. 1 §2, 468.

⁴⁴ *Admonitio paterna*, 32-33.

dall'imperatore delle garanzie sul suo svolgimento. Paolo III insiste su questa linea, lagnandosi della noncuranza con cui i principi cristiani, e fra questi l'imperatore, hanno lasciato cadere nel silenzio la convocazione a Trento: «vocavimus, & non erat qui audiret, venimus & non erat vir, verum nec propterea desistimus, sed adhuc vocamus, & clamamus ad te & ad cæteros principes, clamamus vero cum propheta Davide: *Venite adoremus et procidamus et ploremus ante Dominum (Sal 94,6)*»⁴⁵. La retorica del breve mira soprattutto a convincere l'imperatore di come la soluzione di un concilio nazionale tedesco aperto alla partecipazione dei protestanti si sarebbe risolta in sciagura, per Carlo stesso e per la cristianità. Il pontefice, che negli anni precedenti non aveva sempre caldeggiato la più rigida intransigenza, valutava ormai ogni mediazione o indulgenza coi luterani come pericolosi cedimenti: «aut id quæremus, quia semel damnati sint, ut semper damnati maneant»⁴⁶. L'editto di tolleranza di Spira non favoriva in modo alcuno la pace nazionale tedesca, secondo il papa, ma avrebbe solo sortito il effetto di rendere gli eretici *insolentiores*⁴⁷. La soluzione restava dunque il concilio universale: «ad tale ergo concilium te vocamus»⁴⁸ è l'esortazione di Paolo III all'imperatore. Il concilio, infatti, non era stato annullato, ma solo rimandato *sine die*:

Hoc vero tu & cæteris Christiani principes, quos etiam atque etiam de eadem hac re admonebimus, præsertim vero eum, quo cum bellum geris, faciatis iam concilium adest, iam pridem enim indictum est, neque vero abruptum est, etsi bellorum causa incommodius tempus dilatatum⁴⁹.

Il monito valeva ugualmente per il re francese: i cristiani dovevano interrompere le guerre intestine che sinora avevano impedito l'apertura dei lavori conciliari. Paolo III non fa riferimento all'alleanza di Francesco I col Turco, probabilmente per

⁴⁵ Ivi, 35.

⁴⁶ Ivi, 33.

⁴⁷ Ivi, 34.

⁴⁸ Ivi, 35-36.

⁴⁹ Ivi, 37.

insistere sulla necessità di una pace fra i due sovrani, continuando ad adottare «la posture de neutralité du père commun» della cristianità⁵⁰. Il papa afferma tuttavia che l'imperatore è il suo figlio primogenito, il più amato perché è colui a cui compete primariamente la difesa della fede; come braccio però, e non come testa. La primogenitura riconosciuta da Paolo III all'imperatore – al netto della retorica velatamente antifrancese utile per lusingare Carlo V – s'innestava su una precisa dottrina ierocratica. Se in precedenza l'*Admonitio* aveva ricordato come in una dimora cristiana *bene instituita* i poteri di Cesare e Pietro debbano rimanere separati, tuttavia la figliazione prediletta dell'impero, voluta da Dio, impegna gli imperatori – e in generale i principi cristiani – a riconoscere la sottomissione del potere secolare a quello spirituale dei pontefici, o meglio «il ruolo ministeriale del primo nei confronti del secondo»⁵¹. L'imperatore non solo doveva astenersi dall'intromettersi nelle questioni religiose, ma era chiamato ad armarsi per difendere la fede seguendo le linee dottrinali indicate dal papa.

3. Lutero e Calvino

La risposta di Calvino all'epistola farnesiana da lui stesso edita è esposta, come sopra accennato, nella forma di *scholia* a commento del testo⁵². Non si conoscono le vie tramite cui il documento arrivò nelle mani del riformatore ginevrino, ma considerando che Calvino, nell'avviso al lettore, si lamenta ironicamente del ritardo con cui si apprestava a pubblicare una testimonianza così significativa dello zelo

⁵⁰ Alain TALLON. «Conflits et médiations dans la politique internationale de la papauté.» *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*. A cura di Maria Antonietta Visceglia. Roma: Viella, 2013. 117-130, 118.

⁵¹ MOTTA. «Costantino e la teologia», 116.

⁵² Giovanni CALVINO. «Annotationes utilissimæ in Beatissimi Pauli III pontificis maximi epistolam.» *Admonitio paterna*. 43-89.

pontificale⁵³, si può ipotizzare che ne avesse avuto copia nei primi mesi del 1545, visto che la lettera fu consegnata a Carlo V nell'ottobre 1544. I toni delle *annotationes utilissimæ* calviniane sono durissimi, fra sarcasmo e insulti personali contro papa Farnese e la sua famiglia, comprese le accuse di sodomia rivolte al figlio Pierluigi. Sul piano teologico ed ecclesiologico il presupposto della critica di Calvino è il cristocentrismo luterano: «Christus enim unicum sanctæ unitatis vinculum est: ad eo qui discedit, violat turbatque; unitatem: extra eum vero, non nisi sacrilega conspiratio est»⁵⁴. Di conseguenza l'appello all'unità del *Romanus anthicristus* viene giudicato del tutto pretestuoso perché il pontefice confonde l'unità della Chiesa con l'obbedienza cieca al comando, bollando come eretici e scismatici tutti coloro che non seguano pedissequamente i suoi ordini. Obbedire al papa significa però per Calvino tradire la Chiesa di Cristo, fondata nella fede e sull'autorità della Scrittura.

Una delle tesi centrali della polemica calviniana riguarda la convocazione dei primi concili ecumenici: Nicea (325 d.C.), Costantinopoli (381 d.C.), Efeso (431 d.C.) e Calcedonia (451 d.C.). Calvino sostiene che tutti e quattro furono indetti per iniziativa del solo imperatore, senza l'assenso, né la partecipazione dei pontefici. Il riformatore ammette la bontà di distinguere fra l'ordine del potere laico e quello ecclesiastico, ma non accetta il paragone fra Carlo V e Osia: «at quam dissimilis erit causa, si arcam Domini humi proiectam, demersam in luto, impiorum probis expositam erigere conetur David, & sacerdotes ad eam in sua sede collocandam edicto suo vocet?»⁵⁵. Papa Farnese, ultimo di una lunga serie, ha trasformato la Chiesa in una Babilonia – chiaro rimando al luterano *De captivitate babilonica Ecclesiae* del 1520 – e «principibus simula ac universo Christiano populo ad eam repurgandam. coaptandam, reparandam accedere nefas erit?»⁵⁶. In una situazione del genere qualsiasi cristiano è chiamato a intervenire per purificare il corpo

⁵³ *Admonitio paterna*, "Status causæ, sive argumentum", 3.

⁵⁴ CALVINO. «*Annotationes utilissimæ*», 46.

⁵⁵ *Ivi*, 59.

⁵⁶ *Ibidem*.

ecclesiale. Calvino prosegue contestando alla radice il potere del vescovo di Roma. Se l'esistenza autonoma dell'ordine sacerdotale, di cui Aronne è la figura veterotestamentaria, è giustificata, al contrario «quid autem præter larvam nobis ostentat papa? Quo fundamento sussulto est eius tyrannis?»⁵⁷. Non si può cercare di giustificare il potere pontificale dicendo che perdura da secoli, perché «perversa quidem consuetudo nil aliud est, quam erroris vetustas»⁵⁸. Non contento delle sole prerogative sacerdotali, il papa rivendica la supremazia sul resto del clero, ma anche questa pretesa, fondata sul versetto evangelico *Quodcunque ligaveritis*, è ingiustificata, essendosi Gesù rivolto nell'occasione a tutti gli apostoli, non solo a Pietro; un tesi che riprende la critica luterana degli anni venti. In riferimento alla donazione di Costantino, Calvino la cita un'unica volta, limitandosi a irriderne la pretesa veridicità senza sviluppare l'argomentazione:

Constantinum Magnum adducit, ut fictitiæ, quam iactat, donationis fidem nobis faciat. Adeo nihil eum pudet, ut nugas quæ iam pueris sunt ludibrio, Imperatori pro certis oraculis obtrudere non dubitet. Olim quidem magni supercilio de hoc figmento garriebant stulti canonistæ, sed iam talibus ineptiis desiit esse locus⁵⁹.

Lo scritto si conclude evocando la brama di concilio che pervade la cristianità. Il papa «mundum quasi famelicum ingenti concilii desiderio hiare iamdudum novit», tuttavia l'atteggiamento del Santo padre è di totale chiusura: «non audiendo aut disceptando tractari vult causam Protestantium, sed hoc commodissimum fore putat, si ab illis damnandis exordiat»⁶⁰. Paolo III, oltre a concepire il cosiddetto concilio universale alla stregua di uno strumento di potere personale, ha in realtà solo finto di desiderarne l'apertura:

Quasi vero vocaverit spe colligendi, ac non potius de industria tempus elegerit, quod esset ab omni pacata consultatione alienissimum. Cum satis compertum haberet, bello distineri duos præcipuos Christiani orbis monachas, & iam pluribus locis classicum

⁵⁷ Ivi, 60.

⁵⁸ Ivi, 61.

⁵⁹ Ivi, 63.

⁶⁰ Ivi, 75.

propemodum canere, concilium habere se velle simulavit. Quis tam stultum fuisse credat, ut speraverit? Unde etiam coniecturam facere licet, nihil eum nisi per simulationem gerere. Nam qui factum est, ut tranquillis rebus cessaverit, & cum aliquandium volitasset concilii Mantuani indictio, & postea Veronensis, utrumque in bullam evanuerit, nunc autem in medio armorum strepitu, & tempore turbulento, se tanquam in optima opportunitate commoveat?⁶¹.

Papa Farnese, secondo Calvino, avrebbe procrastinato la pubblicazione della bolla ufficiale di convocazione fino a ch  la guerra fra l'Impero e la Francia aveva reso impossibile l'arrivo dei delegati; per Calvino la prima convocazione tridentina fu solo un inganno⁶². Poco dopo si fa riferimento anche alla seconda convocazione del 15 marzo 1545, utilizzando il tempo presente: «locum quem indicit concilio? Tridentum. Valde est idoneum, siquidem tam fatui erunt Germani, ut in medias lupi fauces ultro se ingerant»⁶³. Paolo III e il riformatore ginevrino concordano su un punto: i protestanti non devono recarsi al concilio, dove le proprie tesi non sarebbero discusse e dove rischierebbero la fine di Jan Hus, il quale recatosi a Costanza sotto la protezione dell'imperatore Sigismondo fu nondimeno condannato e messo al rogo. Nelle conclusioni Calvino si appella infine a Carlo V affin  non receda dalle promesse fatte a Spira per colpa delle pressioni papali, «quasi vero non omnibus diplomatis abolendis una pap  absolutio sufficiat», ma continui invece con la moderazione e la clemenza usate sinora⁶⁴.

Il libello di Lutero del 1545 riprende, fra florilegi d'insulti, il nucleo degli argomenti anti-papali sviluppati a partire dalla scomunica del 1520⁶⁵, a cui lo stesso Calvino abbondantemente attinse. Per Lutero il breve di Paolo III mirava principalmente alla difesa del diritto esclusivo del papa di convocare i concili, anche

⁶¹ Ivi, 76-77.

⁶² Come si   visto nel precedente capitolo questa convinzione era molto diffusa negli ambienti imperiali.

⁶³ Ivi, 77. Calvino dovette consegnare il manoscritto per la stampa verso le fine di marzo.

⁶⁴ Ivi, 88.

⁶⁵ Citeremo la seconda edizione latina dell'opera: Martin LUTERO. *Adversus papatum Rom  a Sathana fundatum*. [Argentoratum]: s.n., 1545.

quelli nazionali, ma allo stesso tempo nota che questa pretesa ne nascondeva una più ampia, ossia la volontà «ordinandi, & denique procurandi quicquid in Ecclesia credendum, & quomodo vivendum sit»⁶⁶. I pontefici hanno infatti strumentalizzato le scritture per elevare a idolo il proprio potere mondano. Le chiavi e il potere di legare e slegare citati dall'evangelista Matteo (Mt 16,19), al contrario, non conferiscono loro il potere di governare la Chiesa, indicando unicamente la remissione dei peccati fondata nella fede in Cristo e di cui Gesù ha fatto dono a tutti gli apostoli⁶⁷. Secondo Lutero l'assemblea che sta per iniziare a Trento è per il papa la perfetta occasione di condannare chiunque non si conformi al suo comando, non meritando quindi il nome di concilio. Così come nel 1520, quando si era appellato ai principi tedeschi perché convocassero un concilio nazionale tedesco libero dal giogo romano⁶⁸, Lutero dopo venticinque anni riafferma (in maiuscolo) l'esigenza di un concilio che sia «LIBERUM, CHRISTIANUM [...] IN GERMANIA»: le tre condizioni ritenute necessarie per scongiurare qualsiasi ingerenza papale e curiale⁶⁹. In Germania Carlo V deve resistere alla tentazione di scegliere le armi come soluzione del conflitto religioso – come di lì a qualche mese farà muovendo guerra alla Lega di Smalcalda – perché, nonostante gli allarmi del papa, la Germania non corre pericolo di disordini e rivolte; il concilio nazionale, anzi, è la via più adatta per

⁶⁶ LUTERO. *Adversus papatum*, A2^a.

⁶⁷ Sulla critica luterana all'interpretazione romana del potere delle chiavi e della facoltà di legare e slegare v. Benoît SCHMITZ. «Claves regni caelorum : le sens d'une métaphore entre hérésiologie et ecclésiologie (XVI^e siècle).» *Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre* | BUCEMA 7 (2013). <<https://cem.revues.org/1278>>.

⁶⁸ PROSPERI. *Il Concilio di Trento*, 3.

⁶⁹ LUTERO. *Adversus papatum*, A3^a. «Luther had repeatedly called for a council and such a council should be, in his opinion, a free, general, Christian and German one. What he meant by "free" was that it was not to be led by the Pope or by the Curia, but by the Holy Scripture and be an open discussion held with an open Bible. "German" referred to the belief that the ecclesiastical and, consequently, societal conflicts were being played out in the empire»; Hermann J. SELDERHUIS. «The Protestant Image of the Council of Trent.» *Learning from the Past. Essays on Reception, Catholicity, and Dialogue in Honour of Anthony N.S. Lane*. Ed. John Balsarak and Richard Snoddy. London: Bloomsbury, 2015. 77-92, 78.

ripristinare una pace durevole.

Dopo una sezione dedicata all'attualità storica del concilio, Lutero espone la teoria ecclesiale generale su cui si fondava la negazione del primato petrino. Lutero ricorre continuamente a episodi e citazioni presi dalla storia ecclesiastica e dai Padri della Chiesa al fine di colpire l'avversario, per così dire, dall'interno della stessa tradizione su cui egli fonda la propria autorità. Ritenendo che la Scrittura non legittima in alcun modo il potere pontificio, Lutero vuole dimostrare che nemmeno la storia lo giustifica e che il primato del vescovo di Roma è una prevaricazione non così antica⁷⁰. L'argomento principale è che i primi concili ecumenici, su cui si fonda il credo cristiano, sono stati indetti dagli imperatori, che convocarono autonomamente i vescovi e presiedettero l'assemblea. Al papa che suole sostenere il contrario Lutero si rivolge così: «Tu Papasine, rudis es asinus, & asinus permanebis»⁷¹. Se la storia mostra come spetti meno ai pontefici che agli imperatori la convocazione dei sinodi ecumenici, tanto più i sovrani possono convocare dei concili nazionali per risolvere i conflitti interni: i decreti di Spira, dunque, sono del tutto legittimi. Lutero ritiene che l'ultimo vescovo romano prima della corruzione sia stato Gregorio Magno, il quale si oppose all'idea di conferire il primato a una particolare sede episcopale, condannando la pretesa dell'arcivescovo di Costantinopoli di godere del titolo di ecumenico⁷². Il riferimento a Gregorio Magno ricorre ogniqualvolta Lutero paragona la volontà di potenza dei papi, che si ritengono superiori a ogni altra potenza terrena, con l'esempio della sua umiltà e fedeltà alla Scrittura.

Dopo una lunga parte centrale dedicata alla critica dell'interpretazione papale

⁷⁰ L'origine del papato non è né divina né umana, ma diabolica: «Unde ortus est papatus? Respondeo quod prius. Ex diabolo, quando non ex ecclesia est, quam Christus suo sancto spiritu gubernat, neque ex prophana potestate»; LUTERO. *Adversus papatum*, F3^b.

⁷¹ Ivi, C3^d.

⁷² Le parole di Gregorio I sono in effetti alquanto chiare: «Nam si unus ut putat, universalis est, restat ut vos episcopi non sitis»; GREGORIO MAGNO. *Operum*. Vol. IV. Romæ: ex Typographia Vaticana, 1591, 264.

della consegna delle chiavi a Pietro, Lutero affronta il tema del rapporto fra i pontefici e il potere secolare e imperiale, due forme di potere che Lutero non distingue. Dopo tutti gli altri abusi, non soddisfatti i papi «*vocant enim seipsos Imperatores & dominos supra reges & imperatores*», arrogandosi il diritto di scomunicarli e condannarli⁷³. Secondo Lutero tale pretesa si fonda sulla donazione costantiniana:

Et Constantinus Magnus iure, etiam invito & repugnante senatu romano, imperium Silvestro episcopo romano tradidisse. Atque hinc excogitatum est illud ingens mendacium de donatione Constantini, *D.96 [c.13-14]* [...] Huiusmodi mendacia & titillationes, in auribus paparum suaviter tinniunt, mirum quam ventres illis intumescunt, & sic stultus stultum ad insaniam adigit. Non quam verum esse credant, sciunt enim rem se longe aliter habere⁷⁴.

L'agostiniano fa riferimento al testo del *Constitutum* confluito nel decreto di Graziano⁷⁵. Lutero non discute lo status giuridico delle terre pontificie⁷⁶, ma la cessione di Costantino a papa Silvestro dell'*imperium* tout court. La questione in gioco è quindi più ampia rispetto al possesso secolare del *patrimonium Petri* perché secondo i canoni Costantino avrebbe ceduto al papa *coronam, omnem regiam dignitatem in urbe Romana, et in Italia, et in partibus occidentalibus* (D.96 c.13). Il capitolo seguente del canone rafforza il concetto:

Et sicut nostram terrenam imperialem potentiam, sic eius sacrosanctam Romanam ecclesiam decedimus veneranter honorari, et amplius quam nostrum imperium et terrenum thronum sedem sacratissimam B. Petri gloriose exaltari, tribuentes ei potestatem, et gloriæ dignitatem atque

⁷³ LUTERO. *Adversus papatum*, L2^a

⁷⁴ Ivi, L2^b.

⁷⁵ Per approfondire la storia della ricezione canonistica del *Constitutum* v. FRIED. *Donation of Constantine*; la porzione di testo della donazione recepita dal *decretum Gratianii* si trova alle pagine 148-150. Nella *distinctio* 96 sono raccolti sotto la medesima dicitura "*Inperatores debent pontificibus subesse, non preesse*" i paragrafi 11-14, dunque non solo i due (13-14) presi dalla donazione.

⁷⁶ In altre occasione Lutero aveva esplicitamente condannato l'esercizio del dominio temporale dei papi, a partire dalla lettera a Leone X del 1520; cfr. Martin LUTERO. *Libertà del cristiano. Lettera a Leone X*. A cura di Giovanni Megge. Torino: Claudiana, 2004.

vigorem, et honorificentiam imperialem (D.96 c.14).

Per Lutero, in sintesi, la *donatio* sancisce la preminenza del potere pontificio su quello imperiale, giustificando le pretese assolutistiche del papato non solo in seno alla gerarchia ecclesiale, ma anche nei rapporti coi sovrani secolari. Secondo il *Constitutum*, Costantino avrebbe prescritto ai sovrani l'obbligo di obbedire al papa, la cui *potestas* è ritenuta superiore anche a quella imperiale. La falsa donazione viene quindi attaccata non tanto perché giustifica il potere temporale dei vescovi di Roma, ma perché è coerente con la dottrina della *potestas absoluta* dei pontefici. Il falso documento non ne costituisce però il fondamento, che rimane l'interpretazione autocratica del mandato petrino, fondata essenzialmente sull'episodio del conferimento delle chiavi e sul versetto giovanneo *Pasce oves meas* (Gv 21,17). Lutero ribatte: «Pascere hic loci, non significat, ut Papasinus interpres est, papam esse, omnibus dominari, omnium potestatem obtinere, & Christianos sibi subiugare, Imperatores pedibus conculcare [...] Sed significat Ministerium magnum ad annunciandum Evangelium»⁷⁷. Lutero, in altri momenti della sua produzione, aveva già espresso il proprio odio verso la teoria del potere papale che caratterizza ciò ch'egli definisce la *Constantinität* della Chiesa romana⁷⁸. Il termine designa la Chiesa che confonde il ministero evangelico col diritto di governare in modo autoritario il corpo ecclesiale. La dottrina ierocratica ispirata al mito di Costantino pretende di sottomettere al potere papale anche i sovrani secolari, quantomeno a riguardo delle materie di fede. La teologia politica di Lutero predica l'opposto: un corollario del sacerdozio universale è infatti che i papi, così come tutto il clero, siano soggetti al potere secolare come gli altri uomini⁷⁹.

⁷⁷ LUTERO. *Adversus papatum*, O2^a.

⁷⁸ Martin LUTERO. „Einer aus den hohen Artikeln des päpstlichen Glaubens, genannt Donatio Constantini.“ [1537]. *Werke*. Bd. L. Weimar: Hermann Böhlaus, 1914. 69-89, 80.

⁷⁹ Cfr. Heinz SCHILLING. *Martin Luther, Rebell in einer Zeit des Umbruchs*. München: Beck Verlag, 2012, 144-202; IDEM. «The two Papal Souls and the Rise of an Early Modern State System.» *Papato e politica internazionale*. 103-116, 104-108.

Il tema dei rapporti fra potere papale e potere imperiale è ripreso nell'ultima parte del libello luterano, dedicata alla confutazione della tesi «quam ipse Romanum imperium transtulerit a Græcis ad Germanos»⁸⁰. Lutero rifiuta la dottrina della *translatio imperii* secondo la quale la consacrazione papale è il mezzo con cui il titolo e la maestà dell'impero romano sono stati trasferiti agli imperatori tedeschi. Nonostante in questa sezione la *donatio* non sia citata, la questione è analoga. È infatti negato che il papa possa agire come *medium* della consacrazione imperiale in ragione del fatto ch'egli non è titolare di alcun *imperium*. La falsità della *donatio* comportava anche la smentita della realtà storica della cessione ai pontefici da parte di Costantino delle prerogative imperiali. Gli imperatori tedeschi, secondo Lutero, non hanno bisogno dell'unzione papale perché sono eredi legittimi degli imperatori d'Occidente: «non enim unctio, & coronatio, sed principes electores imperatorem creant»⁸¹. Le parole di Lutero valgono anche come consiglio e monito per Carlo V: dato che la legittimità del potere imperiale nulla deve al pontefice romano, l'imperatore non ha motivo di temere le minacce di Paolo III e non deve perciò cedere alle sue pressioni.

È stato notato come la critica di Lutero alla *Constantintheit* di Roma sia debitrice dell'*Oratio* di Lorenzo Valla, dove la dicotomia fra *imperium* ed *evangelium* è sottolineata con grande vigore⁸². Carlo Ginzburg nota come per i protestanti la critica di Valla alla *donatio* costantiniana fosse diventata, ben oltre la contestazione del dominio temporale dei pontefici, «un manifesto politico che denunciava le ambizioni e l'avidità della Chiesa di Roma»⁸³. Si comprende così l'importanza conferita dall'Albani alla confutazione delle tesi contro la veridicità e soprattutto contro il contenuto ecclesiologico e politico del *constitutum* costantiniano. Con

⁸⁰ LUTERO. *Adversus papatum*, D^a.

⁸¹ Ivi, R3^b.

⁸² Salvatore I. CAMPOREALE. *Lorenzo Valla. Umanesimo, riforma e controriforma: studi e testi*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 2002, 577.

⁸³ Carlo GINZBURG. *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*. Milano: Feltrinelli, 2000, 70.

argomenti analoghi, un altro storico scrive:

Da von Hutten a Lutero, la “falsificazione” valliana della donazione e dello pseudo-*Constitutum* “costantiniani” sarà suggestiva di spunti e considerazioni politico-ecclesiologiche: sia per approntare critiche nei confronti del papato romano, sia per portare avanti la ripresa della nazione germanica e la sua autonomia giuridica e spirituale dal papato romano⁸⁴.

La citazione delinea bene i contorni della polemica di Calvino e Lutero contro l'*Admonitio paterna* di Paolo III. Dopo la prima ondata d'interesse, negli anni venti, per la critica alla donazione e al suo contenuto ecclesiologico e politico a seguito della prima pubblicazione del trattato di Valla, i medesimi temi tornarono al centro delle controversie che seguirono la ricezione dell'*Admonitio* da parte del mondo protestante. Il trattato dell'Albani rappresenta, fra quelle edite, la più rapida reazione romana al nuovo capitolo di questa contesa.

4. L'Albani controversista

Delle tre sezioni del *Pro oppugnata*, la prima si propone di dimostrare il conferimento a Pietro del potere *ligandi & solvendi* in misura maggiore rispetto agli altri apostoli. La seconda difende l'affermazione dell'*Admonitio paterna* secondo cui nessun concilio può essere convocato senza l'assenso e la partecipazione del pontefice. L'ultima è la parte più marcatamente controversistica, proponendosi di confutare sistematicamente «opposita, quæ ex impiis istis scholiis colliguntur, & alia nonnulla, quæ ab aliis nonnunquam in contrarium iactari vulgo solent»⁸⁵, soprattutto quelle di Calvino e Lutero. L'autore precisa, in riferimento al tema della

⁸⁴ CAMPOREALE. *Lorenzo Valla*, 577. Pur dedicando ampio spazio alla letteratura controversistica degli anni quaranta contro l'uso protestante delle tesi di Valla, l'autore non mostra di conoscere il trattato dell'Albani, anch'egli fuorviato dall'erronea tradizione bibliografica.

⁸⁵ ALBANI. *Pro oppugnata*, 3^v.

prima sezione, che non si soffermerà sui *loci* canonistici a supporto del primato petrino, in quanto sono già numerosi i testi che l'hanno fatto, rinviando a margine alla propria precedente opera, il *De potestate papæ et concilii*. Verranno invece raccolte le testimonianze dei Padri e «iurisconsultorum sententi[æ]», cioè le leggi del *corpus iuris civilis* e alcune interpretazioni di celebri commentatori. L'impiego di materiale giuridico per il genere controversistico non era molto comune, se si pensa che nel testo di riferimento della controversistica antiluterana dell'epoca – l'*Enchiridion* di Johannes Eck, del 1525 – non vi sono riferimenti né ai canoni, né al diritto privato romano⁸⁶.

La difesa del primato di Pietro, e dunque dei pontefici romani, riprende molte argomentazioni già esposte nel *De potestate*. Le tesi più originali, invece, non sono di origine scritturale o canonistica. Ad esempio, dopo aver citato il proverbio di Salomone *ubi non est gubernator, populus corrueat* (Pro 11,14), l'Albani afferma la necessità per il corpo ecclesiale di avere una sola testa e di obbedire a un solo comando ricorrendo a un'argomentazione filosofico-economica.

Nam si unicuique liceret secundum proprium ipsius sensum evangelica exponere documenta, tum iam non unam ecclesia, non unam fidem, sed plures haberemus: cum quot sunt capita tot dissidentes sententiæ sint [...] Hoc idem sensere etiam, qui naturæ arcana scrutati sunt, uno ore affirmantes principem unum esse oportere [a margine: Aristotele, *Metafisica* §12]. Quin & animalia ratione carentia, & quæ solo naturæ ducuntur instinctu hoc ipsum apertissime prodiderunt: cum videamus & apes & grues unum sequi, ac ei soli parere. Hoc denique & grues iureconsulti duce experientia tradiderunt, testantes necesse fuisse reipublicæ per unum consuli (a margine: D.1.2.2 §11⁸⁷)⁸⁸.

⁸⁶ Dopo la prima edizione l'autore rivisitò ed espanse il testo; per l'edizione critica moderna v. Johannes ECK. *Enchiridion locorum communium adversus Lutherum et alios hostes ecclesiæ* (1525-1532). Hrsg. Pierre Fraenkel. Münster: Aschendorff, 1979.

⁸⁷ *Novissime sicut ad pauciores iuris constituendi vias transisse ipsis rebus dictantibus videbatur per partes, evenit, ut necesse esset rei publicæ per unum consuli (nam senatus non perinde omnes provincias probe gerere poterant): igitur constituto principe datum est ei ius, ut quod constituisset, ratum esset.* <<http://droitromain.upmf-grenoble.fr/Corpus/d-01.htm#2>>.

⁸⁸ ALBANI. *Pro oppugnata*, 7^v-8^r.

Natura, filosofia, leggi e storia affermano concordi la vitale unicità del capo. Per la prima e unica volta viene citato Aristotele, ma ugualmente si fa ricorso al digesto. La prima frase, inoltre, rimanda chiaramente alla dottrina luterana del sacerdozio universale, per la quale ogni battezzato può leggere liberamente il Vangelo visto che l'unico criterio esegetico è la fedeltà al testo supportata dalla fede, senza alcun bisogno di ricorrere alla mediazione del clero. Per l'Albani, invece, lasciare il popolo privo di una gerarchia con a capo un giudice unico dell'ortodossia significa abbandonare i cristiani al caos, gettandoli in una condizione peggiore delle bestie, a cui l'istinto suggerisce spontaneamente di seguire un duce.

La seconda parte a difesa della preminenza dei papi sui concili è la più breve, trattando questioni largamente affrontate dal *De potestate papæ et concilii*. Si notano però delle differenze nel procedere argomentativo dell'Albani: vi è un ricorso più sistematico al *Liber pontificalis* e in generale alla storia ecclesiastica. Ma d'altra parte la decostruzione luterana del primato del papa e la teoria dei due poteri si fondavano più sulla storia della Chiesa che sulla teologia. L'Albani scrivendo prima della stagione conciliare fu in questo senso un precursore, essendo stato scritto che «l'urgenza controversistica che domina gli ultimi decenni del secolo (con la storia della Chiesa che diventa luogo teologico) faceva sì che i due ambiti disciplinari tend[essero] a sovrapporsi»⁸⁹. In circa due pagine sono raccolte le testimonianze degli antichi pontefici che governarono all'epoca dei primi concili, mostrando come nei documenti da loro redatti sia sempre ribadita la competenza esclusiva della sede romana circa la convocazione del concilio⁹⁰. Esclama l'Albani: «Quid igitur nunc garriunt? Quid somniant ii, qui in Paulum III hæc eadem proferentem tanto impetu invehuntur? Quid quæso mirantur, tanquam novum quiddam audientes? Profecto vel antiqua ignorant documenta vel neminem præter se solos ea legisse opinantur»⁹¹. Calvino e Lutero avevano infatti sostenuto che i primi concili furono

⁸⁹ MOTTA. «Costantino e la teologia», 121.

⁹⁰ ALBANI. *Pro oppugnata*, 31^v-32^r.

⁹¹ Ivi, 32^r.

organizzati e presieduti dai soli imperatori, senza che i diversi vescovi di Roma avessero mosso a riguardo alcuna obiezione. Discutendo gli *scholia* degli eretici è ammesso che riguardo ai primi concili «verum idcirco solum nomen Imperatoris palam proponebatur», ma non perché l'autorità della sede apostolica in quegli anni non fosse riconosciuta, ma solo in ragione delle circostanze storiche:

ut omnes ex diversis provinciis convocati patres, facilius convenirent. Cum enim temporibus illis maxima esset hæreticorum potentia, et sævities, non satis fuisset, si nudum præceptum Romani pontificis præcessisset, cuius nomen multis odio erat [...] Quamobrem necesse erat, ut collectionem episcoporum fieri præciperent Imperatores, non sine tamen pontificis consensu⁹².

Gli imperatori, dunque, non agirono in autonomia, ma misero la propria autorità al servizio del papato per promuovere la partecipazione al concilio di quegli eretici che non avrebbero altrimenti obbedito a un ordine di Roma. Ogni decisione conciliare fu comunque presa sempre con l'assenso dei papi. Anche riguardo al primo concilio ecumenico, quello di Nicea, nonostante i documenti riportino che venne convocato per iniziativa di Costantino senza che papa Silvestro nemmeno vi partecipasse, l'Albani ribatte: «non tamen verisimile est, id absque Sylvestri voluntate actum»⁹³, perché un gesto del genere contrasta con l'ammirazione che l'imperatore aveva in precedenza mostrato per il pontefice. L'immagine di Costantino campione di devozione è più forte anche delle testimonianze documentarie che sembrano discuterne la storicità.

La terza parte è consacrata a confutare alcune tesi specifiche degli eretici rivolte contro l'*Admonitio paterna*. Contro l'opinione di Lutero circa l'abuso del titolo di vescovo universale da parte dei pontefici, chiamando a sostegno la succitata lettera di Gregorio Magno, si nota come prima di Gregorio altri papi avessero scelto lo stesso titolo. Leone I lo usò già nel 451 d.C. durante il primo concilio di Calcedonia, i cui decreti, dice l'autore, furono venerati dallo stesso Gregorio. Oltre a

⁹² Ivi, 34^r.

⁹³ Ivi, 34^v.

contrapporre una casuistica contraria alle lezione luterana, secondo l'Albani l'affermazione di Gregorio Magno fu suggerita dalla sua umiltà: «Quod alii dixere id veritati est concedendum. In eo igitur humilitas, in illis vero est laudanda veritas»⁹⁴.

La tesi principale della sezione è che i principi «filii enim Ecclesiae sunt, non præsules, ac eis convenit in iis, quæ ad religionem spectant, discere potius quam docere»⁹⁵. L'Albani cita a proposito il canone “*Si imperator*” (D.96 c.11-14.), composto parzialmente dal testo del *Constitutum Constantini*, e subito dopo tratta delle accuse alla *donatio*. Una delle obiezioni maggiori sottolinea come la donazione non venga mai citata dagli imperatori successivi a Costantino. La riposta dell'Albani è estremamente debole, limitandosi a elencare o testi molto posteriori alla *donatio*, come il *De consideratione* bernardiano del 1149, oppure autori, sì, più o meno coevi come San Girolamo, ma che non si riferiscono direttamente alla donazione, descrivendo piuttosto i rapporti fra Costantino e papa Silvestro. In aggiunta sono citati alcuni giuristi moderni che hanno accettato il documento come originale. È il caso del bergamasco Alberico da Rosciate (1290-1360) che nel commento al *digestum* giudica fededeigno il *Constitutum* e ne riproduce il testo, motivando la scelta con le grandi difficoltà nel reperire il documento originale⁹⁶. Fra i giuristi che hanno difeso la veridicità della donazione, l'Albani cita unicamente il concittadino perché Alberico, che per anni lavorò in curia, si avvale della donazione costantiniana per elaborare una dottrina del potere imperiale coerente con l'ideologia del primato del potere sacerdotale e papale esposta nel *Pro oppugnata*⁹⁷.

⁹⁴ Ivi, 42v.

⁹⁵ Ivi, 43v.

⁹⁶ ALBERICO DA ROSCIATE. *Lectura super prima parte digesti veteris... Cum apostillis ac summariis domini Johannis Thierry*. Lugduni: per Jacobum Mareschal, 1517, commento a D.1,12,1 (ff. *De officio præfecti urbi*), 70r; per il testo del *Constitutum* v. 70r-70v.

⁹⁷ Sulla centralità del *Constitutum* per la teoria del potere imperiale in Alberico da Rosciate v. Mario CONETTI. «La dottrina dell'Impero e la donazione di Costantino in Alberico da Rosciate.» *Studi di storia del diritto*. Vol. II. Milano: Giuffrè, 1999. 303-405. Per gli altri giuristi medievali che

Certamente in risposta all'*Adversus papatum* di Lutero, è riaffermata la tesi della *translatio imperii* realizzata da Costantino in favore del vescovo di Roma, sostenendo che l'Antico testamento l'avesse prefigurato. Davide, il re per eccellenza, prega Dio in questo modo: *tua est gloria tu dominaris omnium in manu tua virtus et potentia in manu tua magnitudo et imperium omnium* (1Cr 29,12). Jahvè, parlando con Geremia, esclama: *ecce constitui te hodie super gentes et super regna* (Ger 1,10). L'Albani commenta: «Quis neget hoc in loco cessionem illam Constantini iam inde a primis a vate illo pariter & rege fuisse insinuatam? [...] Hieremiam vero papæ esse typum sacræ constitutiones declararunt»⁹⁸. La cessione dell'*imperium* ai pontefici implica la loro preminenza nell'ordine temporale sia perché – riferendosi al versetto *Pasce oves meas* (Gv 21,17) – i re erano un tempo chiamati pastori, sia perché i luoghi biblici succitati comprendono tutti i regni «quæ sunt sub Sole, quæ tamen a pontifice non possidentur»⁹⁹. Specularmente al modello monistico luterano secondo cui alle autorità laiche compete il governo anche degli affari ecclesiastici, negando l'esistenza di un potere ecclesiastico distinto da quello secolare¹⁰⁰, il *Pro oppugnata* difende la supremazia della gerarchia ecclesiastica e del suo capo sull'intero *populus Christianus*, compresi i principi secolari. In altre parole, riprendendo il titolo del manoscritto, l'Albani difende una versione radicale del *primatum Ecclesiæ*. Come si nota leggendo le note a margine, questa linea di pensiero si riallaccia principalmente alla dottrina esposta nella bolla *Per venerabilem* (1202) di Innocenzo III, compresa poi nel *Liber extra* del codice canonico¹⁰¹.

Rationibus igitur his inductis regi gratiam fecimus requisiti, causam tam ex veteri quam ex novo testamento trahentes, quod non solum in Ecclesie patrimonio, super quo

ritennero valida la donazione v. MAFFEI. *La donazione di Costantino*, passim. Per un riassunto della questione v. Diego QUAGLIONI. «Costantino e il diritto canonico moderno. Da Marsilio in poi.» *Enciclopedia costantiniana*. Vol. I. 35-50.

⁹⁸ ALBANI. *Pro oppugnata*, 48^v.

⁹⁹ Ivi, 49^r.

¹⁰⁰ SCHILLING. «The two Papal Souls», 107.

¹⁰¹ ALBANI. *Pro oppugnata*, 48^v nota a margine.

plenam in temporalibus gerimus potestatem, verum etiam in aliis regionibus, certis causis inspectis, temporalem iurisdictionem casualiter exercemus¹⁰².

Coerentemente con le idee esposte nell'*Admonitio paterna* farnesiana, l'Albani non rivendica per i papi la *potestas absoluta* nella giurisdizione temporale: come in una casa ben costruita, infatti, nella repubblica cristiana il potere laico e sacerdotale sono separati. Ciononostante, seguendo la *Per venerabilem* e in accordo con la dottrina della *translatio imperii*, i pontefici hanno diritto di giudicare e d'intervenire in merito alle decisioni prese dai sovrani qualora attentino al bene della religione e dei fedeli. «Ad papam pertinet cognoscere, hortari, compescere, & punire, quæ omnia sine huius Imperii exercere nunquam possent ob depravatos hominum mores»; per questo motivo quindi «necesse est, spirituali iurisdictioni regnum hoc temporale adiungi oportuisse»¹⁰³. Il diritto dei papi d'intromettersi negli affari temporali si fonda sulla natura divina del vicariato petrino: «Quibus enim dempto hoc Impero præesset amplius Christi Vicarius?»¹⁰⁴. Non a torto i protestanti, per proteggere l'autonomia dell'imperatore, contestavano l'origine evangelica del ministero pontificio. In fin dei conti il nucleo argomentativo della dottrina filo-papale del *Pro oppugnata* è semplice: pur distinguendone le giurisdizioni, il papa è superiore all'imperatore perché è il vicario di Cristo e capo del corpo ecclesiale; capo di un corpo unico, che non conosce scissione fra la comunità ecclesiale dei fedeli e le comunità politiche nazionali.

¹⁰² CIC2. X 4.17.13, 716. Si è molto discusso sul significato della *Per Venerabilem*, se teorizzi la superiorità dei papi anche nella giurisdizione temporale o se, invece, la preminenza dei papi sia solo relativa alle *causæ arduæ*, supponendo quindi una superiorità non tanto di giurisdizione, ma di giudizio. L'Albani sembra parteggiare per la seconda opzione. Per i commenti moderni al decreto v. Brian TIERNEY. «"Tria Quippe Distinguit Iudicia..."». A Note on Innocent III's Decretal *Per Venerabilem*.» *Speculum* 37 (1962): 48-59; Kenneth PENNINGTON. «Pope Innocent III's Views on Church and State. A Gloss to *Per venerabilem*.» *Law, Church and Society*. Ed. Kenneth Pennington and Robert Somerville. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1977. 49-67.

¹⁰³ ALBANI. *Pro oppugnata*, 51^r.

¹⁰⁴ Ivi, 52^r.

Questa economia dei rapporti politici è stata decisa «ut Imperium istud ea etiam, quæ spiritualia sunt, protegeret, ac foveret: eisque non solum maximo foret auxilio, verum etiam ornamento»¹⁰⁵. Vivendo in un tempo in cui «quanto mares nostri sunt nocentiores», l'Albani si appella ai principi cristiani, e principalmente a Carlo V, affinché eradicino l'eterodossia, poiché «quorum [dei sovrani] munus præcipuum est»¹⁰⁶. Una tesi che era già stata esposta nelle pagine finali del *De potestate*. Non cedano i sovrani alla tentazione di scendere a patti con gli eretici per ragioni di opportunità politica, al fine di preservare la pace della loro nazione. Come aveva ricordato Paolo III, gli imperi che hanno trascurato o avversato la religione, hanno infatti sempre patito echi nefasti. La cristianità deve invece rimanere unita e l'Impero custodire l'armonia col pontefice più di ogni altro bene, perché

non aliunde principes nostri tot strages, tantas bellorum tumultus, tam magna fortunæ ludibria patiuntur, quam ex eo, quod religionis tutela negligitur, quam si unanimi concordia, ut par esset, omnes susciperent, proculdubio eos externa etiam terra marique regentes imperia propediem videremus¹⁰⁷.

Servire la vera religione è il modo migliore per garantire la pace fra i sudditi. Un messaggio diretto contro Calvino, il quale nella premessa al testo dell'*Admonitio paterna* aveva scritto che Carlo V era giunto agli editti di tolleranza di Spira perché «non aliter posse diu Germania in pacato statu contineri intelligeret, quam si præscripta ante suum discessum foret ratio, qua imperii ordines inter religionis dissidia, pacem tamen colerent»¹⁰⁸. Come per Costantino Magno, la cui devozione fu la chiave del successo militare e politico, l'Impero è per l'Albani un'istituzione soteriologica la cui salute è legata indissolubilmente alla tutela della fede cristiana. Nonostante la frattura col mondo protestante apparisse già da qualche anno difficilmente colmabile, l'orizzonte ecclesiale e politico del *Pro oppugnata* rimaneva

¹⁰⁵ Ivi, 54r.

¹⁰⁶ Ivi, 61v.

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ *Admonitio paterna*, "Status causæ, sive argumentum", 4.

anteriore alla confessionalizzazione. L'Albani, rivolgendosi all'imperatore, parlava ancora il linguaggio medievale della repubblica cristiana retta dai due soli¹⁰⁹.

¹⁰⁹ Per apprezzare le differenze col confessionalismo che caratterizzò i rapporti del papato con l'Impero e gli altri sovrani, soprattutto a partire dagli anni sessanta cfr. Heinz SCHILLING. «La confessionnalisation et le système internationale.» *L'Europe des traités de Westphalie. Esprit de la diplomatie et diplomatie de l'esprit*. Éd. Lucien Bély. Paris: PUF, 2000. 411-428; IDEM. *Konfessionalisierung und Staatsinteressen. Internationale Beziehungen 1559-1660*. Paderborn-München-Wien-Zürich: Ferdinand Schöningh, 2007. La logica della confessionalizzazione iniziò a dominare le relazioni internazionali a causa dell'intransigenza dei papi inquisitori; Elena BONORA «Il sospetto di eresia e i "frati diplomatici" tra Cinque e Seicento.» *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVIe-XVIIe siècles*. Roma: École Française de Rome, 2015. <<http://books.openedition.org/efr/2834>>. Per un recente bilancio del concetto storiografico di confessionalismo v. *Religion ou confession. Un bilan franco-allemand sur l'époque moderne (XV^e-XVIII^e siècles)*. Éd. Philippe BÜTTGEN et Charles DUHAMELLE. Paris: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 2010.

Gli anni cinquanta e la faida familiare

1. L'Albani, Ghislieri e il vescovo di Bergamo

Dopo la vicende di Giorgio da Medolago del 1536, l'Albani intrecciò ancora la sua biografia con l'inquisitore domenicano Michele Ghislieri in occasione dell'inchiesta contro il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo¹. L'atteggiamento dell'Albani durante le vicende del periodo 1550-1551 induce ad alcuni interrogativi poiché, dopo aver pubblicamente difeso il vescovo, prestò un soccorso vitale al futuro Pio V. Egli, secondo alcuni storici, solo in un secondo tempo «si schier[ò] sulle posizioni rigoriste che gli avrebbero infine consentito di diventare cardinale»²; secondo altri fu invece artefice di un doppiogioco, operando fin da subito «più o meno segretamente <per conto> dell'Inquisizione romana» all'interno delle istituzioni comunali³.

Soranzo arrivò a Bergamo nel 1544, prima come coadiutore di Pietro Bembo e dopo la morte di questi, nel gennaio 1547, come vescovo a pieno titolo. Nel luglio

¹ Per la cronologia degli eventi e per alcune citazioni di fonti originali si fa riferimento a Massimo FIRPO. *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*. Roma-Bari, Laterza, 2006. Il volume ricostruisce in dettaglio la biografia del vescovo e le fasi dell'inchiesta e dei processi inquisitoriali contro di lui, dei quali sono stati pubblicati tutti gli atti e da cui si è parimenti attinto; FIRPO-PAGANO. *Processi Soranzo*. 2 vol.

² FIRPO. *Vittore Soranzo*, 399.

³ GOTOR. *Santi stravaganti*, 143-177, la citazione è a pagina 175.

1548 il Consiglio dei Dieci scriveva ai rettori di avere notizia che in città «pululavano molto li heretici»⁴. I rettori di Bergamo smentirono la gravità della situazione e mostrarono stima e piena fiducia di Soranzo, precisando che il vescovo era solerte nell'ammonire chiunque azzardasse parole avventate. Dalle autorità civili cittadine il vescovo veniva descritto come un «huomo exemplare de vita et costumi rari, catholico, fedele et zelatore de l'honore de Idio, il quale non contento di vivere lui in vita demissa senza alcun fasto et pompa, tutto dedito alla conservatione de' poveri et lochi pii de questa città, onde da quella ne è sommamente amato et reverito»⁵. Ciononostante le voci contro Soranzo e i numerosi eterodossi cittadini non cessarono. Il Sant'Uffizio decise così di procedere ufficialmente contro il vescovo con una lettera inviata nel luglio 1550 all'inquisitore di Bergamo fra' Domenico Adelasio, allo scopo «quam secretissime formare processum informativum iuxta formam sacrorum canonum et illum signatum ad nos quamprimum transmittere»⁶. Fra i motivi di sospetto alcune deposizioni indicavano che tempo prima Soranzo, venendo a sapere dell'attenzione dell'Inquisizione per un sacerdote cremonese, don Omobono Asperti, aveva inviato un proprio familiare per convincerlo a lasciare la città. Adelasio avviò il processo informativo verso la fine di agosto. Quando l'inquisitore aveva già cominciato a raccogliere le prime deposizioni, il 28 agosto 1550 Soranzo interdì al francescano Girolamo Finucci di predicare pubblicamente, criticandolo per aver difeso il valore delle opere e il libero arbitrio. Il frate corse a denunciare l'accaduto all'inquisitore⁷. In questa occasione il Consiglio della città si schierò nettamente col vescovo. Nella delibera

⁴ Non si conosce chi informò le autorità veneziane. I primi sospetti sorsero a causa di alcuni fogli apparsi in città nell'aprile 1548, che denunciavano la condotta del vescovo; BCBG. *ASC. Azioni*. Vol. 23, 67^r-67^v; cfr. Luigi CHIODI. «Riforma protestante a Bergamo nella prima metà del '500 e il vescovo Vittore Soranzo. Appunti per una riconsiderazione storica.» *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 35.2 (1981). 456-485, 468; FIRPO-PAGANO. *Processi Soranzo*. Vol. II, 760-763.

⁵ BCBG. *Archivio dei rettori. Cancelleria pretoria*, 29, n°50.

⁶ FIRPO-PAGANO. *Processi Soranzo*. Vol. I, XXVIII.

⁷ FIRPO. *Vittore Soranzo*, 266-267.

del 31 agosto si affermava che il «magnifico et clarissimo domino conte Giovan Hieronimo Albano» aveva riferito di essersi recato, pochi giorni prima, insieme ad altri tre membri del Consiglio in visita a Soranzo, il quale aveva riferito loro di avere impedito a fra' Girolamo di continuare le sue omelie «perché nelle due precedenti have[va] generato qualche scandalo»: poco dopo lo screzio Finucci aveva sbottato con alcune persone che «il vescovo era lutherano»⁸. A seguito delle gravi accuse, l'Albani e i colleghi si erano presentati nel convento di Santa Maria delle Grazie per conferire con Finucci e gli altri domenicani. L'Albani, rivolgendosi ai frati, parlò a nome del Consiglio:

havendo la città nostra uno vescovo di vita esemplare, di dottrina catolica et del quale niuno può parlare se non honoratamente et tenuto per tale, et però havendo esso padre predicatore hieri sera detto a più persone (come monsignor refferiva haverne havuta ferma notitia) che voleva scriver a Roma et predicar per tutto ove predicarebbe che Bergamo haveva uno vescovo lutherano, perciò erano andati in nome della città come a quelli a chi aspetta tale officio per interesse et honor di essa et honor del suo vescovo, per saper la verità di questa cosa, acciò che havendol detto lo sustenesse et non lo sostenendo restituisse la fama al vescovo, come era giusto e conveniente, altrimenti se ne farebbe quella provisione che ha così fatto scandalo et errore fusse conveniente, perché invero se la città tolerasse questa sorte d'ingiuria al suo vescovo darebbe di sé inditio o d'essere ignorante ond'ella non conoscesse se ei fusse lutherano, o d'essere maligna conoscendolo tale et tolerandolo paresse di consentire a sì enorme errore⁹.

Fra' Girolamo di fronte ai delegati cittadini ritrattò: «Io non ho detto che il vescovo sia lutherano né 'l posso dire»¹⁰. Il Consiglio, ascoltato l'Albani, votò all'unanimità il rapporto sulla ritrattazione del frate. Le istituzioni comunali furono in questa sede compatte nel difendere il proprio vescovo, così come le autorità veneziane avevano fatto qualche anno prima. Il ruolo dell'Albani va però investigato accuratamente. Gotor, andando un po' oltre il testo, afferma che «gli

⁸ BCBG. *ASC. Azioni*. Vol. 24, 60^v, cit. FIRPO-PAGANO. *Processi Soranzo*. Vol. II, 775-777 in nota. In appendice il documento è trascritto per intero.

⁹ BCBG. *ASC. Azioni*. Vol. 24, 60^v-61^r.

¹⁰ Ivi, 61^r.

studi di Massimo Firpo hanno chiarito che l'aristocratico bergamasco Giovanni Girolamo Albani fu tra i più autorevoli difensori dell'innocenza di Vittore Soranzo»¹¹; e in relazione all'episodio dell'agosto 1550 sostiene che «l'intervento di Albani alla testa delle autorità civili di Bergamo ebbe <un> chiaro intento intimidatorio» nei confronti di Finucci¹². In Consiglio sedevano di certo molti amici di Soranzo e, vista la diffusione delle simpatie eterodosse, non mancava di sicuro chi sostenesse con convinzione l'azione pastorale e le idee del vescovo. Le cose, però, vanno un poco sfumate. La difesa unanime di Soranzo da parte del Consiglio fu sì decisa, ma motivata da ragioni eminentemente politiche: l'indagine inquisitoriale era appena cominciata e, come si è visto, i rettori si erano schierati dalla parte del vescovo, esponente del patriziato veneziano¹³. Da parte dei consiglieri v'era dunque l'esigenza politica di difendere l'onore della città, dato che Finucci diceva di voler denunciare Soranzo a Roma, spargendo la voce che Bergamo accoglieva un vescovo luterano. Inoltre v'era l'interesse di non entrare in contrasto con la Dominante, in assenza – ed è un punto fondamentale – di pronunciamenti da parte dell'Inquisizione. L'intervento dell'Albani, che non parlò a titolo personale, ma in rappresentanza di una delegazione ufficiale, seguì quindi la logica dell'opportunità istituzionale. Seppur sia molto probabile che privatamente l'Albani condividesse i dubbi sull'ortodossia di Soranzo, come rappresentante delle istituzioni e in assenza di prove palesi o di una sentenza, era normale che ne prendesse le difese insieme al corpo politico cittadino. Non si capisce come l'Albani avrebbe potuto condurre un doppiogioco credibile, agendo all'interno degli organi comunali seguendo segretamente gli ordini del Sant'Uffizio¹⁴. Da anni, infatti,

¹¹ GOTOR. *Santi stravaganti*, 144. In realtà Firpo scrive solamente, e giustamente, che l'Albani: «fu posto a capo della delegazione di Anziani che il 30 agosto si recò al convento francescano per indurre il Finucci a rimangiarsi la sue calunnie», mettendo in rilievo il carattere istituzionale dell'atto; FIRPO. *Vittore Soranzo*, 267.

¹² Ivi, 147.

¹³ Cfr. FIRPO-PAGANO. *Processi Soranzo*. Vol. I, XXII.

¹⁴ Si è parlato esplicitamente di «infiltrato dell'Inquisizione»; GOTOR. *Santi stravaganti*, 161.

cercava di ottenere un beneficio ecclesiastico – e Beretta attesta come tutta la città ne fosse a conoscenza¹⁵ –, aveva dedicato tre libri a Paolo III e alla difesa delle prerogative della Sede apostolica, fra cui un'opera controversistica, e nel 1536 aveva aiutato gli inquisitori contro un proprio parente. La sua condotta, cioè, era allineata da più di un decennio con l'ortodossia romana e la lotta all'eresia, non costituendo affatto un segreto. Ciò detto, la supposizione che nel 1550 l'Albani fosse un agente del Sant'Uffizio è infondata. L'aiuto offerto agli inquisitori nel 1536, infatti, precedette l'istituzione dell'Inquisizione romana del 1542. Sotto la guida di Gian Pietro Carafa il Sant'Uffizio conquistò una crescente autonomia, arrivando in seguito all'elezione di Giulio III a scontrarsi più volte col papa senza tuttavia rinunciare alla propria linea d'azione, mirata principalmente a bloccare le carriere degli ecclesiastici ritenuti vicino a posizioni eterodosse¹⁶. Aver aiutato l'inquisizione a Bergamo nel 1536 non significava essere alle dipendenze degli zelanti inquisitori romani del 1550. Riassumendo, nonostante in generale l'Albani mostrasse di accogliere favorevolmente la repressione dell'eresia, in occasione delle accuse contro Soranzo, nel 1550 ancora infondate, adottò una condotta perfettamente coerente col ruolo istituzionale che rivestiva, senza alcuna ambiguità.

Nelle settimane seguenti Adelasio continuò senza intoppi a escutare i testimoni, inviando le deposizioni a Roma verso fine dicembre. A febbraio Giulio III convocò Soranzo a Roma, una chiamata che l'ambasciatore veneziano si sforzò di evitare, ribadendo la difesa del vescovo e addebitando le accuse rivoltegli a dissapori coi frati¹⁷. Senza entrare nei dettagli del primo processo romano a Soranzo, in queste

¹⁵ Il cronachista ricorda come nel 1543 molti in città risero della rinuncia forzata dell'Albani al chiericato di Camera; BCBG. *Memoriale Beretta*, 160^v.

¹⁶ Cfr. Alberto AUBERT. «Paolo IV.» *Enciclopedia papi*. Vol. III. 128-142; FIRPO. *La presa di potere*, 3-51.

¹⁷ Il 7 dicembre l'ambasciatore veneziano a Roma, Matteo Dandolo, scriveva in relazione a Soranzo: «fa la sua ressidentia et tante bone opere che tutti i nostri rettori che de lì venghono gli portano ottimo nome, ma perché lui ha condannato de' frati et formatigli li processi per male opere loro lo venghano a calumniare, sì che intendevo che Sua Santità lo voleva mandare a

sede interessa quanto occorso a Bergamo fra l'aprile e il maggio 1551, quando il Sant'Uffizio inviò come commissario Michele Ghislieri al fine di recuperare una cassa di libri proibiti che Soranzo aveva fatto interrare. A differenza del processo informativo di qualche mese prima, la missione di Ghislieri incontrò forti resistenze, anche perché nel frattempo, a partire dal 24 marzo, il vescovo era incarcerato a Castel Sant'Angelo¹⁸. Nel novembre 1550, inoltre, la Repubblica di Venezia aveva preteso che nella fase istruttoria dei processi inquisitoriali fossero presenti dei rappresentanti civili. Giulio III, in risposta, aveva emanato nel marzo 1551 la bolla *Contra impediētes inquisitores*, che puniva con la scomunica qualsiasi interferenza negli affari dell'Inquisizione da parte di autorità laiche¹⁹. All'arrivo di Ghislieri a Bergamo, quindi, la tensione fra le autorità veneziane e l'inquisitore era già alta. Dopo aver recuperato la cassa di libri, Ghislieri proseguì l'inchiesta conducendo alcuni interrogatori supplementari. L'atteggiamento brusco e intimidatorio del frate suscitò polemiche e malcontento. Il 6 maggio i rettori chiesero disposizioni a Venezia su come procedere col commissario, visto che Ghislieri aveva consegnato loro la bolla di Giulio III, «la qual cosa è in contrario all'ordine datone per avanti da Vostre Eccellentie»²⁰. Lo stesso giorno il domenicano verbalizzò la testimonianza di un confratello, Pietro da Brignano, che riportava le lamentele del vicario episcopale Niccolò Assonica, legatissimo a Soranzo, in merito agli interrogatori condotti da Ghislieri. «Intendo che 'l vostro commissario in examinar testimonii non vol retener salvo che il male che lor dicano del monsignor episcopo, et il bene qual vogliono dir non lo vol far scriver»²¹. Reca la data del 6 maggio anche la *protestatio* redatta da

chiamare», e supplicava di «non voler credere a relationi de' frati per la maggior parte offesi»; ASV. CCX. *Lettere degli ambasciatori. Roma*, busta 23, 54, cit. in FIRPO-PAGANO. *Processi Soranzo*. Vol. I, XXIX.

¹⁸ Andrea DEL COL. *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*. Milano: Mondadori, 2006, 311.

¹⁹ *Bullarium romanum*. Vol. VI, 431-433. Cfr. DEL COL. *L'Inquisizione in Italia*, 318.

²⁰ ASV. *Sant'Uffizio*, 160, cit. in FIRPO. *Vittore Soranzo*, 452 in nota.

²¹ FIRPO-PAGANO. *Processi Soranzo*. Vol. II, 649.

Assonica in presenza del notaio Martino Benaglio, che confermava le parole di fra' Pietro²². Assonica fu convinto ad affidarsi a una protesta scritta dai rettori, a cui si era rivolto in prima istanza, i quali gli risposero «ch'in questa cosa noi non volevamo metter mano senza ordine» da Venezia²³. Il documento fu rivisto dall'Albani, che però non è indicato come coautore²⁴. La *protestatio* non era un testo tecnico che necessitava dell'aiuto di un giurista per essere redatto. La consulenza dell'Albani, interrogato forse in virtù della sua pregressa conoscenza con Michele Ghislieri, potrebbe aver quindi risposto al desiderio di Assonica di arrivare a una formulazione che non offendesse il commissario. Il frate, però, quando lesse la *protestatio* si alterò molto, accusando Assonica di voler ostacolare l'inchiesta e minacciando di applicare contro di lui le censure della bolla e finanche di convocarlo a Roma²⁵. Di fronte alla violenza di Ghislieri, il vicario episcopale ritirò la propria protesta. Dopo l'alterco, in città crebbe la tensione. In questi giorni vennero affisse immagini ingiuriose contro il papa e i domenicani, alla colonna del palazzo della città e alla porta della cattedrale. Lo stesso Assonica, abbandonando le remore e cercando probabilmente d'ingraziarsi le autorità inquisitoriali, scrisse al nunzio pontificio a Venezia dicendo di aver sollecitato l'intervento della giustizia secolare di Bergamo contro gli eretici «destruttori anche del viver politico et sturbatori della quiete del publico et del privato, et quasi certissimi authori delle sedizioni»²⁶. Il Consiglio, riunitosi in urgenza l'8 maggio, stanziò una ricompensa di 500 scudi per chi avesse contribuito alla cattura dei responsabili degli atti blasfemi²⁷. Nonostante

²² Ivi, 650-651 in nota.

²³ ASV. *Sant'Uffizio*, 160 cit. in FIRPO-PAGANO. *Processi Soranzo*. Vol. II, 652.

²⁴ «Et così feceno una bella scrittura [la *protestatio*], consultata dal magnifico messer Albano»; ivi, 651. Cfr. GOTOR. *Santi stravaganti*, 152; per il quale è invece certo che l'Albani contribuì a redigere il documento.

²⁵ Assonica non sapeva che Ghislieri aveva cominciato a raccogliere deposizioni anche contro di lui, sospettandolo di collusioni con Soranzo; FIRPO. *Vittore Soranzo*, 454.

²⁶ Ivi, 319-320.

²⁷ BCBG. *ASC. Azioni*. Vol 4, 199^r.

i disordini, il 9 maggio da Venezia giunse ordine ai rettori di «mandar a chiamar esso inquisitore, et come da voi dirli che vi meravigliate che senza havervi fatto intendere cosa alcuna faccia tali operationi»; si doveva intimare a Ghislieri «che 'l non proceda più inanzi fino che non habbiate risposta da noi»²⁸. La Signoria scrisse anche all'ambasciatore a Roma, lamentandosi delle «insolentie et mali modi usati dal frate»²⁹. La situazione era complicata. Le autorità cittadine e lo stesso vicario episcopale, da un lato, temevano la presenza ereticale e soprattutto lo scandalo che ne seguiva; d'altra parte i metodi invadenti di Ghislieri imponevano alle autorità veneziane di difendere la propria giurisdizione, senza lasciare campo libero alle pretese inquisitoriali. Il clima di avversione nei confronti di Ghislieri non si attenuò, né il domenicano mutò la sua condotta. Il 14 maggio i rettori gli ordinarono infine di sospendere la raccolta di testimonianze contro il vescovo³⁰. Pur mostrandosi disponibile, la mattina del 15 maggio seguente la Signoria venne informata dai rettori che fra' Michele

è partito di questa città come fuggitivo: de che ne siamo maravegliati per non essergli stata usata da noi, né da altri di questa città se non molta cortesia. Noi giudichiamo che per aggravar il caso del reverendissimo episcopo el sii per andarsi con diligentia a Roma et lui dolersi a quelli reverendissimi dell'Inquisitione che noi gli habbiamo turbato il procieder et che per causa nostra el non ha potuto giustificar le oppositioni fatte ad esso episcopo. Il che sarà falsissimo: per in giorni 20 è stato de qui con haver interrogato mille testimonii non ha giustificato cose d'importanza; però noi crediamo che gli sii stata grata questa occasione per salvar l'honor de' suoi frati et sconder la malignità de quelli che haveano fatto tante vituperose oppositioni ad esso episcopo, ché con questo mezzo el dirà non haver potuto giustificar³¹.

I rettori non fornirono spiegazioni della fuga di Ghislieri. L'episodio fu invece ripreso dalle agiografie di Pio V. Nel 1586, Girolamo Catena scrisse che

sotto 'l pontificato di Giulio III nuovamente a Bergamo ritornò, mandato per ordine di

²⁸ ASV. *Consiglio dei Dieci. Parti secrete*, reg. 6, 65^v.

²⁹ Ivi, 65^v-66^r.

³⁰ FIRPO. *Vittore Soranzo*, 452.

³¹ ASV. *Sant'Uffizio*, 160 cit. in FIRPO-PAGANO. *Processi Soranzo*. Vol. II, 652 in nota.

Roma a formare segretamente processo contro Vettor Soranzo nobile vinitiano vescovo di quella città inquisito d'heresia, ne formar potendosi senza manifesto pericolo di chi lo formava, per essere il vescovo & da rettori, & da gran parte della città grandemente favorito, f. Michele intrepidamente formollo. Ma venuto alla fine scoperto, & mandato i rettori, e 'l vescovo gente per ritenerlo, & per farlo con grande stratio morire, se ne fuggì avisato, & aitato d'alcun fautore della santa Inquisitione, & fu condotto in sicura parte [...] & tornossene a Roma con molto honor³².

La biografia di Giovanni Antonio Gabuzio del 1605, riguardo al secondo soggiorno bergamasco del futuro Pio V, riporta una storia differente.

Cum igitur sine gravi, & aperto quaerentium periculo res inspici non posset, quod & a magistratibus, & ab aliis quamplurimis episcopus vehementer protegeretur, Michael negotio fortiter, ac prudenter insistens [...] Quo ubi compertum est, episcopus, magistratusque miserunt, qui eum ad necem conquirerent. Inter alias vero illi structas insidias, illud fuit sane facinorosum, cum nonis decembris, anni 1550 intempesta nocte, armata manu, coenobium, in quo ipse quiescebat, aggressi, Dei ministrum inde eripere, maleque habere tentaverunt. Quo ille cognito, surgens e lectulo, ad inexpugnabilem sacrae preactionis arcem de more confugiens, divinam opem suppliciter imploravit [...] Mox enim fidei plenus, ac caelestibus munitus armis irruente cohortem una voce ita repressit, ut in fugam omnes conversi, damni nihil intulerint. At ipse memor Dominici praeepti monentis, *Cum persequentur vos in una civitate, fugite in aliam* (Mt 10,23), Bergamo de nocte discedere, rustico duce, properavit, aviis itineribus discedenti paratas in via recta ab adversariis insidias, divino potius, quam humano consilio, mirabiliter evasit³³.

Entrambe le versioni riferiscono che Ghislieri lasciò la città in seguito al tentativo, organizzato dal vescovo e dalle magistrature civili – Catena chiama esplicitamente in causa i rettori – di uccidere il commissario inquisitoriale durante la notte. Catena non fornisce una data precisa, genericamente notando a margine che gli eventi si svolsero *sotto Giulio III*; tuttavia tutte le avventure bergamasche di Ghislieri sono narrate dopo la notizia che il futuro papa arrivò a Roma, per la prima volta, intorno al Natale del 1550, coerentemente col periodo effettivo del marzo-aprile 1551³⁴.

³² CATENA. *Vita del gloriosissimo*, 9-10.

³³ GABUZIO. *De vita*, 12-13.

³⁴ Compresi quelli relativi al caso di Giorgio Medolago in realtà avvenuti nel 1536. Dal racconto di Catena i fatti sembrerebbero di poco successivi; CATENA. *Vita del gloriosissimo*, 6-8.

Gabuzio indica invece una data precisa: l'assalto al convento dove riposava il domenicano sarebbe avvenuto il 9 dicembre 1550. Le biografie divergono anche sulle modalità con cui Ghislieri sarebbe sfuggito all'agguato: Catena racconta che, avvisato e aiutato da *alcuni fautori*, venne accolto in un luogo sicuro; Gabuzio narra che il frate avrebbe affrontato da solo lo stuolo di armati, facendoli desistere dagli intenti violenti con la forza dell'orazione, anche se in seguito decise comunque di lasciare la città. La notizia e la data del dicembre 1550 vennero riprese da uno storiografo dell'ordine dei predicatori, che vi aggiunse un particolare geografico significativo: Ghislieri, lasciata Bergamo e dirigendosi verso Roma, «se ne passò oltre verso Cremona, schivando meravigliosamente le insidie degli avversari, apparecchiati su la diritta strada»³⁵. Donato Calvi, nell'*Effemeride* dedicata a un discendente dell'Albani, il vescovo di Spalato Bonifacio Albani, situò l'evento il 4 dicembre, cioè cinque giorni prima rispetto a Gabuzio, attribuendo l'atto alla «rabbia de gl'eretici, & altri fautori dell'eresia», i quali sferrarono l'attacco contro il convento domenicano di Santo Stefano dove Ghislieri dormiva³⁶. Di certo la data del dicembre 1550 è falsa, perché Ghislieri a quel tempo non era ancora a Bergamo, dove arrivò solo nell'aprile 1551. La versione di Gabuzio, inoltre, com'è stato giustamente notato³⁷, è poco credibile sia per l'enfasi agiografica con cui il futuro papa è rappresentato mentre mette in fuga gli assalitori con la sola preghiera, sia perché l'attacco armato al convento ricalca l'episodio della liberazione di Medolago del 1536, che per l'appunto avvenne nella notte fra il 5 e il 6 dicembre assaltando un'ala del monastero domenicano di Santo Stefano, dov'è molto probabile che Ghislieri avesse dormito anche nel 1536³⁸. La coincidenza non è credibile: per qualche motivo Gabuzio, inventandosi l'anno 1550, attribuì il mese e i particolari del 1536 ai non

³⁵ Giovanni Michele Pio. *Della nobile et generosa progenie del P.S. Domenico in Italia*. Bologna: appresso Bartolomeo Cochi, 1615, 274.

³⁶ CALVI. *Effemeride*. Vol. III, 1676, 372.

³⁷ FIRPO-PAGANO. *Processi Soranzo*. Vol. I, 22-23 in nota.

³⁸ ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE, Bergamo. *Processi per eresia*, 21, cit. in BRAVI. «Note e documenti», 204-205.

meglio precisati disordini che causarono la fuga di Ghislieri la notte o la prima mattina del 15 maggio 1551.

Riguardo alla precipitosa partenza del futuro papa da Bergamo esiste una tradizione storiografica che attribuisce all'Albani il merito d'aver salvato il frate dagli assalitori, offrendogli rifugio nella rocca di Urgnano. Il racconto compare per la prima volta in una cronaca del 1714 ed è poi ripreso da Tiraboschi³⁹, ma soprattutto da Bortolo Belotti, il quale ha il merito di trascrivere un documento veneziano – credibile perché non agiografico né incline all'Albani – che attesta l'evento⁴⁰. Si tratta della lettera dell'ambasciatore Michele Suriano inviata da Roma il primo gennaio 1569, che riporta una conversazione avuta con l'Albani. Il giurista vi esprimeva il sentimento di avere buone ragioni

di sperar bene di Sua Santità, perché altre volte quando ella non essendo ancora cardinale andò a Bergamo per formar processo contro il vescovo Soranzo, et che fu perseguitata dalla maggior parte del populo di Bergamo, et ancho dalli rettori di V. Serenità, che favorisavano il vescovo, salvò Sua Santità da quel grave pericolo et la tenne in una delle sue rocche secrete per certo tempo, onde se spera di haver gratia da lei⁴¹.

La vicenda trova conferma nella memoria locale di Urgnano. Una lapide seicentesca presso il castello, successiva al 1566 perché Ghislieri è indicato come papa, ma precedente al 1710 in quanto non gli è ancora attribuito il titolo di santo, recita: «Pius V / antequam ad summum pontificatum / eveheretur / necem ad hæreticis / sibi Bergamo <...> evadens / hic perfugium præsidiumque habuit / anno circiter MDL». Un'altra targa nei pressi del confinante Comun Nuovo, nella Chiesa

³⁹ TIRABOSCHI. *Notizie genealogico-storiche*, n.n. La cronaca è invece l'inedita *Opus chronologicum de ortu, progressu et statu religionis prædicatorum in civitate Bergomi*, compilata nel 1714 a Bergamo da fra' Domenico Maria Serughetti e conservata un tempo presso la Biblioteca della Minerva a Roma, oggi irreperibile; cit. in UCCELLI. «Dell'eresia in Bergamo», 259-262.

⁴⁰ Bortolo BELOTTI. *Una sacrilega faida bergamasca del Cinquecento*. Bergamo: Istituto italiano d'arti grafiche, 1937, 93-94; cfr. GOTOR. *Santa stravaganti*, 174 dov'è riportato solo parzialmente.

⁴¹ ASV. CCX. *Lettere degli ambasciatori*. Roma, busta 25. Si rimanda all'appendice per la trascrizione completa del documento seguita alla verifica in archivio.

dell'Addolorata, ricorda l'altare dove Ghislieri si sarebbe fermato a pregare: «Pius V circa an. MDL / nondum s. pontifex inquisitor / necem effugiens Urgnanum profugus / in hac ara litavit»⁴².

Dal paragone fra le diverse fonti emerge un nucleo di notizie concordi. Ghislieri lasciò Bergamo non per una decisione spontanea, ma per sfuggire a un tentativo di omicidio organizzato dai suoi oppositori col supporto anche dei rettori, come lo stesso ambasciatore veneziano ammetteva. Si comprende così la ragione per cui i rettori non vollero fornire al Consiglio dei Dieci un chiaro resoconto dell'episodio. È inoltre certo che, prima di proseguire per Roma, Ghislieri fu accolto dall'Albani nella rocca di Urgnano. Ciò che rimane oscuro sono le modalità del piano contro il commissario inquisitoriale: appurato che la notizia di un attacco sferrato contro il convento di Santo Stefano, così come l'agiografica resistenza disarmata di Ghislieri non sono credibili – e difatti la lettera di Suriano non vi fa cenno – come agirono in concreto gli avversari dell'Inquisizione nel tentativo di eliminare il frate? Sostanzialmente la versione dei fatti fornita dal primo biografo di Pio V, Girolamo Catena, appare fededegna, seppure lacunosa. Molti sostenitori di Soranzo, con l'aiuto dei rettori, progettarono di uccidere Ghislieri, il quale però «avisato, & aitato d'alcun fautore della santa Inquisitione, fu condotto in sicura parte»⁴³. In queste parole si scorge il contributo dell'Albani. L'ipotesi più probabile è che Giovanni Girolamo stesso o qualcuno della sua cerchia⁴⁴, venuto a sapere della congiura contro Ghislieri, lo abbia avvisato del pericolo, per poi condurlo nel castello di Urgnano, che offriva una facile protezione dagli armati. Non vi sono invece indizi di assalti, tentati o sventati, al convento dei domenicani, in quanto il piano dovette essere scoperto prima dell'attuazione.

Senza addentrarsi nell'analisi della tradizione agiografica relativa a Pio V, è

⁴² Cit. in GOTOR. *Santi stravaganti*, 162.

⁴³ CATENA. *Vita del gloriosissimo*, 9.

⁴⁴ «Soltanto chi lavorava tra i seguaci di Soranzo avrebbe potuto carpire una simile informazione segreta e, in quanto infiltrato dell'Inquisizione nelle file degli avversari, passarla a Ghislieri»; GOTOR. *Santi stravaganti*, 161.

necessario comprendere perché né Catena né Gabuzio diedero notizia dell'episodio di Urgnano. Bisogna inoltre dare conto dei motivi per cui Catena e poi Gabuzio scelsero di far slittare le vicende riguardanti Medolago dal 1536 al 1550-1551, nonché le ragioni per cui Gabuzio, nello specifico, confuse l'assalto al convento di Santo Stefano de 1536, atto a liberare Medolago dal carcere, con l'attentato alla vita di Ghislieri del maggio 1551. Riguardo al primo particolare l'ipotesi più probabile è che Catena, il quale come s'è visto conosceva personalmente l'Albani, abbia omesso l'episodio della rocca per non creare problemi al cardinale. Ma come poteva nel 1585 risultare imbarazzante l'aver salvato la vita del papa di Lepanto, minacciata dalla violenza ereticale? Le cautele agiografiche non riguardarono i rapporti fra l'Albani e l'Inquisizione, in ragione del supposto aiuto fornito dal futuro cardinale a Soranzo⁴⁵, ma piuttosto la Serenissima e le sue relazioni con la Santa Sede e, indirettamente, l'Albani. Nel prosieguo della lettera del 1569, Suriano in riferimento alle persecuzioni anti-inquisitoriali di Bergamo del 1551 precisa che

non può piacere che si rinnovino nella memoria di Sua Santità le cose di quella natura e di quei tempi perché io so quanta fatica mi è bisognata et mi bisogna far tuttavia per rimuovere da Sua Santità qualche impression cattiva, che ha avuta per il passato di quella Excellentissima Repubblica⁴⁶.

Si consideri che nel maggio 1551, secondo lo stesso ambasciatore, anche i rettori di Bergamo erano stati coinvolti nel tentativo di uccidere Ghislieri. In ragion di questi precedenti, una volta divenuto papa, il frate domenicano avrebbe in seguito mostrato poca inclinazione verso Venezia. Dello stesso tenore è la relazione di Paolo Tiepolo, sempre del 1569.

Resto a dire della Serenità vostra verso la quale volesse Dio ch'io potessi assicurare

⁴⁵ Cfr. *ivi*, 160, 167, ove è espressa l'opinione secondo cui «se si considera che Albani nel 1550 si era schierato ufficialmente in difesa della piena ortodossia di Soranzo» (160), l'obbiettivo dell'operazione agiografica era quello di «mascherare l'effettivo ruolo svolto dall'Albani in quei delicati frangenti» (167). Seguendo questa ipotesi, non si capisce come tacendo l'episodio della rocca si contribuisse a rafforzare la fama di amico dell'Inquisizione dell'Albani.

⁴⁶ ASV. CCX. *Lettere degli ambasciatori. Roma*, busta 25.

che nel papa fosse molto buona inclinatione, che all'incontro fin da principio l'ha avuta cattivissima; perché quasi tutte le sue difficoltà e contese, mentre esso si esercitò nell'ufficio dell'Inquisizione, l'ha avute in questo paese e co' ministri di lei. In Bergamo gli fu levato per forza dalle prigioni del monastero di San Domenico, dove allora solevano mettere i rei inquisiti, un principale eretico nominato Giorgio Modaga [*recte* Medolago] con gran pericolo suo e de' frati. Nella medesima città travagliò poi assai per formare processo contro il vescovo allora di Bergamo, ma molto più travagliò a Roma [...] in causa del contrasto ch'egli trovò nell'ambasciatore della Serenità Vostra, il quale d'ordine suo difendeva il vescovo [...] di modo ch'esso fin d'allora si persuase che in lei non fosse quello zelo di religione cattolica, né quel rispetto verso la Sede Romana che si potesse desiderare, e né meno verso la sua persona; talché essendo poi successo nel pontificato, cominciò attentamente a notare, riprendere ed impugnare diversi modi di procedere ed operare della Serenità Vostra e de' ministri suoi⁴⁷.

L'Albani, durante gli anni passati fra le Marche e Roma, cercò sempre di proporsi come devoto servitore di Venezia. Nel 1585 non era perciò conveniente, nonostante l'episodio del salvataggio di Ghislieri lo mettesse in luce come un eroe, ricordare che mentre era un rappresentante civile della Serenissima si fosse schierato a favore di un inquisitore contro le stesse autorità veneziane di Bergamo; favorendo colui che per altro, anni dopo, era divenuto un papa ostile alla Repubblica. Volendo celebrarne l'ortodossia, a Catena bastava ricordare come l'Albani avesse saputo anteporre gli interessi della fede alla libertà di un proprio parente, Giorgio Medolago. Al contrario non era conveniente nominarlo in relazione a un fatto gravissimo che, in passato, aveva recato non pochi problemi alla diplomazia veneziana durante i pontificati dei frati inquisitori degli anni 50 e 60. Catena dovette così decidere ch'era meglio tralasciare il racconto della fuga a Urganano. A conferma dell'ipotesi, si noti come anche la già citata lettera del cardinale veneziano Alvise Corner, che riportava le parole di Pio V circa i meriti e le virtù dell'Albani, citi solo l'episodio di Medolago. Parlando con un porporato veneziano, anche il papa aveva diplomaticamente glissato sul ruolo dell'Albani in occasione della sua fuga da

⁴⁷ *Alberi*. Vol. X, 191.

Bergamo⁴⁸.

La sovrapposizione dei due episodi, invece, rispose alla volontà di «rafforzare sul piano ideologico e culturale la battaglia combattuta trent'anni prima dal Sant'Uffizio contro il vescovo Soranzo»⁴⁹. Per gli agiografi la differenza più rilevante fra il dicembre 1536 e il maggio 1551 era infatti che nel 1536 Soranzo non era ancora vescovo di Bergamo. Catena e Gabuzio, certamente per marcare la colpevolezza di Soranzo, modificarono le date in modo da far credere che le vicende ereticali bergamasche in cui intervenne Pio V avvennero tutte durante l'episcopato di Soranzo. Nella narrazione l'inquisitore Ghislieri si opponeva in questo modo a un nemico specifico, uno spietato vescovo luterano sotto la cui guida l'intera città era caduta nell'eresia, il quale aveva addirittura organizzato l'uccisione del difensore dell'ortodossia. Il messaggio agiografico voleva far credere che l'intervento di Ghislieri, una volta processato e condannato il cattivo pastore, restituì a Bergamo la pace e la fede. Non per niente le due biografie dimenticarono ugualmente di ricordare come Giulio III, nel settembre 1551, accolse l'abiura segreta di Soranzo per poi nel 1555 reintegrarlo nella sua diocesi, contro il parere del Sant'Uffizio. Sarà solo con Paolo IV, nel 1557, che il processo si riaprì, senza però che Soranzo giungesse mai a Roma per il rifiuto opposto dalla Serenissima all'estradiizione.

In conclusione, durante il processo informativo contro Vittore Soranzo, l'Albani assunse un atteggiamento coerente col proprio ruolo sociale e politico. I suoi interessi economici e professionali, infatti, erano ancora circoscritti alla città di Bergamo, nonostante le sue ambizioni, soprattutto attraverso la produzione trattatistica, guardassero alla curia romana⁵⁰. In tal senso le vicende del 1550-1551, e

⁴⁸ BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera del cardinale Alvise Corner a Giovanni Girolamo Albani, Roma, 11 maggio 1569, 87^v.

⁴⁹ GOTOR. *Santi stravaganti*, 167.

⁵⁰ Nel 1553 uscì dai tipi romani il quarto trattato: *Erudita atque luculenta disputatio [...] de immunitate ecclesiarum, ad Iulium III Pontificem Maximum. Eiusdem varia ac diversa concilia*. Romæ: excudebant Valerius & Aloysius Dorici fratres Brixienses, 1553. Il presente lavoro non affronta l'analisi di quest'opera, a differenza delle prime caratterizzata da un maggiore tecnicismo giuridico.

soprattutto il rapporto stretto con Michele Ghislieri, saranno decisivi per la vita e la futura carriera dell'Albani: una volta elevato al soglio petrino il frate domenicano mostrerà infatti grande riconoscenza per l'amico bergamasco.

2. La faida tra gli Albani e i Brembati

Negli anni cinquanta Giovanni Girolamo Albani divenne il principale referente politico delle autorità veneziane fra l'élite aristocratica di Bergamo. Le ragioni sono molteplici. Sul piano socio-economico, la preminenza in città della famiglia era ormai consolidata. Nell'estimo del 1555, con 4657 pertiche, l'Albani era il secondo maggiore possidente dopo il conte Bartolomeo Colleoni, il quale però viveva nei propri feudi senza interessarsi alla politica cittadina. Oltre alle terre, concentrate nelle fertili pianure, fra le proprietà si contavano due case nella vicinia di San Salvatore, una bottega, due osterie, la rocca di Urgnano e numerose ore d'acqua, utilizzate per irrigare i campi e date in parte in affitto⁵¹. Inoltre, anche grazie ai matrimoni delle figlie, l'Albani aveva una buona rete di contatti in Lombardia; una qualità molto apprezzata dal governo veneziano, come attesta una lettera del capitano di Bergamo del 1553, dove il giurista è indicato, insieme ad altri, fra cui i fratelli Giovanni Battista e Achille Brembati, fra coloro di cui la Repubblica poteva attingere per «favori fora dallo Statto suo per haver parentato et amicitia grande sì in Milano come in altre città et terre di Lombardia»⁵². Inoltre, e soprattutto, l'Albani aveva sempre mostrato lealtà e *affetione* nei confronti della Repubblica, per la quale aveva prestato «boni offitji all'occasioni et in publico et in privato»⁵³.

Forte di questa stima, Giovanni Girolamo raggiunse l'apice della carriera politica

⁵¹ CAVALIERI. *Qui sunt guelfi*, 277.

⁵² *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*. A cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste. Vol. XII. *Podestaria e capitanato di Bergamo*. Milano: Giuffrè, 1978, 28.

⁵³ Ivi, 27.

nel febbraio 1555, con la nomina a collaterale generale dell'esercito veneziano; una carica che per consuetudine si attribuiva sempre a un aristocratico di Terraferma. Il collateralato era «un'istituzione anomala», i cui tenutari «pur non facendo parte a pieno titolo dell'esercito non era nemmeno funzionari civili, <perché> pur trattando alla pari coi militari dovevano rispondere alle *camere* locali e, in ultima istanza, al Senato»⁵⁴. Il salario del predecessore dell'Albani, il nobile vicentino Francesco da Porto, era stato di 480 ducati in tempo di pace, potendo ipotizzare che l'Albani percepisse una cifra simile.

Il suo compito principale consisteva nel tenere registrazioni dettagliate degli uomini d'arme, occupandosi delle loro doglianze e di far applicare tutte le nuove norme che li riguardavano, ma doveva assistere anche alle rassegne generali della milizia e, a sua discrezione, al pagamento del soldo della fanteria, <e> nel 1550 fu stabilito che le sue funzioni comprendessero la supervisione generale dell'efficienza militare della Repubblica⁵⁵.

Nonostante già a inizio secolo fosse in declino per colpa del potere crescente dei provveditori generali, il collateralato era una carica che restava prestigiosa⁵⁶. Ma soprattutto era prova di assoluta fiducia da parte del governo veneziano. L'Albani aveva così raggiunto, si può dire, il traguardo massimo del *cursus honorum* della Repubblica a cui poteva ambire non appartenendo all'aristocrazia veneziana. Il 15 febbraio 1555, alla notizia della nomina del proprio concittadino, il Consiglio stabilì tre giorni di festa cittadina, ordinando che le campane suonassero e che si accendessero numerosi falò, terminando i festeggiamenti con una processione pubblica⁵⁷.

L'Albani si godeva il trionfo nella propria città natale e la stima delle autorità

⁵⁴ John R. HALE. *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*. Roma: Jouvence, 1990, 93.

⁵⁵ Ivi, 94.

⁵⁶ Michael E. MALLETT. *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*. Roma: Jouvence, 1989, 146.

⁵⁷ BCBG. *ASC. Azioni*. Vol. 26, 76^r. Giovanni Girolamo ricevette le congratulazioni del padre di Torquato Tasso; Bernardo TASSO. *Delle lettere*. Vol. II. Padova: presso Giuseppe Comino, 1733, 149, "Al cavalier d'Albano", Roma, 15 febbraio 1555.

veneziane. Negli anni successivi, però, la sua fortuna subì un crollo inaspettato, a causa della faida che coinvolse i suoi figli e il conte Giovanni Battista Brembati. La cronologia dei contrasti sfociati nel 1563 nell'eclatante omicidio di Achille Brembati, fratello di Giovanni Battista, è stata dettagliatamente ricostruita da Bortolo Belotti sulla base della documentazione veneziana⁵⁸. Nel presente lavoro, quindi, oltre ad integrare alcuni documenti che Belotti non consultò, verrà dedicato maggiore spazio alla descrizione del contesto sociale in cui si sviluppò il conflitto, oltre a inquadrare l'episodio all'interno della tematica generale delle faide e della conflittualità nobiliare, la quale negli ultimi decenni ha ottenuto forte attenzione da parte della storiografia⁵⁹.

Per prima cosa, è giusto chiedersi se i violenti contrasti che opposero le due famiglie diedero o meno origine a una faida nel senso proprio del termine, essendo questo un nome che i personaggi e i testimoni coevi non impiegano mai, preferendo parlare d'inimicizia e di odii. Com'è stato giustamente scritto i fatti di sangue non

⁵⁸ BELOTTI. *Una sacrilega faida*.

⁵⁹ Per un quadro generale del tema della faida in Europa si rimanda a due volumi abbastanza recenti, utili anche per consultare una bibliografia più completa; Jeppe Büchert NETTERSTRØM and Birte POULSEN. *Feud in Medieval and Early Modern Europe*. Aarhus: Aarhus University Press, 2007; Claude GAUVARD et Andrea ZORZI. *La vengeance en Europe: XII^e-XVIII^e siècle*. Paris: Publications de la Sorbonne, 2015. Per lo studio di casi italiani fra medioevo ed età moderna v. Osvaldo RAGGIO. *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*. Torino: Einaudi, 1990; Claudio POVOLO. «La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni.» *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti* 151 (1992-1993): 89-139; Marco BELLABARBA. «Norme e ordini processuali. Osservazioni sul principato di Trento tra XV e XVI secolo.» *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*. A cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera. Bologna: Il Mulino, 1994. 349-366; Claudio POVOLO. *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*. Verona: Cierre, 1997; Edward MUIR. *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*. Baltimore-London: The Johns Hopkins University Press, 1998; Italo CAMMARATA. *Fazioni & faide a Castelnuovo. Interessi economici e legami di famiglia a fine '500*. Castelnuovo Scivria: Guardamagna, 2006; Massimo DELLA MISERICORDIA. «Vendette di comunità nella montagna lombarda nel tardo medioevo.» *La vengeance en Europe*. 173-194; Claudio POVOLO. *Furore. Elaborazione di un'emozione nella seconda metà del Cinquecento*. Sommacampagna: Cierre, 2015.

bastano a giustificare l'utilizzo del termine "faida": «blood taking is integral to the process of feuding, but that not all acts of blood revenge are necessarily indicative of a feud»⁶⁰. La faida, infatti, non designa singoli episodi – che possono invece configurarsi come vendette⁶¹ –, ma conflitti sviluppatisi su un ampio arco di tempo e caratterizzati da morti, ma anche da momenti di tregua, mediazioni e pacificazioni. Caratteri che, come si vedrà, sono tutti presenti nella vicenda bergamasca.

A differenza di altre faide italiane cinquecentesche con una storia plurisecolare, l'inimicizia fra gli Albani e i Brembati non affondava le radici negli scontri delle fazioni che avevano diviso Bergamo fino alla definitiva conquista veneziana⁶². Anzi, la loro storia fazionaria era comune. Nel XV secolo le due famiglie avevano parteggiato per il partito guelfo anti-visconteo⁶³, rimanendo nel Cinquecento su posizioni filo-veneziane e subendo per questo le ripercussioni dei francesi durante l'occupazione del 1509. I Brembati, rispetto agli Albani, erano però di più antica nobiltà, essendo divenuti conti palatini nel 1434. Erano stati inoltre molto più ricchi, contribuendo nell'estimo di fine Quattrocento per più del doppio rispetto agli

⁶⁰ Stuart CARROLL. *Blood and Violence in Early Modern France*. Oxford: Oxford University Press, 2006, 6.

⁶¹ Per uno stato della questione circa la definizione di faida e vendetta e sulle relative differenze e analogie v. Jeppe Büchert NETTERSTRØM. «Introduction. The study of feud in Medieval and Early Modern Europe.» *Feud in Medieval and Early Modern Europe*. 9-67; Claudio POVOLO. «Faida e vendetta tra consuetudini e riti processuali nell'Europa medievale e moderna. Un approccio antropologico-giuridico.» *Our Daily Crime. Collection of Studies*. Ed. Gordan Ravančić. Zagreb: Hrvatski institut za povijest, 2014. 9-57, soprattutto 14-23.

⁶² A Udine, per esempio, la faida fra i Savorgnan e i Della Torre, sfociata nel massacro del martedì grasso del 1511, nasceva dagli antichi conflitti fazionari trecenteschi, che a partire dalla conquista veneziana del Friuli del 1420 si determinarono anche in base alla contrapposizione fra i partiti filo-veneziano (i Savorgnan) e filo-imperiale (Della Torre). «Whereas the Savorgnan had enhanced their influence after Venetia conquest, the Della Torre had been among the principal losers [...] <and they> maintained ties with the imperial household in Austria»; Edward MUIR. *Mad Blood Stirring*, 41.

⁶³ Cfr. CAVALIERI. *Qui sunt guelfi*.

Albani⁶⁴. L'iniziativa personale del padre di Giovanni Girolamo permise agli Albani di avvicinare i Brembati per ricchezza e prestigio, come emerge dall'estimo del 1527, dove però Coriolano (padre di Giovanni Battista e Achille), Francesco e Luca Brembati, insieme, risultavano contribuire ancora per più del triplo rispetto al solo esponente di rilievo degli Albani, che era appunto Francesco⁶⁵. L'ascesa degli Albani si era rafforzata anche tramite l'alleanza matrimoniale fra le due famiglie: una sorella di Giovanni Girolamo, Maddalena, aveva sposato nel 1524 il conte Francesco Ottaviano Brembati. Non solo fra i Brembati e gli Albani non v'erano odii radicati nel tempo, ma le due famiglie si erano non da molto imparentate per volontà del padre di Giovanni Girolamo, sebbene il matrimonio non interessò la casa di Giovanni Battista Brembati. Tali peculiarità fanno sì che in nessun momento dell'antagonismo fra gli Albani e i Brembati si riscontrano gli elementi che caratterizzavano normalmente le faide nobiliari di lungo corso come, in primis, la tendenza a narrativizzare le contrapposizioni attuali rifacendosi, a volte anche fittiziamente, all'*antiquitas* del conflitto: «vendetta was stories»⁶⁶. Nel caso bergamasco di storie, tolto lo scandalo che suscitò il sacrilego omicidio in chiesa di Achille Brembati, non v'è traccia. Le due fazioni non produssero né cronache, né racconti. Il motivo scatenante dei litigi, addirittura, non viene richiamato nelle fonti "istituzionali" (come la corrispondenza dei rettori con Venezia), né viene usato in modo retorico dalle parti, tanto da apparire incerto anche ad alcuni testimoni. La

⁶⁴ BCBG. ASC. *Estimi*, 128. "Liber talee annorum 1498 et 1499".

⁶⁵ ASC. *Estimi*, 146. "Liber extimi nuncupati Medalearum magnificæ civitatis Bergomi factus de anno 1527".

⁶⁶ MUIR. *Mad Blood Stirring*, 90. Nel caso dei Rossi e i Pallavicini di Parma, contrapposti dal tardo Trecento fino alla prima metà del XVI secolo, «la vendetta si presta[va] molto bene ad evocare o a costruire un percorso di lungo periodo: l'*antiquitas* legittima[va], [...] più ancora che il ricorso alla violenza come strumento di azione politica, [...] il profilo storico e sociale delle famiglie che vi sono coinvonte»; Marco GENTILE. «Cultura della vendetta e pratiche di resistenza nello stato territoriale: osservazioni sull'aristocrazia territoriale lombarda (XV secolo).» *La politique de l'histoire en Italie. Arts et pratiques du réemploi (XIVe-XVIIe siècle)*. Éd. Caroline Callard, Élisabeth Crouzet-Pavan et Alain Tallon. Paris: PUPS, 2014. 287-297, 297.

faida fra Giovanni Battista Brembati e la famiglia di Giovanni Girolamo non aveva bisogno di essere narrativizzata: essa tradusse in violenza, e poi nelle seguenti trattative di pace, i rapporti di forza conflittuali esistenti fra le due famiglie⁶⁷.

Ma come si arrivò allo scontro? Come per le guerre, si deve distinguere fra *casus belli* e ragioni più profonde. La causa, o meglio, il contesto generale che fece da sfondo alla faida fu la competizione sociale fra le due famiglie. L'inizio delle violenze giunse al termine di un climax di tensioni che maturarono nel contesto cittadino, in tempo di pace e senza l'intervento di fattori esogeni, come guerre o alleanze internazionali⁶⁸. Negli anni quaranta e cinquanta s'è visto come Giovanni Girolamo fosse divenuto il principale attore nel contesto socio-politico bergamasco. Sul versante patrimoniale, il matrimonio con Laura Longhi e l'eredità del di lei padre, gli permisero di eguagliare in ricchezza le famiglie più illustri, come i Suardi e appunto i Brembati. Ma fu soprattutto sul fronte politico che l'Albani impose il proprio potere, impegnandosi nelle istituzioni comunali e al contempo, tramite le pubblicazioni e la rete di amicizie lombarde e romane, presentandosi ai veneziani come una figura la cui influenza superava i confini cittadini. Tuttavia, nonostante con un occhio guardasse alla possibilità d'intraprendere la carriera ecclesiastica, l'attività politica dell'Albani era sinora rimasta legata al servizio esclusivo della Repubblica di Venezia, che nel 1555 ne premiò la fedeltà col collateralato generale. Diversamente, a partire dagli anni cinquanta, il conte Giovanni Battista Brembati si era messo al servizio degli spagnoli, acquistando particolare credito durante le campagne italiane condotte dal marchese di Pescara Francesco Ferdinando d'Avalos

⁶⁷ «...la faida era dunque essenzialmente una relazione di potere le cui regole potevano prevedere tanto l'offesa quanto il compromesso tra le parti in conflitto»; POVOLO. «La conflittualità nobiliare», 100.

⁶⁸ Al contrario, l'episodio più cruento della faida friulana fra Savorgnan e Della Torre accadde nel 1511, in concomitanza col livello massimo di militarizzazione delle due fazioni indotto dalle vicende politiche internazionali, nel caso specifico dalle numerose incursioni turche e il seguente timore di un'invasione; MUIR. *Mad Blood Stirring*, 63-71.

e presso i governatori dello Stato di Milano che si susseguirono fra il 1555 e il 1558⁶⁹.

Che fra le due famiglie non regnasse la concordia v'è indizio a partire dal 1555, quando i rettori informarono Venezia di come Giovanni Girolamo avesse loro esposto dei sospetti sul conte Brembati, a causa della «stretta amicizia che teneva con un s. Sforza Visconti che era solito star in questa terra, et che anche ha[veva] gran familiarità con uno <...> Dall'Olmo bandito da qui». La denuncia dell'Albani, che parlava in veste di collaterale generale, anticipò di poco la visita di Giovanni Battista Brembati, che informò i rettori della sua volontà di «voler andar a Milano» per servire il governatore⁷⁰. Due anni dopo, nel 1557, Brembati divenne colonnello dell'esercito spagnolo⁷¹. L'Albani suggerì che la nomina arrivasse a premio di un'attività di spionaggio. Tuttavia le frequentazioni milanesi e il servizio prestato agli spagnoli di Brembati erano cose risapute dalle autorità veneziane, che non si mostravano preoccupate, attribuendo la diffidenza al malanimo dell'Albani⁷². L'inimicizia, quindi, interessava non solo Giovanni Battista Brembati e i figli del

⁶⁹ Umberto COLDAGELLI. «Brembati, Giovanni Battista.» *DBI* 14 (1972): 122-124. In una lettera Brembati ricostruisce alcuni momenti della sua partecipazione alle Guerra d'Italia nell'esercito spagnolo contro i francesi, soprattutto con riferimento alla campagna in Piemonte del 1558-1559; "A Mons. Agostino Lippomanno, vescovo di Verona", 25 aprile 1559, in Girolamo RUSCELLI. *Lettere di principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionan di principi*. Vol. I. In Venetia: appresso Giordano Ziletti, al segno della Stella, 1562, 202^v-204^r.

⁷⁰ Ivi, 53.

⁷¹ Proco prima di questa promozione Giovanni Battista Brembati era caporale deputato alla custodia della Porta Po' di Cremona, città dello Stato di Milano. Ludovico Borgo, che comandava una compagnia di soldati spagnoli, il 12 febbraio 1557 scriveva di una «grossa questione» sorta tra i suoi uomini e alcuni soldati parmensi; questione ch'egli non aveva potuto comporre per il rifiuto di Giovanni Battista Brembati «di fornirgli dieci archibusieri», concludendo con la richiesta di allontanare da Cremona il conte bergamasco, da lui definito «la ombrella dei disordini»; Francesco NOVATI. «Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona.» *Archivio storico lombardo* 21 (1894): 5-78, 52 in nota.

⁷² BELOTTI. *Una sacrilega faida*, 21. Le "doppie fedeltà" dei membri delle famiglie nobiliari dei feudi imperiali italiani come Bergamo, e le loro carriere presso le corti europee, soprattutto quella imperiale e in questo periodo quella spagnola, erano un fatto assolutamente comune; v. i numerosi esempi che si trovano nel volume Cinza CREMONINI e Riccardo MUSSO. *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*. Roma: Bulzoni, 2010.

collaterale, protagonisti in seguito delle violenze, ma anche Giovanni Girolamo. I bergamaschi ne erano ben consapevoli: anni dopo, il conte Orazio Calepio ricorderà come fosse «notabile la inimicitia ch'era tra il s. collaterale et il s. conte Giovanni Battista Brembato, et si sa pubblicamente che gli Ill. rettori di questa città già nove o dieci anni si interposero a trattare pace»⁷³. In sintesi, erano essenzialmente due i motori del conflitto, e fra loro intrecciati. In primis la recente supremazia economica e sociale della famiglia di Giovanni Girolamo, che sopravanzando i Brembati e le altre casate sconvolse gli equilibri del patriziato cittadino, suscitando le invidie di chi si sentiva scavalcato⁷⁴. In aggiunta, la nuova frattura politica fra le due famiglie: se nel secolo precedente entrambe avevano fatto della fedeltà a Venezia la propria bandiera, ora Giovanni Battista Brembati guardava alla protezione del sovrano di Spagna e in particolare al riconoscimento offertogli dallo Stato di Milano, forse reagendo al prestigio che l'Albani aveva invece ottenuto servendo la Repubblica⁷⁵.

Dalle male parole, si passò per la prima volta a scontri fisici il 19 aprile 1556, quando il capitano di Bergamo riferì come «vi [fosse] stato un poco di guerra tra il cavalier Leonino Brembati et il conte Giovanni Battista Brembati da una parte, e dall'altra il conte Giovanni Francesco Albano figlio del nostro collaterale generale, giovane invero di molto valore e di molta modestia», precisando come grazie al suo

⁷³ Guglielmo LOCHIS. «Altra pace.» *Bergamo o sia notizie patrie. Almanacco scientifico-artistico-letterario per l'anno 1889*. Bergamo: Vittore Pagnoncelli, 1889. 25-57, 29-30. Lochis riporta stralci di alcune deposizioni rilasciate di fronte a un notaio il 26 ottobre 1570 per iniziativa della madre di Achille Brembati, Maddalena Gambarà, raccolte in uno scritto di cui non è fornita la collocazione archivistica, dal titolo "Deposizioni relative al processo criminale per l'homicidio commesso sulla persona del Conte Achille Brembati nel 1563".

⁷⁴ Se appare certo che la faida fosse vissuta dai protagonisti «come il sistema reintegrativo dell'onore [...] av[endo] il fine di preservare l'identità del gruppo <e di> riaffermarne il prestigio», appare però meno certo che nel caso bergamasco ciò avvenisse «nell'ottica dell'acquisizione e della conservazione del potere all'interno della città»; POVOLO. «La conflittualità nobiliare», 101.

⁷⁵ Cfr. *ivi*, 115; ove si rileva, nella seconda metà del Cinquecento, il coinvolgimento dell'aristocrazia feudale e terriera delle città controllate da Venezia «in carriere militari che spingevano molti suoi esponenti a porsi al servizio delle grandi monarchie europee».

intervento si fosse subito riusciti a quietare gli animi⁷⁶. È a questa data che occorre probabilmente l'episodio che generò l'odio fra Giovanni Battista Brembati e uno dei figli dell'Albani, Giovanni Francesco. Il riferimento di Belotti a un passo dei *Promessi sposi* appare fondato⁷⁷, essendoci prova che la causa scatenante della rivalità fra i due conti fu una *mentita*⁷⁸. Si trattò cioè di un'accusa di spergiuro, che seguì probabilmente delle offese reciproche che i due si scambiarono per motivi di precedenza. Pietro Gradenigo, scrivendo a Lucia Albani, scriveva:

Ho inteso il caso occorso tra il conte suo fratello, et il conte Giovanni Battista, et mi è spiacciuto assai gran tempo [...] et fu grande indicio di ciò quel gareggiamento, et trapassamento delle carrette. Tutto nasce, et deriva in lui da malignità di animo, et da invidia, ch'egli porta ad honore de' vostri, et alla chiarezza della fameglia vostra, veggendo sempre più divenire famosa, et non potendo egli pareggiar alcuno de' vostri di virtù, et di valore, ricerca di scemar et diminuir l'honor, et fama loro con parole, et con maledicenze presuntuosamente antepoendosi a chi di ragione dee' cedere. Altro ci

⁷⁶ ASV. CCX. *Lettere di rettori*, busta 2, 62.

⁷⁷ Quando si trovarono a viso a viso, il signor tale, squadrandolo Lodovico, a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse, in un tono corrispondente di voce: "fate luogo". "Fate luogo voi", rispose Lodovico. "La diritta è mia". "Co' vostri pari, è sempre mia". "Sì, se l'arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei". I bravi dell'uno e dell'altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro il suo padrone, guardandosi in cagnesco, con le mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza, a osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de' contendenti. "Nel mezzo, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta co' gentiluomini". "Voi mentite ch'io sia vile". "Tu menti ch'io abbia mentito". Questa risposta era di prammatica. "E, se tu fossi cavaliere, come son io", aggiunse quel signore, "ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu" (*Promessi sposi*, cap. IV); cfr. BELOTTI. *Una sacrilega faida*, 20.

⁷⁸ «Perché voglio, che sapiate honorati lettori, che per haver presentialmente ricevuto una mentita il conte Giovanni Battista Brembato da Bergamo, dal conte Giovanni Francesco Albani, mandò questo Carlo Frassone a Vinegia per negoziar di farlo assassinare»; *Giustificazioni del capitano Annibale Solza a Bergamo contra le false oppositioni di Carlo Frassone da Chignolo. Con offerta di tre forte d'arme*. s.l.: s.n., 1566, A2^c, esemplare conservato presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma. Tale Annibale Solza era un militare amico degli Albani. Non si conoscono le circostanze che nel 1566 spinsero Solza – mentre si trovava a Roma – a stampare una "difesa". Carlo Frassone, invece, era un sodale di Brembati, bandito da Venezia nel 1561 per il tentato omicidio di Giovanni Francesco Albani. Dalle parole di Solza, sembra che Frassone lo avesse accusato di aver tradito l'Albani partecipando al piano omicida contro di lui.

vuole: bisognano opere et fatti, et non ciancie, et straparlamenti, et quel ch'è molto peggio, quando poi li viene a fronte con quei, di cui si ha straparlato, non gli bastar l'animo *di mantener la sua parola con l'armi*, facendo professione di armi, et di cavaleria. Onde si rimane poi vergognati et incarricati, et non ci giovano le iscuse, che non han luogo quando si vien conosciuti per vili⁷⁹.

Il documento fa supporre che Brembati, in seguito a un rabbioso diverbio, avesse rifiutato di riparare all'offesa accettando il duello⁸⁰. Mocenigo si mostra inoltre consapevole di come la ragione di fondo dei contrasti risiedesse nella rottura degli equilibri interni al patriziato cittadino causata dal nuovo potere degli Albani. La lettera, in generale, riassume bene i caratteri della conflittualità nobiliare nella seconda metà XVI secolo, così come descritti da Claudio Povolo in particolare per le città del dominio veneto.

Le contese imperniate su questioni di precedenza costituirono in una certa misura, sul piano simbolico, le trasformazioni che erano avvenute nel concetto d'onore cavalleresco. Una nobiltà insediata definitivamente in città, dedita alla professione delle armi [come Brembati] ed impiegata nell'apparato militare della Repubblica [come l'Albani], ma che ancora [...] si rapportava al lignaggio e alla parentela nella gestione del potere locale, si aggrappò ad una rappresentazione sociale di se stessa estremamente formale⁸¹.

Un elemento diverso rispetto alla faide dei secoli precedenti è il contesto tutto cittadino del conflitto. Gli Albani e Brembati erano famiglie comitali, ma non appartenevano all'antica nobiltà feudataria, nonostante potessero sforzarsi di sembrarlo, come l'Albani col tentativo di ottenere la giurisdizione di Urgnano. Nessuna delle due famiglie viveva ritirata nei castelli del contado. Entrambe avevano costruito la propria fortuna in città e in città continuavano ad abitare,

⁷⁹ BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA. *Lettere di Pietro Gradenigo*. It. X, 23 (=6526). Ms. 1562-1580. Lettera di Pietro Gradenigo a Lucia Albani, Venezia, [luglio/agosto 1560], 94^r-94^v. Corsivi aggiunti. La missiva è trascritta integralmente in appendice.

⁸⁰ Sul rapporto fra ingiurie, onore e duelli – come in questo caso, sovente solo minacciati – v. Ottavia NICCOLI. *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*. Bari-Roma: Laterza, 2007, 92-94.

⁸¹ POVOLO. «La conflittualità nobiliare», 116-117.

possedendovi attività commerciali e partecipando alla vita comunale. Precedenze e *mentite* erano il risultato, in sintesi, dell'urbanizzazione di un'aristocrazia che continuava a considerare l'onore cavalleresco feudale come proprio modello valoriale.

Nell'ottobre 1560 l'odio si trasformò in "capitale", almeno nelle intenzioni, col tentativo di uccidere Giovanni Battista Brembati organizzato da Giovanni Francesco Albani con l'aiuto di due milanesi⁸². Il 7 dicembre i rettori presero provvedimenti «sopra le rixe fatte per il conte Zuan Francesco Albano et il conte Zuan Battista Brembato»⁸³. Ma, soprattutto, il 10 dicembre i tribunali veneziani condannarono Giovanni Francesco Albani a due anni di confino a Venezia⁸⁴. Da questo momento il conflitto fra le due famiglie iniziò ad assumere i contorni della faida. Non tanto per l'entità delle violenze, che non avevano ancora causato morti, ma per il coinvolgimento nei disordini di gran parte della cittadinanza, o almeno del ceto patrizio. Per dare luogo a una faida gli episodi di violenza non possono rimanere circoscritti a vendette o conflitti privati, ma devono inserirsi nella «dialettica politica di una società locale data (che sia una città, una provincia, un villaggio)»⁸⁵. In tal senso il capitano di Bergamo, nella sua relazione al Senato del 20 ottobre 1561, riportava notizia di

molti accidenti [...] dei quali accidenti il primo fu la rissa seguita tra li conti Brembati et il conte Gianfrancesco Albano figliuol del magnifico Collaterale, qual rissa, atteso li parentati grandi et de l'uno et de l'altro, partorì infiniti odii fra questi concittadini, dove essendo io desideroso di tornar la città nella pristina sua quietà considerando che questa rissa provenuta da debol causa fosse facile ad acquetarsi, me interposi mediatore et per l'uno et per l'altro, usando tutti quelli amorevoli offitii che 'l fatto ricercava per ridurli

⁸² BELOTTI. *Una sacrilega faida*, 22-23.

⁸³ ASV. CCX. *Lettere di rettori*, busta 2, 76.

⁸⁴ ASV. *Consiglio dei Dieci. Criminali*, reg. 9, 28.

⁸⁵ Marco GENTILE. «La vendetta di sangue come rituale. Qualche osservazione sulla Lombardia fra Quattro e Cinquecento.» *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*. A cura di Francesco Salvestrini, Gian Maria Varanini e Anna Zangarini. Firenze: Firenze University Press, 2007. <<http://www.rmoa.unina.it/704/>>.

alla pace et anco ch'io in ciò mi affaticassi per qualche giorno non fu mai ordine di acquetarli, anzi per un insulto facto per il conte Giovanni Francesco al conte Giovanni Battista Brembati si vide gli odii acrescer molto maggiori et a quella sua città la inquietudine, li qual odii alla giornate sempre si vedevano risorgere negli animi loro⁸⁶.

La rivalità fra i Brembati e gli Albani, a causa dei *parentati grandi*, da intendersi in senso ampio, era divenuta una questione che minava la pace cittadina⁸⁷. Non a caso, a seguito della relazione del capitano, il potere centrale di Venezia intervenne per la prima volta nel tentativo di pacificare le parti, incontrando il rifiuto di Giovanni Francesco⁸⁸. Questo comportamento rileva la modalità di esercitare l'autorità penale che Mario Sbriccoli ha definito *giustizia negoziata*, ossia quella

segnata da uno spiccato carattere "comunitario", fondata sull'appartenenza, diretta principalmente alla riparazione dell'offesa [...] Vi devono essere incluse la varie figure di giustizia conseguita con la mera trattativa tra gli interessati, quelle che implicano una mediazione sociale, e anche quelle che si giovano della struttura giudiziaria pubblica, se quest'ultima si lascia coinvolgere nella negoziazione facendosene promotrice, fiduciaria o garante⁸⁹.

Il fatto che fin da subito le autorità civili veneziane, sia quelle centrali sia quelle

⁸⁶ BELOTTI. *Una sacrilega faida*, 25-26.

⁸⁷ «Il sistema vendicatorio non è comprensibile se non nelle relazioni tra clan e lignaggi, tra gruppi famigliari potenti che detenevano il predominio politico ed economico estendendolo tramite la clientela a tutta la società»; POVOLO. «La conflittualità nobiliare», 100.

⁸⁸ BELOTTI. *Una sacrilega faida*, 26.

⁸⁹ Mario SBRICCOLI. «Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale.» *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna | Kriminalität und Justiz im Deutschland und Italien. Rechtspraktiken und gerichtliche Diskurse in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*. A cura di Marco Bellabarba, Gerd Schwerhoff e Andrea Zorzi. Bologna-Berlin: Il Mulino-Duncker & Humblot, 2001. 345-364, 356. Per il ruolo di mediatore nelle faide nobiliari da parte delle autorità civili v. Andrea ZORZI. «Pluralismo giudiziario e documentazione. Il caso di Firenze in età comunale.» *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*. Éd. Jacques Chiffolleau, Claude Gauvard et Andrea Zorzi. Rome: École Française de Rome, 2007. 125-187. Per il differente ruolo delle faide nei comuni italiani medievali, che sovente gli statuti comunali riconoscevano come forme legittime di giustizia, v. Andrea ZORZI, a cura di. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*. Firenze: Firenze University Press, 2009.

locali come il podestà e i rettori, si interessarono ai litigi fra gli Albani e i Brembati segnala un'ambivalenza. Da un lato, Venezia esercitava le proprie prerogative giurisdizionali proponendosi come attore attivo nella gestione della conflittualità nobiliare, non permettendo che si sviluppasse privatamente tramite le vendette, così come per mezzo di trattative autonome. In questo modo non si concedeva alla faida di divenire, come durante gli scontri fazionari del Tre-Quattrocento, un fattore di delegittimazione del potere politico. Dall'altro lato la Repubblica, cercando di mediare fra le parti, rinunciava a esercitare una giustizia egemonica, promuovendo, se così si può dire, una soluzione privata della faida promossa e mediata dal potere pubblico, senza che ciò segnalasse una debolezza delle istituzioni statuali⁹⁰. Il motivo era di ordine pragmatico: arginare le violenze affinché non nascessero conflitti pericolosi per la pace cittadina. In generale, com'è stato detto, la faida «appare come uno dei più evidenti terreni di incontro tra pratiche sociali e pratiche di governo, di interazione tra i comportamenti dei gruppi sociali organizzati e l'iniziativa degli apparati ufficiali», non potendosi perciò ridurre alla dicotomia pubblico-privato⁹¹.

La mancata pace lasciò campo libero alla vendetta. Il conte Brembati assoldò nel novembre 1561 un sicario, Carlo Frassone, per uccidere Giovanni Francesco a Venezia. Dopo che il piano fu scoperto, Venezia ordinò l'arresto di Brembati che nel frattempo era riparato a Milano sotto la protezione spagnola. Nel febbraio 1562 fu perpetuamente bandito dai domini veneziani. Il provvedimento, tuttavia, non ristabilì la quiete in città. I sostenitori delle due fazioni continuarono a generare disordini. I rettori, lamentandosi con le autorità centrali, esprimevano il 3 giugno 1562 il proprio dispiacere per le divisioni «che sono fra quei fedelissimi nostri a causa dell'inimicitia che è tra le famiglie degli Albani et Brembati [...] et tanto più

⁹⁰ Andrea Zorzi. «"Ius erat in armis". Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo.» *Origini dello Stato*. 609-629, 611-612.

⁹¹ Ivi, 611. Cfr. Giorgio CHITTOLINI. «Il "privato", il "pubblico", lo Stato.» *Origini dello Stato*. 553-590.

quanto che sono causa di tenere tutta quella città divisa in doi parti», insistendo affinché i rettori convincessero le parti a fare pace⁹². Giovanni Francesco Albani, sul finire della quaresima del 1563, andò dal podestà Marcantonio Morosini dicendo di voler porre fine ai conflitti e chiedendo che, dato che Giovanni Battista era bandito, ci si rivolgesse per negoziare i capitoli di pace a suo fratello Achille. Su invito di Morosini, felice di poter corrispondere al desiderio di Venezia di pacificare la città, Achille accettò. Il giorno stabilito, ossia il primo aprile 1563, prima di firmare la pace nella casa del podestà, le due parti presenziarono insieme a una messa nella basilica di Sant' Alessandro. Morosini non sospettava che nel frattempo i giovani Albani, assoldati dei sicari, li alloggiavano in una casa presa in affitto per l'occasione. Senza dilungarsi troppo nei dettagli, Achille Brembati fu «amazzato in chiesa a tempo che udiva messa et si levava il sacramento con archibusate» da un manipolo di più persone⁹³. Nello specifico, riguardo all'omicidio è interessante notare la totale assenza di elementi simbolici e rituali truculenti: non si compie lo strazio del cadavere, così come sono assenti mutilazioni riconducibili alla simbologia corporale⁹⁴. Come è stato detto, fra gli Albani e i Brembati, «tutto si svolse all'insegna di un pragmatismo senza fronzoli»⁹⁵. La prosaicità delle violenze, per altro, fu un elemento comune delle faide della Lombardia fra fine XV e XVI secolo⁹⁶. Inoltre, prestando fede alla notizia che la pace si sarebbe dovuta firmare in casa del podestà, neppure l'atto di pacificazione avrebbe seguito la consuetudine di essere

⁹² BELOTTI. *Una sacrilega faida*, 31-32.

⁹³ ASV. CCX. *Lettere segrete*, busta 6, 5.

⁹⁴ Ancora una volta l'esempio contrario più recente, e geograficamente non così lontano, è quello di Udine del 1511; MUIR. *Mad Blood Stirring*, soprattutto 110-118. Sul generale tema delle "violenze simboliche" v. Trevor DEAN. «Marriage and Mutilation: Vendetta in Late Medieval Italy.» *Past & Present* 157 (1997): 3-36.

⁹⁵ GENTILE. «La vendetta di sangue». <<http://www.rmoa.unina.it/704/>>.

⁹⁶ «Colpisce la scarsa visibilità degli elementi rituali nell'esecuzione delle vendette»; GENTILE. «Cultura della vendetta», 289. Cfr. Massimo DELLA MISERICORDIA. *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*. Milano: Unicolpli, 2005.

celebrato in chiesa, «come se ogni offeso coinvolgesse le regole di vita spirituali e umane, e ogni reo dovesse somigliare a un penitente»⁹⁷. L'azione di mediazione, finché il caso rimase circoscritto alla città di Bergamo, fu condotta unicamente dalle autorità veneziane locali, sempre di concerto col centro⁹⁸.

La reazione di Venezia fu repentina e molto decisa. Fu dato ordine di arrestare i figli dell'Albani. Giovanni Girolamo si recò spontaneamente a Venezia, dove il 5 aprile fu anch'egli imprigionato. L'istruttoria e le vicende processuali, che oltre agli Albani coinvolsero numerosi complici, sono ricostruite in dettaglio da Belotti⁹⁹. Le condanne, tenuto conto dell'importanza della famiglia, furono dure. Giovanni Domenico – che non si consegnò mai alla giustizia – fu condannato al bando perpetuo. Giovanni Francesco al confino a vita a Retimno, sull'isola di Creta¹⁰⁰. Giovanni Battista al confino di cinque anni a Cherso¹⁰¹. Giovanni Girolamo al confino di cinque anni nell'isola dalmata di Lesina¹⁰². Finito il confino, gli Albani erano banditi a vita da tutti i domini della Serenissima. Questi provvedimenti, piuttosto che come tardiva volontà d'imporre una giustizia egemonica, si possono interpretare come il temporaneo fallimento dello Stato veneziano di porsi come mediatore del conflitto. È stato infatti detto che

le rôle médiateur des institutions pénales locales, par le moyen des actes de paix, connut pourtant, dans certaines situations, des moments de grande difficulté. À la fin du XVI^e siècle, sur le territoire de la Serenissima, l'intervention des institutions centrales se traduisit par exemple par un recours plus répandu à l'instrument du *bando* (bannissement). Dans de tels cas, la paix prolongeait plus qu'elle n'interrompait la *faida*,

⁹⁷ Marco BELLABARBA. *La giustizia nell'Italia moderna, XVI-XVIII secolo*. Bari-Roma: Laterza, 2008, 78.

⁹⁸ Come mostrerà il prossimo capitolo, dopo la condanna degli Albani, i tentativi di riconciliare le parti vedranno invece la partecipazione d'intermediari di tipo diverso.

⁹⁹ BELOTTI. *Una sacrilega faida*, 40-60.

¹⁰⁰ ASV. *Consiglio dei Dieci. Criminali*, registro 9, 168^v. A margine del documento, il 13 maggio 1567, si dà notizia della sua fuga.

¹⁰¹ Ivi, 170^r.

¹⁰² Ivi, 170^v.

étant donné l'impunité quasi totale accordée aux tueurs des *banditi* (bannis)¹⁰³.

Nel caso bergamasco non solo il bando non pose fine alla faida – come vedremo, Giovanni Battista Albani non accetterà mai di pacificarsi con gli Albani¹⁰⁴ –, ma non servì neppure a far cessare le violenze. Durante il 1564 fu ucciso un congiunto degli Albani, Giovanni Battista Grumelli, per l'omicidio del quale Venezia condannò Giovanni Battista Brembati al bando perpetuo; poco dopo si attentò alla vita di Davide Brembati¹⁰⁵. Nel 1565 la situazione era drammatica. Il podestà, il 17 dicembre 1565, scriveva al senato che molti patrizi non uscivano di casa per paura di essere ammazzati, aggiungendo che

manco si vede modo né via, che tal inimicitie si possano assettare et quietare, non vi essendo modo de pacificare o assettare i capi principali, che sono i Brembati et Albani, che sono fuori dalla città banditi et confinati, et finché questi principali vivono neanche si vede modo de pacificare li parenti et adherenti soi¹⁰⁶.

Il 27 maggio 1567 i nuovi rettori descrivevano la città come «divisa in due parti, cioè Brembata et Albana» ipotizzando «che continuando le cose a questo modo segui[sse] un giorno qualche [...] sollevatione per il grande numero di gente che dipende dall'una et dall'altra fazione»¹⁰⁷. Dai contrasti privati si era passati a uno stato paragonabile a una guerra civile. La Repubblica prese a questo punto un provvedimento radicale, convocando a Venezia tutti i capi fazione. Dopo lunghe trattative e discussioni, il 3 maggio 1568 «essendoli così comandato» gli esponenti delle due parti «si abbracciarono alla presentia di detti Capi [dei Dieci] et promisero di vivere insieme come cari et amorevoli fratelli, et così li fu imposto dalli Capi

¹⁰³ Paolo BROGGIO. «Justice, vengeance et légitime défense dans les traités juridiques et théologico-moraux de l'époque moderne.» *La vengeance en Europe: XII^e-XVIII^e siècle.* 269-285.

¹⁰⁴ L'ultima notizia di una vendetta mortale legata alla faida risale al 1569, quando a Torino fu ucciso «Ottaviano Lupo, uomo segnalato che si trovò con il conte Giovanni Domenico Albano alla morte del Brembato a Bergamo»; BAV. *Urb.Lat.* 1041. Aviso del 28 maggio 1569, 85^v.

¹⁰⁵ BELOTTI. *Una sacrilega faida*, 63-67.

¹⁰⁶ Cit. *ivi*, 82-83.

¹⁰⁷ ASV. CCX. *Lettere segrete*, busta 7, 43.

predetti»¹⁰⁸. Al patto di concordia aderì anche Giovanni Battista Brembati, cosicché il 17 maggio i rettori potevano finalmente riferire che

la pace che le V.S. Ill. fecero fare a quelli gentil'huomini [...] fu confermata, et approvata del tutto dal conte Giovanni Battista Brembato, onde per la gratia del Nostro Signore Dio [...] questa nostra città, è ridotta in molta quiete, et in molta unione, et le cose passano qui senza che si intenda pur un minimo disordine¹⁰⁹.

L'accordo non sanciva la fine dell'odio fra gli Albani e i Brembati, ormai tutti banditi da Bergamo, ma fu stipulato fra le due fazioni in cui Bergamo si era divisa a causa della faida. Si può parlare, in questo caso, di pace pubblica, in cui l'intervento delle autorità non favorì una riappacificazione e un perdono privati, ma fece giurare ai rispettivi sostenitori, in assenza dei protagonisti della faida, di porre fine alle vendette trasversali e alle violenze, le quali avevano minato seriamente la sicurezza di tutta la città¹¹⁰. L'accordo non fu però imposto con la coercizione, ma sempre seguendo le modalità della giustizia negoziata, cioè attraverso lunghe trattative coi capi fazione.

Gli Albani, a causa della faida, persero tutto. Anche dopo il confino, il bando perpetuo dai territori della Serenissima sradicava la famiglia dai luoghi, soprattutto da Bergamo, dove Francesco Albani prima e poi Giovanni Girolamo avevano costruito in cinquant'anni la loro scalata economica e sociale. Da Lesina, Giovanni Girolamo scrisse alcuni brevi componimenti poetici che esprimevano una profonda desolazione, accentuata dal sentimento di aver subito una condanna ingiusta, giacché sempre si dichiarò estraneo al piano criminale dei figli, anche in futuro.

Me miserum, disco insomnes traducere noctes
Et sine luce dies, et sine fine moras.
Culpa est alterius, mea sunt incommoda. Quid nunc
Mens pia? Quid recte vita peracta iuvat?

¹⁰⁸ Ivi, 70.

¹⁰⁹ ASV. CCX. *Lettere di rettori*, busta 2, 131.

¹¹⁰Cfr. Marco BELLABARBA. «Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna.» *Criminalità e giustizia*. 189-213; NICCOLI. *Perdonare. Idee, pratiche*, 74-76.

Sed candore animi spes est superare, satisque
Sit vixisse bene, sit bene velle mori¹¹¹.

¹¹¹ BAM. D. 343 *inf*, 77^r.

Al servizio del papa

1. Il ritorno dal confino e le trattative di pace

Mentre l'Albani scontava i cinque anni di confino sull'isola di Lesina, il 7 gennaio 1566 il domenicano e inquisitore Michele Ghislieri venne eletto papa col nome di Pio V. Donato Calvi fu il primo a scrivere che il novello papa si affrettò a richiamare l'Albani a Roma, memore dei suoi servigi: «non fu questi a pena sopra il soglio di Pietro [...] che tra[sse] con lettere Giovanni Girolamo a Roma»¹¹². Seguendo questa indicazione Miguel Gotor afferma che Pio V liberò dal confino l'amico nel 1566, cogliendo

l'occasione della sua disavventura giudiziaria per inserirsi fra gli scontri fazionari cittadini, comunicando al resto della nobiltà italiana un'idea insinuante quanto suggestiva: la fedeltà di lungo corso al Sant'Uffizio di Roma dei suoi "familiari" poteva non solo assicurare loro una maggiore condizione di privilegio, protezione e prestigio nei normali maneggi quotidiani, ma, in situazioni eccezionali, era addirittura in grado di metterli al riparo dalla giustizia secolare, garantendo una sostanziale impunità¹¹³.

L'Albani, tuttavia, scontò per intero il confino, restando a Lesina fino all'autunno

¹¹² CALVI. *Scena letteraria*, 245.

¹¹³ GOTOR. *Santi stravaganti*, 176. La fonte dell'errore è probabilmente la vetusta e inaffidabile voce del *Dizionario biografico degli italiani* dedicata all'Albani; Giovanni CREMASCHI «Albani, Giovan Gerolamo» *DBI* 1 (1960): 606-607.

del 1568. Dunque egli non rimase impunito, né il favore del papa gli permise di alleggerire la pena¹¹⁴. Lo prova, ancora una volta, la lettera del primo gennaio 1569 redatta dall'ambasciatore veneziano a Roma, da cui Giovanni Girolamo appena giunto in città si era recato insieme al figlio, probabilmente Giovanni Battista. Dalla medesima si ricava che l'Albani, in data imprecisata ma al massimo qualche settimana prima¹¹⁵, era sbarcato ad Ancona da dove verso fine dicembre era partito per Roma, dopo aver richiesto al duca di Urbino Guidobaldo II della Rovere di accordargli una scorta per il viaggio, «temendo delli suoi nemici»¹¹⁶. L'Albani doveva attraversare dei territori pontifici, ma aveva forse paura dei briganti dato che, essendo stato bandito da tutti i territori della Serenissima, trasportava probabilmente con sé tutto il danaro e i beni mobili di valore che possedeva. Tuttavia la scelta del termine “nemici” fa pensare che l'Albani temesse soprattutto che Giovanni Battista Brembati, sapendo del suo ritorno in Italia, potesse assoldare qualcuno per ucciderlo. Non solo, sempre su richiesta di Brembati, Filippo II nel marzo 1566 aveva bandito gli Albani dai suoi domini e promesso la grazia ai banditi che avessero ucciso uno di loro, «ancor che siano fuori d'esso stato [di Milano], et delli altri nostri dominii»¹¹⁷. Chiunque era cioè libero di uccidere l'Albani e i figli

¹¹⁴ Come già nel 1937 notava Bortolo BELOTTI; *Una sacrilega faida*, 92. E parimenti l'autore del catalogo del *Registro della segreteria*: «terminato il confino (1568), raggiunse Roma»; Luigi CHIODI. «Il Registro della segreteria del card. Albani.» *Bergomum* 55 (1961): 29-99, 33. Ciononostante, l'accoglienza offerta a un bandito sia dalla Serenissima che da tutti i domini spagnoli rimaneva un gesto forte da parte di Pio V, che confermava quanto si diceva di lui, ossia che «poco misura[va] le cose con le ragioni umane»; *Alberi*. Vol. X, 179.

¹¹⁵ La sentenza fu presentata all'Albani il 20 settembre 1563; ASV. *Consiglio dei Dieci. Criminali*, registro 9, 181^v. Arrivò a Lesina il 13 novembre; BELOTTI. *Una sacrilega faida*, 60. Secondo i termini della pena l'Albani tornò libero a metà novembre 1568.

¹¹⁶ ASV. CCX. *Lettere degli ambasciatori. Roma*, busta 25. Nella lettera si parla anche di una lettera che l'Albani, arrivato ad Ancona, avrebbe inviato ai Capi dei Dieci, che però non si è riusciti a rintracciare negli archivi veneziani. Con ogni probabilità, comunque, restò senza risposta.

¹¹⁷ ASV. CCX. *Lettere di rettori. Bergamo*, busta 2, 116. I rettori spedirono a Venezia copia della grazia scritta in spagnolo e vi allegarono la traduzione in italiano, che citiamo.

senza incorrere nella giustizia del re.

Il tal senso, ancora quando si trovava a Lesina, Giovanni Girolamo aveva cercato di riappacificarsi con Brembati, anche al fine d'indurre il Re Cattolico a revocare un bando tanto duro. A questo scopo, più che la conoscenza col nuovo papa, giocò in favore dell'Albani l'aiuto d'influenti amici milanesi. Una serie di lettere inedite tratte dall'epistolario di Carlo Borromeo, conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, fa chiarezza su molti punti. Nel documento più antico relativo alla faida, del 12 giugno 1568, il barone Paolo Sfondrati, senatore dello Stato di Milano e fratello del vescovo di Cremona Niccolò, interpella in merito l'arcivescovo¹¹⁸. Sfondrati non si rivolse a Borromeo di sua iniziativa, ma su invito di Pompeo Porri: un patrizio milanese, ricordato come «huomo ricchissimo», «banchiere di professione» e imparentato con l'Albani¹¹⁹. Sfondrati cercò di convincere Borromeo a intercedere presso il papa perché si degnasse di riconciliare

¹¹⁸ BAM. F 113 *inf.* Lettera di Paolo Sfondrati a Carlo Borromeo, Milano, 12 giugno 1568, 102^r-102^v. La missiva è trascritta integralmente in appendice.

¹¹⁹ Zaccaria BOVERIO. *Annali dei frati minori cappuccini*. Vol. I, p. II. Venetia: appresso i Giunti, 1643, 471. «Pompeo Porri cavalier milanese portò nome tra i primi ricchi della sua patria»; Giovanni Pietro CRESCENZI. *Corona della nobiltà d'Italia ovvero compendio delle istorie delle famiglie illustri*. Vol. II. Bologna: per Nicolò Tebaldini, 1642, 636. Il grado non è chiaro, ma la parentela fra l'Albani e Porri è certa, giacché in uno scambio epistolare successivo il conte Pirro Visconti, genero di Pompeo Porri per averne sposato la figlia Ippolita nel 1580, scrive all'Albani offrendo la propria servitù, in virtù della parentela acquisita con la *signora Susanna*, cioè la moglie di Porri. L'Albani rispose: «La cortese lettera sua havendomi fatto intendere la singular consolatione che sente di essersi congiunta con persone tanto degne, et tanto meco *congiunte* e care, come sono il s. Pompeo et la mia nipote, et havendo insieme veduto con quanto amore et cortesia ella mi si è offerta per parente. Di che io la ringratio, et sicome con tutto il cuore la accetto per tale, così io con ogni prontezza me le offerisco a lei in luogo di padre come se fossi il signor Pompeo proprio»; BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera di Pirro Visconti al Giovanni Girolamo Albani, Milano, 20 dicembre 1580; e risposta, Roma, il 14 o 19 gennaio 1581, 349^r. Le ipotesi plausibili sulla parentela sono due: o discendeva dalla madre dell'Albani, Caterina Pecchio, di famiglia milanese; oppure la moglie di Porri era figlia di Ludovica Albani, sorella di Giovanni Girolamo, e di suo marito Ludovico Piola, patrizio milanese. La seconda supposizione è più probabile, visto che l'Albani chiama *nipote* la moglie di Porri, di cui però non si conosce il cognome. In ogni caso le lettere fra l'Albani e Pompeo Porri sono circa una decina nel *Registro*, a prova di un legame saldo.

le parti, nonostante fosse giunta voce che Borromeo avesse «opinione che Nostro Signore per esser questa briga fra huomini non principi, non potrà con dignità sua liberamente intromettervisi»¹²⁰. Contemporaneamente anche il vicario generale di Borromeo, Giovanni Battista Castelli, si prodigava per convincere l'arcivescovo a interessarsi alla causa degli Albani¹²¹. In una lettera del 13 giugno annunciava al proprio superiore e amico la visita di Pompeo Porri «per conferir con lei il disegno che ha sopra la pace fra il conte Giovanni Battista Brembatti, et li Albani», suggerendo caldamente il negozio «poi che riuscendo questa pace si levassero molti dalle mani del demonio»¹²². Non solo, dunque, Pio V non fece alcun tentativo per liberare il conoscente dal confino, ma sembrerebbe che l'Albani non fosse neppure in contatto diretto col pontefice, visto che cercò di ottenerne l'appoggio per tramite di un intermediario. Tutti però sapevano che il papa lo conosceva bene e «lo ha[veva] in buon concetto»¹²³. L'idea era di convincere Pio V a fare pressione sul governatore spagnolo di Milano, il duca di Alburquerque Gabriel de la Cueva, affinché persuadesse Brembatti ad accettare la pace, sapendo che il duca «stimerà più una mezza istanza che immediatamente esca dal papa, che molte che escono

¹²⁰ BAM. F 113 *inf.* Lettera di Paolo Sfondrati a Carlo Borromeo, Milano, 12 giugno 1568, 102^r.

¹²¹ Su Castelli e la sua grande vicinanza a Borromeo v. Gigliola FRAGNITO. «Castelli, Giovanni Battista.» *DBI* 21 (1978): 722-726; Agostino BORROMEIO. «S. Carlo Borromeo e la curia romana.» *San Carlo e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984)*. Vol. I. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1986. Nel 1574 fu nominato vescovo di Rimini e nel 1580 divenne nunzio in Francia; v. *Correspondance du nonce en France Giovanni Battista Castelli (1581-1583)*. Éd. Robert TOUPIN. Rome-Paris: Presses de l'Université Grégorienne-Éditions de Boccard, 1967. Mantenne negli anni successivi i rapporti con l'Albani, come quando in procinto di partire per la Francia scrisse al cardinale bergamasco: «Perché fra quattro o sei giorni debbo inviarmi in Franza, non ho voluto partirmi prima che non mi son licenziato da V.S. [...] <in quanto> da niuno degli Ill. signori cardinali ho ricevuto maggiori carezze di quelle che ho ricevuto sempre da lei, così desidero haver occasione di mostrarmene grato»; BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera di Giovanni Battista Castelli, Rimini, 9 aprile 1580.

¹²² BAM. F 79 *inf.* Lettera di Giovanni Battista Castelli a Carlo Borromeo, Milano, 13 giugno 1568, 353^r. La missiva è trascritta integralmente in appendice.

¹²³ BAM. F 113 *inf.* Lettera di Paolo Sfondrati a Carlo Borromeo, Milano, 12 giugno 1568, 102^r.

mediatamente»¹²⁴. Il vero perno del progetto in favore dell'Albani era però Borromeo: da un lato la sua autorità morale avrebbe meglio convinto il papa a prendersi a cuore la causa; dall'altro la sua prossimità con le autorità spagnole di Milano avrebbe più facilmente indotto Brembati ad accettare l'accordo, dato che nel 1568 Brembati abitava stabilmente a Milano al servizio del governatore. Nonostante l'Albani non conoscesse bene il futuro santo, visto che si rivolse a lui tramite terze persone, un qualche legame risaliva già al pontificato di papa Medici (1559-1565), poiché Giovanni Girolamo in una lettera mostra verso l'arcivescovo «un obbligo particolare» in virtù «dei molti favori ricevuti da lei nel tempo della santa memoria di Pio IV»¹²⁵. Nessun documento fornisce però particolari ulteriori.

I tentativi degli amici "milanesi" dell'Albani ebbero successo. Borromeo, infatti, dopo aver incontrato l'artefice primario del progetto, Pompeo Porri, di lì a breve scrisse al cardinale membro della Congregazione per i principi, Marco Antonio da Mula, contando sul fatto che in passato aveva «alcuna volta ragionato dal cavalier Albano lodando le honorate qualità sue».

Et restando la maggior difficoltà dalla parte del conte Giovanni Battista, il quale è l'ultimo offeso per esserli stato ammazzato il fratello, non si è in tutto fuori di speranza di poterlo guadagnare et farli deponer la durezza col mezzo di qualche personaggio di autorità, come sarebbe il duca d'Alburquerque governatore di Milano per la dependentia, che 'l conte Giovanni Battista tiene seco, stando egli in Milano al servizio di Sua Maestà Catholica. Il quale duca per far che abbracciasse la cosa con più caldezza et la trattasse con più riputatione pare che saria molto a proposito, che ne fosse richiesto et eshortato da Nostro Signore o per breve, o per lettera mostrando Sua Santità di muoversi come padre et pastor universale per zelo di queste cose che sono pur sue anime¹²⁶.

¹²⁴ Ivi, 102^v.

¹²⁵ BAM. F 116 *inf.* Lettera di Giovanni Girolamo Albani a Carlo Borromeo, Macerata, 17 maggio 1569, 319^r.

¹²⁶ BAM. F 40 *inf.* Lettera di Carlo Borromeo al cardinale Marco Antonio da Mula, Milano, 30 giugno 1568, 196^v-197^r. La missiva è trascritta integralmente in appendice. Sulla composizione della Congregazione dei principi sotto Pio V; v. Simona FECL. «Pio V, santo.» *Enciclopedia papi*. Vol. III. 160-180, 170.

Forse per prudenza Borromeo non scrisse direttamente a papa Ghislieri, nemmeno lui sapendo come il pontefice avrebbe accolto l'appello di un bandito, nonostante fosse consapevole che l'Albani fosse sempre stato «affezionatissimo alla persona di Sua Beatitudine et fattoli tutti quei servitii, che ha possuti, nel tempo che Sua Santità *in minoribus* era in Bergamo per servizio di Dio et della fede»¹²⁷. Le speranze dell'Albani, insomma, confidavano nella riconoscenza del papa per l'aiuto offertogli durante le vicende inquisitoriali bergamasche del 1536 e del 1551. Il cardinale da Mula riferì la questione al papa, che sentendo il nome di Borromeo «si voltò con mostrare di gradire molto quello che veniva detto a nome di lei <e,> inteso poi il fatto, et quello che si desiderava ne laudò la pietà et christiana volontà di lei, et accettò di farne gagliardo officio appresso il duca governatore»¹²⁸. Pio V accettò di aiutare l'Albani, ma è interessante notare come dall'inizio del suo pontificato non avesse mai chiesto notizie del bergamasco alle autorità veneziane, o ancora meno esercitato pressioni per liberarlo dal confino. Nella coeva corrispondenza col nunzio a Venezia, infatti, non si fa mai cenno alla sorte degli Albani¹²⁹. L'intervento di Borromeo bastò però a smuovere la curia, trovando alleati anche inattesi. È il caso di un altro membro della Congregazione per i Principi, il cardinale Antonio Perrenot de Granvelle, che venuto a conoscenza dell'interessamento dell'arcivescovo di Milano non solo si espresse in favore della pace, ma spronò l'arcivescovo a «tanto più sollicitar questo maneggio d'accordo, specialmente in favore d'essi Albani»¹³⁰. Il sostegno di Granvelle – di cui s'ignorano i motivi e che precedette il pronunciamento di Pio V – era molto importante, perché in curia il cardinale era una delle personalità più vicine a Filippo II, il quale nel 1570 lo scelse per la

¹²⁷ BAM. F 40 *inf.* Lettera di Carlo Borromeo al cardinale Marco Antonio da Mula, Milano, 30 giugno 1568, 197^r.

¹²⁸ BAM. F 75 *inf.* Lettera del cardinale Marco Antonio da Mula a Carlo Borromeo, Roma, 24 luglio 1568, 318^r-318^v.

¹²⁹ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Roma. *Segr.Stato. Venezia*, 3-6.

¹³⁰ BAM. F 75 *inf.* Lettera del cardinale Antonio Perrenot de Granvelle a Carlo Borromeo, Roma, il 16 luglio 1568, 311^r.

delegazione spagnola nelle trattative per la Lega santa, nominandolo nel 1571 viceré di Napoli. Il suo appoggio poteva essere decisivo per convincere il re a revocare il bando.

Borromeo, che aveva preso a cuore la questione¹³¹, forte dell'approvazione di Roma scrisse finalmente al governatore di Milano pregandolo «a volersi interporre con l'autorità sua, et con quella maniera che le parerà più conveniente per far seguire accordo, et pace, tra il conte Giovanni Battista Brembato, et la casa Albana in Bergamo», e ricordando come il papa fosse stato «per il passato sempre amorevole amico del cavalier Albano»¹³². Il carteggio borromaico dell'Ambrosiana è lacunoso, e non si conoscono né la risposta del duca di Albuquerque, né la reazione di Brembati. Però è certo che per tutto il 1569 l'arcivescovo milanese tentò di convincere il conte bergamasco, senza successo: «se bene egli per molti uffici, et diligentie, ch'io abbia fatto seco per indurvelo, non ha mai mutato d'animo»¹³³. Circa un anno dopo, però, la proposta di pace non era ancora stata accettata, anche se la mediazione di Borromeo restava la principale speranza di Giovanni Girolamo. Nel giugno 1570, infatti, l'Albani esortava nuovamente Borromeo «a volersi riscaldar maggiormente in questa impresa, et tentare con ogni officio, per ogni via di rimover lui [Brembati] che non voglia perseverare nella sua perversa ostinatione»¹³⁴.

Nonostante il fallimento temporaneo nelle trattative con Brembati, conquistare il supporto e l'amicizia di una personalità così importante come Borromeo fu per l'Albani fondamentale. Dopo essere stato ignorato durante gli anni di confino,

¹³¹ «Io mi son volentieri sin qui affatigato per la pace tra Albani, et Brembati, et mi ci affatigarò fino alla conclusione in tutto quello che mi sarà mostrato esser bisogno [*sic*] dell'opera mia»; BAM. P 3 *inf.* Lettera di Carlo Borromeo al cardinale Antonio Perrenot de Granvelle, Milano, 18 agosto 1568, 153^v.

¹³² BAM. F 75 *inf.* Lettera di Carlo Borromeo al Duca d'Albuquerque, [Milano], [forse agosto 1568], 319^r.

¹³³ BAM. P 4 *inf.* Lettera di Carlo Borromeo a Giovanni Girolamo Albani, Milano, 26 ottobre 1569, 412^r.

¹³⁴ BAM. F 97 *inf.* Lettera di Giovanni Girolamo Albani a Carlo Borromeo, Macerata, 16 giugno 1570, 198^r-198^v. La lettera è trascritta in appendice.

grazie all'arcivescovo di Milano egli riuscì a preparare al meglio la seconda vita che si apprestava a cominciare sbarcando ad Ancona, non potendo più rientrare né a Bergamo, né a Venezia, né in Lombardia. Quando nel gennaio 1569 arrivò a Roma, il papa e importanti cardinali curiali erano preparati ad accoglierlo con favore. Come già detto, furono le relazioni e le parentele milanesi, comprendenti sia laici (Porri) sia ecclesiastici (Castelli), che riuscirono a coinvolgere Borromeo così da propiziare per l'Albani, indirettamente, una seconda vita nello Stato pontificio.

2. Il governo della Marca di Ancona

L'Albani si recò a Roma col desiderio di presentarsi al papa per affidarsi alla gratitudine e all'amicizia che li aveva uniti in passato. Se si presta fede a ciò che il giurista riferì all'ambasciatore veneziano, le sue speranze erano essenzialmente due: o ricevere un incarico ecclesiastico nello Stato pontificio, oppure riuscire con la mediazione del pontefice a farsi revocare il bando dalla Serenissima, così da poter far ritorno a Bergamo. Egli sapeva però che la prima opzione era più praticabile, visto il rapporto preesistente con Michele Ghislieri e i falliti tentativi di riappacificazione con Brembati¹³⁵. Al papa, inoltre, recava in dono un nuovo trattato, «fatto in questo suo esilio, che tratta delle cose della religione et della giustitia, cavato dalla fonte delle leggi civili et canoniche, perché ella, giudicandolo buono, lo possi far publicar alla stampa»¹³⁶. Si tratta di un ampio commento al diritto comune organizzato in confronto con la *lectio* di Bartolo di Sassoferrato. L'Albani lo scrisse

¹³⁵ L'Albani affermò di «non havere niun disegno, né sa se si fermerà qui o anderà in altre bande, ma io ho inteso che pensa di fermarsi et che ha causa di sperar bene di S. Santità», rinnovando però alla Serenissima l'offerta dei propri servigi, alludendo alla possibilità di tornare nei domini veneziani: «offrendosi poi al servitio di lei, o restando qui, o non restando, in ogni cosa in che occorresse di adoperarsi»; ASV. CCX. *Lettere degli ambasciatori*. Roma, busta 25. Lettera di Michele Suriano, Roma, 1 gennaio 1569. Corsivo aggiunto.

¹³⁶ *Ibidem*.

durante il confino a Lesina, stampandolo in due volumi nel 1571, dopo esser divenuto cardinale¹³⁷. L'attesa riconoscenza di Pio V non tardò a concretizzarsi. Il 5 febbraio 1569 gli *avisi* danno notizia della nomina del bergamasco a protonotario apostolico e a governatore della provincia della Marca d'Ancona¹³⁸. Come prima cosa, lo stesso giorno, l'Albani si recò dall'ambasciatore veneziano per informarlo della promozione e, ancora, per fare «professione di un animo devoto, et riverente verso» la Repubblica¹³⁹. Bortolo Belotti sottolinea la prudenza adottata dall'Albani nei confronti della Serenissima dopo la prima tappa non solo della sua riabilitazione, ma dell'ascesa sociale fuori dai confini regionali; un'ascesa inseguita fin dagli anni quaranta guardando verso Roma, tramite le pubblicazioni e le relazioni con la curia.

Né l'Albani trasse da quest[e] nomin[e] argomento di reazione contro chicchessia; anzi, da uomo prudente qual era, e pensando che doveva ricostruire la sua famiglia dispersa e per così dire distrutta dalle condanne del 1563, non lasciò occasione per favorire, nella sua carica, la repubblica veneta, della quale doveva cattivarsi la benevolenza¹⁴⁰.

La condanna del Consiglio dei Dieci, tuttavia, era ancora una macchia indelebile. Ma se i veneziani erano restii a mutare atteggiamento, ancora meno benevoli si mostravano gli spagnoli, che rispettavano il rifiuto di accettare la pace da parte di Giovanni Battista Brembati, il quale godeva del supporto e della simpatia di Madrid. Il 12 febbraio il dispaccio dell'ambasciatore veneziano riportava:

Hora s'intende, che il pontefice li ha detto che toglia gli ordini sacri, il che fa credere a molti, che voglia inalzarlo a maggior grado, et ho inteso che egli ha dato particolare

¹³⁷ Giovanni Girolamo ALBANI. *Lucubrationes in Bartolum in quibus pene omnia, quæ ad iuris interpretationem, & ad iustitiam administrandam attinent, novo, ac perutili quodam ordine feliciter explicantur*. 2 vol. Venetiis: s.n., 1571.

¹³⁸ BAV. *Urb.Lat.* 1041. Aviso del 5 febbraio 1569, 19^r. Di Pio V si diceva: «Verso chi gli ha fatto qualche beneficio si dimostra gratissimo, tanto che non pare che abbia lasciato piacere, benché minimo, ricevuto, senza premio grande»; *Alberi*. Vol. X, 175.

¹³⁹ ASV. *Senato. Dispacci. Roma*, filza 3, 411^v.

¹⁴⁰ BELOTTI. *Una sacrilega faida*, 94.

conto a Sua Santità di molti heretici, che sono in Bergamo, et fra gli altri alcuni defendenti delli Brembati sui adversarii; onde è sparsa una voce, che Bergamo sia piena di queste sceleratezze se ben io son avisato del contrario per altra via, et mi ha detto il comendator maggior ambasciatore del Re Catholico che alcuni cardinali hanno detto a Sua Santità et a lui, che è stato condanato dalla Ser. Vostra innocentemente, per il ché ha risposto, che li principi non fanno di questi errori, et che la sententia fatta dalla Ser. Vostra contro lui haveva congiunto il testimonio del re suo il quale lo haveva bandito delli suoi stati¹⁴¹.

Nonostante alcuni influenti cardinali – fra cui dovevano esserci da Mula e Granvelle – si fossero dichiarati convinti dell’innocenza dell’Albani, o quantomeno favorevoli a riabilitarlo in virtù dell’ottima reputazione di cui godeva presso il papa, l’ambasciatore spagnolo aveva ribadito la fondatezza sia della condanna del tribunale veneziano, sia del bando della maestà cattolica. Per il momento, la seconda vita pubblica del bergamasco restava fragile, dipendendo totalmente dalla benevolenza di Pio V e restando isolata entro i confini dello Stato pontificio. Col pontefice l’Albani non aveva solo rivendicato la propria innocenza, come ovvio, ma aveva denunciato il permanere a Bergamo di un focolaio di eterodossi, fra i quali indicava alcuni sostenitori di Brembati. Un’accusa certo strumentale a screditare i propri avversari, ma non assurda. Achille Brembati, infatti, fu l’esecutore testamentario di Vittore Soranzo¹⁴².

Dopo aver ricevuto gli ordini minori in San Pietro, il 13 febbraio, dal vescovo di Castro Francesco Cittadini¹⁴³, a partire dalla seconda metà di febbraio, o al massimo in marzo, l’Albani si stabilì dunque a Macerata, sede del governatorato. Alla scelta di Pio V di assegnare l’Albani il governo della Marca, oltre alla riconoscenza e alla voglia di offrire una via di riscatto al proprio vecchio benefattore, contribuì anche la considerazione dell’esperienza giuridica e politica di Giovanni Girolamo. Della sua attività di governo, durata poco più di un anno, si conservano i bandi generali, pubblicati il 17 aprile 1569. L’Albani vi fa al contempo professione di moderazione

¹⁴¹ ASV. *Senato. Dispacci. Roma*, filza 3, 423^v.

¹⁴² FIRPO. *Vittore Soranzo*, 483 in nota.

¹⁴³ BCBG. *Pergamene comunali*, n° 5551.

e d'inflessibilità: «considerando che molte volte le pene per esser troppo rigorose non sono pienamente eseguite, il che è con indegnità del Magistrato. Però volendo a ciò provvedere si sono moderate le pene, acciò che si possino eseguire inviolabilmente senza speranza alcuna di gratia»¹⁴⁴. I bandi riguardavano problemi di ordine pubblico (proibizione di armi pericolose, giochi d'azzardo, risse, ingiurie) e di moralità religiosa (rispetto della Quaresima, dei luoghi sacri e delle celebrazioni liturgiche), ribadivano disposizioni tridentine (scomunica per i duellanti), e davano applicazione alle recenti bolle di Pio V in merito all'espulsione di zingari ed ebrei¹⁴⁵. È poi curioso ciò che sembra un rimando biografico alla faida che fa capolino nel capitolo dedicato alle vendette, dove il neo-governatore ammette di «conosce[re] quanto sia disconvenevole la vendetta trasversale»¹⁴⁶. Per il resto i bandi si concentravano sulle materie economiche legate all'approvvigionamento, confermando il divieto di esportare fuori dalla provincia ogni genere di mercanzia, soprattutto se alimentare. Era una questione di primaria importanza, anche perché la Marca forniva parte cospicua del grano consumato a Roma. La gestione dei raccolti e dei commerci di grano delle province più fertili, essendo l'approvvigionamento della capitale una preoccupazione costante dei pontefici, era

¹⁴⁴ Giovanni Girolamo ALBANI. *Bandi generali*. Macerata: per Bastiano Martellini, 1569, Aii¹; conservato presso la Biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti di Macerata. Il predecessore dell'Albani, Alessandro Pallantieri, governatore dal primo gennaio 1567 fino all'arrivo dell'Albani, nel 1568 aveva pubblicato, sempre per Martellini, ben tre raccolte di provvedimenti: *Decretum quod principales, & affines, ac consanguinei usque in tertium gradum exeant de conciliis quando tractatur de eorum interesse; Ordini et decreti sopra i magistrati, & consigli da osseguarsi nelle città, terre, & luoghi della prouincia della Marca; Ordini sopra la depositaria delle essecutioni et pegni*; v. Simona FECL. «Pallantieri, Alessandro.» *DBI* 80 (2014): 481-485, 483. La voce riferisce erroneamente che l'Albani, nominato nel febbraio 1569, subentrò a Pallantieri solo in agosto, mentre di certo ad aprile doveva già risiedere a Macerata almeno da qualche settimana, visto che a metà mese pubblicò i bandi.

¹⁴⁵ La cacciata degli zingari risaliva al 1566, con la bolla *Inter omnes*; v. *Bullarium romanum*. Vol. VII, 459-460. L'ordine di espellere tutti gli ebrei dagli Stati pontifici, tranne quelli che vivevano nei ghetti di Roma, Ancona e Avignone, era invece recentissimo, comparando nella bolla *Hebræorum gens* del 26 febbraio 1569; ivi, 740-742.

¹⁴⁶ ALBANI. *Bandi generali*, Av⁴.

un tema di primaria importanza e la concessione di tratte poteva inoltre diventare una questione diplomatica¹⁴⁷. In questo senso, nell'ottobre 1569, l'Albani informava il papa che «di 25mila some di grano, che si sperava trar da quel Paese, non se ne può cavar altro che 16mila. Per il che Sua Santità vuole, che si pigli il grano dell'abbatia del cardinal Altemps, et de altri beneficii»¹⁴⁸. Tuttavia quando dopo alcuni mesi si procedé alla descrizione dettagliata dei raccolti, la situazione apparve più florida¹⁴⁹. Si apriva così la possibilità per il governatore, sempre col permesso del papa, di concedere tratte agli Stati che ne avanzassero richiesta. Era il caso di Venezia, che a partire dal marzo 1570 domandò di comprare dalla Marca una quantità considerevole di granaglie. In merito all'affare la Repubblica parlò prima col pontefice, che richiese all'Albani di stimare i raccolti della provincia e, dopo aver appreso i dati positivi, concesse ai veneziani una tratta di mille some¹⁵⁰. Per le autorità veneziane, all'atto pratico di organizzare la compravendita e il trasporto, si poneva il problema di come comportarsi con l'Albani: da un lato, per motivi pratici era necessario scrivergli; dall'altro, corrispondere con un bandito comportava implicitamente riscattarne la posizione. Prevalse il pragmatismo, «perché in materia tanto necessaria al beneficio delle cose nostre occorre scrivergli», ma però i veneziani apprezzarono anche il fatto che il governatore della Marca, dal suo ritorno

¹⁴⁷ Sul tema v. Donatella STRANGIO. «Mercato del grano e mercanti nello Stato pontificio tra età moderna e contemporanea: la normativa giuridica e la gestione del grano a Macerata.» *Proposte e ricerche* 65 (2010): 126-143, 140-143. Sulla dipendenza dell'approvvigionamento di Roma dai mercati provinciali v. Monica MARTINAT. *Le juste marché. Le système annonnaire romain aux XVI^e et XVII^e siècles*. Rome: École française de Rome, 2004.

¹⁴⁸ BAV. *Urb.Lat.* 1041. Aviso dell'8 ottobre 1569, 162^v.

¹⁴⁹ «Per lettere del governatore della Marca s'intende, che nella descrizione de li grani fatta ultimamente in quella provincia se n'è ritrova quantità maggiore assai più di quello che fu dato in nota 6 mesi or sono»; *ivi*. Aviso dell'8 aprile 1570, 258^r.

¹⁵⁰ «Sua Santità fa fare la descrizione delli grani nella Marca per sapere quanto ne bisogna per il suo Stato, et del restante ne darà la tratta a quella Ill. Signoria»; BAV. *Urb.Lat.* 1041. Aviso del 28 marzo 1570, 247^v-248^r. A seguito della stima il papa si convinse: «si crede, che la Signoria di Venetia potrà conseguire la gratia di estrarre mille some concesse dal papa»; *ivi*. Aviso dell'8 aprile 1570, 258^r.

dal confino, fosse sempre stato «molto pronto alli servitii dello stato nostro, particolarmente nelle tratte di biade»¹⁵¹. La tattica compiacente dell'Albani aveva finalmente pagato.

Il governo del bergamasco si caratterizzò per la volontà di porre argine alla violenza. La Marca, come in generale i territori dello Stato pontificio, era soggetta alle scorribande di numerosi banditi, e soffriva un alto tasso di omicidi dovuti a vendette private¹⁵². La situazione negli ultimi mesi del 1569 sembrava particolarmente grave¹⁵³. Tuttavia il governatore confidava nel proprio operato di pubblico mediatore, scrivendo in dicembre di essere «molto intento a pacificare, et quietare in universale tutta questa provincia, invitandomi la natura mia a simile attione, et secondo che havrà potuto intendere, ne ho già per la Iddio gratia pacificato la maggior parte, et spero ancho di dar compimento al rimanente»¹⁵⁴. All'Albani, anche in ragione dell'ombra della faida che pesava sulla reputazione della sua famiglia, premeva molto presentarsi come uomo di pace e ordine, dedito a riconciliare le inimicizie private per il bene della comunità. Almeno in un'occasione l'Albani mostrò di avere una concezione, si direbbe, più rigida delle pratiche negoziate di giustizia. Durante le trattative riguardanti un caso presso Montelparo, fece infatti richiesta al cardinale Antonio Carafa, allora a capo della Segnatura di grazia¹⁵⁵, di non accogliere l'appello che il podestà insieme ai rappresentanti delle parti contendenti avevano presentato chiedendo di commutare

¹⁵¹ ASV. *Consiglio dei Dieci. Parti secrete*, reg. 9, 70.

¹⁵² Lo si deduce anche dalla considerazione dell'ambasciatore veneziano Paolo Tiepolo, risalente proprio al 1569: «[Pio V] perseguita grandemente i fuorusciti [...] mandando contro di loro molta gente nella Marca»; *Alberi*. Vol. X, 173. Cfr. Irene FOSI. *La società violenta. Il banditismo dello Stato pontificio nel Cinquecento*. Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1985; EADEM, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*. Roma-Bari: Laterza, 2007.

¹⁵³ «Qui si fanno molti assassinamenti in questi contorni et il medesimo si dice esser nella Marca, et nella Toscana»; BAV. *Urb.Lat.* 1041. Aviso del 28 settembre 1569, 155^r.

¹⁵⁴ BAV. *Bar.Lat.* 5709. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al cardinale Antonio Carafa, Macerata, 22 dicembre 1569, 5^r. La lettera è trascritta in appendice.

¹⁵⁵ Maria Gabriella CRUCIANI TRONCARELLI. «Carafa, Antonio.» *DBI* 19 (1976): 482-485.

la pena alla galera a cui il governatore aveva condannato un reo. Un tale atto di clemenza, invece, secondo tutti avrebbe facilitato la riconciliazione.

In particolare ho fatto trattare quelle [paci] di Montelparo qui, et a Roma in nome mio, onde mi fu scritto da Roma che il commutare la pena della galera a quel Marchetto habrebbe facilitato questa impresa, proponendomisi ch'io ne volessi far officio [...] ma come quello che nelle paci, che ho fatto fare, ho sempre voluto che prima la giustitia habbia luogo, et poi la pace, non mi parve di farne altro¹⁵⁶.

Nell'importanza data dall'Albani al rispetto della condanna s'intravede una sensibilità giuridica più moderna, maggiormente incline ad anteporre l'esercizio egemonico della giustizia al desiderio di arrivare alla pace fra i contendenti¹⁵⁷. Nel XVI secolo non era però inusuale che i due modelli di giustizia, negoziata ed egemonia, «pote[ssero] coincidere senza che ciò desse origine a particolari imbarazzi»¹⁵⁸.

Prima di questa vicenda, come accennato anche nella lettera a Carafa, l'Albani aveva già propiziato altre riconciliazioni¹⁵⁹. Fra queste, alcune non avevano riguardato vendette famigliari o private, ma controversie fiscali fra comunità locali. Il 9 luglio 1569, «voluntate ac autem admodum» del governatore Albani, si raggiunse un accordo «inter communitatem et homines terræ Sancti Severini ex una, et homines comitatus suorum castrorum et villarum eiusdem terræ ex altera» in merito alle gabelle e alle imposizioni dovute alla Camera apostolica, oltre alla «solutione debitorum tam ordinariorum quam extraordinariorum eiusdem

¹⁵⁶ BAV. *Bar.Lat.* 5709. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al cardinale Antonio Carafa, Macerata, 22 dicembre 1569, 5^r.

¹⁵⁷ L'amministrazione egemonica della procedura penale «ha il potere di far slittare il senso e il significato della nozione stessa di giustizia, allontanandola dalla sfera semantica del distributivo e del risarcitorio, per metterla [...] in quella della repressione e della "lotta contro il crimine"»; SBRICCOLI. «Giustizia negoziata», 361.

¹⁵⁸ BELLABARBA. *La giustizia nell'Italia*, 90.

¹⁵⁹ Ne scriveva al papa a inizio ottobre: «Il governatore della Marca scrive al papa del buono officio fatto in quella provincia in pacificar le tante inimicitie, che regnavano in quelle terre, et castelli»; BAV. *Urb.Lat.* 1041, avviso dell'8 ottobre 1569, 162^r.

communitatis»¹⁶⁰. Si trattava, cioè, di un accordo fra la città e l'insieme delle piccole comunità rurali e dei castelli presenti nel contado (*comitatus*).

L'azione di governo dell'Albani ricevette il plauso dei sudditi marchigiani, che «per segno di ciò ha[nno] scritto una lettera al papa, che comincia *Benedictus qui venit in nomine Domini*»¹⁶¹. In curia erano parimenti soddisfatti, tanto che nel maggio 1569 l'Albani era il candidato più accreditato, insieme al presidente di Romagna, per succedere nella carica di governatore di Roma al defunto monsignor Baldo Ferratini¹⁶². Prestando fede alla testimonianza del cardinale Alvise Corner, che discusse col papa la questione della successione, Pio V avrebbe infine optato per Carlo Grassi¹⁶³ per non interrompere il buon operato dell'Albani come governatore della Marca.

Qui io raccomandai a Sua Beatitudine questa città [Roma] dicendole che questo governatore per esser huomo di quella natura alquanto dura havea essercitato l'officio con un poco di asprezza, onde era necessario che Sua Santità desse questo luogo ad un

¹⁶⁰ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Roma. *Armadio LII*, t. 6, 44^r. In calce si riportava la ripartizione pattuita delle imposizioni fiscali. «Gabella generale ogn'uno per sé, gabella delle licentie ogn'uno per sé. Per la comunità gabelle della carne, remettendosi poi alla dechiaratione d'altri. Per la comunità gabella de vino, remettendo come di sopra. Gabella de <Caposolum> comune, gabella della farina comune, gabella de cenci ogn'un per sé, gabella della coppa ogn'un per sé, gabella della brocca ogn'un per sé, gabella de stallatico ogn'un per sé, gabella della feccia ogn'un per sé, gabella de rocco di San Lazaro comune, gabella della carbonara comune, gabella del pescator del fiume comune, gabella del gesso comune, molino dell'acqua comune, arte de calzolari de la terra ogn'un per sé, censuarii comuni, molino de <flovano> comune, casetta in campo de vallato comune, rote del acqua comune. Monte Acuto et la terra con li pesi che si trovano ad boccati per il contado»; ivi; 45^v.

¹⁶¹ BAV. *Urb.Lat.* 1041. Aviso del 14 maggio 1569, 75^v. Non si è riusciti a rintracciare la lettera negli archivi vaticani.

¹⁶² «Il governo di Roma non è ancora dato ad alcuno, sono molti li competitori, et si fa giuditio del presidente di Romagna, et il protonotario Albano governatore della Marca habbino meglio di tutti»; BAV. *Urb.Lat.* 1041. Aviso del 14 maggio 1569, 75^v. Per una stringata nota biografica su Ferratini v. Niccolò DEL RE. *Monsignor governatore di Roma*. Roma: Istituto di studi romani, 1972, 89. Per la cronotassi e la prosopografia dei governatori si è consultato anche: Cristoph WEBER. *Legati e governatori dello Stato pontificio*. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994.

¹⁶³ V. DEL RE. *Monsignor governatore*, 89, 87.

huomo il quale havesse la scientia delle leggi accompagnata da prudenza et da fermezza et fosse istruito delle discipline morali et civili, le quali nel governo de popoli non giovano meno che la dottrina legale, et nominandole alcuni qui della corte i quali mi parevano atti a questo, mi rispose: «Monsignore questo sarebbe appunto carico da dare al protonotario Albano, perché in lui sono quelle parti, che va desiderare ma non possiamo in questo servitio servirci di lui per non far danno a quella provincia dove l'abbiamo mandato»¹⁶⁴.

E ancora il papa, nonostante il sincero apprezzamento per l'Albani, ribadiva alla fine della conversazione di non poterlo scegliere: «senza molto dispiacere di quella provincia, la quale havendo patito assai ne tempi passati è bene che hora sia consolata di questo ministro del quale sono tanto contenti»¹⁶⁵. Le rievocate vicissitudini della Marca alludevano forse alle violenze che l'azione dell'Albani stava contribuendo a reprimere e ricomporre, ma più probabilmente si riferivano al precedente governatore, Alessandro Pallantieri. Questi, infatti, dopo essere stato trasferito, nel gennaio 1567, dal governatorato di Roma – incarico che ricopriva dall'aprile 1563 – a quello della Marca, fu richiamato a Roma nel contesto della revisione, fortemente voluta da Pio V, dei processi svoltisi nel 1560-1561 contro i nipoti di Paolo IV. Pallantieri, in veste di procuratore fiscale e su ordine di Pio IV, aveva preparato l'istruttoria alla base dell'accusa contro i cardinali Carlo e Giovanni Carafa, e poi aveva affiancato il governatore di Roma dell'epoca, Girolamo Federici, nella conduzione del processo, mostrandosi a più riprese ostile nei confronti degli imputati¹⁶⁶. A Roma fu incarcerato a partire dal settembre 1569 e, dopo varie fasi

¹⁶⁴ BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera del cardinale Alvise Corner a Giovanni Girolamo Albani, Roma, 11 maggio 1569, 87^r-87^v.

¹⁶⁵ Ivi, 87^v.

¹⁶⁶ «Il carattere politico del processo contro i nipoti di Paolo V era percepito con chiarezza da quanti in quei mesi assistevano allo smantellamento del potere in curia dei Carafa e alle loro spoliazioni di beni e benefici»; Elena BONORA. *Roma 1564. La congiura contro il papa*. Roma-Bari: Laterza, 2011, 59.

processuali, decapitato nel giugno 1571¹⁶⁷. La principale accusa contro Pallantieri era di aver fabbricato la sentenza contro i Carafa «dolose, calumniose et mediantibus falsitatibus»¹⁶⁸. La rapidità con cui l'Albani fu nominato governatore della Marca, solo un mese dopo il suo arrivo a Roma, si spiega certamente con la volontà del papa di rimuovere al più presto Pallantieri dal suo ufficio, sostituendolo con una personalità in cui riponeva piena fiducia.

Nonostante la brevità dell'incarico, l'Albani nella Marca non solo lasciò un ottimo ricordo di sé, ma creò una salda rete di relazioni, che perdurò nei successivi decenni trascorsi alla corte di Roma. Analizzando il *Registro della segreteria* – e si ricordi che più della metà delle missive riguardano solo un limitato lasso di tempo, fra il 1579 e il 1582 – si nota come l'Albani corrispondesse regolarmente con numerose personalità della Marca, quasi sempre in materia di raccomandazioni. Col vescovo di Ancona perorava la causa di un giovane nei guai con la giustizia, Aurelio Camborano, antico toponimo di Camerano, paese vicino ad Ancona¹⁶⁹. A Fabriano scriveva per suggerire il nome di una persona fidata, Decio Rossini di Macerata, «dottor di legge, et procurator in Roma di molti anni amicissimo», come nuovo agente della città a Roma¹⁷⁰. Ma soprattutto intratteneva rapporti coi propri

¹⁶⁷ Cfr. FECL. «Pallantieri, Alessandro», 482-483; Adriano PROSPERI. «Carafa, Carlo.» *DBI* 19 (1976): 497-509; Miles PATTENDEN. *Pius IV and the Fall of The Carafa: Nepotism and Papal Authority in Counter-Reformation Rome*. Oxford: Oxford University Press, 2013.

¹⁶⁸ Cit. in Alberto AUBERT. *Paolo IV. Politica, inquisizione e storiografia*. Firenze: Le Lettere, 1999, 155.

¹⁶⁹ «Io ho inteso il caso occorso ad Aurelio Camborano che sentendo che una donna oltraggiava et ingiuriava molto la madre, spinto d'amor et dal honor della madre, et vinto da un giovanile furore, essendo di sedici anni diede con un bastone alcune percosse a quella donna moglie di Marco, onde [...] dubitandosi che come giovanetto non si conducesse per la mala strada, mi è parso non esser se non ben fatto a pregar V.S. come faccio che havendo consideratione a tutte queste cose sia contenta fargli gratia che possa tornar a casa perché obedirà sempre alli comandamenti di lei et io la riceverò a molto favore»; BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al vescovo di Ancona, [Roma], [gennaio 1582].

¹⁷⁰ Ivi. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al cavaglier Attilio, [Roma], [fine ottobre o novembre 1581], 378^v. Decio doveva essere parente del *clericus maceratensis* Giulio Rossini; WEBER. *Legati e governatori*, 877. Per promuovere la stessa nomina scrisse anche al vicelegato

successori al governatorato. Le raccomandazioni erano anche in questo caso il soggetto principale degli scambi epistolari. Nel 1580 raccomandò per il governo di Camerino un bergamasco, monsignor Ventura Maffetti, un suo familiare e *auditore* che anni prima l'aveva accompagnato a Macerata come suo luogotenente. Prima lo descrisse ai due cardinali nipoti dell'epoca «per soggetto molto atto a quel governo», poi si rivolse al legato della Marca, il cardinale Sforza, senza però riuscire a ottenerne la nomina¹⁷¹. A volte la pratica col governo della Marca serviva per favorire interessi commerciali di amici: al cardinale Alessandro Sforza di Santa Fiora, legato della Marca dal luglio 1580 al maggio 1581¹⁷², chiese di concedere al mercante bergamasco residente a Macerata Bartolomeo Viscardi «licenza di poter cavar di Macerata per Camerino et l'Ombria cento venticinque some di grano raccolto su le sue possessioni pagando però le solite tratte»¹⁷³. La risposta del legato fu però negativa.

La tratta che desidera m. Bartolomeo Viscardi di Bergamo non è solita a darsi ad alcuno, come V.S. Ill. ben deve sapere se qualche comunità, fuor di provincia per suo bisogno non la ricercasse, ma essendo questa non altro che per interesse di m. Bartolomeo non posso concedergliela senza innovar il costume di questa provincia. Il che non parendomi bene, V.S. Ill. mi deve scusare s'io non l'ubedisco in questo¹⁷⁴.

Come s'è visto, la gestione del commercio di grano era un affare politico: le tratte

della Marca Giulio Schiaffinato (ivi, 903), che lo accontentò: «non ho mancato di farlo con quella prontezza et caldezza che conviene, operando anco dove non si estende l'autorità mia»; BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera di Giulio Schiaffinato a Giovanni Girolamo Albani, Macerata, 19 novembre 1582, 384^v.

¹⁷¹ La cronotassi indica che non divenne governatore Maffetti, bensì Giorgio Manzoli; WEBER. *Legati e governatori*, 171. La lettera di raccomandazione di Maffetti è in BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al cardinale Alessandro Sforza di Santa Fiora legato nella Marca, Roma, 22 ottobre 1580, 323^r.

¹⁷² WEBER. *Legati e governatori*, 286.

¹⁷³ BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al cardinale Alessandro Sforza di Santa Fiora legato della Marca, Roma, 1 febbraio 1581, 353^v.

¹⁷⁴ Ivi. Lettera del cardinale Alessandro Sforza di Santa Fiora legato della Marca, a Giovanni Girolamo Albani, Macerata, il 9 febbraio 1581.

potavano essere concesse ad altri Stati, come fece l'Albani con Venezia, ma non per soddisfare interessi privati. Sempre in materia di grani, i deputati della provincia della Marca si rivolsero nel settembre 1583 all'ex governatore lamentandosi della gestione delle tratte decisa per quell'anno, che nonostante il raccolto favorevole stava mettendo in difficoltà la popolazione.

Essendo piaciuto a Sua Donna di averne in questi anni più copia [di raccolto], et più longa et liberal mano, et vedendo nondimeno i popoli che col cavarlo di provincia si va a camino di ridursi a più miserabile scarsità et necessità che l'anno passato [...] eletti ambasciatori di tutte le città et <comunità¹⁷⁵>, sono stati a visitare la santa casa di Loreto, sotto la cui protezione questa provincia continuamente vive et quivi congregati insieme, hanno a sorte eletti ambasciatori che vadano ad esporre il bisogno a Nostro Signore et fu preso questo espediente di cavar a sorte quattro ambasciatori per levar la spesa che ciascun luogo voleva mandar il suo. [...] <Vogliamo> supplicar a V.S. Ill., come quella che sappiamo la buona volontà et inclinatione che porta a questa provincia, sia per affettione et per obbligo, havendo dalla sua bontà ricevuto continuamente infinite gratie [...] d'interporre l'autorità et intercession sua presso Nostro Signore acciò si degni dar ordine a mons. Ill. legato qua che faccia soprasedere <la quantità¹⁷⁶> di grani finché intenda la verità del fatto in questo negotio¹⁷⁷.

Non conoscendo la risposta, non sappiamo se l'Albani si rivolse a Gregorio XIII per accontentare le richieste dei deputati marchigiani. In un'altra occasione gli anconetani interpellarono il cardinale in relazione a un'imprecisata causa legale che coinvolgeva la città presso i tribunali romani, affinché «raccomanda[ss]e a signori judici della causa la nostra buona giustitia a fin che col mezzo del favor suo quei signori risolvino per il giusto a dar speditione alla causa»¹⁷⁸. Tali richieste sono un segno importante dei legami che il bergamasco manteneva con le élite politiche

¹⁷⁵ Lettura incerta, foglio molto rovinato.

¹⁷⁶ Parola mancante.

¹⁷⁷ BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera dei deputati della Marca a Giovanni Girolamo Albani, Macerata, 23 settembre 1583, 445^v.

¹⁷⁸ Si rivolsero all'Albani perché lo reputavano «informatissimo in gran parte di detti fastidii <come> passati per mano per spatio di tre anni che ne ha governati con satisfattione publica et privata»; ivi. Lettera degli Anziani e del Consiglio di Ancona a Giovanni Girolamo Albani, Ancona, 16 gennaio 1582, 445^v.

locali della Marca. Egli non solo era stimato e reputato, ma in curia era uno dei primi cardinali a cui i marchigiani si rivolgevano in caso di bisogno. Il sentimento era corrisposto: l'Albani considerava la Marca, e soprattutto la città di Macerata, «come se fosse [sua] patria»¹⁷⁹. Probabilmente la sua conoscenza degli affari riguardanti la Marca era tenuta in considerazione anche dall'amministrazione centrale dello Stato pontificio. In un lettera, infatti, il bergamasco dice: «Io sono et sarò sempre affetionato a cotesta magnifica città [Macerata] per la naturale mia inclinatione et volontà verso quella, et per la parte che a me ne tocca come a membro di questa Santa sede»¹⁸⁰. È probabile che in curia l'Albani fosse considerato un esperto circa le questioni riguardanti l'amministrazione della provincia di cui era stato governatore. Purtroppo, però, non si sono trovati documenti che attestano un suo intervento, da Roma, in relazione a faccende riguardanti la Marca. Si deve però considerare, come le lettere sopra citate dimostrano, che le decisioni particolari così come la scelta delle cariche seguivano un iter decisionale quasi sempre molto informale. Il ruolo di cardinale "protettore" della Marca a Roma, quindi, non aveva bisogno di un riconoscimento ufficiale per essere effettivo. Tale veste, comunque, veniva rivendicata esplicitamente dall'Albani, il quale al legato della Marca fra il 1581 e il 1583, il cardinale Marco Antonio Colonna, dichiarava il desiderio di continuare a esercitare la propria influenza¹⁸¹. «Havendo io in cotesta provincia molti amici et conoscenti fatti insù da quel tempo ch'io fui al governo suo, sarò molte volte sforzato di ricorrere alla molta benignità & cortesia di V.S. Ill. in raccomandarle hor l'uno or l'altro, secondo le occorrenze»¹⁸². In almeno un'occasione – ma in vent'anni passati in curia dovettero essere molte di più – l'Albani riuscì a far nominare un

¹⁷⁹ Ivi. Lettera di Giovanni Girolamo Albani ai priori di Macerata, Roma, 5 aprile 1581, 372^v.

¹⁸⁰ Ibidem.

¹⁸¹ WEBER. *Legati e governatori*, 286.

¹⁸² BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al cardinale Marco Antonio Colonna legato della Marca, Roma, [ca. 18-19 novembre 1582], 385^r. Sul porporato v. Franca PETRUCCI. «Colonna, Marcantonio.» *DBI* 27 (1982): 365-368.

protetto per un incarico governativo nella Marca: nel 1583 favorì l'elezione a podestà di Fano di Antonio Maria Barile, «della mia patria [...] et amico mio caro, al quale ho fatto io haver questo offitio»¹⁸³.

Da più lettere, infine, si ricava come molti dei familiari dell'Albani fossero marchigiani: semplici servi, militari e dottori¹⁸⁴. Si deduce che, insieme ai bergamaschi, essi costituivano per numero il secondo gruppo di provenienza delle persone alle dipendenze dell'Albani. La Marca divenne davvero come una seconda patria per il bergamasco. Durante gli anni da governatore l'Albani conobbe persone che poi lo seguirono a Roma o con le quali rimase in contatto, riuscendo così, subito dopo il confino e la lontananza forzata da Bergamo e dalla Lombardia, a tessere una rete di relazioni completamente nuova che gli consentì di ritagliarsi una sfera d'influenza "geografica" anche all'interno dello Stato pontificio.

3. Il cardinalato e la riabilitazione

Già in occasione della nomina a protonotario apostolico e a quella di governatore

¹⁸³ BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al cardinale Marco Antonio Colonna legato della Marca, Roma, 26 gennaio 1583, 419^v.

¹⁸⁴ Un Federico da Macerata che l'Albani «essort[ò] andar [...] nell'impresa di Portogallo», ossia la conquista del paese da parte di Filippo II nel 1581, veniva indicato essere stato in passato «carissimo familiare» del cardinale; ivi. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al viceré di Napoli, [Roma], s.d., 363^v. l'Albani si dichiarava esplicitamente *protettore* di Guidobaldo Foglietta da Montolmo (l'odierna Corridonia), chiamato *dottore* e che sembra fosse anche ingegnere (v. il suo "Discorso del mattonato o selicato di Roma" cit. in Ludovica CIBIN. *Selciato romano. Il sampietrino*. Roma: Gangemi, 2015, 70-71); ivi. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al cardinale Alessandro Sforza di Santa Fiora legato della Marca, Roma, dicembre 1580, 341^r. Marino Poliziano, che l'Albani suggerì per la podesteria di Macerata avendo «conosciuto il buon saggio che diede di sé nelli offitii che hebbe sotto il governo mio della Marca», è invece ricordato come *uditore* (Pompeo COMPAGNONI. *Memorie storico critiche della chiesa e de' vescovi di Osimo*. Roma: nella stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano, 1783, 126), dovendo quindi essere dottore in legge; ivi. Lettera di Giovanni Girolamo Albani ai priori di Macerata, [Roma], [forse settembre 1582], 440^r.

le voci romane ritenevano che ciò fosse segno di come l'Albani dovesse «ancora ascendere a maggior grado»¹⁸⁵. In particolare il titolo di protonotario era considerato «inditium certum futuræ promotionis»¹⁸⁶. A partire dal dicembre 1569 si pensò più volte che Pio V fosse in procinto di nominare altri cardinali¹⁸⁷, anche se il papa lasciava tutti nel dubbio, sia sui tempi che sui nomi scelti per la promozione, tanto da far esclamare al menante che «insomma circa questa promotione qua si camina nelle tenebre, et non ci è alcuno, che sappia dove battere della testa»¹⁸⁸. In ogni caso l'Albani era indicato fra i favoriti¹⁸⁹. Nel concistoro del 17 maggio 1570 Giovanni Girolamo fu infine nominato cardinale prete col titolo di San Giovanni a Porta latina¹⁹⁰.

¹⁸⁵ BAV. *Urb.Lat.* 1041. Aviso del 5 febbraio 1569, 19^r.

¹⁸⁶ Ivi. Aviso del 6 maggio 1570, 275^r. La considerazione non si riferiva alla nomina a protonotario dell'Albani, ma a quella di Girolamo Rusticucci, segretario di Pio V, che riceverà il galero insieme all'Albani.

¹⁸⁷ Sono parecchi giorni che il papa non <ha> voluto dare audientia, né a cardinali, né a ambasciatori né à prelati [...] la qual cosa ha causato varii pensieri ad ogni uno, et si credeva, che Sua Santità fusse risoluta di far promottione, et farlo a modo suo senza parteciparla»; ivi. Aviso del 14 dicembre 1569, 197^r. I *rumori* ripresero vigore a inizio maggio; ivi. Avvisi del 6 e del 10 maggio 1570, 275^r, 272^r.

¹⁸⁸ Ivi. Aviso del 6 maggio 1570, 275^r.

¹⁸⁹ L'Albani, chiamato "Monsignor di Macerata", compariva insieme ai seguenti: «il segretario Rusticucci [Girolamo], mons. di Narni [Pierdonato Cesi], mons. di Macerata, mons. [Giovanni] Aldobrandino, il vescovo di Siviglia [Gaspar de Zúñiga y Avellaneda], il vescovo di Sens [Nicolas de Pellevé], il priore di Barletta [Giovanni Vincenzo Gonzaga], il generale della Minerva [cioè il generale dei frati predicatori, Vincenzo Giustiniani], il datario [Marcantonio Maffei], il governator di Roma [Carlo Grassi], mons. di Romagna, et si dice anche l'Ormanetto [Niccolò]»; ivi, 276^r. Il menante era ben informato: di questi nomi solo Gonzaga e Ormanetto non divennero cardinali nel concistoro successivo.

¹⁹⁰ Appena dopo esserne divenuto titolare, l'Albani restaurò l'edificio e commissionò a Federico Zuccari una pala d'altare raffigurante «S. Giovanni nel vaso d'olio bollente»; Giovanni Mario CRESCIMBENI. *L'istoria della chiesa di S. Giovanni avanti Porta Latina, titolo cardinalizio*. Roma: per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1716, 87. L'Albani non ebbe particolari legami con la sua chiesa se, come sembra, non intervenne in nessun modo nel processo svolto nel 1578 contro i frati che a San Giovanni a Porta Latina avevano celebrato riti matrimoniali omosessuali. «Dei processi aperti nel luglio 1578 non si trova menzione tra le carte personali di Albani, né nel *Registro della Segreteria*, [...] né nelle lettere inviate tra il 19 luglio e il 16 agosto da Cattaneo a

L'immediata conseguenza del galero fu la grazia. Il 7 giugno 1570 il Consiglio dei Dieci, considerando «li ristretti de Stato importantissimi, che dalla prudentia di cadauno di questo Consiglio posso essere considerati», votò all'unanimità la revoca del bando¹⁹¹. Alla notizia, l'Albani si felicitò con Borromeo di come le autorità veneziane, «quando stavo per partire dalla Santa casa di Loreto, dove ho pigliato gli ordini sacerdotali, et detto la mie prime tre messe», avessero «pur finalmente voluto affatto manifestare a tutto il mondo con segnalatissima dimostratione la innocentia mia»¹⁹². Giovanni Girolamo mostrò ai Dieci la propria gratitudine, ribadendo completa devozione alla Repubblica¹⁹³. Il provvedimento di grazia riguardava però solo il cardinale, non i figli. L'ostacolo maggiore era la testardaggine di Brembati, che fino alla morte rifiutò la riconciliazione coi responsabili dell'omicidio del fratello¹⁹⁴. Da un lato, la pacificazione tra le due parti era necessaria perché in caso contrario Venezia temeva che concedere la grazia dal bando ai figli dell'Albani, cioè

Bartolomeo Albani [...] che rientrano nella corrispondenza inviata ai familiari residenti a Bergamo e Venezia <di cui> gli originali si trovano all'Accademia Carrara»; Giuseppe MARCOCCI. «Matrimoni omosessuali nella Roma del tardo Cinquecento. Su un passo del "Journal" di Montaigne.» *Quaderni storici* 45.1 (2010): 107-137. Sullo stesso caso v. IDEM. «Is This Love? Same-Sex Marriages in Renaissance Rome.» *Historical Reflections* 41.2 (2015): 37-52.

¹⁹¹ ASV. *Consiglio dei Dieci. Parti secrete*, reg. 9, 70.

¹⁹² BAM. F 97 *inf.* Lettera di Giovanni Girolamo Albani a Carlo Borromeo, Macerata, 16 giugno 1570, 198^r-199^r. La lettera è trascritta in appendice.

¹⁹³ «Certificandola che da vivi effetti conoscerà semre ch'io non desidero né bramo alcuna cosa più, che di poter ancora con la vita propria fare segnalati servitii alla Celsitudine Vostra et se la possenza sarà mai eguale a tant'obbligo mio, son sicuro ch'ella non potrà desiderar in me più ardente volontà di servirla, di quella che troverà in fatti »; ASV. *Collegio. Lettere di cardinali e vescovi*, busta 5. Lettera di Giovanni Girolamo Albani ai Capi del Consiglio dei Dieci, Macerata, 30 giugno 1570, cit. in BELOTTI. *Una sacrilega faida*, 95-96. La lettera è trascritta in appendice.

¹⁹⁴ Borromeo continuò l'opera di mediazione. Da una sua lettera si ricava che dopo la grazia concessa da Venezia all'Albani anche il vescovo di Bergamo Federico Corner, fratello del cardinale Alvisé, cercò di convincere Brembati ad accettare la pace: «Se ben lascio, che monsignor il vescovo di Bergamo dia ragguaglio à V.S. Ill. dell'offitio, che s'è fatto da lui, et da me col conte Giovanni Battista Brembato nel negotio della pace coi ss. figliuoli di V.S. Ill., ma con haverne riportato poca o nessuna di buona conclusione»; ARCHIVIO SEGRETO VATICANO. *Segr.Stato. Spagna*, 3. Copia di lettera di Carlo Borromeo a Giovanni Girolamo Albani, Milano, 20 di novembre 1571, 255.

ai responsabili diretti dell'omicidio, avrebbe messo a rischio la pace cittadina ristabilita nel 1568. Le paci private, tuttavia, non potevano essere comandate dalle autorità civili, come nemmeno da quelle ecclesiastiche: «nessuno fino alla fine del Cinquecento aveva posto in dubbio che la decisione d'iniziare o concludere un accordo spettasse alle famiglie coinvolte nel litigio»¹⁹⁵. Venezia risolse la questione optando per un compromesso: il 12 dicembre 1572 revocò il bando a Giovanni Francesco e Giovanni Battista Albani e dopo circa un mese la medesima grazia fu concessa a Brembati; entrambi i provvedimenti precisavano come gli interessati non potessero però fare ritorno a Bergamo¹⁹⁶. La morte di Brembati del luglio 1573 spianò la via per la piena riabilitazione degli Albani¹⁹⁷. La Spagna revocò il bando in ottobre, e in novembre Venezia concesse a Giovanni Francesco e Giovanni Battista di poter tornare a Bergamo¹⁹⁸. Rimaneva in vigore il bando contro Giovanni Domenico, che non si era mai consegnato alle autorità veneziane, probabilmente vivendo in questi anni fra Lucca e Ferrara. Il ritorno a Bergamo anche del terzo figlio fu l'atto che completò la piena riabilitazione della famiglia. Per realizzarlo fu necessario trovare l'accordo con la famiglia della vedova di Achille Brembati, i Solza. La pace fu accettata solo nel novembre del 1580, come si legge nella lettera con cui il cardinale ringraziò il Consiglio dei Dieci¹⁹⁹.

¹⁹⁵ BELLABARBA. «Pace pubblica», 203.

¹⁹⁶ ASV. *Consiglio dei Dieci. Parti segrete*, reg. 10, 77 e 109. Mario SBRICCOLI ritiene che «anche le condotte di condiscendente clemenza adottate dai poteri pubblici comunitari nei confronti di *inners* tutelati [...] andrebbero ricomprese in una nozione allargata di giustizia negoziata»; «Giustizia negoziata», 356.

¹⁹⁷ COLDAGELLI. «Brembati, Giovanni Battista», 124.

¹⁹⁸ BELOTTI. *Una sacrilega faida*, 105-106.

¹⁹⁹ «Essendo piaciuto al signor Dio di prestar gratia al clarissimo signor Silvan Cappello [rettore di Bergamo] di concluder la pace tra il conte Giovanni Domenico mio, et li magnifici Solzi con sincera et buona volontà da ogni parte, et con molta allegrezza di quella città, io ne ho preso quella consolatione che ricerca un'opera così christiana et da me tanto desiderata per quiete della patria [...] rendendo di tanto bene infinite gratie [...] di accrescer a me l'allegrezza con la gratia fatta al conte Giovanni Domenico di poter entrare in Bergamo»; BCBG. *Registro della*

Tornando alle circostanze del galero dell'Albani, bisogna ricordare che insieme al bergamasco Pio V creò altri quindici cardinali; un numero rilevante dopo quattro anni di pontificato nei quali papa Ghislieri aveva consegnato solo cinque berrette. Pio V con questa creazione ridisegnò la composizione del Sacro collegio. In che modo? Le nomine del 1570 non lasciano dubbi sugli intenti del pontefice. Riprendendo l'espressione di un *aviso* del luglio 1568, quando già si attendeva un altro concistoro dopo quello del precedente marzo, si può dire che nel 1570 Pio V volle «far una promotione d'un buon numero di cardinali *veri*»²⁰⁰. Veri, per papa Ghislieri, voleva dire prima di tutto di sicura ortodossia. È stato detto che Pio V nelle creazioni cardinalizie «dette un esplicito riconoscimento a quelle che a suo avviso erano le forme d'impegno ideali in seno alla Chiesa: la scelta monastica e quella inquisitoriale»²⁰¹. Fra i cardinali creati nel 1570 vi erano in effetti diversi frati e inquisitori, i quali però non formavano la componente maggioritaria. Erano inquisitori il futuro Sisto V, Felice Peretti (francescano); il domenicano Arcangelo de Bianchi commissario generale dell'Inquisizione; e Giulio Antonio Santori. Vincenzo Giustiniani era invece il generale dei frati predicatori. Molti dei nominati non erano però né frati né inquisitori, ma ricoprivano incarichi di governo o erano dei "funzionari" curiali. Girolamo Rusticucci era segretario particolare del papa; Marcantonio Maffei datario apostolico; Carlo Grassi governatore di Roma; Pierdonato Cesi aveva governato come legato la Romagna e Bologna²⁰²; Giovanni Aldobrandini era un giurista che lavorava a stretto contatto del papa; l'Albani governatore della Marca. Se si eccettuano i due cardinali francesi e i due spagnoli – le cui nomine seguivano ragioni diplomatiche – la caratteristica comune di tutti i nuovi cardinali era di godere dell'assoluta fiducia del papa, per averlo conosciuto personalmente o per aver dato buona prova di sé durante gli anni del suo

segreteria. Lettera di Giovanni Girolamo Albani ai Capi del Consiglio dei Dieci, Roma, 26 novembre 1580, 332^r. La lettera completa è trascritta in appendice.

²⁰⁰ BAV. *Urb.Lat.* 1040. *Aviso* del 17 luglio 1568, 592^r. Corsivo aggiunto.

²⁰¹ FECCI. «Pio V, santo.» *Enciclopedia papi*, 169.

²⁰² WEBER. *Legati e governatori*, 574.

pontificato. In sintesi, nominando uomini di fidata ortodossia, che nella stragrande maggioranza dei casi erano personalità non illustri, non provenienti da famiglie principesche, Pio V creava cardinali fortemente dipendenti dall'artefice della loro promozione. Gli scopi del papa erano principalmente due. Nell'immediato, quello di circondarsi di esecutori leali per proseguire al meglio il proprio programma politico e l'attività di governo. Il papa non aveva infatti mancato di esprimere il proprio fastidio per la scarsa collaborazione dimostratagli da alcuni porporati, che in più occasioni avevano fatto trasparire poco rispetto per il pontefice e le sue scelte. Durante un concistoro, infatti, «si duolse Sua Santità con li cardinali che mentre lei si aggravava non li facevano circolo intorno come si conveniva, ma che dimostravano segno manifesto, che poco lo stimavano»²⁰³. Nel 1569 l'ambasciatore veneziano Paolo Tiepolo osservava la scarsa fiducia del pontefice nei confronti dei cardinali curiali: «se pure il papa alcuna volta domanda consiglio a qualche cardinale o ad altri, lo fa rottamente e senza parlar loro de' particolari e delle circostanze»²⁰⁴. Era inoltre opinione comune che papa Ghislieri non sapesse gestire la diplomazia e gli affari del governo, nonostante più volte fosse stato avvertito che nelle cose mondane

non ha da fare con gli angioli ma con gli uomini [...] niente di meno non si è mai mutato, dicendo aver trovato sempre buon esito alle operazioni sue, indirizzate al bene e favorite da Dio; in modo che ha fatto universalmente credere che in lui sia una buona e santa intenzione, ma che nel giudicare e trattare le cose spesse volte troppo s'inganni²⁰⁵.

Ma soprattutto papa Ghislieri pensava al futuro conclave. Dopo aver dato esplicitamente segno di concepire il proprio pontificato in continuità con l'eredità di Paolo IV, una volontà manifestata in primis con la riabilitazione dei cardinali Carafa, Pio V voleva assicurarsi che il prossimo papa fosse una personalità in linea con la sensibilità rigorista. Non voleva rischiare, insomma, che il suo successore

²⁰³ BAV. *Urb.Lat.* 1041. Aviso del 17 dicembre 1569, 199r.

²⁰⁴ *Alberi*. Vol. X, 179.

²⁰⁵ *Ivi*, 171.

facesse ciò che Pio IV aveva fatto con la memoria di papa Carafa. A questo scopo bisognava porre fine alla preponderanza in Collegio delle trentuno creature di papa Medici ancora in vita nel maggio 1570. Coi nuovi nominati, i cardinali di Pio V crescevano al numero di ventuno, una percentuale di circa un terzo del Collegio, sufficiente per ottenere in conclave l'esclusione di un candidato sgradito. Nello specifico, il principale desiderio di Pio V era di scongiurare l'elezione del cardinale Giovanni Morone, il quale dopo essere stato processato per eresia da Paolo IV, era stato precipitosamente assolto da Pio IV²⁰⁶. Già in vista del conclave del 1565 Ghislieri aveva ammesso all'ambasciatore spagnolo di considerare eretiche le dottrine professate da Morone, e di ritenere il cardinale un personaggio molto pericoloso per le sorti della religione²⁰⁷. Durante i giorni di conclave, poi, aveva apertamente accusato Morone, arrivando ad affermare che se il milanese fosse stato eletto durante gli scrutini si sarebbe rifiutato di adorarlo²⁰⁸. Dopo l'elezione, Ghislieri confidò all'ambasciatore fiorentino di aver accettato il peso del papato perché «vedeva le cose disposte in modo che dubitava non venisse in persona di Morone o qualche altro soggetto, con molto danno della Santa sede»²⁰⁹. È dunque ovvio che egli volesse evitare di lasciare la tiara proprio a Morone. A tal fine, era necessario controbilanciare il nutrito gruppo di cardinali che stimavano Morone per le sue eccezionali qualità diplomatiche e di governo. Un giudizio concorde con questa interpretazione è espresso da un'analisi del collegio e delle fazioni cardinalizie redatta poco prima del 1580, riportante ciò che doveva essere una convinzione comune a Roma, ovvero che le «creature di Pio V [fossero state] promosse per quello che si crede la maggior parte a quel grado, anco con questo

²⁰⁶ Cfr. Massimo FIRPO e Dario MARCATTO. *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*. 6 vol. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1981-1995; FIRPO. *Inquisizione romana e Controriforma*.

²⁰⁷ FIRPO. *Valdesiani e spirituali*, 254.

²⁰⁸ BONORA. *Giudicare i vescovi*, 208.

²⁰⁹ FIRPO. *Valdesiani e spirituali*, 254-255.

dissegno d'impedire il pontificato a Morone»²¹⁰. L'Albani, in ragione del rapporto personale col papa e dei suoi trascorsi filo-inquisitoriali, era fra le personalità su cui papa Ghislieri poteva a tal fine contare.

Il cardinalato di Giovanni Girolamo Albani, anche dopo la morte di Pio V, rimarrà legato – e in un certo senso relegato – alla memoria di papa Ghislieri. Nel Sacro collegio l'Albani non conseguirà mai una posizione eminente, ma come si vedrà anche nell'ultimo capitolo dedicato alle fazioni cardinalizie il suo profilo sarà quello di un esponente gregario della fazione "alessandrina", fortemente congiunto alla figura del nipote di Ghislieri, il cardinale Michele Bonelli²¹¹. Per esempio, dipese dall'appartenenza dell'Albani al partito ghislieriano, e non da speciali rapporti coi Medici, la preferenza del cardinale Ferdinando per il bergamasco in occasione della formazione della congregazione preposta da Gregorio XIII, nel febbraio 1573, all'esame della legittimità della concessione ai Medici del titolo granducale, decisa da Pio V nel 1569²¹². L'Albani fu una creatura "gregaria" anche perché, e forse soprattutto, fu un *cardinale povero*; nome usato per designare i porporati che, non potendo contare sulle fortune personali, dipendevano dalle elargizioni papali, e che per questo erano più legati al proprio creatore e in generale alla benevolenza dei pontefici. Solitamente la promozione di un cardinale povero era accompagnata da una donazione in denaro per le spese immediate. Gli *avisi*, pochi giorni dopo la pubblicazione della lista dei nominati, riportavano: «oltre alla donazione fatta dal papa a questi cardinali poveri ha ancora donato paramenti, et mitre»; nel gruppo compariva il nome dell'Albani²¹³. L'ammontare della somma fu di 500 scudi, a cui

²¹⁰ BAV. *Lat.Vat.* 7039. Tomi I-II. "Consideratione supra il Collegio de' cardinali, quando venne la sede vacante, fatte al tempo di Gregorio XIII (ante 1580) da un anonimo". 258^r-ss., 310^v. Ampî estratti del documento sono trascritti in appendice.

²¹¹ Nell'ottavo capitolo si vedrà come questo profilo dimesso sarà in conclave il motivo principale delle sue chance di risultare eletto.

²¹² Stefano CALONACI. «"Accordar lo spirito col mondo". Il cardinal Ferdinando de Medici a Roma durante i pontificati di Pio V e Gregorio XIII.» *Rivista storica italiana* 112.1 (2000): 5-74, 22.

²¹³ BAV. *Urb.Lat.* 1041. Aviso del 27 maggio 1570, 199^r.

si aggiunse il cosiddetto “piatto”, cioè lo stipendio annuale riservato ai cardinali poveri, che Pio V fissò a 1200 scudi²¹⁴.

Nel governo curiale l'Albani non ottenne uffici e incarichi di rilievo. La sua attività, come vedremo nelle pagine seguenti, si limitò alla partecipazione nelle congregazioni meno prestigiose. In generale, il cardinale bergamasco fu, nel bene e nel male, una creatura di papa Ghislieri. Dopo la rovina familiare e l'onta della condanna e del bando, solo grazie al favore personale di Pio V ottenne un'insperata riabilitazione, giungendo a un traguardo prestigioso come la berretta cardinalizia. D'altro canto, morto il benefattore, l'Albani rimase un cardinale curiale un poco anonimo: senza protettori politici, senza il nome di un'illustre famiglia, di età già avanzata (divenne cardinale a 61 anni), senza alcuna esperienza diplomatica e senza mai assumere, né prima né dopo il galero, incarichi pastorali. Fu un porporato, si potrebbe dire, simile al prototipo da lui delineato nel *De Cardinalatu*: esecutore fidato delle direttive pontificie, sobrio nella vita, la cui iniziativa si limitò al consiglio e all'assistenza, soprattutto di tipo legale, senza mai assumere iniziative autonome. Una figura più politica che religiosa, di certa ortodossia, ma non testimone di una spiritualità profonda, né tanto meno incarnante un modello di pastore. Insomma, un cardinale subalterno e ancillare al papa, che non brillò mai di luce propria, né per ricchezza o prestigio personali, né per personalità o capacità. Purtroppo, non s'è riusciti a ricostruire con dovizia l'attività curiale nel ventennio che l'Albani trascorse a Roma. Il motivo principale è la scarsa conservazione dei documenti delle congregazioni cardinalizie prima della riforma voluta da Sisto V nel gennaio 1588, la quale istituendo quindici congregazioni stabili ebbe come conseguenza secondaria di favorire una migliore e meno effimera conservazione degli atti²¹⁵. È

²¹⁴ Le cifre si ricavano dalle fonti relative alla creazione cardinalizia contemporanea a quella dell'Albani di Felice Peretti, il futuro Sisto V, anche lui cardinale povero; Silvano GIORDANO. «Sisto V.» *Enciclopedia papi*. Vol. III. 202-222, 205.

²¹⁵ Sulla riforma sistina e per una più ampia bibliografia in merito v. Maria Teresa FATTORI. «Per una storia della curia romana dalla riforma sistina, secoli XVI-XVIII.» *Cristianesimo nella storia* 35.3 (2014): 787-848.

certo che l'Albani non fu mai membro né del Sant'Uffizio, né della congregazione del Concilio, che per il ventennio dal 1570 al 1591 sono le congregazioni stabili di cui si conserva una documentazione più organica. Inoltre, ben di rado sono sopravvissuti, o sono rintracciabili, gli atti delle numerose congregazioni temporanee che venivano formate dai papi per risolvere questioni specifiche, le cosiddette "congregazioni particolari". Il più delle volte queste si svolgevano nella casa del cardinale segretario, il quale normalmente redigeva un verbale, ma senza depositarlo presso un ufficio curiale. Le carte restavano così nel palazzo del segretario, esposte negli anni alla dispersione degli archivi privati e famigliari. La fonte principale per ricostruire parzialmente l'attività curiale dell'Albani sono allora soprattutto gli *avisi*, che però riportano notizie molto stringate.

Dopo la nomina, il novello cardinale non giunse subito a Roma, ma si fermò a Macerata fino all'ottobre del 1570, ricevendo la berretta per corriere²¹⁶, probabilmente perché il papa voleva dargli modo di chiudere le pratiche di governo e trovare nel frattempo un sostituto adatto. Alla fine la scelta cadde sul vescovo di Fermo Lorenzo Lenzi, a cui il breve di nomina fu consegnato a fine agosto²¹⁷. Giovanni Girolamo entrò solennemente a Roma il 24 ottobre, insieme al cardinale Paolo Burali, vescovo di Piacenza²¹⁸.

Domenica sera comparse qua il cardinale Albano che per un pezzo si fermò alla vigna di papa Giulio III visitato da una parte del collegio et dappoi andato a basciare i piedi a Sua Beatitudine con dargli qualche relatione del governo della Marca, che lo vede con grato occhio et molta amorevolezza, et martedì in pubblico concistoro furono incontrati sino al popolo et accompagnati a palazzo da tutto il collegio secondo il solito²¹⁹.

All'Albani furono assegnate alcune stanze degli appartamenti papali che si

²¹⁶ BAV. *Urb.Lat.* 1041. Aviso del 27 maggio 1570, 279^r.

²¹⁷ WEBER. *Legati e governatori*, 285. «Il vescovo di Fermo ha avuto il suo breve per il governo della Marca, et partirà a mezo settembre, al qual tempo verrà a Roma il cardinal Albano»; BAV. *Urb.Lat.* 1041. Aviso del 26 agosto 1570, 326^r.

²¹⁸ Ivi. Aviso del 25 ottobre 1570, 363^r.

²¹⁹ Ivi. Aviso del <...> ottobre 1570, 507^r.

affacciavano sul cortile del Belvedere, quelle «che erano favorite da Pio IV»²²⁰. La scelta fu certamente dettata dal fatto che l'Albani non poteva per il momento permettersi l'acquisto o l'affitto di un palazzo proprio, ma è anche indice di quanto il pontefice considerasse vicino il cardinale bergamasco. Il primo incarico dell'Albani fu di proseguire l'indagine istruttoria contro Alessandro Pallantieri, insieme al cardinale Gianpaolo Della Chiesa, all'epoca a capo del tribunale della Segnatura apostolica²²¹. Il processo contro l'ex procuratore era diviso in più spezzoni: oltre alle accuse di aver falsato il giudizio contro i Carafa, egli era accusato anche di stupro, sodomia, di aver indebitamente incamerato i beni dei Carafa non restituendoli ai proprietari nemmeno dopo averne ricevuto disposizione da Pio V e di essersi appropriato indebitamente di beni di altri individui²²². Si può supporre che l'Albani e Della Chiesa si occuparono delle imputazioni ritenute non di competenza del Sant'Uffizio, che dal luglio 1570 stava esaminando il caso interrogando «tutti coloro che avevano collaborato col fiscale»²²³. La causa di Pallantieri proseguì ancora per quasi un anno. Il 19 maggio 1571, a indagini concluse, il papa si riunì in congregazione coi cardinali Albani, Della Chiesa, Girolamo Boncompagni e Giulio Antonio Santori, oltre che «con molti criminalisti, per esser informato sopra la causa del Palantiero intorno alla quale si vede, che vuol provvedere con ogni termine di giustitia»²²⁴. Dopo alcuni giorni di consultazioni, la medesima congregazione condannò Pallantieri a morte: la sentenza fu eseguita il 7 giugno e al reo furono confiscati i beni²²⁵.

Pio V continuò ad avvalersi dell'Albani per questioni attinenti alla giustizia.

²²⁰ Ivi. Aviso del 2 settembre 1570, 334^r.

²²¹ Ivi. Aviso dell'11 novembre 1570, 370^r. Sul cardinale Della Chiesa, che come l'Albani aveva una formazione prettamente giuridica, v. Ugo ROZZO. «Della Chiesa, Gian Paolo.» *DBI* 36 (1988): 751-753.

²²² FECL. «Pallantieri, Alessandro», 484.

²²³ Ibidem.

²²⁴ BAV. *Urb.Lat.* 1042. Aviso del 19 maggio 1571, 64^r.

²²⁵ Ivi. Aviso del 23 maggio 1571, 66^r-66^v.

Nell'aprile 1571 gli affidò, insieme ancora a Della Chiesa, il caso di alcuni mercanti svizzeri arrestati a Milano per esser stati trovati in possesso di libri proibiti²²⁶. In settembre, i cardinali della Sacra consulta si rivolsero al papa denunciando l'eccessiva disinvoltura con la quale i giudici criminali della Marca comminavano pene capitali: Pio V chiese all'Albani di occuparsi della questione²²⁷. Nel *Diario* del cardinale di Santa Severina, Giulio Antonio Santori, l'Albani emerge come un partecipante defilato dei concistori: la maggior parte delle volte il suo nome compare solo negli elenchi dei pareri favorevoli o meno alle proposte avanzate dagli altri cardinali. Raramente prende la parola, e quando lo fa è quasi sempre per chiedere benefici minori o nomine per qualche conoscente²²⁸. Al cardinale bergamasco, a volte, poteva essere richiesto un parere giuridico: il 7 febbraio 1571, in seguito all'attentato contro Carlo Borromeo da parte di un conventuale degli Umiliati – che l'arcivescovo stava tentando di riformare – l'Albani si pronunciò a favore della soppressione dell'ordine: «cardinalis Albanus disputavit iuriste, an posset tota congregatio puniri; et conclusit sic, propter delictum singularum

²²⁶ «Gli ambasciatori grisoni sono venuti qua li di passati, s'intende che non hanno trattato altro, che la liberatione d'alcuni mercanti della loro natione retenuti in Milano per esserli stato trovato in camera alcuni libri heretici, protestando essi grisoni, che se questi suoi non erano rilassati hariano fatto rapresaglia de i mercanti italiani nelli loro Paesi. Sua Santità gli ha resoluti, che in questi casi non vuol usare grama giustizia, et che commetterà la causa alli cardinali Chiesa, et Albano, et quanto alla rapresaglia Sua Santità mostra haver caro, che l'esseguiscono accioché per questo essemplio alcuno italiano non vadi per l'avenire ad essercitar mercantie, né comercio con heretici»; *ivi*. Aviso del 21 aprile 1571, 49^v-50^r.

²²⁷ *Ivi*. Aviso dell'8 settembre, 116^v. La congregazione della Sacra consulta, istituita da Paolo IV nel 1559, aveva «l'incarico di trattare le cause in sede suprema, di accogliere le querele che sarebbero state presentate da ogni parte dello Stato pontificio e di definire tutte le questioni inerenti»; DEL RE. *La curia romana*, 346.

²²⁸ Ad esempio il 19 settembre 1576 l'Albani si fece portavoce della richiesta, poi accettata, di assegnare il vescovado di Lettere a Giovanni Bernardino Grandopoli, «familiaris cardinalis Alexandrini», nipote di Pio V; Giulio Antonio SANTORI. «Diario concistoriale.» *Studi e documenti di storia e diritto*. Vol. XXV. A cura di Pietro Tacchi Venturi. Roma: Tipografia poliglotta, 1904. 90-135, 117. Il *Diario* riporta i resoconti concistoriali dal maggio 1570 al dicembre 1576.

personarum, in crimine hæresis, læsæ maiestatis et offensæ cardinalis»²²⁹. Oltre a giustificarsi col legame con Borromeo, il parere è coerente con quanto l'Albani aveva già sostenuto nella sua prima opera: dato che i cardinali «collaterales & pars corporis pontificis appellari merentur, sicuti contra personam principis machinando læsæ maiestatis crimen incurritur, ita pariter lædendo eius membra collaterales videlicet eiusdem principis maiestas offenditur»²³⁰.

Durante il pontificato di papa Ghislieri l'Albani ricevette alcuni benefici ecclesiastici, che gli permisero di essere finanziariamente autonomo. Subito dopo la nomina cardinalizia si pensò a lui per succedere come vescovo di Bergamo a Federico Corner, ma non se ne fece niente²³¹. In seguito alla soppressione degli Umiliati il papa assegnò all'Albani «due prepositure» del valore di 1200 scudi annui²³². Si trattava delle due ex case bergamasche dell'ordine, quella di Ognissanti al Galgario e quella dei Santi Simone e Giuda, riunite per decreto di Pio V in un'unica prepositura²³³. In giugno l'Albani ricevette in commenda l'abbazia dei vallombrosani di San Lanfranco a Pavia, la cui cospicua rendita annuale era di cinque o seimila scudi, resa però meno ricca dalle «pensioni per 2000 scudi» destinate dal papa a diverse personalità²³⁴. Dopo pochi mesi Pio V «al detto

²²⁹ Ivi. Vol. XIII, 1902. 297-346, 321. Il giorno stesso Pio V emise la bolla di soppressione.

²³⁰ ALBANI. *De Cardinalatu*, q. 6, 11^v.

²³¹ «S'ha anco opinione, che si potesse dare <all'Albani> anco il vescovado di Bergamo, et al vescovo presente, che è fratello del Cornaro, dar Padova»; BAV. *Urb.Lat.* 1041. Aviso del primo luglio 1570, 301^v.

²³² Ivi. Aviso del 18 febbraio 1571, 28^r.

²³³ Nel 1572 l'Albani vi rinunciò a favore del figlio Giovanni Battista, per poi riacquistarla alla morte di questi nel 1588. Nel 1591, poco prima di morire, l'Albani cedette la prepositura ad altri nobili bergamaschi, i Tasso, che la terranno fino al 1681, riservando però una pensione di mille scudi che lasciò in eredità alla famiglia; Anna PIZZATI. *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1997, 288.

²³⁴ BAV. *Urb.Lat.* 1041. Aviso del 27 giugno 1571, 82^r. Un'altra versione della medesima notizia riporta: «Mons. Ill. Rusticucci hebbe la settimana passata aviso della morte di mons. Pallavicino, per la quale è vacata una badia vicina a Pavia, de 6 mila scudi buoni d'entrata. Sua Signoria Ill. ne diede l'aviso a Sua Santità, et perciò si teneva per fermo, che gliene avesse fatta gratia, ma fuori dell'opinione d'ognuno; Sua Beatitudine, la diede al cardinale Albano, con duemila scudi

cardinale concesse un'altra abbazia di 800 scudi membro della prima»²³⁵. Nei carteggi dell'Albani l'amministrazione della commenda pavese è un tema costante, soprattutto a causa delle contese giuridiche coi Pozzobonelli, a cui l'ex commendatario aveva senza averne diritto "alienato", cioè venduto, alcune terre dell'abbazia²³⁶. L'Albani li citò in giudizio, ma solo sul finire del 1579 i tribunali milanesi accolsero la sua istanza, revocando la proprietà ai Pozzobonelli, i quali continuarono però a dare problemi, così da spingere il cardinale a cercare l'aiuto delle autorità civili. La proprietà, chiamata *di San Marciano*, non si trovava nella giurisdizione milanese, ma nella valle del Tidone al confine con Piacenza; territorio governato da un ramo degli Sforza, come emerge da una lettera scritta ad Ascanio II, dove il cardinale richiede al feudatario di

aver per raccomandate le cose della mia badia supra quel di San Marciano havendo io doppo molti anni di lite ottenuto per giustitia il possesso di quei beni posseduti già da Pozzobonelli, et essendo io accusato dal comissario suo con poco rispetto [...] non solo contra il solito, non essendo mai stato fatto questo se non adesso, ma contra ogni ragione essendo li beni liberi da simili impositioni et tenendo per fermo esser stato fatto da suoi ministri contra l'intentione di V.S. Ill. non ho voluto mancar di pregarla a favorirmi d'ordinar a quei suoi a non voler, non dirò, gravar le cose della mia chiesa contra la giustitia, ma a tenerle in protettione, et a farli rispettar da ogni uno come se fussero sue proprie²³⁷.

L'Albani sapeva usare il prestigio del cardinalato per la cura dei propri affari. Lo Sforza rispose positivamente.

di pensione, 500 al datario, altrettanti al governatore, et il resto a diversi altri, fra quali sono un medico di Palazzo, il semplicista di Belvedere, et doi dal Bosco, che hanno 100 scudi per ciascuno»; ivi. Aviso del 27 giugno 1571, 282^v-283^r.

²³⁵ Ivi. Aviso del 8 settembre 1571, 116^v.

²³⁶ Per un quadro della questione v. Luigi CHIODI. «L'epistolario Albani dell'Accademia Carrara di Bergamo.» *Bergomum* 63 (1969): 81-137, 103-104; Roberta FRIGENI. «Epistolario Albani.» Juanita Schiavini Trezzi. *L'archivio familiare e personale del conte Giacomo Carrara (1615-1796)*. *Inventario*, Bergamo: Sestante, 2010, 243-245.

²³⁷ BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera di Giovanni Girolamo Albani a Ascanio II Sforza di Borgonovo, Roma, 18 dicembre 1582, 392^r.

L'imposizione fatta dal mio commissario di Castel San Giovanni alli massari della badia di V.S. Ill. sicome è stata senza mia saputa, m'è dispiaciuto estremamente. Et subito per mie lettere ho mandato ordine al detto mio commissario che cessi da ogni indebito aggravio verso le cose di V.S. Ill²³⁸.

Riassumendo, nei due anni trascorsi in curia con Pio V il nome dell'Albani compariva abbastanza spesso nell'assegnazione degli incarichi e dei benefici. Col pontificato di Gregorio XIII si nota un cambiamento: a partire dal maggio 1572, negli *avisi* non v'è quasi più traccia di Giovanni Girolamo. Papa Boncompagni, inoltre, non gli concesse altri benefici. Sisto V, papa dall'aprile 1585, sembrava considerare maggiormente il cardinale bergamasco. Appena dopo il conclave, di cui come si vedrà nell'ultimo capitolo l'Albani fu tra i protagonisti, papa Peretti parve intenzionato a scegliere come vescovo di Brescia Giovanni Battista Albani, il figlio del cardinale che abbracciata la carriera ecclesiastica viveva in curia col padre²³⁹. La nomina, alla fine, premiò il patrizio veneziano Giovanni Francesco Morosini, il cui nome era stato già scelto da Gregorio XIII²⁴⁰. Giovanni Girolamo fornì all'ambasciatore veneziano una ricostruzione della vicenda non molto credibile.

Mercoledì l'Ill. cardinal Albano mi mandò a dire per il suo segretario che il pontefice li primi giorni del suo pontificato li parlò *motu proprio* di dare il vescovato di Brescia all'abate suo figliolo [...] discorrendomi di più il segretario che Sua Signoria Ill. non havea molto cara questa resolutione del papa per non privarsi dell'abate che grandemente ama, il quale anco non desidera questo carico essendo bene accomodato de beni di fortuna, et perché il vescovato le saria di peso, e travaglio grande²⁴¹.

L'ambasciatore riferì che la Serenissima aveva invitato il papa a rispettare

²³⁸ Ibidem. Lettera di Ascanio II Sforza di Borgonovo a Giovanni Girolamo Albani, Firenze, 22 dicembre 1582.

²³⁹ In molte lettere Giovanni Battista è chiamato "l'abate". Morì a Pavia a inizio agosto del 1588. In una lettera inviata a Pavia il cardinale ringrazia il pronipote Claudio Albani per essersi occupato dell'esequie del figlio, che verrà sepolto nell'abbazia di San Lanfranco; ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di Giovanni Girolamo Albani a Claudio Albani, Roma, 13 agosto 1588, scatola 53, fasc. 508.142.

²⁴⁰ Cfr. Elena BONORA. «Morosini, Giovan Francesco.» *DBI* 77 (2012): 128-132, 129.

²⁴¹ ASV. Senato. Dispacci. Roma, filza 19.

l'accordo di nominare Morosini, così come stabilito da Gregorio XIII. La rinuncia spontanea dell'Albani a un vescovado ricco come quello di Brescia è inverosimile: più probabilmente, a giochi fatti, volle al contempo far mostra coi veneziani di non essere ambizioso e di assecondare i desideri della Repubblica. Meno di un anno dopo, nel marzo 1586, Giovanni Battista fu nominato patriarca d'Alessandria; un titolo, però, del tutto onorifico, non fruttando alcuna rendita²⁴². Nell'aprile 1587 Sisto V tornò inoltre a beneficiare economicamente il cardinale bergamasco, conferendogli una pensione di 800 scudi sui frutti di un'abbazia di Verona²⁴³. Durante il pontificato sistino l'Albani partecipò anche ad alcune congregazioni di una certa importanza. Per coordinare la lotta al brigantaggio, Sisto V istituì una congregazione speciale composta dai cardinali Albani, Antonio Carafa e Antonio Maria Salviati, avente «il compito di ristabilire l'ordine all'interno dello Stato e rivedere i processi fatti da Gregorio XIII in materia di titoli feudali, in quanto la privazione di feudi aveva ridotto molti nobili in miseria o li aveva spinti verso il banditismo»²⁴⁴. Con qualche regolarità, a partire dalla riforma del 1588, dovette inoltre partecipare alla congregazione *super viis, pontibus et fontibus*, dal momento che il suo nome compare in qualche verbale conservatosi all'Archivio di Stato di Roma²⁴⁵. Dopo questo piccolo sussulto di partecipazione nei primi anni del pontificato di Sisto V, con l'approssimarsi degli ottant'anni, l'attività curiale del cardinale bergamasco si arrestò definitivamente.

²⁴² BAV. *Urb.Lat.* 1054. Aviso del 29 marzo 1586, 124r.

²⁴³ ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di Maurizio Cattaneo a Claudio Albani, Roma, 2 maggio 1587, scatola 53, fasc. 508.128.

²⁴⁴ GIORDANO. «Sisto V.» *Enciclopedia papi*, 208.

²⁴⁵ Il verbale del 3 febbraio 1588 riferiva che la «congregazione [era] stata tenuta nel palazzo del cardinal Albani. Nel corso della riunione si è discusso sulla qualità dei materiali e si è stabilito di usare mattoni a doppia cottura con impasto ferroso perché più resistenti. La decisione di fare un bando per i prezzi è stata presa all'unanimità»; cit in Carmen GENOVESE e Daniela SINISI. *Pro ornatu et publica utilitate. L'attività della Congregazione cardinalizia super viis, pontibus et fontibus nella Roma di fine '500*. Roma: Gangemi, 2010, 140.

«Brilleranno le stelle sopra Roma»

1. Il carteggio esoterico e i suoi autori

Fra la corrispondenza conservata presso gli Archivi Carrara sono presenti una ventina di lettere di argomento profetico e alchemico, risalenti al lustro dal 1583 al 1588. Gregorio XIII nel 1583 era molto vecchio, e la corte si attendeva una sede vacante imminente. Nelle lettere *l'entourage* del cardinale sogna di vedere il proprio protettore salire sul soglio di Pietro e le speranze vengono alimentate dalla circolazione di vari pronostici circa il decesso del papa regnante e l'individuazione del suo successore. Lo scambio mette in luce un aspetto interessante della Roma post-tridentina: la diffusione di previsioni relative alla successione petrina e alla salute dei pontefici. In particolare si parla di una profezia inedita predicente la morte a breve prima di Gregorio XIII e poi di Sisto V. Vi è infine una lettera – la gemma del fondo – la quale cita due altri vaticinî mirati all'individuazione del nome del futuro papa, in cui i corrispondenti scorgono un augurio favorevole all'Albani: sono le celebri Profezie di Malachia e quelle del Beato Palmerio. Il carteggio rivela inoltre un interesse degli autori per l'alchimia: nello specifico si ricostruirà la questione di un libro e di un esperimento oscuri, cercando di capire lo scopo della ricetta magica che compare trascritta.

Il destinatario delle missive è sempre Claudio Albani (in nota C.A.), di cui purtroppo non si conserva nessuna risposta. Gli autori sono tre: il segretario del

cardinale Maurizio Cattaneo (in nota M.C.), Silvestro Claruzio (in nota S.C.) e Giovanni Battista Landini. Claudio Albani era pronipote del cardinale e al tempo dello scambio epistolare amministrava per conto del prozio alcuni possedimenti nel pavese, riscuotendo gli affitti e agendo da procuratore per gli affari del porporato in Lombardia¹. A tal fine durante questi anni risiedette per lo più a Pavia, compiendo però di frequente viaggi e soggiorni più o meno brevi a Milano e Bergamo, oltre ad alcune trasferte romane. Di lui si sa ch'era laureato *in utroque iure* a Padova come il prozio², ch'era membro del Collegio dei dottori di Bergamo³ e che coltivava interessi letterari, intrattenendo rapporti con poeti e scrittori. Anch'egli, come l'esimio parente, corrispondeva con Torquato Tasso⁴ e vi sono lettere a lui rivolte da parte di altri letterati. Mario Muzio gli chiede d'intercedere presso il Tasso perché dedichi un encomio al padre Achille in occasione dell'edizione postuma del suo poema dedicato agli uomini illustri di Bergamo⁵. Gabriello Chiabrera, invece, gl'invia dei versi discutendo con lui di teoria poetica⁶. I libri di Claudio Albani testimoniano un forte interesse per l'alchimia, figurando nella sua biblioteca autori vecchi e più recenti: dallo Pseudo-Geber a Paracelso, da Raimondo Lullo a Bernardo Trevisano⁷. Il segretario Maurizio Cattaneo è noto soprattutto come assiduo

¹ FORESTI. «Di Lucia Albani», 37.

² ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di M.C. a C.A., Roma, 17 luglio 1573, scatola 53, fasc. 508.5.

³ Ivi. Lettera di M.C. a C.A., Roma, 16 gennaio 1574, scatola 53, fasc. 508.19.

⁴ Torquato TASSO. *Le lettere*. A cura di Cesare Guasti. Vol. III. Firenze: Le Monnier, 1853, n° 871, 880, 890; Vol. IV, 1854, n° 958, 978.

⁵ ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di Mario Muzio a C.A., Bergamo, 12 marzo 1591, scatola 53, fasc. 508.147. Nel poema compare un epigramma dello stesso Claudio; Achille MUZIO. *Theatrum sex partibus distinctum. Quo ornatissima quasi Scena plurima non modo antiqua, sed recentiora etiam Domorum Rerum, Virorumque Illustrium Bergomatium Monumenta Poetice referuntur*. Bergomi: typis Comini Venturæ, 1596, 12^v.

⁶ ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di Gabriello Chiabrera a C.A., Savona, 7 ottobre 1582, scatola 53, fasc. 508.74. Sul poeta savonese v. Nicola MEROLA. «Chiabrera, Gabriello.» *DBI* 24 (1980): 465-475.

⁷ BCBG. *Archivio Famiglia Albani*, faldone 35, cart. 27. Nel catalogo il nome di Geber è citato come autore di due opere, la *Summa perfectionis* e il *De alchimia*; in verità due noti testi pseudo-epigrafici attribuiti all'alchimista arabo del IX secolo Jābir ibn Hayyān, ma redatti in Europa alla

corrispondente di Torquato Tasso⁸. Oltre a redigere le lettere del cardinale, Cattaneo corrisponde in prima persona con alcuni membri della famiglia Albani. Nelle missive personali spedite a Claudio Albani lo informa delle novità della corte pontificia e discute a volte di questioni che non sono portate all'attenzione del cardinale, come nel caso delle profezie. Silvestro Claruzio era un amico di Claudio Albani, il quale lo raccomandò al figlio del cardinale, Giovanni Battista Albani, sul finire del 1581⁹. Successivamente viene citato come «dottor[e] d'ambo le leggi dimorant[e] in Roma, a' 16 settembre 1591»¹⁰, e come corrispondente di Prospero Podiani, importante mercante di libri perugino, in una lettera del dicembre 1590 dove egli si lamenta con Podiani di non aver ancora ricevuto il libro sulla vita di Astorre Bastiglioni¹¹. Sono dati che concordano col contenuto e la cronologia delle lettere dell'Accademia Carrara. Claruzio era dunque dottore in legge – forse conobbe Claudio Albani nello studio patavino – e giunse a Roma per esercitare la professione forense¹², aiutato dalla raccomandazione di Claudio. Non apparteneva però alla *famiglia* del cardinale, non essendoci notizia che abitasse o frequentasse regolarmente il palazzo dell'Albani. L'ultimo autore delle lettere è Giovanni Battista Landini. Un omonimo «da Siena» risulta essere membro del Collegio degli Artisti

fine del XIII secolo. Per la più accreditata proposta d'identificazione si veda William R. NEWMAN. *The Summa perfectionis of Pseudo-Geber: a critical edition, translation and study*. Leiden: Brill, 1991.

⁸ Oltre allo scambio epistolare col poeta del *Registro* v. TASSO. *Lettere, ad indicem*.

⁹ ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di Giovanni Battista Albani a C.A., Roma, 11 novembre 1581, scatola 53, fasc. 508.72.

¹⁰ Vittorio ANGIUS. *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia; narrazioni fregiate de' rispettivi stemmi incisi da Giovanni Monneret, ed accompagnate dalle vedute de' castelli feudali disegnati dal vero da Enrico Gonin*. Vol. III. Torino: Fontana e Isnardi, 1853, 553.

¹¹ Giovanni CECCHINI. *La Biblioteca Augusta del comune di Perugia*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1978, 357. L'opera citata è il *Della vita e dei fatti di Astorre Baglioni* di Bernardino Tomitano, scritto negli anni settanta del Cinquecento, di cui si conserva una copia manoscritta alla Biblioteca Augusta di Perugia (*Fondo Belforti*, MS. 1898); istituto fondato appunto da Prospero Podiani.

¹² Nel 1587 si scrive di lui che «entra in credito di valoroso procuratore»; ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di M.C. a C.A., Roma, 2 maggio 1587, scatola 53, fasc. 508.128.

della medesima città dal settembre 1561 all'aprile 1579¹³, date coerenti con la comparsa di Landini nel *Registro* nel gennaio del 1580 quando a nome del cardinale scrive in latino la risposta al Collegio dei dottori di Bergamo, dopo che questi si erano congratulati per il ritorno in città di suo figlio Giovanni Domenico, a seguito della pace con la famiglia Brembati-Solza¹⁴. Nelle epistole Landini non compare prima del 1584, mentre in seguito è chiara una sua prossimità sia con Cattaneo che con Claruzio. Era inoltre un ospite del palazzo dell'Albani, in quanto Cattaneo di lui scrive che «tutta la *casa* lo chiama l'Astrologo»¹⁵. Il fatto che il cardinale ricorra a Landini quando deve scrivere in latino missive ufficiali fa supporre che avesse una preparazione classica migliore del segretario Cattaneo, il quale abitualmente redigeva la corrispondenza. Il fatto che la sua presenza a Siena sia attestata fino all'aprile del 1579 e che poi compaia nel *Registro* a partire dall'inizio del 1580 fa pensare che Landini abbia lasciato la città toscana nel 1579 e, trasferitosi a Roma, abbia trovato impiego presso l'Albani come secondo segretario.

Luigi Chiodi, notando sbrigativamente che al tempo «ogni signore aveva alla sua corte uno o più astrologi», afferma che «alla corte del card(inale) Albani questa funzione [era] svolta da tre persone: il Cattaneo, il Landini e il Clarutio»¹⁶. È tuttavia certo che Claruzio non fosse un familiare del cardinale. Di Landini è invece detto che a palazzo era chiamato l'*Astrologo*, perché «non attende[va] ad altro <che a> profetie, et astrologie», parlando come se si trattasse di una passione personale¹⁷.

¹³ Jonathan DAVIES. *Culture and Power. Tuscany and Its Universities 1537-1609*. Leiden-Boston: Brill, 2009, 208.

¹⁴ BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al collegio di dottori di Bergamo, Roma, 10 gennaio 1580, 344^r-344^v, con l'annotazione «Io. Battista Landino composita».

¹⁵ ARCHIVI CARRARA. AGC. Aggiunta di M.C. alla lettera di Giovanni Battista Landini a C.A., sottoscritta da S.C., Roma, 2 luglio 1588, scatola 53, fasc. 508.141.

¹⁶ CHIODI. *Epistolario*, 108. Per un profilo di profeti e astrologi di corte rinascimentali, ben diverso da quello dei personaggi del carteggio, v. Gabriella ZARRI. «Les prophètes de cour dans l'Italie de la Renaissance.» *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age* 102.2 (1990): 649-75.

¹⁷ ARCHIVI CARRARA. AGC. Aggiunta di M.C. alla lettera di Giovanni Battista Landini a C.A., sottoscritta da S.C., Roma, 2 luglio 1588, scatola 53, fasc. 508.141.

Nonostante non fosse raro che un alto ecclesiastico s'interessasse a queste materie¹⁸, i corrispondenti non fanno trapelare un coinvolgimento dell'Albani, il quale non sembra partecipe della discussione circa le profezie predicanti la sua elezione, nonostante sia verosimile che gli fosse giunta l'eco delle voci. Dato che il medesimo silenzio caratterizza anche le centinaia di missive del *Registro*, risulta però difficile ipotizzare che il cardinale ospitasse *familiari* ufficialmente dediti a pratiche divinatorie.

2. Libri e *secreti* alchemici

La prima questione che emerge dal carteggio riguarda un libro di alchimia che Silvestro Claruzio non possedeva direttamente, ma che ha aveva modo di consultare e voleva in qualche modo far avere a Claudio Albani.

Li mando il capitolo che parla del modo di fare la polvere che le mandai, et resto meravigliato che quella materia si converta in polvere in quel modo. Il libro desidero che V.S. lo habbi in mano quanto prima [...] Quanto al copiarlo non vi trovo rimedio, per più ragioni et rispetti, tra quali è il grand volume di esso, et la lettera piccola e mezza francese, che ogn'uno non la saprà intendere; di gli amici che lo copieriano vi troverei forse molti, ma niuno di chi possa assicurarmi di fidarmene non solo per rispetto di farsi padroni di quei *secreti*, ma perché ho fatto un fermissimo decreto che niuno habbia a sapere [...] La copia della ricetta V.S. l'havrà asciutta, perché il padrone del libro ha lasciato di scrivere il più importante, che è la diversità della virtù et effetti che fa secondo che diversamente è usata et applicata¹⁹.

I due dovevano portare avanti già da qualche tempo uno scambio epistolare intorno a faccende alchemiche, visto che la prima frase si riferisce a una previa lettera a cui Claruzio aveva allegato una polvere. Ma la questione principale attiene

¹⁸ A titolo d'esempio si pensi come anche un rigido inquisitore come Pio V amasse raccontare di come in gioventù fosse «stato predetto a lui, che dovea esser priore, vescovo, cardinale et papa»; BAV. *Urb.Lat.* 1040, 476^v.

¹⁹ ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 22 ottobre 1583, scatola 53, fasc. 508.78.

al libro: Claruzio non trova modo di farlo avere a Claudio, soprattutto perché il suo padrone gli ha fatto giurare di non diffonderne i segreti. Nel frattempo gli invia però un'altra ricetta – non giunta – in merito alla quale il padrone del libro non ha fornito informazioni esaustive, limitandosi a elencare gli ingredienti senza specificarne le modalità di utilizzo. Chi è il possessore di questo libro? Non è facile raccapezzarsi nel carteggio in quanto lo scambio epistolare è conservato a sprazzi e all'appello mancano alcune lettere di Claruzio, oltre che tutte le risposte di Claudio Albani. La successiva missiva pervenutaci che cita la questione parla di un negozio avviato con un certo «Fra Innocenzo»²⁰, mentre un'altra di quasi un anno dopo chiama in scena un frate portoghese²¹: è dubbio se si tratti di due persone distinte o se fra' Innocenzo avesse origini lusitane. In ogni caso, Claruzio doveva essere entrato in contatto con un sedicente alchimista che, allestendo una dimostrazione pratica per convincerlo della bontà della sua arte, gli chiese del denaro per ricevere la ricetta completa del segreto; richiesta che Claruzio girò a Claudio Albani. Si legge infatti:

ha da sapere che l'esperienza che se n'è fatta ultimamente finì hieri, et parmi certa et vera [...] et perciò mi trovo in termine che havendo voluto stringerlo alla ricetta che gli ho chiesta scritta con ogni facilità, mi richiede ch'io provvegga di quattro o cinquecento scuti tra dieci giorni, et intanto farà che il secreto si provi un'altra volta, et che niuno metta le mani se non io solo, et poi riuscendo vera la prova ch'io con giuramento le prometta di non conferirlo con persona alcuna [...] Il secreto tengo sia molto di più di maggior momento che V.S. s'imagina, quando bene desse di guadagno più di 20 per cento per ogni dieci giorni [...] Intanto V.S. [...] provi questo secreto che m'è stato rivelato da chi dice di saperlo per esperienza [...] Pigli del mercurio, lo purghi una volta con farlo bollire in una pignatta con olio comune, et un'altra volta lo purghi con aceto similmente bollito come di sopra. Poi pigli un rospo vivo et facilo stare quattro overo sei giorni senza magnare, acciò si purghi, et li resti il solo veleno. Di poi faccia quanto le dirò un'altra mia che le invierò²².

Questo brano illustra la qualità della ricetta bramata dai due corrispondenti: una

²⁰ Ivi. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 13 marzo 1584, scatola 53, fasc. 508.80.

²¹ Ivi. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 5 gennaio 1585, scatola 53, fasc. 508.83.

²² Ivi. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 11 agosto 1584, scatola 53, fasc. 508.81.

trasformazione che avrebbe dovuto fruttare un guadagno del venti per cento rispetto al costo dei materiali iniziali. È riportato poi un secondo *secreto*, che Claruzio dice di aver inteso da altra fonte. Chiodi, nelle stringate pagine a commento del regesto, afferma a ragione che circa questi riferimenti alchemici giacché «si parla di mercurio [...] non è difficile riferirli alla ricerca dell'oro o *lapis philosophorum*», ma erra nel collegare il rospo alla medicina alchemica²³. Infatti, seppure il rospo fosse di norma un ingrediente per fabbricare veleni, lozioni e medicinali, una formula analoga compare in un ricettario medico-alchemico del secondo Cinquecento, dimostrando come in questo caso l'intento fosse di fabbricare argento:

Per congelare il Mercurio | Habbiate un rospo che volgarmente è detto botto, & chiudetelo in una camera o altra stanza, dappoi habbiate argento vivo, zolfo, chiara d'ovo, & di queste ne farete una mistura la qual darete da mangiar al detto rospo, lo sterco che lui farà tenirà dentro di molti granelli d'argento, gli cavarete, & tutti insieme gli farete liquefare, & adoprandolo starà al martello²⁴.

Claudio Albani e Silvestro Claruzio volevano arricchirsi con la scienza alchemica e Claruzio a questo scopo s'intratteneva con personaggi dediti a tali pratiche, fra i quali qualcuno volle approfittare della sua cupidigia. Il fatto poi che venga spacciata per un segreto una ricetta molto simile a quella di un ricettario già edito, e per di

²³ CHIODI, *Epistolario*, 114.

²⁴ [GIROLAMO RUSCELLI]. *La seconda parte de' secreti del Reverendo Donno Alessio Piemontese, & d'altri eccellentissimi huomini. Nuovamente mandati in luce a commune utilità d'ognuno*. Pesaro: per Bartolomeo Cesano, 1559, 231 [con errata indicazione della pagina 131]. Con ogni probabilità il compositore di questo ricettario – stampato per la prima volta nel 1555 senza la succitata ricetta – fu Girolamo Ruscelli: «gli indizi raccolti consent[ono] di concludere nel senso che sia stato Ruscelli a aver messo mano a un testo per sua propria natura (cioè per la natura specifica del suo genere) aperto ad accogliere i materiali più eterogenei»; Paolo PROCACCIOLI. «Introduzione.» Antonella Iacono. *Bibliografia di Girolamo Ruscelli. Le edizioni del Cinquecento*. Manziana: Vecchiarelli, 2011. VII-XLIV, XLII.

più straordinariamente diffuso²⁵, dimostra come le frequentazioni romane di Claruzio non coltivassero realmente la scienza alchemica, ma fossero dei ciarlatani. S'è infatti nel campo della mera impostura, in quanto la schiera di «personaggi effimeri che non si interessa[no] alla trasmutazione dei metalli se non per spillare quattrini a qualcuno» non avevano niente in comune con gli alchimisti animati da una sincera curiosità per la materia²⁶. D'altra parte anche gli interessi di Claruzio e di Claudio Albani erano meramente venali, non avendo nulla di scientifico. Nei mesi successivi, però, i sogni di ricchezza si frantumarono e restò inappagato il desiderio di giungere in possesso del volume.

Del libro non so che le dire, poiché il Portoghese ha quasi rotta la pratica con quella donna et in questo mi dispiace [...] Egli mi vuol consolare con una congelatione che dice di havere da un frate similmente portoghese che da quella provincia sta d'hora in hora aspettando; qual frate dice haverla trovata col marchese d'Aiamonte in Milano, mentre esso marchese fu governatore di quella città insieme con lui in questo mestiere per tre ovvero quattr'anni esperimentorno molte cose: ma io hora mai non credo più a niente et però poco ci spero, pure mi governerò in modo che non chiuderò la porta alla fortuna quando desse segno di venire, ma mi ci fermerò poco con il pensiero et manco con la speranza, tanto più quanto la prova di fra Innocenzo è andata ancora in fumo²⁷.

Il *Portoghese*, dopo aver fallito nel reperire il libro, tenta di rabbonire Claruzio con una *congelatione*, ovvero un'altra procedura per tramutare l'argento vivo in materia preziosa. Questo frate sostiene che lo scopritore del segreto è un suo compatriota, il quale l'avrebbe sperimentato insieme al fu governatore spagnolo di Milano Antonio

²⁵ Sull'ampia diffusione dei *Secreti* vedasi IACONO. *Bibliografia*, 249-300. Dal 1555 al 1584 (anno della lettera di Claruzio) l'opera fu ristampata nelle maggiori lingue più di cento volte, con aggiunte e varianti di diverso genere.

²⁶ Robert John Weston EVANS. *Rodolfo II d'Asburgo. L'enigma di un imperatore*. Bologna: Il Mulino, 1984, 282. L'autore, parlando dello stuolo di alchimisti che gravitavano attorno all'imperatore a cavallo fra XVI e XVII secolo, arriva a dire che l'alchimia fu la più grande passione del tempo. L'episodio narrato in questa sede ha inoltre molte similitudini con la coeva vicenda di Marco Bragadin; cfr. Paolo CARTA. «Un alchimista nella Venezia di fine Cinquecento: nuovi contributi per la biografia di Marco Bragadin.» *Il Pensiero Politico* 34 (2001): 451-467.

²⁷ ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 5 gennaio 1585, scatola 53, fasc. 508.83.

de Guzmán, marchese di Ayamonte (1524-1583). La notizia potrebbe però essere millantata, non essendoci alcun riscontro di un interesse per l'alchimia da parte di Guzmán. In questa lettera Claruzio mostra infine di non confidare più nella buona riuscita dei maneggi alchemici, e difatti ne parlerà l'ultima volta con Claudio un mese dopo: «del libro sto ancora tra speranza et timore, se si darà l'invierò subito a V.S.»²⁸. Le già fioche speranze svanirono, e del libro tanto desiderato non si fece più motto.

3. La profezia del *brevi spatio*

Nel seguito del carteggio viene citata una profezia che i corrispondenti interpretano come la previsione dell'elevazione al soglio pontificio del cardinale Albani. Questa profezia non è conosciuta dalla letteratura, né risulta fra quelle stampate nei secoli XVI e XVII; dovette quindi circolare in forma manoscritta. Viene menzionata per la prima volta nel gennaio 1585 quando Claruzio scrive: «quell'amico sta saldo [...] et la nostra profetia riesce un sogno»²⁹. L'amico è chiaramente Gregorio XIII: nel 1585 aveva 83 anni e sarebbe morto l'aprile stesso, ma altre volte gli astrologi avevano annunciato una repentina sede vacante³⁰. Il carteggio riporta esempi di queste previsioni e riferisce di voci riguardanti segni premonitori a partire dal 1578: «si dicono gran cose da certi Astrologi che questo anno sarà sede vacante, ma il papa se ne ride»³¹; «il foco s'appiccò nella spetieria del

²⁸ Ivi. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 9 febbraio 1585, scatola 53, fasc. 508.84.

²⁹ Ivi. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 5 gennaio 1585, scatola 53, fasc. 508.83.

³⁰ Per un esempio di queste predizioni su papa Boncompagni v. Monica AZZOLINI. «The Political Uses of Astrology. Predicting the Illness and Death of Princes, Kings and Popes in the Italian Renaissance.» *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences* 41.2 (2010): 135-145, 137-139.

³¹ ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di M.C. a Bartolomeo Albani, Roma, 5 aprile 1578, scatola 52, fasc. 507.7.

papa [...] Il significato è interpretato variamente, ma l'evento chiarirà qual sarà il più certo, et vero»³²; «il papa ritornò l'altra sera con maggior vigore che mai et vuol far buggiardo quel Granatino che ha predetto la morte sua»³³. Quando gli astrologi ritardano la prevista morte del pontefice al 1580, Cattaneo attribuisce il cambiamento d'avviso al «passaggio di un cattivo influsso»³⁴. Non era molto forte l'affetto verso il papa, se il ritardo della sede vacante viene attribuito a un disgraziato potere astrale! A parte la sventura augurata al papa, questi brani sono interessanti perché mostrano come fosse alta l'attenzione degli abitanti della curia verso la salute dei papi. Si è detto di questi decenni che, «sfogliando le vite dei papi, si ha spesso l'impressione di leggere bollettini medici e di trovarsi dinnanzi a "patografie" più che a biografie»³⁵. Le condizioni fisiche del pontefice erano un fattore centrale per le attese, di speranza come di paura, di una società i cui rapporti di forza cambiavano repentinamente a ogni conclave, e spesso radicalmente.

Entrando nel merito della profezia, essa non è trascritta per intero, ma da alcune citazioni si può ricostruirla parzialmente. Doveva comporsi di tre quartine in latino se, come sembra, la seguente citazione riporta i versi iniziali d'ogni quartina: «mi recitò i versi cominciando *Jam satis felix*, et poi *Qui tandem discedet*, et li altri quattro *Sanguine profusus*». In aggiunta si conoscono alcuni frammenti interni: «*capita et*

³² Ivi. Lettera di M.C. a Bartolomeo Albani, Roma, 19 luglio 1578, scatola 52, fasc. 507.15.

³³ Ivi. Lettera di M.C. a Bartolomeo Albani, Roma, 27 settembre 1578, scatola 52, fasc. 507.24. Di questo Granatino non si è trovata traccia. L'esempio di un celebre pronostico astrologico di questo tipo è quello che predisse la morte di Urbano VIII per il 1630. A differenza di Gregorio XIII, papa Barberini non la prese sportivamente e ordinò di processare non solo l'autore del pronostico, l'abate Orazio Morandi, ma «qualsivoglia altra persona ancorché ecclesiastica regolare, e secolare, che eserciti dell'arte di astrologia»; Luigi FIORANI. «Astrologi, superstiziosi e devoti nella società romana del seicento.» *Ricerche per la storia religiosa di Roma 2* (1978): 97-162, 107. Urbano VIII reagì così perché anch'egli credeva negli auspici; ivi, 115. Sull'episodio cfr. Brendan DOOLEY. *Morandi's Last Prophecy and the End of Renaissance Politics*. Princeton: Princeton University Press, 2002.

³⁴ ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di M.C. a Bartolomeo Albani, Roma, 11 ottobre 1578, scatola 52, fasc. 507.27.

³⁵ MENNITI IPPOLITO. *Il governo dei papi*, 21.

cadavera tollere»³⁶, la parola «*Ales.*» o «*Alex.*»³⁷ e l'espressione «*brevi spatio*»³⁸, la quale viene utilizzata dagli autori delle lettere come sineddoche per riferirsi alla profezia. La successione di *jam satis felix, qui tandem discedet* e *sanguine profusus* è una climax. Il soggetto del vaticinio prima sta bene, poi si dice che “tuttavia scomparirà” o “morirà”, mentre alla fine *sanguine profusus* sembra indicare una malattia fatale o una morte violenta, di certo l'avvenuto decesso. È quindi certo che la profezia pronosticasse la morte di qualcuno. Della parola *Alex/Ales* non si sa nulla, mentre il senso dell'espressione *capita et cadavera tollere* appariva ambiguo agli stessi protagonisti dello scambio epistolare. Landini a un certo punto ne dà una bizzarra interpretazione:

a me pare che il contrasegno del *capita et cadavera tollere* sia quasi successo: poiché essendo io stato per causa d'essercitio a S. Maria Maggiore ultimamente et nella cappella del papa, sicome vi furono già trasferiti i tre cadaveri di Pio V cioè, del nipote, e della nipote di S(ua) B(eatitudine), così vi ho trovato, otto giorni or sono, collocate nei nicchi della medesima cappella di fortissimo et bianchissimo marmo, et d'humana statura non solo la statua di Pio V [...] ma quella di San Pietro, di S. Francesco, di S. Antonio da Padova, di S. Pietro Martire, alle quali mancano da collocarsi presto quelle di S. Domenico et di S. Pavolo, acciò ne risulti questa bella compartitione. Cioè, il papa, celebrante quivi i divini officii, segga in mezzo alle statue di S. Domenico et di S. Pavolo capi d'apostoli; Pio V, cioè la statua sua collocata ivi, come sta quella di Pavolo IV alla Minerva, risieda in mezzo a S. Domenico, et a S. Pietro Martire capi della sua religione, et quella di Sisto V pur sopra il sepolcro collocanda, starà in mezzo a San Francesco et a S. Antonio da Padova capi, et santi della religione sua di S. Francesco. *Unde mihi videntur non solum cadavera, sed capita etiam sublata*, et che breve tempo sia per chiarircene³⁹.

³⁶ ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di Giovanni Battista Landini a C.A. sottoscritta da S.C., Roma, 2 luglio 1588, scatola 53, fasc. 508.141.

³⁷ Ivi. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 2 marzo 1585, scatola 53, fasc. 508.87.

³⁸ Ivi. Lettera di M.C. a C.A., Roma, 12 ottobre 1585, scatola 53, fasc. 508.89; Lettera di M.C. a C.A., Roma, 11 aprile 1587, scatola 53, fasc. 508.125; Lettera di M.C. a C.A., Roma, 9 maggio 1587, scatola 53, fasc. 508.129; Lettera di M.C. a C.A., Roma, 27 giugno 1587, scatola 53, fasc. 508.137. In un'unica lettera compare la variante «*brevi tamen tempore*»; Lettera di S.C. a C.A., Roma, 16 febbraio 1585, scatola 53, fasc. 508.85.

³⁹ Ivi. Lettera di Giovanni Battista Landini a C.A. sottoscritta da S.C., Roma, 2 luglio 1588, scatola 53, fasc. 508.141.

Landini dice che il segno s'è compiuto con la traslazione voluta da Sisto V dei resti dei suoi nipoti e di Pio V nella cappella Sistina della basilica di Santa Maria Maggiore: questo il *cadavera tollere*. Nota inoltre che per il sepolcro Sisto V ha disposto di collocare la propria statua fra quelle dei due santi Francesco e Antonio da Padova, *capi* dell'ordine francescano a cui apparteneva: questi i *capita*. È infine certo che il *brevi spatio* era creduto annunciare la morte a breve del papa. Non si conoscono quali parole pronosticassero il successore, forse alludendo al suo nome, ma la profezia di certo lo faceva, perché annunciando la morte di Gregorio XIII Landini scrive:

già tre giorni giace il cadavere nella Gregoriana colli piedi fuori delle ferrate, et il volto si secco, et giallo, che quel suo già antico rubore era forse più artificioso che naturale [...] et a quest' hora è sepolto, et tolto dalla vista degli homini [...] Per il che essendosi verificate già le due conclusioni di quei meravigliosi versi, tengo per certo, che si debba verificare anco la 3^a del successore [...] La quale se si chiarirà a favor delle *tre stelle* [...].⁴⁰

Le prime due *conclusioni*, dunque, pronosticavano la morte del papa e la sua sepoltura *brevi spatio*⁴¹, mentre la terza riguardava il successore. Le *tre stelle* rinviano senza dubbio allo stemma degli Albani (Fig. 1), ma dalla lettera non si capisce se il carne menzionasse o meno degli astri. Non si può dunque sapere se la profezia interessasse la cerchia dell'Albani solo perché prediceva a breve la sede vacante – nella speranza, indipendentemente dalla profezia, in un esito favorevole del conclave – oppure se contenesse un'allusione verosimile al cardinale Albani. In ogni caso la possibilità di vedere eletto il proprio protettore aveva un fondo di oggettività, a cui le criptiche espressioni del carne infusero la forza di una magica speranza.

I versi, infine, figuravano un albero ardente, e ciò permette di datarne la

⁴⁰ Ivi. Lettera di Giovanni Battista Landini a C.A., Roma, 13 aprile 1585, scatola 53, fasc. 508.88 (corsivo aggiunto).

⁴¹ Forse la notizia dell'*antico rubore* del papa ora svanito non è una curiosità, ma rimanda al verso *sanguine profusus*, interpretato come un rimando al pallore del morto.

composizione. La lettera del febbraio 1585 dice: «Intanto V.S. m'avisi di gratia il tempo della Compositione de' versi, perché il sogno dell'abrugiamiento dell'arbore mi fa meravigliare grandemente»⁴². Negli *Annali di Gregorio XIII* è annotato che sei mesi prima della morte del papa – spirò il 10 aprile 1585, quindi l'evento cadde all'incirca nell'ottobre 1584 – una saetta colpì l'albero di Castel Sant'Angelo dov'era posto il drago insegna del Boncompagni. L'evento è interpretato *ex post* dal compilatore degli *Annali* come un «presagio della sua morte»⁴³. Claruzio, nel febbraio 1585, voleva sapere se la profezia era stata composta prima di questo evento; si può perciò affermare con sicurezza ch'essa fu composta fra ottobre e dicembre del 1584, dato che il primo riferimento al carne è dei primi giorni del seguente anno. È inverosimile ipotizzare una sua redazione a Roma in ambienti curiali, poiché sia Claruzio che Cattaneo si rivolgono a Claudio Albani nel tentativo di risalire all'origine e all'autore dei versi⁴⁴. Ciò significa che fu Claudio a riferire la profezia agli amici romani, facendo dunque pensare che il luogo di redazione possa essere la Lombardia, dove Claudio risiedeva. Un'ipotesi, scarna però di prove, è che l'autore sia Claudio Albani stesso. Lo suggerisce il fatto che alle continue sollecitazioni per raccogliere maggiori informazioni sull'autore dei versi egli tergiversi senza mai aggiungere nulla⁴⁵. È inoltre noto il suo cimento nelle lettere e il fatto che si dedicò saltuariamente alla composizione di versi in lingua latina, come

⁴² ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 16 febbraio 1585, scatola 53, fasc. 508.85.

⁴³ Giampietro MAFFEI. *Degli Annali di Gregorio XIII Pontefice Massimo*. Vol. II. Roma: Girolamo Mainardi, 1742, 426.

⁴⁴ «Intanto V.S. m'avisi di gratia il tempo della compositione de' versi»; ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 16 febbraio 1585, scatola 53, fasc. 508.85. «Ma è possibile che non habbia voluto mai intendere da quel amico quel che voleva dirgli? Spero tuttavia lo farà»; ivi. Lettera di M.C. a C.A., Roma, 2 novembre 1585, scatola 53, fasc. 508.92.

⁴⁵ Cattaneo mostrò a più riprese un certo nervosismo. «Io veggio che V.S. non cura più il mondo poiché non cura d'intender il parer di quell'amico»; ivi. Lettera di M.C. a C.A., Roma, 30 novembre 1585, scatola 53, fasc. 508.97. «Gran meraviglia mi pare ch'ella non habbia saputo trovar mai l'autore»; ivi. Lettera di M.C. a C.A., Roma, 11 aprile 1587, scatola 53, fasc. 508.125.

attesta l'epigramma donato al Muzio⁴⁶. Claudio Albani passò l'autunno del 1584 a Roma⁴⁷, avendo quindi modo di apprendere la notizia del fulmine che colpì lo stemma di Gregorio XIII. Come suggerisce Claruzio⁴⁸, il movente di Claudio Albani potrebbe essere stata la speranza, in caso di elezione del prozio, di entrare nelle sue grazie per averne anticipatamente annunciato il pontificato.

A volte l'ansia di veder compiuto il *brevi spatio* si accompagna a considerazioni sulla salute del cardinale. Nel 1585 – primo anno del pontificato di Sisto V – è riportata una voce: «*Recedet S sequetur P*, che si verificarebbe di quel *brevi spatio*»⁴⁹. L'Albani, creatura di Pio V e al Ghislieri legato da un profondo vincolo di gratitudine, avrebbe con ogni probabilità preso il nome di Pio VI, così la *P*, mentre la *S* sta di certo per "Sisto". Di seguito Cattaneo annota: «il Cardinal nostro sta bene per *Dio gratia* et se starà a questo modo, resteremo tutti consolati»⁵⁰. È chiaro come gli interlocutori desiderassero la morte del papa regnante *brevi spatio* perché si attendevano l'Albani come successore: le sue condizioni di salute erano pertanto un fattore determinante in vista del conclave. Dopo la delusione della mancata elezione

⁴⁶ MUZIO. *Theatrum*, 12^v.

⁴⁷ Nel marzo del 1584 il viaggio a Roma di Claudio Albani era già in progetto poiché Claruzio dice di attendere «con ansia» l'arrivo di Claudio; ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 13 marzo 1584, scatola 53, fasc. 508.80. Ad agosto Claudio si trovava però ancora a Pavia, dove gli viene recapitata una lettera; ivi. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 11 agosto 1584, scatola 53, fasc. 508.81. È la lettera dove per la prima volta viene citata la profezia che conferma come Claudio soggiornò a Roma: «mi si promettono molte cose di buona da quel personaggio che V.S. mi disse in Roma haver conosciuto a Bergamo et in Venetia, amicissimo di quel nostro amico che un giorno in nostra presenza volse mostrare di haver fratello signor di Castello il giorno avanti V.S. partisse di Roma»; ivi. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 5 gennaio 1585, scatola 53, fasc. 508.83. Una missiva di Landini indirizzata a Pavia fissa per la fine del dicembre 1584 il termine *ante quem* del ritorno di Claudio in Lombardia; ivi. Lettera di Giovanni Battista Landini a C.A., Roma, 22 dicembre 1584, scatola 53, fasc. 508.82.

⁴⁸ «Se succederà V.S. crescerà di reputatione in più modi, prima perché l'harà fatto sapere avanti il tempo et poi per quello che può sperare»; ivi. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 16 febbraio 1585, scatola 53, fasc. 508.85.

⁴⁹ Ivi. Lettera di M.C. a C.A., Roma, 12 ottobre 1585, scatola 53, fasc. 508.89.

⁵⁰ *Ibidem*.

dell'Albani nel 1585 (purtroppo non v'è lettera dei giorni del conclave), la profezia viene reimpiegata per augurare una morte *brevi spatio* a Sisto V. Ma il papa sembra non voler dare loro soddisfazione: «Nostra Santità [...] sta invitto veramente. Ma gran cosa che quel *brevi spatio* non si verifichi»⁵¹. La compagnia nel 1587 inizia così a disperare: «non lassi passar quest'anno perché allora sarei fuori d'ogni speranza»⁵², sia perché si smentirebbe il "*brevi spatio*", sia perché, mentre Sisto V appare ancora in ottima forma, l'Albani inizia a patire i mali dell'età⁵³. Gli aggiornamenti delle *Vite de i pontefici* riferiscono infatti come durante il primo conclave del 1590 il nome dell'Albani, nonostante fosse considerato fra i meritevoli del papato, venisse escluso fin dalle prime consultazioni perché ormai troppo vecchio e malconcio⁵⁴.

Dalla corrispondenza non emerge nessuno scopo politico o propagandistico nell'utilizzo che questi personaggi fanno della profezia. L'unico impiego concreto è la scommessa sulla morte di Gregorio XIII commissionata da Claruzio nel marzo del 1585 ai banchi veneziani, fondata sulla credenza nel "*brevi spatio*".

Le scrissi quanto mi sia piaciuta la Profetia nostra, et in confirmatione le soggiungo che il signor Maurizio [Cattaneo] havendo havuto aviso di Venetia che le polise⁵⁵ di chi dice che tra un mese quell'amico parta si danno per tre scuti e mezzo, ha fatto che [con] quest'istessa posta le sia dato ordine per una polisa per me, et perché questa mi par poco, vorrei ch'essendo V.S. certo rimborsati di miei denari dal Gargano et altri, desse ordine a qualche amico in Venetia che comprasse per me tre altre di dette polise quando bene bisognasse comprarne cinque scuti l'una, et perché il termine della scrittura et della parola *Ales.* è breve, sarà bene effettuare quanto prima l'ordine predetto.⁵⁶

La fiducia nel vaticinio era tale che Claruzio scommise un forte somma, quasi

⁵¹ Ivi. Lettera di M.C. a C.A., Roma, 11 aprile 1587, scatola 53, fasc. 508.125.

⁵² Ivi. Lettera di M.C. a C.A., Roma, 2 maggio 1587, scatola 53, fasc. 508.128.

⁵³ Ivi. Lettera di M.C. a C.A., Roma, 3 gennaio 1587, scatola 53, fasc. 508.115.

⁵⁴ *Vite de i pontefici*, 642.

⁵⁵ L'uso del termine "polise" per designare la quota di una scommessa è attestato dal *Grande dizionario della lingua italiana*. A cura di Salvatore BATTAGLIA. Vol. XIII. Torino: UTET, 1986, 774.

⁵⁶ ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 2 marzo 1585, scatola 53, fasc. 508.87.

20 scudi, chiedendo a Claudio Albani di anticipargli l'ammontare e di piazzargli la puntata mediante qualche suo conoscente a Venezia. Dal momento che a Roma vigeva il divieto di scommettere sulla morte del papa e sull'esito dei conclavi⁵⁷ Claruzio decise di commissionare la giocata a Venezia forse per non esporsi a rischi. Tuttavia nella Roma pontificia della seconda metà del Cinquecento le scommesse erano un fenomeno dilagante⁵⁸. Si scommetteva non solo in occasione dei conclavi e sul nome dei successori al trono di Pietro, ma anche sulle nomine cardinalizie, sui viaggi del papa e sul sesso dei nascituri, alimentando un mercato ricchissimo⁵⁹. Le quotazioni funzionavano diversamente da quelle odierne: lo scommettitore acquistava una cedola recante il nome o l'evento su cui aveva deciso di puntare – a Venezia si chiamavano *polize* –, la quale variava di prezzo, costando proporzionalmente alla plausibilità dell'evento stimata dai *bookmaker*. Lo scommettitore, in caso di vittoria, riceveva cento scudi, indifferentemente dalla cedola posseduta⁶⁰. Di conseguenza, riguardo a un cardinale papabile, maggiore era l'aspettativa per la sua elezione, maggiore era il prezzo dovuto per la cedola che recava il suo nome. Anche in occasione del conclave che elesse Sisto V, ovviamente, ci furono scommesse. Nel gennaio 1584 le quotazioni dei cardinali papabili erano le seguenti⁶¹.

⁵⁷ Fu Pio IV con la bolla *In eligendis* del 1562 a vietare queste pratiche: «Prohibentes etiam super futura electione Pontificis sponsiones, quas excommisissas vocant, fieri, et si forte contra præsentium tenorem factæ fuerint, illas nullas, et irritas in iudicio, et extra fore, et omnino censeri; et contrafacientes, ac proxenetas arbitrio gubernatoris, et futuri Pontificis puniri debere decernimus»; *Bullarum Romanum*. Vol. VII, 235.

⁵⁸ Sul tema la letteratura non abbonda, v. Renaud VILLARD. «Le conclave des parieurs. Paris, opinion publique et continuité du pouvoir pontifical à Rome au XVI^e siècle.» *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 64.2 (2009): 375-403. Solo per degli accenni v. John M. HUNT. «The conclave from “Outside in”: rumor, speculation, and disorder in Rome during Early Modern papal elections.» *Journal of Early Modern History* 16 (2012): 355-382.

⁵⁹ Cfr. Jean DELUMEAU. *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*. Vol. II. Paris: de Boccard, 1959, 862-866.

⁶⁰ VILLARD. «Le conclave des parieurs», 378.

⁶¹ BAV. *Urb.Lat.* 1052. Aviso del 12 gennaio 1584, 9^r.

Alessandro Farnese	18 e ½	Commendone	3
Savelli	11 e ½	Santa Severina (Santorio)	3
Paleotti	8	Mondovì (Laureo)	2 e ½
Borromeo	8	Cesi	2 e ½
Albani	7 e ½	Cornaro	2
Santacroce	6 e ½	Gambara	2
Montalto (Peretti)	6 e ½	Salviati	2
Sirleto	5 e ½	Madruzzo	1 e ½
Ceneda (Della Torre)	5	Sermoneta	1
Facchinetti	4	Alessandrino (Bonelli)	1
Castagna	4	Firenze (Ferdinando de Medici)	1

Dopo la morte di Gregorio XIII le quotazioni di Albani aumentarono. «In banchi al prezzo seguente, benché spesso varia: Farnese 20, Savello 18, La Torre 16, Mondovì altrettanto, Verona [Agostino Valier] all'istesso, Albano a 12, Vercelli [Ferrero] a 4, Cesis a cinque et Santacroce a 8»⁶². L'Albani era dunque fra i favoriti, ritenuto più probabile anche del cardinale Peretti, poi divenuto Sisto V. Ciononostante Claruzio non scommise sul suo nome, dando così prova di come il carne del *brevi spatium* pronosticasse con chiarezza solo la rapida morte del papa regnante, non offrendo un'identificazione certa del successore. Il brano, inoltre, affermando che «il termine della [...] parola *Ales.* è breve»⁶³, dà prova di come questa espressione, contrariamente all'intuito che vi legge l'abbreviazione di un nome proprio, indicasse anch'essa i tempi stretti previsti per il trapasso del papa. Per ironia della sorte Gregorio XIII morì reamente poco dopo il mese calcolato per mezzo della profezia, ossia il 10 aprile, facendo vincere a Claruzio una lauta somma. Più in generale l'episodio della scommessa prova come i personaggi coinvolti – con qualche dubbio per Claudio Albani – credessero sinceramente nella veridicità della profezia, parlandone fra loro e tentando di scorgere nella cronaca di corte i segni che dovevano preannunziarne il compimento.

⁶² BAV. *Urb.Lat.* 1053. Aviso del 17 aprile 1585, 177v.

⁶³ ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di S.C. a C.A., Roma, 2 marzo 1585, scatola 53, fasc. 508.87.

4. Due vaticini antichi

Nel tentativo di alimentare le speranze di Claudio Albani, Cattaneo chiama in causa due altre profezie, definite stavolta «antiche», perché credute risalenti a un'epoca anteriore⁶⁴. Ciò significa che, a differenza di quella del "*brevi spatio*", entrambe erano già diffuse e conosciute a corte prima di essere menzionate dalla lettera del giugno 1587.

Io dico bene a V.S. che ci sono di boni riscontri per noi, ma due gli ne voglio dire, che son profetie non moderne ma antiche; la prima di Malachia che contiene più di 200 papi che dice *De rore coeli* che si applica mirabilmente al nostro, et la passata diceva: *Axis in medietate signi*, et quella che seguirà dopo *Rore coeli: Ex antiquitate urbis*. Et un'altra del Beato Palmerio ch'è una rosa con 16 papi cominciando da Marcello II ma non segue per ordine ma balza da capo a piedi et per traverso onde bisogna considerar solo le parole a chi si possono applicare. Alcuni vogliono che sia una profetia che dice: *Aquila a turri progrediens plantabit coronam suam in Vaticanum*, et l'attribuiscono a Verona che porta l'Aquila sola per insegna. Ma io ne ho trovata un'altra più applicabile al nostro che dice: *Auspitio stellarum leo felici cursu sub pallio divi Petri sedebit in quo malos ense percutiens multifariam, stella eius eclipsabit*. Porta il leone et ha una stella et l'*eclipsabit* denota *brevi spatio*. Non pare a V.S. che queste siano significanti per noi? onde la speranza non è morta ma viva, et lassaremo far al S. Dio⁶⁵.

Il primo vaticinio citato sono le celebri Profezie di Malachia, pubblicate per la prima volta da Arnold Wion nel 1595 e attribuite a San Malachia di Armagh, monaco e vescovo irlandese morto nel 1148. Consistono di una serie consecutiva di 112 motti latini ciascuno riferito a un papa – a partire da Celestino II (m. 1144) –, a cui Wion allegò le spiegazioni dei nessi versi/papi fino al pontefice regnante nel 1595⁶⁶. Contando i motti, l'attuale papa Francesco corrisponde a *Petrus Romanus*, l'ultimo pontefice la cui elezione, secondo la profezia, darebbe inizio ai tempi finali.

⁶⁴ Ivi. Lettera di M.C. a C.A., Roma, 27 giugno 1587, scatola 53, fasc. 508.137.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Arnold WION. *Lignum vitæ, ornamentum, & decus Ecclesiæ, in quinque libros divisum, in quibus totius Sanctiss. religionis Divi Benedicti initia; viri dignitate, doctrina, sanctitate, ac principatu clari describuntur*. Venetiis: apud Georgium Angelerium, 1595, 307-311.

A partire dal XX secolo, a causa del progressivo esaurirsi dell'elenco si è assistito a un *revival* d'interesse per questo vaticinio, facendo sì che le Profezie di Malachia risultino oggi conosciute anche al di fuori del mondo accademico⁶⁷.

La lettera afferma che la profezia si compone di una lista di «più di 200 papi»⁶⁸. Non è dato sapere se Cattaneo avesse fra le mani una versione più lunga rispetto a quella di Wion, oppure se la sua espressione sia un'approssimazione o una svista. Il dato sulla quantità è però un dettaglio importante, perché prova come Cattaneo nel 1587 disponesse di una lista molto numerosa, e non solo dei tre versi ch'egli cita e su cui ragiona. Inoltre, i motti trascritti nella missiva seguono la stessa successione della versione a stampa del 1595. È detto infatti che “al nostro”, cioè all'Albani, corrisponde *De rore cæli*, preceduto da *Axis in medietate signi* e seguito da *Ex antiquitate urbis*. Ne deduciamo che *Axis in medietate signi* è riferito nella lettera al papa regnante nel 1587, cioè a Sisto V. Lo stesso compare nell'edizione di Wion che spiega la correlazione dicendo «*Qui axem in medio Leonis in armis gestat*»⁶⁹. Lo stemma di Sisto V ha difatti una fascia che attraversa diagonalmente il leone posto nello scudo dell'arme (Fig. 2). Il motto *De rore cæli* era quindi nel 1587 ancora libero e prefigurava il successore di Sisto V. Perché Cattaneo vi legge l'Albani? Probabilmente collegava “Albani”, dunque “alba”, a “rore”, cioè alla rugiada, in quanto fenomeno tipicamente mattutino.

Non è possibile sapere se il copioso elenco, che Cattaneo possedeva manoscritto o che aveva avuto modo di consultare, corrispondesse in toto al testo dato alle stampe da Wion, ma è probabile che le due versioni fossero molto simili. Nel *Lignum vitæ* tutti i motti fino a *Axis in medietate signi* contengono infatti chiari rinvii al nome,

⁶⁷ Si pensi all'epiteto “*Pastor Angelicus*” con cui è conosciuto Pio XII, che riprende alla lettera il motto delle Profezie di Malachia, o all'uso fattone da Sergio Quinzio come espediente letterario per narrare l'elezione dell'ultimo papa; Sergio QUINZIO. *Mysterium iniquitatis*. Milano: Adelphi, 1995. Sono poi numerosi, a partire dagli anni duemila, i siti che citano il vaticinio, soprattutto in occasione delle elezioni papali.

⁶⁸ ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di M.C. a C.A., Roma, 27 giugno 1587, scatola 53, fasc. 508.137.

⁶⁹ WION. *Lignum vitæ*, 311.

all'arme o alla città natale dei papi a cui fanno riferimento. Al contrario, le allusioni dei motti a partire da *De rore coeli* – che la lettera del 1587 certifica essere stato coniato per un papa futuro – sono molto vaghe. Dato che lista citata era lunga almeno quanto quella pubblicata da Wion e anch'essa cominciava coi papi del XII secolo, perché Cattaneo indica come autore del vaticinio il medesimo San Malachia, è altamente probabile, se non certo, che i motti prima di *De rore coeli* del testo del 1587 fossero gli stessi stampati nel *Lignum vitæ*. È infatti difficile immaginarsi una versione alternativa tanto lunga che contenesse facili rimandi ai papi da Celestino II a Sisto V. Per i motti posteriori, invece, nulla è certo, anche se l'accenno nella lettera a una lista con più di 200 nomi attesta come già nel 1587 comparissero numerosi motti riferiti ai pontefici futuri.

In ogni caso la lettera sconfessa la lezione comunemente accettata circa la data e i motivi di redazione delle Profezie di Malachia. L'ultimo motto di cui Wion rende spiegazione è *De rore cæli*, associandolo a Urbano VII – eletto e morto nel 1590 – in quanto «*fuit Archiepiscopus Rossanensis in Calabria, ubi manna colligitur*»⁷⁰: la “rugiada dal cielo” sarebbe un riferimento alla manna, prodotto tipico di Rossano Calabro. Ancora nel 1969 Peter Bander⁷¹ riportava – al pari dell'ultima edizione dell'*Enciclopedia cattolica*⁷² – come unica ipotesi elaborata dai critici della veridicità del vaticinio quella del gesuita Claude-François Ménestrier, del 1694, secondo cui i versi sarebbero stati redatti per favorire il cardinale Girolamo Simoncelli (1522-1605) in occasione del secondo conclave del 1590⁷³. A quel tempo Simoncelli era vescovo di Orvieto, in latino *Urbs Vetus*, da cui l'anonimo autore avrebbe tratto il motto *Ex antiquitate urbis*. I motti che così si accorderebbero perfettamente ai papi,

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ *The Prophecies of St. Malachy & St. Columbkille*. Edited by Peter BANDER. Gerrards Cross: Colin Smythe, 1969.

⁷² *Enciclopedia cattolica*. Vol. VII. Città del Vaticano: Ente per l'Enciclopedia cattolica, 1951, 1884-1885.

⁷³ Claude-François MÉNESTRIER. *La philosophie des images énigmatiques, où il est traité des Enigmes, Hiéroglyphiques, Oracles, Prophéties, Sorts, Divinations*. Lyon: chez Hilaire Baritel, 1694, 345-385.

perché scritti *ex post*, sarebbero dunque tutti quelli precedenti *Ex antiquitate urbis*, coniato per Simoncelli. La lettera dimostra però come sia impossibile che la profezia sia stata scritta in funzione d'influenzare il secondo conclave del 1590, dato che il nuovo termine *ante quem* è il giugno del 1587. Se si ipotizza una redazione nei primi anni del pontificato di Sisto V, il motto riferito al futuro papa al momento della composizione del vaticinio è *De rore cæli*, non *Ex antiquitate urbis*, e così facendo viene a mancare qualsiasi legame col cardinale Simoncelli. Recentemente Gian Luca Potestà ha proposto come possibile artefice delle Profezie di Malachia l'autore delle celebri *Vitæ et res gestæ pontificum*, Alonso Chacón⁷⁴; un'ipotesi suggerita dal fatto che Wion riferisce come sia stato l'erudito domenicano a scrivere le brevi spiegazioni dei legami motti-papi⁷⁵. Avendo Chacón abitato a Roma dal 1566-1567 fino alla morte nel 1599⁷⁶, questa teoria rimane valida anche alla luce della nuova retrodatazione.

La seconda profezia nomina un Beato Palmerio, il cui nome viene citato in un'edizione dei *Vaticinia de summis pontificibus*, ove dopo la dedicatoria e prima dell'inizio del testo compare una ruota anonima⁷⁷. Nel suo commento Pasqualino Regiselmano ricorda come fu Girolamo Porro, l'incisore padovano editore del volume, il primo a mostrargli la ruota, senza però specificare da chi l'avesse intesa. Regiselmano ipotizza quindi come il creatore della ruota debba «ingegnosamente haver finte le sue immagini, o dalle medesime imagini di Gioachino, & di Anselmo, o almeno da i vaticini del beato Zodicho Palmieri nella sua ruota espressi, & havervi

⁷⁴ Gian Luca POTESTÀ. *L'ultimo messia. Profezia e sovranità nel Medioevo*. Bologna: Il Mulino, 2014, 195-196.

⁷⁵ Ibidem.

⁷⁶ Silvia GRASSI FIORENTINO. «Chacón, (Ciaconius), Alonso (Alfonso).» *DBI* 24 (1980): 352-356.

⁷⁷ *Vaticinia, sive Prophetiæ ABBATIS IOACHIMI, & Anselmi Episcopi Marsicani... Quibus Rota, et Oraculum Turcicum maxime considerationis adiecta sunt = Vaticinii, ovvero Profetie dell'Abbate Gioachino... A qualli è aggiunta una Ruota, et un'Oracolo Turchesco di grandissima consideratione. Venetiis: apud Hieronymum Porrum, 1589, A2^f.*

aggiunto del suo le lettere»⁷⁸. Questa ruota non può essere la rosa della lettera perché vi sono solo 8 papi, non 16, e inoltre non v'è traccia di versi profetici, ma il fatto che il nome di Giodoco compaia in un libro stampato a Venezia attesta come questa profezia fosse conosciuta anche al di fuori della corte romana. In un'edizione di poco successiva compare una serie di motti detti provenire dalla «Rota Beati Iodochii Palmerij | Qui Prope Mortem existens de XVI pontifici futuri vaticinatus est»⁷⁹: i papi sono ora 16, ma il disegno della ruota non c'è. Nell'edizione dei Vaticinia del 1600 troviamo invece sia la ruota che i versi, con in aggiunta il commento di Girolamo Giovannini, che fornisce anche un sunto biografico di Palmerio:

presso Napoli, circa vent'otto miglia, per andar in Puglia, e non distante d'Avellino, un monte altissimo si trova qual tocca l'Apennino nelle radici solamente; nel resto essendo separato, e di salita in circa otto miglia. In cima del quale, evvi un monasterio, & una chiesa della Beata Vergine [...] Quivi stanno frati istituiti già più di dugento anni, da un Guglielmo Vercellese, uomo santissimo, & vestiti di bianco vivono la regola di S. Agostino [...] tra quali è stato questo Giudoco, che pur di detta religione fu generale, & padre di qualità, & di virtù honoratissime⁸⁰.

Giovannini, senza specificare le sue fonti, racconta che Giodoco fu abate di Montevergine, in provincia di Avellino, e che compose i motti «Anno Quarto Iulij Tertij»⁸¹, ergo nel 1554. Non ci sono riscontri di questa ricostruzione, poiché

⁷⁸ Ivi, N2^f.

⁷⁹ *Profetie ovvero vaticinii dell'ABBATE GIOACHINO, et di Anselmo Vescovo di Marsico, Con le loro imagini in disegno, intorno à Pontefici passati, e che hanno à venire. Con due Ruote figurate sopra simil materia, Et un'Oracolo Turchesco di gran consideratione. Revisti, e corretti, con aggiunta d'alcune maravigliose Profetie non più uscite alla Stampa. & con le Annotationi del Regisimo.* Ferrara: per Vittorio Baldini, 1591, foglio finale.

⁸⁰ *Vaticinia seu prædictiones illustrium virorum. Sex rotis ære incisis comprænsa. De successione Summ. Pontificibus Rom. Cum declarationibus, et annotationibus, HIERONYMI IOANNINI = Vaticini ovvero predittioni d'huomini illustri. Compresse in sei ruote intagliate in rame. Della successione de i Sommi Pont. Rom. Con le dichiarazioni, et annotationi, di HIERONIMO GIOANNINI.* Venetia: appresso Gio. Battista Bertoni, 1600.

⁸¹ Ivi, 12^v.

entrambi i testi seicenteschi che riportano il nome «Iodoco Palmieri»⁸² o «Giodoco Palmerio»⁸³ citano Giovannini. Sia la ricostruzione che lo stesso nome, perciò, sono da supporre di fantasia. I due motti di Giodoco citati dalla lettera di Cattaneo corrispondono grossomodo a due versi della serie data alle stampe. Nell'edizione ferrarese del 1591 troviamo una versione lievemente differente del primo motto: «a turre progrediens, coronam suam plantabit in Vaticanum, ut sues pinguescant in pascuis Ecclesiæ»⁸⁴. Per spiegare perché Cattaneo citi Verona l'unica ipotesi è che in curia circolasse la voce di una possibile elezione di Agostino Valier, all'epoca vescovo della città scaligera, nelle cui armi campeggia l'aquila. Riguardo al secondo motto, l'edizione del 1591 ne recupera il testo per intero, ma "smontato" in due motti distinti, entrambi riferiti a un leone.

[ms.]: Auspicio stellarum leo felici cursu sub pallio divi Petri sedebit in quo malos ense percutiens multifariam, stella eius eclipsabit.

[n° 14]: Auspicio cœlorum
Leo felici cursu, sub palio
Divi Petri requiescet.

[n° 6]: ~~Leo suborietur, qui in~~
~~solio Petri~~ sedebit, in quo
malos ense percutiens,
multifariam, stella eius
eclipsabitur⁸⁵.

Il verso trascritto nel 1587 prova che nel 1591 venne stampata una versione rimaneggiata di materiale circolante già da qualche anno in forme similari, ma è impossibile sapere quale fu la prima versione del testo. Il motto n° 14 non corrisponde nell'edizione stampata ad alcun pontefice, mentre il n° 6 è riferito a Sisto V. La frase della lettera, di certo, si riferisce anch'essa a papa Peretti, il quale

⁸² Giovanni Giacomo GIORDANO. *Croniche di Monte Vergine nelle quali si tratta delle cose piu notabili... E della Vita, et Miracoli del Padre San Guglielmo da Vercelli Abbate... Con la vera Relatione della Translatione della Sacratissima Imagine di Maria*. Napoli: per Camillo Cavallo, 1649.

⁸³ Marco DE MASELLIS. *Dell'iconologia della Madre di Dio Maria Vergine. Ove si ragiona delle Sacre Imagini Materiali... Delle meraviglie di detto Sacro Monte*. Vol. I. Napoli: per Onofrio Savio, 1654.

⁸⁴ *Profetie ovvero vaticinii dell'ABBATE GIOACHINO*. Ferrara: per Vittorio Baldini, 1591, foglio finale.

⁸⁵ Ibidem.

aveva nel proprio stemma sia il leone che la stella (Fig. 2). Cattaneo dovette gongolare intendendo quell'*eclipsabit* (nel manoscritto futuro attivo, a stampa futuro passivo; ma il senso non cambia) che sembrava così in sintonia col vaticinio del *brevi spatio*! Forse la crasi fu indotta anche dall'espressione "con l'augurio delle stelle", interpretata di buon auspicio per l'Albani (Fig. 1); d'altra parte, non conoscendo la prima redazione, non si può nemmeno escludere che la lezione originale sia quella di Cattaneo. Certo è che la lettera, risalendo al 1587, anticipa la redazione della profezia di Palmerio di quattro anni, facendo supporre che la ruota risalga agli anni del pontificato di Sisto V⁸⁶.

5. La circolazione dei vaticini

Il carteggio mostra come la profezia del *brevi spatio* fu portata a conoscenza al di fuori dello scambio epistolare; un dato interessante che mostra come non fosse difficile trovare in curia interlocutori felici di ragionare di divinazioni predicenti la morte del papa. La diffusione del carne fu motivo di contrasto fra la coppia Claruzio-Landini e Cattaneo. Il segretario scrivendo a Claudio Albani accusò Claruzio (la lettera non è pervenuta) di aver vanificato l'effetto del *brevi spatio* per averne parlato in giro; Landini negò, confermando però nei fatti una condotta non proprio ermetica.

Il s. Silvestro [Claruzio], come m'ha detto, per saver di quei versi il parere di qualche persona confidente insieme et rara [...] gli comunicò a mons. Serafini auditore di Rota, il quale, ragion[ò] anch'esso con un brav'huomo senza dargliene copia, da questo ne intese qualche parte il gentilhuomo scrittole dal s. Mauritio, al quale egli poi per farseli dare mostrò d'havergli et di sapergli, ma in effetto ci siamo chiariti che egli non gli ha né li sa, se non quattro parole disordinate, nonostante quel che ne abbia scritto il s. Mauritio [...] Siché il s. Clarutio et io l'assicuriamo che i versi [...] non sono sparsi altrimenti, come

⁸⁶ La medesima conclusione è supportata dai riferimenti testuali dei motti, da cui emerge chiaramente come quelli creati *ex post* siano sei, di cui l'ultimo è quello relativo a Sisto V.

a lei è stato vanamente affermato, né manco si spargeranno mai per noi, finché non sortischino l'effetto⁸⁷.

Il primo personaggio che sappiamo fu informato della profezia era un eminente prelato, Seraphin Olivier-Razali (1538-1609)⁸⁸: giudice di Rota, Claruzio dovette conoscerlo frequentando da procuratore i tribunali. Non per caso Claruzio si rivolse a Razali, giacché il contemporaneo Jacques du Perron di lui annotò che «étoit un galand personnage, jovial, qui croyoit fort aux Propheties & aux Devins»⁸⁹. Monsignor Serafino non tenne per sé la confidenza e ne discorse con un terzo, senza però dargliene copia scritta, il quale a sua volta ne parlò al Cattaneo, che scoprì così la fuga di notizie e mise al corrente Claudio Albani. Questo scambio rende partecipi del passaparola che caratterizza la diffusione delle informazioni in contesti sociali circoscritti, caratterizzato da parzialità, velocità e assenza di un più ampio schema di scopi e moventi oltre al gusto per la chiacchiera. È poi ovvio che la pubblicità della profezia non poté limitarsi a questi pochi individui, come Cattaneo conferma:

havendo io veduta questa lettera [...] per dirla liberamente, *excusatio non petita est accusatio manifesta* [...] Hora dirò che son certissimo che lui [Landini] li ha publicati et dati a un gentilhuomo che si chiama il Contino da Pesaro per la stretta pratica che ha con lui in simili sorte di materie et di profetie, et astrologie [...] Il qual Contino è tutto del cav. Tomaso, et di quei gentilhuomini di Farnese, onde siate certo che son publicati et il Contino afferma che sono venuti da questa casa et l'ha detto più volte in presentia

⁸⁷ ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di Giovanni Battista Landini a C.A. sottoscritta da S.C., Roma, 2 luglio 1588, scatola 53, fasc. 508.141.

⁸⁸ Nativo di Lione col cognome Olivier, la madre allorché vedova si risposò con un italiano di nome Razali. Studiò diritto a Bologna dove in seguito divenne professore; chiamato a Roma da Pio IV nel 1564, fu per quarant'anni auditore di Rota, di cui divenne decano. Fu fatto cardinale nel 1604 da Clemente VIII. Si veda la dettagliata voce biografica contenuta in Prosper MARCHAND. *Dictionnaire historique ou memoirs critiques et litteraires, concernant la vie et les ouvrages de divers personnages distingués, particulièrement dans la Republique des Lettres*. Éd. par Jean Nicolas Samuel ALLAMAND. Vol. II. La Haye: Pierre de Hondt, 1759, 107-111.

⁸⁹ Joseph Juste SCALIGER, Jacques Auguste DE THOU, Jacques DU PERRON, Francois PITHOU et Paul COLOMIÈS. *Scaligerana, Thuana, Perroniana, Pithoeana, et Colomesiana ou remarques historiques, critiques, morales, & litteraires avec les notes de plusieurs savans*. Vol. I. Amsterdam: Còvens & Mortier, 1740, 440.

di Landini per farlo arrossire, et questa non è amplificazione, ma testimonianza del vero⁹⁰.

Cattaneo accusa Landini – il quale come lui era familiare del cardinale Albani – di aver reso partecipe della profezia del *brevi spatio* un membro di un'altra famiglia cardinalizia, quella di Alessandro Farnese, al tempo il più influente membro del Sacro Collegio. Non si può sapere se il cardinale Farnese venne a conoscenza del vaticinio, né come il suo *entourage* lo interpretò e lo impiegò. Dalle accuse di Cattaneo, tuttavia, non sembrerebbe che Landini parlò col suddetto *Contino* per qualche sorta di maneggi in favore del Farnese – un candidato a papa ben più serio dell'Albani –, ma unicamente «per la stretta pratica che [aveva] con lui in simili sorte di materie et di profetie, et astrologie»⁹¹. La profezia, dunque, sfuggì alla segretezza dei corrispondenti per il gusto del racconto curioso, offrendo uno spaccato delle conversazioni che potevano intercorrere fra gli abitanti della corte pontificia. Ugualmente, circa le profezie di Giodoco e di Malachia, le lettere dimostrano come circolassero manoscritte tra i familiari dei palazzi romani ben prima di essere pubblicate, in una versione certamente simile al testo a stampa, anche se non è dato sapere fino a che grado.

Un riscontro della presenza di voci che profetizzavano l'elezione dell'Albani emerge, al di fuori della cerchia di parenti e *familiari*, da un *aviso* in occasione del primo conclave del 1590. S'è visto come a questa data i personaggi del carteggio avessero cessato di discutere di profezie beneauguranti, ma echi di pronostici favorevoli alle *tre stelle* dovevano ancora circolare a corte, perché il menante, dopo aver riferito le quotazioni dei diversi cardinali – dove l'Albani non è fra i favoriti –

⁹⁰ ARCHIVI CARRARA. AGC. Aggiunta di M.C. alla lettera di Giovanni Battista Landini a C.A. sottoscritta da S.C., Roma, 2 luglio 1588, scatola 53, fasc. 508.141.

⁹¹ Ibidem. Cattaneo associa spontaneamente il gusto per questo tipo di profezie all'interesse per l'astrologia, in quanto gli astrologi si erano lanciati spesso in previsioni sulla morte dei pontefici.

chiosa: «ma lo scrittore, secondo la sua astrologia dice, che caderà in Albano»⁹². Le parole del menante testimoniano come l'interpretazione favorevole all'Albani di un vaticinio (probabilmente il carne del *brevi spatio*) sopravvivesse nell'immaginario della corte romana per più di un lustro.

A differenza delle tipologie divinatorie dei *Vaticinia de summis pontificibus*⁹³ o degli oracoli turcheschi⁹⁴ – entrambe molto diffuse in Italia nella seconda metà del XVI secolo – le profezie del carteggio dell'Accademia Carrara non presentano caratteri escatologici⁹⁵. Il loro impiego, inoltre, sembra non seguire intenti politici, tanto che relativamente a queste profezie è persino difficile parlare di un utilizzo, se con ciò s'intende qualcosa coscientemente adoperato come mezzo per il raggiungimento di un fine. Attraverso le credenze gli uomini dirigono le proprie vite, alimentano ambizioni e speranze, progettano e prefigurano il futuro. Altre volte gli individui fingono una fede per perseguire precisi scopi alle spalle della credulità altrui, ma non è questo il caso. Siamo dinanzi a un episodio in cui i riferimenti profetici non si devono comprendere alla luce di un preciso scopo a cui sottometerli. Restano ignoti anche gli usi a cui rispondevano in origine le tre profezie citate, dato che non v'è stato modo di accertarne gli autori e le circostanze di redazione. La corrispondenza attesta però come la cerchia del cardinale Albani

⁹² BAV. *Urb.Lat.* 1058. Aviso dell'8 settembre 1590, 458^v.

⁹³ Sull'uso dei *vaticinia* gioachimiti nel Cinquecento v. Marjorie REEVES. *The influence of prophecy in the later Middle Ages: a study in Joachimism*. Oxford: Oxford University Press, 1969; *Prophetic Rome in the High Renaissance period: essays*. Edited by EADEM. Oxford: Clarendon Press, 1992; *Il profetismo gioachimita tra Quattrocento e Cinquecento. Atti del III Congresso internazionale di studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore, 17-21 settembre 1989*. A cura di Gian Luca POTESTÀ, Genova: Marietti, 1991; *Storia e figure dell'Apocalisse fra '500 e '600. Atti del 4° Congresso internazionale di studi gioachimiti, San Giovanni in Fiore, 14-17 settembre 1994*. A cura di Roberto RUSCONI. Roma: Viella, 1996.

⁹⁴ Cfr. Letizia PIEROZZI. «La vittoria di Lepanto nell'escatologia e nella profezia.» *Rinascimento* 34 (1994): 317-363.

⁹⁵ Oltre all'escatologia dei *Vaticinia* dello pseudo-Gioacchino, la prima metà del Cinquecento, segnata dalle guerre d'Italia, conobbe molte altre profezie impregnate di aspettative escatologiche, diffusissime anche fra gli strati popolari; v. Ottavia NICCOLI. *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*. Roma-Bari: Laterza, 1987.

riponesse una sincera fede nella loro autenticità. Infine anche potendone stabilire la prima versione e l'intento originale, la *Wirkungsgeschichte* (storia degli effetti) di questi vaticinî è più rilevante del loro significato originario. Sono infatti testi che sebbene nati sulla carta poiché lunghi e complessi, condussero poi una vita ibrida fra il parlato e lo scritto, dovendo spesso essere schizzati su fogli volanti per essere ricordati e passati di mano, come sovente citati o tramandati a brandelli. In tal senso, le Profezie di Malachia sono impiegate fuori dell'ambito della loro redazione, poiché furono probabilmente forgiate per favorire un cardinale in conclave. Cattaneo, al contrario, le cita al solo scopo di alimentare le speranze di Claudio Albani legate all'elezione del prozio, mostrando di accettare candidamente l'attribuzione a Malachia.

Non presentando alcun carattere escatologico, né proponendosi come richiami morali alla legge divina, si potrebbe persino non riconoscere questi vaticinî come vere profezie⁹⁶. Tuttavia la parola "profezia" designa tutto ciò che nella storia s'è auto-dichiarato o è stato riconosciuto come predicente qualcosa del futuro. Questi vaticinî non cambiavano la vita di chi che vi prestava fede, se non per aspetti marginali come una scommessa o per l'attesa di qualche vantaggio personale; le persone avevano con essi, per così dire, un rapporto disimpegnato. In casi simili, differentemente da quanto avveniva per altre tipologie divinatorie – come i millenarismi, gli annunci escatologici o, in generale, le profezie religiose – la convinzione di conoscere il futuro non influenzava nel profondo l'immaginario simbolico degli individui, né trasformava il loro atteggiamento nei confronti del mondo e della società. La circolazione di questi pronostici, quindi, è soprattutto un fenomeno di costume. Ciò non toglie che la fiducia nella loro veridicità sia un fattore storico rilevante per comprendere le aspettative e i modi in cui la gente viveva alcuni eventi sociali. L'interesse del carteggio consiste così nel mettere in luce

⁹⁶ Denunciare lo scarto fra giustizia divina e mondo, proponendosi come interpreti della voce di Dio, costituisce per Paolo PRODI l'essenza del profetismo; v. *Profezia vs utopia*. Bologna: Il Mulino, 2013.

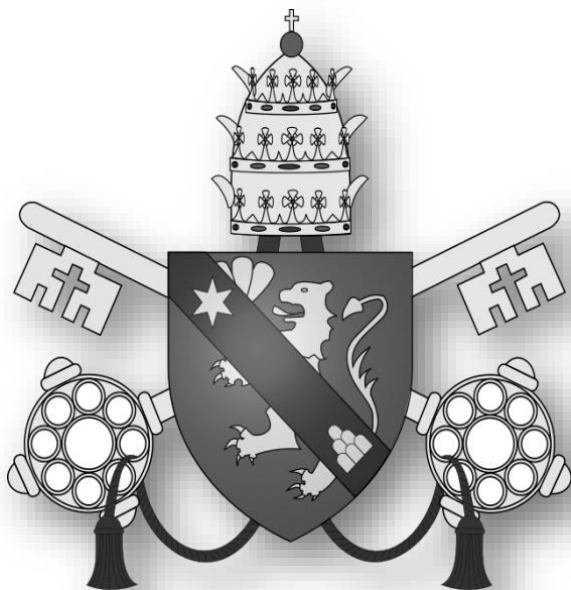
oggetti di credenza e argomenti di conversazione diffusi presso la corte romana, riproducendo un tassello della mentalità e della logica degli uomini del tempo e fornendo un esempio di quali considerazioni potevano colorare l'attesa dell'evento che scandiva la vita di Roma, cioè la morte e l'elezione del papa. In conclusione, circa la diffusione dei vaticinî presi in esame, non è possibile parlare di un pubblico popolare, poiché gli autori del carteggio erano dotati di un alto grado d'istruzione e appartenevano a una classe sociale medio-alta. S'è visto inoltre come fuori dalla cerchia privata i corrispondenti ne discutessero sia con alti prelati, sia con membri minori di altre famiglie cardinalizie. Il pubblico di queste profezie, perciò, non era né alto né basso, ma variegato. Un fatto normale per il *milieu* della corte romana, dove letterati e analfabeti, chierici e laici, furfanti e uomini di fede, vivevano gli stessi palazzi. Tutti presi, è da dirlo, dalla medesima smania di assicurarsi un futuro in un mondo che ben conosceva la precarietà, così come le rocambolesche fortune.

FIGURE

Fig. 1: Stemma degli Albani di Bergamo con le tre stelle.



Fig. 2: Stemma di papa Sisto V con il leone, la fascia diagonale e la stella in alto a sinistra.



Conclavi e fazioni cardinalizie

Le cronache dei conclavi consentono una facile comprensione della peculiarità politica del papato rispetto agli Stati secolari. Scriveva Paolo Prodi che nella seconda metà del Cinquecento i conclavi dovrebbero essere considerati «dal punto di vista della storia istituzionale nell'ambito dei problemi posti da un sistema monarchico elettivo al quale partecipano le varie potenze europee rimaste nella sfera di influenza del papato»¹. L'elezione di un papa non riguardava solo i sudditi e la curia, essendo il conclave un agone dove si scontravano gli interessi politici delle maggiori monarchie europee e dei principi italiani. Un'altra peculiarità dei conclavi era che gli scopi, i conflitti e gli accordi fra gli attori politici internazionali si concretizzavano per mezzo dell'azione dei singoli cardinali, mediati perciò dai loro desideri e inclinazioni personali. Il protagonista del conclave rimaneva sempre il cardinale, il quale poteva agire in rappresentanza di altri interessi, ma era attore in prima persona delle trattative e, soprattutto, delle votazioni². Anche quando un porporato mostrava un certo grado di dipendenza nei confronti di un principe

¹ Paolo PRODI. *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*. Bologna: Il Mulino, 1982, 183.

² «Questa eletione [...] parlandone politicamente, pende in tutto dalla volontà libera, et assoluta de' cardinali, dalla diversa ordinatione de' fini, et di dipendenze fra loro; ma qual volontà incostante in tutti gli huomini, di sua natura, in questo caso è mutevolissima per ogni minimo accidente»; BAV. *Lat. Vat.* 7039. Tomo I. "Consideratione", 292^r-292^v.

secolare, le dinamiche interne alla serrata permettevano difficilmente una corrispondenza lineare fra le indicazioni ricevute e le decisioni finali. La lontananza geografica, la lentezza delle comunicazioni, l'isolamento – seppur nel XVI secolo del tutto teorico³ –, ma soprattutto la complessità e l'imprevedibilità delle negoziazioni, facevano del conclave un luogo dove i grandi giochi della politica internazionale – senza dimenticare le varie sensibilità religiose – s'intrecciavano con gli egoismi individuali. Meglio che altrove, in sintesi, nei conclavi emergeva prepotente il lato microscopico del potere⁴. Nello mescolanza di interessi generali e particolari si deve comprendere anche la formazione e il ruolo delle fazioni cardinalizie⁵. Leggendo soprattutto le relazioni coeve, si cercherà di ricostruire, all'interno del contesto politico internazionale e degli schieramenti fazionari, il profilo assunto dall'Albani nei conclavi a cui partecipò; quelli cioè del 1572, del 1585 e i due del 1590. Le fonti principali di questo capitolo sono alcuni resoconti manoscritti conservati presso la Biblioteca Apostolica e la British Library, posti a confronto con la seconda edizione della raccolta dei *Conclavi de' Pontefici Romani* curata da Gregorio Leti nel 1591⁶. Notizie integrative sono tratte dalle relazioni e dai

³ «Despite bulls and army of men, information and communication flowed in and out with ease»; HUNT. «The conclave from "Outside in"», 363.

⁴ È merito della scuola di Wolfgang Reinhard l'aver impiegato il concetto di micropotere per studiare il papato cinque-seicentesco, mostrando come le decisioni di politica estera fossero influenzate dalla rete di rapporti e interessi personali e/o famigliari, e da scambi informali di piaceri e informazioni; cfr. Wolfgang REINHARD. *Freunde und Kreaturen. „Verflechtung“ als Konzept zur Erforschung historischer Führungsgruppen*. München: Vögel, 1979; IDEM. «Papal power and Family Strategies in the Sixteenth and Seventeenth Centuries.» *Prince, patronage, and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age c. 1450-1650*. Ed. Ronald G. Asch and Adolf M. Birke. London-Oxford: Oxford University Press, 1991. 329-356; IDEM. *Paul V Borghese (1605-1621). Mikropolitische Papstgeschichte*. Stuttgart: Anton Hiersemann, 2009.

⁵ Le dinamiche fazionarie presupponevano: «a) una struttura gerarchica, evidente o latente; b) il particolarismo di interessi differenziati in cerca di un equilibrio, spesso solo temporaneo, nell'aggregarsi in fazione; c) l'emergenza di un leader o capo-fazione»; VISCEGLIA *Morte e elezione del papa*, 314.

⁶ *Conclavi de' Pontefici Romani; quali si sono potuti trovare fin a questo giorno. Nuova edizione riveduta, corretta, ed ampliata*. Ed. Gregorio Leti. Vol. I. In Colonia: per Lorenzo Martini, 1691.

dispacci degli ambasciatori veneti residenti a Roma, dagli *avisi* e da altri documenti dell'Apostolica.

1. Dopo la morte di Pio V

Il tragico fallimento della politica anti-asburgica di Paolo IV e l'abdicazione di Carlo V «led to the increasing Spanish domination of Rome over the next sixty years»⁷. Pio V, invece, aveva saputo collaborare sapientemente con la monarchia cattolica, giungendo grazie al vitale supporto di Filippo II alla storica vittoria di Lepanto. Il papato di Ghislieri, nonostante le differenti alleanze politiche, aveva continuato la politica inquisitoriale di papa Carafa. La corte pontificia aveva perciò vissuto per più di un lustro in un clima di repressione; e la maggior parte dei cardinali nominati da Pio V rappresentava fedelmente l'ideologia controriformista. Dal punto di vista normativo, il conclave era stato riformato nel 1562 dalla bolla di Pio IV *In eligendis*, la quale sanciva che il conclave si dovesse chiudere inderogabilmente il decimo giorno dalla morte del papa, senza attendere per gli scrutini i cardinali assenti, che sarebbero stati fatti entrare man mano⁸. La bolla limitava inoltre il numero di persone ammesse nella serrata e proibiva le comunicazioni con l'esterno, sebbene quest'ultima disposizione continuerà a essere poco rispettata.

Pio V morì il primo maggio 1572 e i cardinali si riunirono il 13. In conclave il ruolo

⁷ Thomas James DANDELET. *Spanish Rome 1500-1700*. New Haven-London: Yale University Press, 2001, 53. Per un ragguaglio storiografico e bibliografico sulle relazioni fra papato e monarchia spagnola nella seconda metà del XVI-XVII secolo v. Maria Antonietta VISCEGLIA. *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*. Roma: Bulzoni, 2010, 15-48. Per un approfondimento della tematica durante il regno di Filippo II v. Agostino BORROMEI. «Filippo II e il papato.» *Filippo II e il Mediterraneo*. A cura di Luigi Lotti e Rosario Villari. Roma-Bari: Laterza, 2003. 477-536.

⁸ Per la storia delle normative sul conclave v. VISCEGLIA. *Morte e elezione del papa*, 149-203; sulla bolla di Pio IV nello specifico v. 158-160.

dell'Albani fu irrilevante, restando anonimo fra le file delle creature di Pio V, senza mai comparire nelle fonti. Si consideri che, oltre ad appartenere ai *cardinali nuovi*, per prassi esclusi dall'elezione, l'Albani era fra gli ultimi ad aver ricevuto il galero, essendo stato nominato solo due anni prima. Non avendo avuto tempo e modo di costruirsi un profilo autonomo all'interno del Collegio cardinalizio, ed essendo una figura indissolubilmente legata a Pio V, unico artefice della sua nomina, il bergamasco era tenuto a seguire le scelte del cardinal nipote "uscente", che in conclave rappresentava la volontà di eleggere un papa "di continuità". In sintesi, nel 1572 il ruolo dell'Albani – e con lui quello della maggioranza delle creature di Pio V – fu solo quello di rappresentare gli interessi del proprio protettore, senza alcun margine d'iniziativa. Da sé, infatti, non possedeva né il prestigio, né l'esperienza di governo, né la ricchezza, per essere considerato fra i papabili o per manovrare autonomamente pro o contro una candidatura.

Durante il primo giorno, quando il conclave non era ancora chiuso, gli amici del cardinale Morone cercarono di eleggerlo tramite *adorazione*. La pratica era assai comune: il prescelto veniva condotto nella Cappella Sistina attorniato dai cardinali che invocavano il suo nome, venendo acclamato come papa. Facendo leva sulla spinta emozionale creata dalla processione e dalla ressa, una fazione poteva tentare in questo modo di eleggere un candidato forte che tuttavia avrebbe potuto non raggiungere il *quorum* negli scrutini segreti. Nel caso specifico, i sostenitori di Morone volevano approfittare del fatto che, dopo la prima riunione nella Cappella Paolina in mattinata, il conclave rimaneva aperto sino a sera. Durante queste ore alcuni cardinali erano soliti uscire «per trattare in quel tempo qualche loro negotio»⁹. L'intenzione era quella di procedere all'acclamazione di Morone approfittando delle assenze temporanee e del fatto che più di un porporato dovesse ancora giungere a Roma.

⁹ *Conclavi de' Pontefici*, 335.

Essendo sul tardo del giorno venuto avviso che Borromeo¹⁰, Bobba et Vercelli giungevano quella medesima sera risorse la speranza degli amici del Morone di poter concludere il lor negotio et concertarono che prima che quei cardinali che si ritrovavano ancor fuor del conclave rientrassero, che si venisse alla adoratione con quelli che si trovavano nel conclave potendosi fare il papa in quel modo, non havendo voto se non quello che si ritrovavano dentro al conclave¹¹.

La sortita fallì, ma il tentativo dimostra come nel Sacro collegio il cardinale Morone, dopo le note vicende inquisitoriali, contasse ancora su un gruppo non esiguo di sostenitori¹². I suoi amici progettaron di adorarlo prima dell'arrivo di Carlo Borromeo e di alcuni suoi accoliti e, anche se la cronaca lo tace, prima che il cardinale Antoine Perrenot de Granvelle – nel 1572 viceré di Napoli e principale emissario di Filippo II – recasse le istruzioni del sovrano cattolico. Il cardinale milanese, infatti, nonostante restasse confidente dell'imperatore, era stato abbandonato dalla Spagna perché Filippo II, per non far sorgere contrasti col papato, a partire dagli anni sessanta aveva espresso la volontà che nessuno suddito italiano dei domini spagnoli ottenesse un alto grado nel governo pontificio¹³. Ancora più che l'ostruzione da parte delle creature di Pio V¹⁴, per Morone fu quindi

¹⁰ Secondo l'ambasciatore veneto, che scriveva nel 1569, Borromeo «sebbene nel conclave passato dasse a' cardinali malissima sodisfazione, e si governasse in modo che perdesse assai dell'amor loro, nondimeno [aveva] otto cardinali tanto dipendenti suoi, che non lo possono abbandonare»; *Alberi*. Vol. X, 184. Fra questi v'erano i citati Guido Ferrero, vescovo di Vercelli, e Marcantonio Bobba; Donatella ROSSELLI. «Ferrero, Guido.» *DBI* 47 (1997): 27-29; Lino MARINI. «Bobba, Marcantonio.» *DBI* 10 (1968): 807-813.

¹¹ BAV. *Vat.Lat.* 7039. Tomo I. "Avviso del conclave di Gregorio XIII", 250^r-258^r, 251^r.

¹² Anche le altre fonti, all'inizio del conclave, lo indicavano fra i papabili: *Annali di Gregorio XIII*. Vol I, 15; *Conclavi*, 335-336. Bisogna forse mitigare il giudizio secondo cui nel Sacro collegio di questi anni Morone era «una sorta di sopravvissuto di un'altra stagione storica»; FIRPO. *Valdesiani e spirituali*, 255.

¹³ BORROMEO. «Filippo II e il papato», 486; Miles PATTENDEN. «Rome as a "Spanish Avignon"? The Spanish Faction and the Monarchy of Philip II.» *The Spanish Presence in Sixteenth-Century Italy. Images of Iberia*. Ed. Piers Baker-Bates and Miles Pattenden. Farnham: Ashgate, 2015. 65-84, 70.

¹⁴ Come s'è visto nel sesto capitolo Pio V aveva nominato i suoi cardinali anche nell'ottica d'impedire l'elezione di Morone. Tuttavia al cardinale milanese non mancavano avversari, e di

decisiva la perdita dell'appoggio spagnolo, insieme al fatto che in conclave il sostegno imperiale fosse ormai ininfluente.

L'arrivo in serata di Granvelle sancì le prime certezze. Subito incontrò l'ambasciatore spagnolo e il cardinale Alessandrino, Michele Bonelli, nipote di Pio V, a prova del peso fazionario degli ex cardinali nipoti, soprattutto del più recente, il quale poteva spostare una percentuale di voti decisiva dato il copioso numero di creature dello zio che prendevano parte al conclave. La terza personalità con cui Granvelle parlò fu Alessandro Farnese, considerato il candidato più accreditato e di certo il membro più ricco e potente del Sacro collegio. Granvelle gli riferì «che il suo re desiderava che si facesse un papa buono et tosto quanto più fusse stato possibile, et che per facilitare questa elettione sua Maestà desiderava et lo pregava a voler desistere dal pensare alla persona sua propria»¹⁵. Il motivo erano i timori dei principi italiani verso un pontefice che non avrebbe potuto esimersi dal favorire il fratello Ottavio, duca di Parma e Piacenza, rischiando di rompere gli equilibri della pace italiana. Per la medesima ragione Farnese era invisibile ai cardinali *di famiglia* Ferdinando de' Medici e Luigi d'Este. Riguardo al conclave, l'interesse primario della maestà cattolica era dunque di «conservar la pace et quiete della Christianità et d'Italia in particolare»¹⁶. Filippo II, agendo come nei decenni precedenti erano soliti fare suo padre e il re di Francia, si proponeva come garante in Italia di una *pax hispanica* forte della stabilità del proprio dominio sul Ducato di Milano e il Regno di Napoli, facendosi carico più in generale di rappresentare in conclave non solo gli interessi particolari del suo regno, ma quelli della repubblica

peso, il cui odio non si fondava sui dubbi circa la sua ortodossia: «Este <gli> è nemico dichiarato una volta et Farnese lo servirà come soleva dire il cardinale di Trento per fantacino»; BAV. *Vat.Lat.* 7039. Tomo I. "Consideratione", 310^v.

¹⁵ BAV. *Vat.Lat.* 7039. Tomo I. "Avviso del conclave di Gregorio XIII", 251^v. L'esclusione di Farnese da parte di Granvelle trova conferma in altre fonti, anche se poco credibilmente l'esclusione è motivata ricondotto alla "giovane" età del cardinale, *Annali di Gregorio*, 17.

¹⁶ BAV. *Vat.Lat.* 7039. Tomo I. "Avviso del conclave di Gregorio XIII", 252^r.

non più cristiana, ma cattolica¹⁷. Farnese non s'incaponì, nonostante restasse «molto attonito e confuso», capendo certamente che il veto spagnolo non gli lasciava alcun margine¹⁸. Granvelle, però, gli domandò i nomi di tre candidati a lui graditi, ricevendo l'indicazione di Giovanni Ricci, Girolamo di Correggio e Ugo Boncompagni; il viceré di Napoli sapeva che senza Farnese *fare il papa* sarebbe stato arduo¹⁹. Dei tre, i primi due erano cardinali prettamente farnesiani²⁰, il terzo una personalità neutrale: noto giurista, stimato da Filippo II in occasione della legazione a Madrid del 1566, e apprezzato da Borromeo per la difesa degli interessi romani durante la fase finale del concilio di Trento²¹. Granvelle si recò poi dall'Alessandrino, dandogli notizia del benessere del re alle proposte di Farnese, senza però esprimere un candidato spagnolo "ufficiale". L'Alessandrino manifestò in questa occasione una titubanza che le cronache riportano in occasione anche dei conclavi successivi: non seppe rispondere a Granvelle, e subito si consultò con le proprie creature. Il capo della fazione "di un papa" (le creature sono dette "di Paolo III", "di Pio IV") radunava sovente i propri cardinali allo scopo di aggiornarli sullo stato delle trattative avviate con gli altri capi o per cercarne il consenso, mai scontato, verso una strategia. Questa consuetudine conferiva alle fazioni guidate dai cardinali nipoti un risalto molto maggiore rispetto a quelle politiche o famigliari, la quali più difficilmente si raggruppavano manifestamente. L'essere "creatura di" era un dato noto, nonostante non sempre implicasse la cieca obbedienza al nipote. Diversamente l'appartenenza alla fazione di un principe o di una famiglia implicava un legame più complesso e meno limpido. Erano possibili doppie o triple fedeltà – si poteva, per esempio, essere al contempo farnesiani e filo-spagnoli; ambiguità,

¹⁷ BORROMEIO. «Filippo II e il papato», 480.

¹⁸ *Conclavi*, 337.

¹⁹ BAV. *Vat.Lat.* 7039. Tomo I. "Avviso del Conclave di Gregorio XIII", 252^v.

²⁰ Entrambi erano stati al servizio di Alessandro Farnese. Ricci durante gli anni di Paolo III; Correggio lungo tutta la sua carriera ecclesiastica, potendosi considerare un *servitore* della famiglia Farnese; CARDELLA. *Memorie storiche*, 310-314; Gigliola FRAGNITO. «Correggio, Girolamo da.» *DBI* 29 (1983): 450-454.

²¹ Agostino BORROMEIO. «Gregorio XIII, papa.» *DBI* 59 (2002): 204-219, 209.

non essendo ogni cardinale schierato apertamente con una fazione politica; differenti gradazioni, potendosi dichiarare amici di un partito o di una persona – o come spesso si trova scritto “non inimici” – senza per questo votare a comando. Ma soprattutto, a parte i cardinali protettori, la fedeltà a un capo non era di solito palese, dipendendo soprattutto dagli interessi personali; e non raramente il voto veniva concesso solo in seguito a promesse di benefici. La retorica del conclave pretendeva inoltre che i cardinali agissero per il solo vantaggio della Chiesa e di Dio, senza obbedire a interessi estranei alle ragioni ecclesiastiche. La riconoscenza verso la fazione del papa a cui si doveva il galero, invece, non solo era accettata, ma veniva considerata una virtù del buon cardinale.

Il cardinale Bonelli, dunque, riferì i nomi su cui Farnese e Granvelle concordavano, affermando di aver proposto in alternativa uno dei propri cardinali, cioè il vescovo di Piacenza Scipione Burali: un teatino nominato da Pio V insieme all’Albani, su probabile suggerimento di Borromeo²². La proposta, però, non trovava consenso fra le creature di Pio IV, nonostante uno dei loro leader l’avesse accolta con entusiasmo²³. I cardinali si dichiararono contrari a Burali «scusandosi sopra la novità del cardinalato di lui, si come fanno anco le creature di Paulo IV che nel conclave di Pio IV non volsero andare in alcuna creatura del predetto Pio dicendo che era honesto che li cardinali più antiqui fossero preferiti ai più novi»²⁴. La prassi del conclave, sempre rispettata nel Cinquecento, era solita escludere

²² Gaspare DE CARO. «Burali, Scipione, beato.» *DBI* 15 (1972): 370-376.

²³ I nipoti di Pio IV in conclave erano tre: Borromeo, l’austriaco Marco Sittico Altemps e Giovanni Antonio Serbelloni, vescovo di Novara. Solo i primi due, tuttavia, erano considerati capi della fazione. Anzi, nelle fonti si considera che «perché di questo negotio del conclave parliamo hora come huomini, et come di cosa governata con affetti humani, nomineremo solo Altemps per capo di questa banda»; BAV. *Vat.Lat.* 7039. Tomo I. “Consideratione”, 293^r-293^v. Altemps, in altre parole, rappresentava gli interessi meno spirituali e più concreti dei cardinali della propria fazione. Fu un ricco cardinale curiale, incaricato più volte di missioni diplomatiche in Germania, la cui vita era conosciuta come non proprio ascetica; v. Boris ULIANICH. «Altemps, Marco Sittico.» *DBI* 2 (1960): 550-557.

²⁴ BAV. *Vat.Lat.* 7039. Tomo I. “Avviso del Conclave di Gregorio XIII”, 253^v.

dall'elezione i porporati nominati durante l'ultimo pontificato, giacché si supposeva che i *cardinali nuovi* avrebbero avuto almeno un'altra occasione per assistere all'elezione di uno fra loro²⁵. Al mancato sostegno delle creature di Pio IV concorse probabilmente anche la fama di zelante di Burali, molto apprezzata da Borromeo, ma non dai cardinali che si auspicavano un pontificato meno rigido di quello di Pio V²⁶. La candidatura di Burali, inoltre, incontrava la forte opposizione spagnola. Già in occasione della nomina cardinalizia decisa da Pio V, l'ambasciatore del re aveva cercato di porre il veto, riferendo i timori di Madrid che Burali, «per la sua qualità di vescovo "lombardo", potesse in futuro mostrarsi ostile agli spagnoli»²⁷. La fazione di Pio IV, con l'assenso di Borromeo, propose quindi i nomi di Guglielmo Sirleto e Ugo Boncompagni²⁸. Con l'accordo di Granvelle, di Farnese e della fazione di Pio IV, mancava a Boncompagni solo il *placet* di Michele Bonelli. Ma l'elezione non passò per lo scrutinio. I suoi sostenitori, che ormai formavano una fazione autonoma e trasversale – a prova di come le dinamiche fazionarie, in fondo, fossero sempre contingenti – scelsero di aggirare le resistenze

²⁵ La difficoltà della fazione del papa appena defunto a imporre un proprio candidato, a favore, spesso, della fazione del precedente pontefice, è stata notata dalla storiografia; REINHARD. *Papal Power*, 351.

²⁶ DE CARO. «Burali, Scipione, beato». La poca simpatia di molti cardinali, soprattutto quelli curiali, verso le rigidità dei pontefici frati e zelanti fu fra le principali cause dell'elezione di una personalità non intransigente come Ugo Boncompagni. Fra questi v'era certamente Altemps, i cui rapporti con Pio V non erano stati buoni: «sembra che il papa più volte avesse detto che si sarebbe sentito ben ricco se sul letto di morte avesse potuto concepire tanto dolore per i suoi peccati per quanto denaro l'Altemps aveva dissipato»; ULIANICH. «Altemps, Marco Sittico». Un cardinale molto fedele a Pio V ricorderà come i cardinali Sforza e Orsini, alla morte di papa Ghislieri, «per ludibrio buttando le berrette in alto, schernirono quella santa memoria, ridendo fra loro e dicendo di essere usciti fuori di stracci e di scarponi, alludendo a quello, che s'era detto della santa memoria di Pio V, chiamato da' maligni frà Scarpone»; Giulio Antonio SANTORI. «Autobiografia.» *Archivio della reale società di storia patria* 12 (1889): 327-372, 371.

²⁷ DE CARO. «Burali, Scipione, beato».

²⁸ BAV. *Vat.Lat.* 7039. Tomo I. "Avviso del Conclave di Gregorio XIII", 253^v. Poco dopo è detto, stranamente, che Borromeo avrebbe accettato anche Morone, che però non trovava supporto presso le altre creature di Pio IV; *ivi*, 255^r. La notizia, estremamente significativa, occorre anche nell'edizione a stampa di Gregorio Leti; *Conclavi*, 341.

dell’Alessandrino pianificando l’adorazione. Fra i più accaniti fautori del giurista bolognese v’erano i cardinali Giacomo Savelli e Nicola Caetani, entrambi creature di Paolo III, e Marco Antonio Colonna, nominato da Pio IV e dal 1560 imparentato coi Caetani grazie al matrimonio fra la sorella e un nipote del cardinale Nicola²⁹. In breve Colonna avvertì il cardinale d’Este, ancora all’oscuro dei giochi ma pronto ad aderirvi pur di scongiurare l’elezione di Farnese. Nel frattempo Guido Luca Ferrero, vescovo di Vercelli e membro della fazione borromaica, andò nella cella di Boncompagni e lo condusse nella Cappella Sistina dove fu adorato da tutti i cardinali «senza alcun contrasto, & con meraviglioso consenso di tutto il Collegio»³⁰. Il conclave, dal momento della chiusura, si concluse in meno di un giorno, «non essendo durato il negozio, che dalle 15 hore fino alle 21»³¹. Boncompagni mostrò riconoscenza soprattutto verso il cardinale Caetani, dicendogli mentre stava ricevendo il suo omaggio: «opus manuum tuarum»³².

La rapida elezione di Gregorio XIII fu ottenuta *in primis* per volontà dei cardinali curiali (Cetani, Colonna, Orsini, Altemps, Savelli, Farnese). Boncompagni, infatti, non fu proposto né dal re spagnolo tramite Granvelle, né dalla fazione dei cardinali di Pio V. Fu per primo Farnese a suggerirlo, ma furono poi soprattutto le creature di Pio IV a sostenerlo, inizialmente contro uno dei loro capi (Borromeo), grazie all’appoggio dell’altro nipote di papa Medici, Marco Sittico Altemps, il quale meglio

²⁹ Gaspare DE CARO. «Caetani, Nicola.» *DBI* 16 (1973): 197-201. Nella stessa voce si dice che il matrimonio contribuì all’adesione di Caetani al partito spagnolo, essendo i Colonna già da tempo fedeli a Filippo II. È un’affermazione che andrebbe forse sfumata, poiché è esagerato affermare che Caetani sostenendo Ugo Boncompagni «si schierò per il candidato degli spagnoli», non essendo stato il cardinale bolognese inizialmente indicato da Filippo II; *ivi*, 199. Sul cardinale Colonna v. Franca PETRUCCI. «Colonna, Marcantonio».

³⁰ *Conclavi*, 342-343.

³¹ *Ivi*, 343.

³² Gelasio CAETANI. *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*. Vol. II. San Casciano Val di Pesa: Stabilimento tipografico fratelli Stianti, 1933, 157.

del futuro santo rappresentava i loro interessi mondani³³. Borromeo, come s'è visto, non ebbe però difficoltà ad accontentare i desideri dei propri cardinali, perché Boncompagni garantiva comunque di essere un papa probo e attento alla giustizia³⁴. È facile ipotizzare che i cardinali di curia scelsero il giurista bolognese per scampare il rischio di un altro pontificato caratterizzato dallo zelo di Pio V contro gli eccessi della corte romana, come avrebbe di certo fatto il teatino Scipione Burali. Aspettative, in parte, subito smentite da Gregorio XIII, il quale nel primo concistoro dichiarò di voler ripercorrere le orme del predecessore³⁵.

L'Alessandrino, nonostante le accuse di mollezza, si trovò quasi subito di fronte a un fatto praticamente compiuto, tenendo conto che non dovevano essere poche le creature di Pio V portate a convergere su un nome che godeva di così largo consenso³⁶. L'elezione di un papa, infatti, era per i cardinali, soprattutto quelli curiali, il momento in cui ogni beneficio acquisito veniva potenzialmente rimesso in questione. Ciò valeva a maggior ragione per i cardinali nominati dall'ultimo papa, i quali senza l'appoggio del neoeletto rischiavano di perdere i privilegi e le posizioni di governo loro assegnate del defunto protettore. Di conseguenza era molto alto il rischio che più d'uno dei "ghislieriani", nello scrutinio segreto o negli accessi,

³³ Gli *avisi* ravvisavano fra i due nipoti di Pio IV una differenza anche in relazione agli schieramenti politici: Altemps più vicino all'Impero e alla Francia, Borromeo più marcatamente filo-spagnolo; BAV. *Urb.Lat.* 1040, 173^v-174^r, cit. in VISCEGLIA. *Morte e elezione*, 415-416 in nota.

³⁴ È certo che Borromeo aderì alla pratica di Boncompagni, ma la sua iniziale preferenza per Burali non sembra consentire di leggere il conclave del 1572 come una «vittoria postuma dello schieramento borromaico» dopo la sconfitta al conclave che elesse Pio V; ivi, 343. Boncompagni fu proposto *in primis* da Farnese e Altemps.

³⁵ «Fu da principio del suo pontificato da molti creduto che nell'animo suo si trovasse gran dubbio e contrasto dove egli si dovesse piegare, perché dall'un canto la natura e l'uso suo l'invitava a vita larga e allegra, e dall'altra la coscienza e il rispetto del mondo lo ritraeva. Ma [...] nella religione ha tolto non solo d'imitare, ma ancora d'avanzar Pio V [...] se ben non è stato così severo»; *Alberi*. Vol. X, 213.

³⁶ La poca unione della fazione dell'Alessandrino è attestata dalla cronaca del conclave che, discutendo della candidatura di Girolamo da Correggio, notava come «molte creature di Pio V sarebbe andate senza di lui quando egli bene non avesse voluto concorrervi»³⁶; BAV. *Vat.Lat.* 7039. Tomo I, 256^v.

potesse votare Boncompagni anche contro l'indicazione di Bonelli. Un'evenienza simile avrebbe esposto al ridicolo il capo-fazione, molto più che l'elezione di un cardinale non auspicato, ma nemmeno avversato. Inoltre, come si è visto nel sesto capitolo, lo scopo primario della fazione di Pio V era di escludere Morone e qualunque altro cardinale d'incerta ortodossia: Boncompagni, in questo senso, offriva ottime garanzie.

Il dato politico più interessante di questo conclave fu la condotta scelta da Filippo II e attuata da Granvelle. Nonostante la fazione filo-spagnola fosse la più cospicua – tanto che Farnese, nonostante la forte influenza sui cardinali curiali, non oppose al veto del re la minima resistenza – Granvelle non indicò mai un nome proprio, ma si limitò a far valere le *esclusioni*. Come si è già avuto modo di accennare, l'interesse di Filippo II per il conclave era primariamente evitare l'elezione di un cardinale natio dei domini spagnoli in Italia, affinché non sorgessero contese fra il papato e la monarchia e rimanesse così salda la pace fra gli Stati italiani. A questo scopo Filippo, terminato il concilio, aveva ordinato ai cardinali vescovi spagnoli di rispettare la residenza, e non aveva favorito le carriere curiali dei propri soggetti, né spagnoli né italiani. Nel 1569 il re espresse addirittura il desiderio che nessuno dei suoi sudditi italiani ricevesse il galero³⁷. L'effetto principale di queste decisioni fu che «by the 1570s', these measures had decisively cut the networks of personal relationship between Italian and Iberian clerics which had been a key feature of Charles's faction»³⁸. In altri termini, nonostante gli ingenti benefici economici con cui Madrid s'ingraziava molti cardinali e la pressioni sui papi affinché non venissero nominati cardinali avversi alla Spagna, Filippo II scelse coscientemente di sfavorire la presenza a Roma di *cardinali di Stato*³⁹, segnando una

³⁷ PATTENDEN. «Rome as a "Spanish Avignon"?,», 70.

³⁸ Ivi, 71.

³⁹ È stato detto, in riferimento al collegio cardinalizio e ai cardinali del Cinquecento, che «l'on peut observer par une typologie fondée sur l'origine de leur promotion. Elle peut être due soit à un cursus ecclésiastique et curial ou une proximité avec le pape, soit à un prince ou un État,

netta rottura con la strategia del padre. Con Carlo V esisteva in curia un buon numero di “cardinali imperiali”, più fedeli all’imperatore che al papa⁴⁰. Durante il regno di Filippo II non sembra invece possibile parlare di “cardinali di Spagna” abitanti la corte romana⁴¹: nei quattro conclavi fra il 1572 e il 1590, infatti, il cardinale che rappresentava in conclave gli interessi della corona non fu mai un curiale. Se Filippo II, durante il suo regno, riuscì effettivamente nell’obbiettivo di garantire la pace italiana, i dissidi sorti negli anni successivi fra Gregorio XIII e la monarchia cattolica provano tuttavia che nel 1572 la scelta di accontentarsi di sbarrare la strada ai cardinali indesiderati, senza insistere a favore di un candidato “spagnolo”, non fu senza conseguenze negative⁴².

2. Il conclave del 1585: l’occasione mancata.

Circa cinque anni prima della morte di Gregorio XIII un anonimo redasse una serie di considerazioni sui membri del Sacro collegio che avrebbero dovuto

ce qui permet de faire la distinction principale entre *cardinaux d’Église* et *cardinaux d’État*»; Alain TALLON. «Les cardinaux à la Renaissance. Profil historique.» *Les Cardinaux de la Renaissance et la modernité artistique*. Éd. Frédérique Lemerle, Yves Pauwels et Gennaro Toscano. Villeneuve d’Ascq, IRHiS-Institut de Recherches Historiques du Septentrion, 2009. <<https://hleno.revues.org/209>>.

⁴⁰ Nel presente lavoro si è già avuto modo di affrontare questo tema; cfr. BONORA. *Aspettando l’imperatore*.

⁴¹ Sembra dunque esagerato affermare che la maggior parte delle elezioni del XVI secolo «was marked by a strenuous attempt on the part of the Spanish monarch, working through his ambassador, the Spanish faction of cardinals, and “other Spaniards”, to control the election»; Avignon»; DANDELET. *Spanish Rome*, 58.

⁴² Basti ricordare l’estrema prudenza con cui Gregorio XIII trattò l’*affaire* della successione al trono portoghese, cercando di dissuadere fino all’ultimo Filippo II dall’invasione, oltre ai contrasti sorti intorno alla rivolta nobiliare di Genova del 1575. Dandelelet, sostenendo la tesi di un’indiscussa egemonia spagnola durante il pontificato gregoriano, glissa sulle frizioni fra Boncompagni e Filippo II; *ivi*, 72-79.

partecipare al prossimo conclave⁴³. Nel precedente capitolo si è notato come, data la tarda età di papa Boncompagni, a partire dalla fine degli anni settanta la sede vacante fosse da molti ritenuta imminente. L'anonimo scrittore offre un'analisi dettagliata delle personalità e delle fazioni che animavano il collegio cardinalizio, facendo emergere la complessità irriducibile, e sempre mutevole, della rete di relazioni, clientele e interessi che fra loro legavano i cardinali. Soffermarsi su questo documento, rimasto inedito, è opportuno, anche perché si dedicano all'Albani osservazioni importanti.

La logica fazionaria è riconosciuta come la principale caratteristica del collegio cardinalizio. L'autore, però, distingue solo le fazioni "dei papi", quelle cioè comandate dai nipoti, a prova di come l'influenza sul collegio da parte dei sovrani secolari venga a volte sovradimensionata. Fra i cardinali il peso dell'impero e della Francia era pressoché irrilevante, mentre la Spagna aveva rinunciato ad avere in curia un partito formato da *cardinali di Stato*, pur continuando a essere la potenza più influente grazie agli incentivi economici elargiti ai porporati, che però all'atto pratico non sempre ne garantivano la fedeltà e l'obbedienza agli ordini di Madrid e dei suoi emissari.

Without the benefit of the bonds and ties that had previously held Charles' imperial faction together, Philip recast his Italian clients in Rome not as subjects of his monarchy but as brokers between it and their sole papal master. Monetizing the ties of patronage between them, he enticed an ever-growing percentage of the College into his service⁴⁴.

In sintesi, come confermato dalla *Consideratione*, i cardinali in conclave seguivano principalmente interessi e ambizioni personali; l'unico legame forte che l'anonimo

⁴³ BAV. *Lat. Vat.* 7039. Tomo I. "Consideratione". Lo scritto è anteriore alla morte di Arcangelo de' Bianchi, vescovo di Teano, occorsa nel gennaio 1580, perché il cardinale – chiamato *Theano* – è considerato fra i viventi; *passim*. Con ogni probabilità fu scritta dopo il settembre 1578, mese della morte del cardinale Giulio Della Rovere, il cui nome sarebbe altrimenti stato citato fra i cardinali di qualche importanza.

⁴⁴ PATTENDEN. «Rome as a "Spanish Avignon"?, 71.

scrittore ravvisa è l'appartenenza, mista alla riconoscenza, alla fazione del proprio benefattore⁴⁵. Le due principali *parti* in cui si divideva il collegio erano quindi le fazioni delle creature di Pio IV e di Pio V: la prima con a capo Altemps, la seconda saldamente capitanata dall'Alessandrino. Trova così conferma il ruolo decisivo avuto da Altemps durante l'ultimo conclave. Il suo rapporto con la corona spagnola è esemplificativo dell'ambiguità delle relazioni clientelari fra Madrid e i cardinali. Si credeva infatti ch'egli «non habbi certi legami con il Re di Spagna, che lo stringhino più di quello, ch'egli voglia, nondimeno s'intende benissimo con sua Maestà Catholica»: buoni rapporti, dunque, ma nessuna obbedienza⁴⁶. I *soggetti* di Michele Bonelli «fanno una banda di molta consideratione» ed, eccetto i francesi Nicolas de Pellevé e Charles d'Angennes de Rambouillet che seguivano i dettami del proprio re, gli altri mostravano compattezza, anche perché l'Alessandrino si premurava di «trattenersi molto bene con tutti»⁴⁷. Fra di loro i papabili erano ritenuti: Arcangelo de' Bianchi, Vincenzo Giustiani, Felice Peretti da Montalto e il nostro Albani. Questi quattro nomi sono discussi più ampiamente. Alla data di redazione della *Consideratione* l'ex generale genovese dei domenicani, Vincenzo Giustiniani, era reputato il prediletto dell'Alessandrino. Del frate minore conventuale cardinale di Montalto, futuro Sisto V, è detto:

Non ha Montalto oppugnatione di principi, che si sappia, et nel Collegio Ursino, et Sforza si mostrano suoi grandissimi amici. Ursino è stato sempre, et Sforza da un tempo in qua. Tra Farnese, et lui, appariscono di fuori segni di molta amorevolezza, et confidenza più dentro credono che il frate non sia molto sodisfatto, et Farnese che debbe sapere se n'ha ratione o non, poco verisimile è che se ne fidasse giamai. Havia Montalto occupato nell'animo di Borromeo un buonissimo luogo; ma da sinistri officii fatti con esso dopo la sua venuta a Roma corre voce, che ne sia stato cancellato affatto. Et la natura sua tenuta terribile, arrogante, et impetuosa, non la può conciliar punto la gratia né di

⁴⁵ «L'uso introdotto delle fattioni muove i cardinali che non hanno maggior obligo ad aiutare per capo che il nipote del papa loro benefattore»; BAV. *Lat.Vat.* 7039. Tomo I. "Consideratione", 296^r.

⁴⁶ Ivi, 295^r.

⁴⁷ Ivi, 295^v.

Medici, né di Altemps; et io tengo oltre di questo, che siano di tanto forza l'emulationi et le gare nella diversità degli habiti delle religioni, che Alessandrino stesso non solo anteporrebbe tutti gli altri suoi a questo soggetto, ma che si lascierebbe forse condur più tosto in un altro di fuori purché vi avesse honesta sodisfattione, et che il medesimo farebbe anco a Justiniano, et Teano⁴⁸.

Il riferimento alla natura *terribile* di Montalto, che lo renderebbe poco gradito a Medici e Altemps, segnala i timori dei cardinali curiali più mondani nei confronti di un frate, di origini umili, dal carattere risoluto e poco incline a compromessi: la paura era, come durante il conclave del 1572, di eleggere un inquisitore emule di Pio V. Illuminante è la considerazione sulla concorrenza fra gli ordini monastici in seno al collegio. Giustiniani e de' Bianchi erano frati predicatori; Montalto un francescano. L'autore del documento ritiene, contro quanto creduto comunemente a corte, che l'Alessandrino pur di non invischiarsi nella competizione fra gli ordini frateschi, avrebbe piuttosto accettato un nome non appartenente alla propria fazione. Rimaneva dunque l'Albani, che essendo un prete cardinale non creava zizzania fra le obbedienze. L'analisi del profilo del bergamasco è esposta in parallelo con quella di de' Bianchi, vescovo di Teano.

Restano Albano, et Theano, in nessun de quali si vede occasione perché debba essere odioso al re di Spagna, o a Francia, non si scopre che habbiano tal dipendenza da alcuni principi italiani che possano dar gelosia agli altri di certe cose, che possano toccar sul vivo, se non fosse Albano che havendo egli fatto professione mentre egli era in privata fortuna di servitore obligato alla casa da Este, dopo ch'è stato creato cardinale ha conservata come conveniva la medesima intrinsechezza, et amicitia, et però è da pensare, che il cardinale da Este particolarmente debba esser suo grandissimo fautore. Camminano questi due cardinali per diverse strade, il primo [Albani] fa mostra di sé, e le fa delle buone qualità d'uno de figliuoli. Cerca d'essere tenuto di natura dolce, aperta, et benefica, non perde occasione d'usare certe maniere officiose, et d'ossequio con tutti i cardinali, con gli ambasciatori de principi, et con i privati cortigiani proportionatamente, et in somma va affettando per tutte le vie di guadagnare la buona opinione et la benevolenza universale [...] Il modo che tiene Albano è pieno di pericoli se non è maneggiato con estrema prudenza, perché si costituisce bersaglio d'ognuno, et perché s'offende talvolta che non si pensa; ma è ben vero, ch'egli è presto, et efficace. [...] In uno

⁴⁸ BAV. *Lat.Vat.* 7039. Tomo II. "Consideratione", 330^v-331^v.

pare si consideri per oppositione l'havere figliuoli benché legitimi, et uno di essi per quello che si dice, di non buona conditione. [...] Tra le creature stesse di Pio V sarebbe di gran divisione circa il favorire questo, o quello, et non sarebbe gran cosa che i frati per non cedere l'un l'altro, andassero più volentieri in Albano [...] giudicasi forse Albano più habile a sostenere la gravezza del principato per esser nobile, buon dottore di legge, esser citato in governi, et anco di valore et esperienza nelle cose di stato; et Theano all'incontro sarà forse stimato più idoneo à consegirlo, essendo per avventura la persona sua molto accomodata alla dispositione de principi, et de cardinali più eminenti i quali tutti, pur che in un soggetto siano molti anni, et una certa bontà piacevole, et comune et anco spirito moderati non hanno poi le qualità sopradette in gran consideratione. Pure quando non eccede la mediocrità, come alla fine non fanno in Albano, non si può dire che per sé stesse siano d'impedimenti⁴⁹.

L'Albani non era invisibile alle grandi monarchie, avendo un profilo politico neutrale: in conclave non sarebbe stato né il candidato proposto da un re, ma non avrebbe nemmeno incontrato veti. L'essere suddito della Serenissima non era un fattore rilevante: sia perché l'Albani non era un patrizio veneziano, sia perché la Repubblica non era in questi anni particolarmente interessata a esercitare una forte influenza sul conclave. Ai veneziani, sembra di capire, premeva unicamente l'elezione di un papa non intransigente, che non mettesse a rischio con iniziative personali la pace in Italia. La *Consideratione* evidenzia qualcosa di simile.

La Repubblica di Venezia, se non fosse che quando si tratta di crear cardinali a contemplatione de' principi le parrebbe d'essere negletta se non se ne facesse a sua instantia ancora, per il resto non si curerebbe che ve ne fosse pur uno venetiano. Non che quei sig(nor)i habbino pensier di unire insieme i loro cardinali in sede vacante, et bastandoli che dagli altri principi sia procurato quello, che in conseguenza torna utile anco a loro, restano i cardinali veneziani quanto alla dipendenza da quello Stato i più liberi che vi siano⁵⁰.

La notizia della *servitù* alla casa d'Este sorprende, tanto da indurre a scetticismo, poiché in nessun altro documento, comprese le cronache dei conclavi, si ricorda una clientela fra gli Este e l'Albani. Nel testo è detto che il legame sarebbe precedente all'inizio della carriera ecclesiastica, ma è difficile immaginare l'Albani, escludendo

⁴⁹ Ivi, 331^v-334^v.

⁵⁰ Ivi, 308^v-309^r.

gli anni di Lesina, intento a giurare fedeltà agli Este mentre era Collaterale generale della Repubblica di Venezia. Gli scambi epistolari fra l'Albani e gli Este di cui si ha notizia, inoltre, non confermano un legame profondo. Le lettere indirizzate al cardinale Luigi e al duca di Ferrara – alcune che intercedono per il Tasso – non manifestano né una speciale riverenza, né rammentano un'antica servitù⁵¹. Nello scambio epistolare in occasione della morte di Leonora d'Este (1537-1581), sorella del duca e del cardinale, le forme di cortesia sono come sempre molto elaborate e i toni dell'Albani sono di certo cordiali, ma meno caldi rispetto a quelli usati, per esempio, col duca di Urbino o con l'Alessandrino. La ragione della notizia del legame con gli Este si spiega forse, indirettamente, con l'amicizia fra l'Albani e la famiglia Della Rovere. Dal 1574 era duca di Urbino Francesco Maria II, il quale nel 1570 aveva sposato Lucrezia d'Este, sorella del cardinale e del duca di Ferrara. La coppia all'epoca della stesura della *Consideratione* – fra la fine del 1578 e l'inizio del 1580 – era però già separata e Lucrezia era tornata a vivere alla corte estense. L'affetto del cardinale bergamasco verso Federico Maria II, a cui nel 1582 chiese di essere padrino del nipote, figlio di Giovanni Domenico, risaliva ai tempi del padre Guidobaldo II, che l'Albani conosceva dai tempi del suo sbarco ad Ancona dopo il confino a Lesina⁵². L'unica ipotesi che giustifica un legame con gli Este – ma certamente non la paventata servitù – è che l'Albani avesse mantenuto buoni rapporti con la casata ferrarese anche dopo la separazione fra Francesco Maria e Leonora. Riguardo al cardinale d'Este, la cui influenza a causa dei legami e la

⁵¹ Le lettere scambiate coi membri della famiglia d'Este sono elencate nel registro del *Registro della segreteria*; CHIODI. «L'epistolario Albani», 87.

⁵² «Desiderando io continuamente di più in più quell'osservanza che con cotanto affetto portai al tempo del signor duca suo padre, et successivamente a Vostra Altezza [...] vorrei aggiungerla ancora delle affinità spirituali. Però ritrovandosi la moglie del conte Giovanni Domenico mio vicina al partorir sei mesi, mi sono confidato di pregar Vostra Altezza che si degni essere compare et patrone»; BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al duca di Urbino, Roma, 22 novembre 1582; e risposta, s.l., 28 novembre 1582, 456^r. Giovanni Domenico si era sposato in seconde nozze con la contessa Emilia Agliardi di Bergamo; TIRABOSCHI. *Notizie genealogico-storiche*, n.n.

parentela con la corona di Francia era in gran parte sfumata, è detto che «il suo fine si può credere che sia d'escludere principalmente Morone, poi di aiutare Albano quando potrà»⁵³.

Secondo l'opinione generale dei porporati, l'Albani era ritenuto capace di reggere il peso della tiara grazie alla propria formazione giuridica ed esperienza di governo, sebbene descritta come *mediocre*. Lo scrittore, non senza ironia, nota però come la mediocrità per i papabili non costituisse affatto un difetto: i cardinali, infatti, erano restii a votare personalità eccezionali, qual era per esempio Morone, preferendo invece chi mostrasse qualità non eccellenti, ma che fosse abbastanza vecchio e di *spirito moderato*. Un altro punto a favore del cardinale bergamasco, che nel 1580 aveva 71 anni, erano le divisioni interne alla propria fazione: i *frati* si sarebbero più facilmente accordati sul suo nome piuttosto che eleggere un concorrente. Sembra che l'Albani fosse cosciente della forza della propria candidatura, cercando di conquistarsi le simpatie dei colleghi con una condotta condiscendente e affettata, e facendo vanto dei buoni costumi ecclesiastici di Giovanni Battista. L'impedimento maggiore dell'Albani, però, erano proprio i figli, seppur legittimi, anche perché *uno di essi*, cioè Giovanni Domenico, non godeva di buona reputazione⁵⁴. La faida coi Brembati era un episodio che la corte romana non poteva aver dimenticato. È tuttavia probabile che i figli non fossero un problema a causa della loro condotta, ma piuttosto per la paura che l'Albani, se papa, con una famiglia così numerosa avrebbe sottratto troppe risorse alla curia – e indirettamente agli altri cardinali – per beneficiare i propri parenti. Nel complesso il profilo dell'Albani restava però solido, soprattutto in virtù della sua *mediocritas*. Egli, come cardinale prete, poteva approfittare dei dissidi fra gli ordini frateschi; non era invisibile alle corone, ma nemmeno partigiano di un sovrano particolare; era lontano dai rigori ascetici, ma

⁵³ BAV. *Lat. Vat.* 7039. Tomo I. "Consideratione", 301v.

⁵⁴ L'altro figlio, Giovanni Francesco, era morto nel maggio 1575; ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al Collegio dei dottori di Bergamo, Roma, 2 giugno 1575, scatola 54, fasc. 513.2.

aveva sempre mostrato lealtà al papato coi propri scritti e l'amicizia con Pio V, di cui ora beneficiava nei rapporti col capo-fazione Bonelli; era un giurista esperto e aveva rivestito cariche di governo; non apparteneva a un grande casato ed era quindi gradito ai principi italiani. Giovanni Girolamo, in sintesi, aveva caratteristiche simili a quelle che favorirono l'elezione di Gregorio XIII, compreso l'intralcio della prole, nel suo caso però molto, troppo numerosa. La candidatura dell'Albani si rafforzò dopo la morte nel gennaio 1580 del cardinale Arcangelo de' Bianchi, come viene annotato in un'integrazione del medesimo autore alla *Consideratione*: «è mancato [...] un gran campione al cardinale Alessandrino, appresso al quale il cardinale Albano pretende havere occupato senza controversia il primo luogo, et l'opinione commune lo tiene in grandissima reputatione»⁵⁵. Nell'ottobre 1582 morì anche Vincenzo Giustiani. Dei candidati segnalati appartenenti alla fazione delle creature di Pio V solo due presero parte al conclave del 1585: l'Albani e il futuro pontefice Felice Peretti. Le possibilità dell'Albani erano influenzate anche dal matrimonio celebrato nel marzo 1581 fra Vincenzo Gonzaga e Margherita Farnese, il quale segnava la fine dell'inimicizia non solo fra le famiglie degli sposi, ma anche fra i Farnesi e gli Este, coi quali i duchi di Mantova erano imparentati. Plausibilmente i voti in conclave del cardinale d'Este e forse anche dei francesi sarebbero andati al Gran Cardinale, ch'era stato il principale artefice delle nozze⁵⁶; dunque non più all'Albani. Il matrimonio, tuttavia, fu annullato nell'ottobre 1583 a causa della sterilità di Margherita, e Vincenzo si risposò con

⁵⁵ BAV. *Lat.Vat.* 7039. Tomo II. "Consideratione", 347^r.

⁵⁶ «Questo matrimonio, proposto e sostenuto dal cardinale Alessandro Farnese, avrebbe gettato le basi per una alleanza dei Farnese con i Gonzaga, la cui rivalità risaliva ai tempi di Paolo III, e, indirettamente, anche con gli Este, imparentati con il duca di Mantova»; Fiamma SATTA. «Farnese, Margherita.» *DBI* 45 (1995): 106-108. L'aggiornamento della *Consideratione* – redatto dunque dopo il marzo 1581 – nota circa Farnese «gli importa molto di più [rispetto alla morte di Morone del dicembre 1580] il matrimonio ch'è seguito fra il principe di Mantova, et la principessa sua nipote, con l'imparentatione praticamente della casa di Este, havendogli questa congiunzione così stretta di tanti principi portato grande aumento di reputatione»; BAV. *Lat.Vat.* 7039. Tomo II, 350^v.

Eleonora de' Medici, restituendo parte della cospicua dote. Le relazioni fra i Farnese e gli Este continuarono a essere poco buone ed è probabile che Luigi d'Este tornasse così a sostenere l'Albani.

L'ultima fazione era quella dei farnesiani, ritenuta *unitissima* e *saldo* nel promuovere il proprio capo al soglio pontificio⁵⁷. I cardinali che lo sostenevano non erano tanto le creature di Paolo III ancora in vita – fra le quali v'erano Morone e Cristoforo Madruzzo –, ma soprattutto i cardinali curiali: Nicola Caetani, Alessandro Sforza di Santa Fiora, Gianfrancesco Gambara con cui Farnese era imparentato⁵⁸, Giacomo Savelli e Ignazio d'Aragona, suddito di Napoli e confidente della corona spagnola. Il partito farnesiano raggruppava personalità abbastanza trasversali, riunite intorno alla ricchezza e al prestigio del cardinale che in questi anni era l'unico erede degli splendori rinascimentali della corte romana. Per il resto la *Consideratione* discute le amicizie e gli obbiettivi dei singoli cardinali più eminenti. È interessante notare la strategia scelta, secondo l'autore, da due porporati *anziani*, i cardinali Sforza e Orsini: «persuasi, che via più sicura di sostenere la grandezza, et autorità loro, sia l'esaltatione di qualche debole, et basso soggetto»⁵⁹. Le chance dell'Albani erano credibili principalmente in ragione della sua corrispondenza a tale profilo.

La *Consideratione* offre una splendida analisi del peso politico delle corone cattoliche, oltre che degli interessi e delle amicizie che i principi italiani avevano nel collegio cardinalizio. Negli anni precedenti ogni cardinale parteggiava per la fazione imperiale o francese; durante i conclavi quindi, «con non piccolo scandalo degli huomini», era un continuo traffico di corrieri che tenevano informati i sovrani

⁵⁷ BAV. *Lat.Vat.* 7039. Tomo I. "Consideratione", 298r.

⁵⁸ Il cardinale Sforza era figlio di Costanza Farnese, figlia di Paolo III; CARDELLA. *Memorie storiche*, 78-80. La madre di Gambara era stata sposa in prime nozze di Ranuccio Farnese, anch'egli figlio di Paolo III; Michele DI SIVO. «Gambara, Gianfrancesco.» *DBI* 52 (1999): 42-45.

⁵⁹ BAV. *Lat.Vat.* 7039. Tomo II. "Consideratione", 304r.

e ne recapitavano le disposizioni⁶⁰. Dopo la pace di Cateau-Cambrésis del 1559 i francesi «cavarono totalmente il piede d'Italia» e i conflitti religiosi ne indebolirono ulteriormente lo Stato, facendo sì che ormai non «stima[va]no più punto le cose di Roma»⁶¹. I re cristianissimi avevano cessato di elargire benefici ai cardinali e nemmeno i porporati di nazionalità francese offrivano più garanzie di agire compatti in favore degli interessi nazionali. L'unico cardinale italiano fedele alla Francia, per ragioni di parentela, era Luigi d'Este, nipote di Luigi XII e rappresentante in conclave gli interessi del Re Cristianissimo. Circa l'influenza della Spagna e l'esistenza di un "partito spagnolo" in seno al collegio cardinalizio l'anonomo non ritiene affatto che la monarchia cattolica fosse padrona del conclave.

Il Re Catholico, sotto il quale il nome di cardinali imperiali è mutato in spagnolo, vedendosi libero dall'emulo in Italia, sicome ha guadagnato nel Collegio maggiore autorità, così l'essercita con più riguardo, et moderatione, che non si faceva, perché bastandogli per impedire certi pochi soggetti i quali si potesse dubitare, che o per la grandezza loro, o per immaginarseli animati verso le cose sue, insieme con tanta potestà, assumessero ancora pensieri torbidi, et inquieti, nel resto lascia, che i cardinali essercitino anch'essi le loro private, et particolari passioni [...] va pur provvedendo con qualche pensione, poiché le facultà de papi nel dare è tanta ristretta rispetto alla povertà di molti cardinali, si bene pare ad alcuni, che lo faccia scarsamente, et molto di rado⁶².

Tali considerazioni concordano con quanto si è scritto in relazione alla mancanza di un partito di *cardinali di Stato* fedeli alla Spagna, ma vanno oltre. Si fa cenno alle sovvenzioni elargite da Filippo II ai porporati, dicendo come spesso sopperissero alle ristrettezze dei *cardinali poveri*. Sembrerebbe però che la percezione della misura dei benefici spagnoli non fosse particolarmente vivida, dal momento che qualcuno si lamentava della poca generosità del sovrano. Pur non tenendo le redini del Sacro collegio, il vero potere di Filippo II era però quello di veto, grazie soprattutto

⁶⁰ Ivi, 304v.

⁶¹ Ivi, 305r-305v.

⁶² Ivi, 307r-307v.

all'inconsistenza della fazione filo-francese⁶³. Un momento attesissimo dei conclavi di questi anni era perciò l'arrivo del cardinale "di Spagna" – nel 1572 Granvelle, negli altri a cui prese parte l'Albani sarà invece Ludovico Madruzzo, vescovo di Trento⁶⁴ – che recava con sé il foglio con le *esclusioni* e i favoriti del re. Anche le altre fazioni, quelle dei nipoti e di Farnese, non avevano sufficiente autorità per imporre un candidato, ma abbastanza facilmente tutte avrebbero sbarrato la strada a un soggetto sgradito, seppure con meno efficacia rispetto al re spagnolo. Nel conclave futuro, quindi, le trattative fra le fazioni avrebbero propeso verso i candidati neutrali, coloro cioè su cui non incombevano veti. Questa dinamica dipendeva essenzialmente dal sistema degli scrutini: perché un candidato fosse eletto servivano due terzi dei voti, per bloccare un soggetto sgradito bastava dunque controllare poco più di un terzo dei cardinali. Per questo motivo le fazioni ricorrevano sovente all'adorazione, oltre che per la volontà di evitare i "franchi tiratori".

Leggendo la cronaca del conclave del 1585 – il cui anonimo autore non è lo stesso del 1572, essendo lo stile diverso e meno fine l'analisi – il fattore di novità maggiore

⁶³ «L'opposizione aperte che verranno dal re di Spagna o per interesse presente di stato, o per dubbio di movimenti futuri, saranno sempre irreparabili, perché in questi casi l'oppugnatione di Sua Maestà mentre non cade sopra soggetto nel quale il Collegio, et tutti i principali capi si compiaccino, il che non è quasi possibile che si dia, riuscirà grandissima massimamente non vi essendo contrapeso dalla parte di Francia»; ivi, 342^r-342^v. Agostino Borromeo concorda con questa analisi: «Durante il regno di Filippo II la fazione spagnola non raggiunse mai una consistenza tale da consentirle di imporre il proprio candidato, anche se i suoi componenti erano sufficientemente numerosi da poter impedire l'elezione di un porporato per qualche motivo osteggiato»; BORROMEO. «Filippo II e il papato», 487.

⁶⁴ In teoria Madruzzo era *protector Germaniæ*, nonché vescovo principe del feudo imperiale di Trento, ma come giustamente notava la *Consideratione*: «il nome di cardinali imperiali [era] mutato in spagnolo»; BAV. *Lat. Vat. 7039*. Tomo II. "Consideratione", 307^r. Il cardinale protettore di Spagna era invece Ferdinando de' Medici, ma Filippo II volle che la sua *voz* fosse Madruzzo, probabilmente perché Medici aveva troppi interessi personali.

rispetto all'epoca della *Consideratione* è il peso dei cardinali *nuovi*⁶⁵. Cinque anni prima, infatti, si riteneva che, nonostante Gregorio XIII avesse già nominato tredici cardinali, «avendo la sede vacante senz'altra promotione, li suoi nepoti non haverebbero seguito alcuno»⁶⁶. Contro i pronostici, invece, il conclave tardò ancora più di un lustro, abbastanza perché la fazione dei due nipoti di Gregorio XIII – Filippo Boncompagni, cardinale di San Sisto, e Filippo Guastavillani – accrescesse sostanzialmente le proprie file. Nel 1583, infatti, il papa sconvolse gli equilibri del collegio distribuendo ben diciannove berrette. La fazione capitanata dal cardinale Boncompagni, nel 1585, era diventata «la più numerosa»⁶⁷.

Il conclave cominciò, il 21 aprile 1585. Subito alcuni tentarono di eleggere per adorazione il cardinale Pier Donato Cesi tramite lo stratagemma concepito dai sostenitori di Morone nel 1572, fallendo come in quel caso. Fra i principali fautori del cardinale romano è indicato Michele Bonelli, i cui candidati prediletti erano, secondo il cronachista: Peretti, Giulio Antonio Santoro cardinale di Santa Severina, e appunto Cesi. L'assenza dell'Albani contrasta con quanto affermato dall'autore della *Consideratione*. Non è dato sapere se i suoi sentimenti verso il bergamasco fossero mutati nel 1585 rispetto a circa cinque anni prima, o se l'autore della *Consideratione* avesse a suo tempo preso per reale un sostegno già allora fittizio⁶⁸.

Hora non lasciarò di dire, che alcuni cardinali si meravigliavano, che Alessandrino non proponesse più tosto Albano, che era pure sua creatura vecchia assai, dottor famoso, di molto esperienza, et bontà, et al quale soleva l'istesso Alessandrino dare gran speranza

⁶⁵ Le citazioni di questa cronaca sono prese da una raccolta di resoconti di conclavi conservata a Londra; BRITISH LIBRARY. BL 8415. *Accounts of Conclaves from Pius IV to Clement VIII and of reigns of Pius IV and Gregory XIII*. [1559-1592]. 172^r-202^r, copia di BAV. *Vat.Lat.* 7039. Tomo II. 357-ss.

⁶⁶ BAV. *Lat.Vat.* 7039. Tomo II. "Consideratione", 339^v.

⁶⁷ BRITISH LIBRARY. BL 8415. *Accounts of Conclaves*, 173^v.

⁶⁸ I dispacci dell'ambasciatore veneto, invece, non rilevano ambiguità dell'Alessandrino nei confronti dell'Albani: «Le creature di Pio V ridotte in conclave al numero di 9 saranno unitissime per interesse commune, acciocché caschi in alcuno di loro il pontificato, al quale possono aspirare Cesis, Montalto, et Albano, come chi passando questa occasione senza colpire possono perdere assai di speranza nell'avvenire di poter arrivare potendosi fra tanto diminuire il loro numero»; ASV. *Senato. Dispacci. Roma*, filza 19, 112^v.

non perché lo volesse, ma per mantenerlo con lui unito. Ma Alessandrino però se ne scusava con dire che Albano ha figliuoli se bene legittimi; ha parenti assai, e troppo alti pensieri, et ha altre opposizioni, per le quali il Collegio non inclinava così verso di lui, come verso Montalto. Ma essendo cosa ordinaria che a tutti li cardinali papabili per la competenza, che è fra loro, si fanno sempre molte opposizioni, e forse maggiori, che ad Albano, nondimeno si vanno poi superando parte con il tempo che è padre della verità, e parte col favore de capi. Ma non essendosi mai inteso, che altri cardinali facessero ad Albano opposizioni alle pratiche di Alessandrino, fu creduto da Este, che per disgusti fra di loro passati, et per l'opinione di non haver a potere con lui papa quella, da se stesso le mettesse in campo per impedire ad Albano il suo corso, et agevolare all'incontro a Montalto, per la sicurezza, ch'egli, et Rusticucci, tenevano di governare, et dominare il papato sotto di lui con il discorso et il fondamento, che facevano di non haver Montalto nepoti grandi, ma minori, et reputati da loro incapaci, et inhabili a governar l'imperio⁶⁹.

Guardando al comportamento del cardinale Bonelli durante il conclave, la notizia del suo mancato appoggio all'Albani appare fondata, benché il fatto che l'Alessandrino non mostrasse particolare inclinazione per il cardinale bergamasco stupisse gli stessi porporati. La preferenza di Bonelli per Montalto, piuttosto che per l'Albani, fu un punto di svolta del conclave: non avendo entrambi i candidati opposizioni dalla Spagna, né dagli altri capi, la candidatura dell'Albani sfumò a causa delle dinamiche interne alla propria fazione, che resero invece vincente la proposta di Peretti. Ludovico d'Este addebitò la scelta del nipote di Pio V a dissapori con l'Albani – di cui però non si ha notizia – o alla valutazione che Peretti, essendo sprovvisto di parenti importanti, avrebbe concesso spazio maggiore ai fautori della sua elezione. Per lo stesso motivo la proposta del cardinale di Montalto era accolta con favore anche dai nipoti di Gregorio XIII. In sintesi, sembra che il punto debole dell'Albani, come già notava la *Consideratione*, fosse l'ingombro dei tre figli. I cardinali temevano, votandolo, di assistere a un pontificato caratterizzato dal peso politico e dai favori a vantaggio dei parenti.

Nonostante la candidatura dell'Albani sembrasse sbiadita già in partenza, al primo scrutinio il suo nome raccolse comunque tredici voti, risultando il più

⁶⁹ BRITISH LIBRARY. BL 8415. *Accounts of Conclaves*, 182^r-183^r.

votato⁷⁰. In seguito Altemps e Ferdinando de' Medici proposero il cardinale Guglielmo Sirleto, ma Farnese, Este e Sforza frapposero la propria esclusione. Il motivo principale del rifiuto, soprattutto da parte di Farnese, era che Sirleto raccoglieva molti odii

per esser troppo intrinseco, et amico con il cardinal di Como, il quale non solo era odioso alla maggior parte de' cardinali, per haver come sommo segretario governato il papato 19 anni sotto Pio IV, e Gregorio XIII, ma per haver a molti dato disgusti, onde Sirleto veniva tanto maggiormente oppugnato perché Como non avesse a regnare di nuovo sotto di lui⁷¹.

Il cardinale di Como, Tolomeo Galli, dopo aver rivestito un ruolo centrale nella curia di Pio IV, venendo consultato «in tutte le cose importanti così pubbliche come private»⁷², durante il pontificato di Gregorio XIII diresse la segreteria di Stato, sebbene formalmente fosse sottoposto al cardinale Boncompagni⁷³. I cardinali, *in primis* quelli curiali come Farnese, volevano evitare che si riproponesse la stessa situazione. La sua candidatura non fu nemmeno discussa, ma furono avversati anche i cardinali a lui vicini, come Sirleto, per paura che Galli potesse continuare anche col nuovo papa a essere padrone del governo curiale. Sirleto era invece sostenuto dal cardinale Medici, principale protettore di Galli. Farnese manifestò la sua opposizione apertamente: «incapricciato, et arso d'incredibile voglia d'esser papa cominciò pubblicamente a detestare la pratica et il soggetto, dicendo "Io non so come costoro l'intendano di voler fare Sirleto papa"»⁷⁴. Il veto della fazione farnesiana pose termine alla pratica, ma i dispacci veneziani testimoniano come l'esclusione di Sirleto fosse più ampia. Fra di questi v'era Este, il quale sosteneva che «se bene era huomo da bene, era però di così debole animo che sarebbe stato

⁷⁰ Ivi, 175r.

⁷¹ Ivi, 175v-176r.

⁷² Alberi. Vol. X, 77.

⁷³ Cfr. Giampiero BRUNELLI. «Gallio, Tolomeo.» *DBI* 51 (1998): 685-690.

⁷⁴ BRITISH LIBRARY. BL 8415. *Accounts of Conclaves*, 176v.

capellano di Spagna, et che si haverebbe lasciato governar da Como, che non può esser sentito da Francia»⁷⁵. Oltre all'amicizia col cardinale Galli, secondo l'ambasciatore veneziano Lorenzo Priuli, Sirleto fu escluso perché ritenuto troppo prono al Re Cattolico. Nonostante la Spagna fosse l'unica potenza europea ad esercitare un'influenza concreta sul collegio cardinalizio⁷⁶, i capi-fazione italiani non desideravano l'elezione di un soggetto asservito a Filippo II.

Successivamente i nipoti di Gregorio XIII, Este e Farnese pensarono di eleggere Michele Della Torre, vescovo di Ceneda, il quale non era ancora giunto a Roma. Egli era però atteso a breve e i suoi sostenitori avrebbero voluto acclamarlo durante la sua entrata in conclave. Un'occasione propizia perché «quando un cardinale è per entrare in conclave sogliono tutti li cardinali convenire insieme alla porta dell'istesso conclave per riceverlo, et honorarlo, et in quello improvviso moto sarebbe loro riuscito il disegno»⁷⁷. Medici, il cui ruolo in questo conclave fu senza dubbio quello di un capo-fazione, si spaventò molto per l'eventualità, «sapendo, che se il Cardinal Torre fosse papa sarebbe immediatamente Farnese fatto dominatore del papato»⁷⁸. La notizia della candidatura del vescovo di Ceneda trova conferma nei dispacci dell'ambasciatore veneziano, compreso il forte legame che univa Della Torre al Gran cardinale⁷⁹:

L'Ill. Farnese nel ragionamento che ho fatto seco mi ha mostrato grande inclinatione verso l'Ill. di Ceneda, nel quale anco potrà facilmente concorrere l'Ill. d'Este, et l'Ill. cardinale S. Sisto [Filippo Boncompagni] mostra ancor lui di armarlo grand(emen)te.

⁷⁵ ASV. *Senato. Dispacci. Roma*, filza 19, 26 aprile 1585, 129^v.

⁷⁶ Si sapeva che il veto spagnolo aveva il potere di sbarrare qualunque candidatura, per questo anche un cardinale conosciuto per i trascorsi filo-francesi come Prospero Santacroce «studiava di farsi conoscere per neutrale, e favorire le cose di Spagna, dove poteva, tanto era in lui ardente il desiderio del papato»; BRITISH LIBRARY. BL 8415. *Accounts of Conclaves*, 198^r-198^v.

⁷⁷ Ivi, 179^v.

⁷⁸ Ivi, 179^r.

⁷⁹ Nonostante fosse un cardinale *nuovo*, nominato nella *scardinalata* del 1583, Della Torre era da anni nella carriera curiale, essendo stato molto stimato da Paolo III che lo nominò vescovo di Ceneda nel 1547; Matteo SANFILIPPO. «Della Torre, Michele.» *DBI* 37 (1989): 619-621.

Alcuni hanno levato una voce che dall'età, et infermità sia fatto inhabile, sperando con questo mezo, levandoli il credito, d'intepidire la buona volontà di questi suoi fautori, et però è molto necessaria la sua presenza di qua per sopire questo rumore. Falso come io spero⁸⁰.

Per bloccare il corso a Della Torre, Medici si affrettò a riferire all'Alessandrino il suo assenso «per far senza dar più tempo al tempo papa il cardinal Montalto»⁸¹: un candidato gradito per l'origine umile ai lignaggi italiani, con pochissimi parenti e politicamente neutrale. Secondo Lorenzo Priuli, ambasciatore veneziano, Medici fece invece due nomi: quello del cardinale di Montalto e dell'Albani, ricevendovi l'assenso di Este «con conditione però che andassero prima à risolversi col cardinal Madruccio capo della fattione di Spagna»⁸². Alla candidatura di Peretti mancava solo l'assenso spagnolo. Il cardinale Madruzzo arrivò la sera dopo la chiusura del conclave, quando la pratica di Montalto era già avviata: egli vi acconsentì subito, comparando fra i nomi graditi al re cattolico, anche se il preferito era Sirleto, il quale proprio per questo fu escluso. Secondo Priuli fu invece chiesto a Madruzzo di scegliere fra Peretti e l'Albani, ed egli espresse la preferenza del re cattolico per la candidatura di Montalto, «non volendola intendere di Albano»⁸³. È impossibile conoscere la verità, ma la notizia conferma che, eccetto il problema dei figli, i profili del futuro Sisto V e del cardinale bergamasco erano ritenuti simili.

Farnese, restato ormai l'unico oppositore di Montalto, fu convinto dal cardinale Alessandrino, il quale «andò a lui che sedeva al suo luogo ad annunziarli Montalto esser papa, e gli diede la fede, che sarebbe un altro Paolo III a favore, e grandezza di lui, e di tutta la Casa Farnese»⁸⁴. Montalto poté così essere eletto per acclamazione, il 24 aprile, su iniziativa di Este che in Cappella Sistina, mentre i

⁸⁰ ASV. *Senato. Dispacci. Roma*, filza 19, 12 aprile 1585, 102^r.

⁸¹ BRITISH LIBRARY. BL 8415. *Accounts of Conclaves*, 179^v.

⁸² ASV. *Senato. Dispacci. Roma*, filza 19, 26 aprile 1585, 129^v.

⁸³ ASV. *Senato. Dispacci. Roma*, filza 19, 26 aprile 1585, 130^r.

⁸⁴ BRITISH LIBRARY. BL 8415. *Accounts of Conclaves*, 196^v.

cardinali si apprestavano a dare inizio allo scrutinio, esclamò: «il papa è fatto»⁸⁵. Fece però seguito un'unanime votazione, al cui termine Felice Peretti annunciò di prendere il nome di Sisto V, in onore dell'altro pontefice frate minore conventuale.

Il conclave del 1585 segnò principalmente la sconfitta di Alessandro Farnese. Lui, infatti, era stato il «principale esclusore di Montalto»⁸⁶, costretto ad aderirvi quando ormai tutto il resto del collegio si era schierato a favore del francescano. Farnese, che non aveva avuto particolari dissapori con il cardinale di Montalto, vi si oppose perché cercava di promuovere la sua elezione. Il sentimento dei cardinali in conclave, quando la candidatura di Della Torre ormai sfumava perché egli non giungeva a Roma, era che a questo punto «Farnese non mirerebbe più in altro, che in andar temporeggiando» perché «stava aspettando da Spagna o da Francia aiuti, e favori grandi, et havendo lui con molta diligenza spedito a quelle Corone huomini apostata a supplicarle di ciò specialmente»⁸⁷. Farnese mirava a un conclave lungo che gli permettesse di vincere le resistenze dei cardinali che gli si opponevano – su tutti Medici e Este – ma soprattutto che indusse i sovrani, Filippo II in testa, ad accettare la sua candidatura. Contro Farnese giocava il suo stesso potere, che né i cardinali né i principi volevano suggellare con l'elevazione al soglio:

E perché si parla di Farnese dirò come molti si meravigliavano, che essendo egli in principal predicamento d'esser papa non corrispondesse a tanto grido il favore de' cardinali, di che danno la colpa a grandezza di casa sua, et a quella del duca di Parma suo fratello, et a quella del principe suo nipote, tanto famoso capitano, e generale in Fiandra, e tanto fortunato, essendo la grandezza loro non solo invidiata ma temuta da principi, e da cardinali per rispetti publici, sapendosi come passassero le cose sotto Paolo III loro avolo⁸⁸.

Anche la Repubblica di Venezia assisteva con Sisto V all'elezione di un candidato non molto gradito. I trascorsi del nuovo papa con la Serenissima non erano infatti

⁸⁵ Ibidem.

⁸⁶ Ivi, 185^r.

⁸⁷ Ivi, 180^r-180^v.

⁸⁸ Ivi, 196^v-197^r.

felici. Peretti si guadagnò l'ostilità della Repubblica quand'era inquisitore di Venezia. Egli esercitò per la prima volta l'ufficio dal gennaio 1557 fino alla morte di Paolo IV nell'agosto 1559, scontrandosi con le autorità veneziane soprattutto a causa della promulgazione dell'Indice. Quando nel febbraio 1560 Pio IV lo designò al medesimo incarico, il governo veneziano rifiutò la sua nomina, che in giugno fu infine revocata⁸⁹. Il resoconto del conclave accenna alle riserve veneziane su Peretti⁹⁰, tuttavia dai dispacci non emerge una cura particolare affinché la sua candidatura venisse esclusa.

L'Ill. cardinal d'Este con la sua solita amorevolezza verso quel Serenissimo Dominio mi pregò di venirli a qualche particolare della mente della Serenità Vostra et del desiderio suo [...] dettòle, che intenzione di quella Serenissima Repubblica è, che si faccia un pontefice buono [...] Mi soggiunse poi, che [...] farà ogni cosa per uscire pontefice il cardinal Ceneda, et che attraverso l'Ill. di Verona [Agostino Valier] volterà tutti li suoi voti prontissimamente quando li sia fatto un minimo cenno. Laudai l'uno, et l'altro soggetto⁹¹.

Le preferenze del governo veneziano andavano, com'era ovvio, ai cardinali *nazionali*, fra i quali l'Albani non era annoverato, nonostante l'ambasciatore Antonio Tiepolo, nella *relazione* al Senato del 1578, dicesse di «averlo sempre conosciuto negli uffici per la Serenità Vostra ardente e vivace, e grandemente desideroso di essere conosciuto da lei per svisceralo, più volte dicendomi essere per reputarsi felice allora che avrà occasione di far qualche notevole servizio a questa Repubblica»⁹². Evidentemente, le vicende della faida e della condanna dei Dieci non erano state dimenticate. Sembra tuttavia che Venezia, come nel precedente conclave, non dispiegasse molti sforzi nel cercare d'influenzare l'elezione a suo vantaggio. Ne sono prova i dispacci che annunciando l'elezione del cardinale di Montalto non fanno trasparire né rammarico, né preoccupazione.

⁸⁹ DEL COL. *L'Inquisizione in Italia*, 366-372; GIORDANO. «Sisto V.» *Enciclopedia papi*, 204.

⁹⁰ BRITISH LIBRARY. BL 8415. *Accounts of Conclaves*, 182^r.

⁹¹ ASV. *Senato. Dispacci. Roma*, filza 19, 12 aprile 1585, 109^r.

⁹² *Alberi*. Vol. X, 253.

In conclusione, riassumendo il ruolo dell'Albani nel conclave del 1585, egli fu senza dubbio un dei papabili più credibili. Godeva dell'appoggio certo di Este, era ben voluto da Medici, non era in viso a Farnese. Ciò che gli negò il successo fu l'ambiguità del sostegno del suo capo-fazione, insieme al fatto di non comparire nella lista stilata da Filippo II e affidata al cardinal Madruzzo. Nei confronti del collegio cardinalizio, il limite dell'Albani era la numerosa famiglia. Ma perché non era fra i graditi agli spagnoli? Perché Montalto sì e l'Albani no? Contò forse il fatto che Felice Peretti avesse partecipato nel 1565 alla legazione in Spagna, avendo così modo di conoscere la corte cattolica. La missione, tuttavia, durò un solo mese, perché la morte di Pio IV in dicembre obbligò la legazione a tornare a Roma. Al contrario l'Albani non era mai stato in Spagna, non avendo esperienza di nunziature o ambascerie. Nonostante le fonti non ne facciano cenno, è da credere che Filippo II non avesse dimenticato che l'Albani era stato un bandito dai domini spagnoli. Tuttavia, dopo la liberazione dal bando e la pace con Brembati, la corrispondenza dell'Albani con numerose autorità spagnole attesta dei rapporti divenuti cordiali. Va però detto che l'Albani non godeva di nessun beneficio concessogli da Filippo II; come d'altra parte Montalto. Un altro indizio del fatto che la corona spagnola non avesse grande considerazione per il cardinale bergamasco traspare da una lettera del 1579 indirizzata dal cardinale al viceré di Napoli. Egli sollecita la concessione della periodica tratta di cui abitualmente Filippo II omaggiava i membri del collegio, esportando dal regno di Napoli una certa quantità di grano. L'Albani deplorava di non aver ancora ricevuto il dono, mentre ai colleghi era già pervenuto, nonostante non credesse di essere «manco affetionato di qual altro si voglia»⁹³. Si può pensare, dunque, che l'Albani si giovasse della liberalità spagnola solo per quei benefici concessi ugualmente a tutti i cardinali e, si direbbe, senza essere oggetto di

⁹³ BCBG. *Registro della segreteria*. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al viceré di Napoli, Roma, 12 dicembre 1579, 279^v. Altre volte Filippo II inviava ai cardinali del vino, non trascurando l'Albani; *ivi*. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al viceré di Napoli, Roma, ottobre 1580, 327^r.

speciale riguardo. L'Albani, in ogni caso, tentava di dare prova di affetto e lealtà verso la monarchia cattolica. Nel 1581 chiedeva «di mettere una buona parola a Sua Maestà» al nunzio Luigi Taverna pronto alla partenza per Madrid⁹⁴. Nel 1583, sempre più prossimi al conclave, dichiarava con enfasi al segretario reale Mateo Vázquez de Leca, utilizzando uno dei pochissimi punti di esclamazione di tutto il carteggio,

di non cedere a nessun altro cardinale in desiderare ogni glorioso successo a Sua Maestà conoscendo che la grandezza et gloria d'un re tanto cattolico et tanto zelante del honor del Gran Dio, è parimenti la gloria e la grandezza della christianità, et massimamente di questa Santa sede, essendo il bene di quello e di questa congiunto insieme si che V.S. [...] sicuramente potrà all'occasione far fede a Sua Maestà di questa mia devotione, et servitù!⁹⁵

Ciò non bastò a ché il suo nome figurasse nella lista di Madruzzo. Un'altra ragione del rifiuto spagnolo alla candidatura dell'Albani potrebbe essere l'intesa fra il bergamasco e il cardinale d'Este, alfiere degli interessi francesi in collegio. L'insieme di queste motivazioni fanno capire perché Filippo II, fra due candidati simili come Peretti e l'Albani, diede il beneplacito solo al cardinale di Montalto.

3. Il doppio conclave del 1590

Fra settembre e dicembre del 1590 vi furono due conclavi, gli ultimi a cui prese parte l'Albani prima di morire nell'aprile successivo. Alla morte di Sisto V la politica internazionale era dominata dagli affari di Francia. All'inizio dell'ottava guerra di religione il papa e la Spagna furono uniti nel sostenere le ragioni della Lega cattolica

⁹⁴ Ivi. Lettera di Giovanni Girolamo Albani a monsignor Luigi Taverna nunzio a Madrid, Roma, 29 luglio 1581, 262^v.

⁹⁵ Ivi. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al segretario reale Mateo Vázquez de Leca, Roma, 13 marzo 1583, 422^r.

contro le pretese del legittimo successore di Enrico III, l'ugonotto Enrico IV di Navarra. Col passare del tempo, però, crebbero a Roma i timori che una vittoria dei *ligueurs* avrebbe sancito il dominio assoluto di Filippo II sull'Europa e il papato⁹⁶. Dopo che nel dicembre 1588 Enrico III aveva fatto uccidere i capi della Lega, alleandosi di lì a breve con Enrico di Navarra, Sisto V non rispose con l'intransigenza reclamata dalla Spagna. Anzi, quando anche Enrico III fu assassinato, nel gennaio 1590 si rifiutò di scomunicare quei cattolici che, contro la posizione filo-spagnola della Lega, ritenevano legittima la successione di Enrico di Navarra. Nell'occasione lo scontro con Filippo II fu molto duro: il re minacciò uno scisma, il pontefice evocò la scomunica. Nonostante un significativo riavvicinamento con la Spagna nei mesi successivi, grazie a un accordo militare e finanziario di sostegno alla Lega cattolica, quando Sisto V morì il 27 agosto 1590, Filippo II era consapevole dell'importanza di eleggere un papa che sostenesse la sua politica. Di conseguenza, a differenza dei conclavi precedenti dove l'intervento spagnolo, come s'è visto, non fu molto aggressivo – pur restando determinante – le due elezioni del 1590 «furono dominat[e] dall'urgenza di Filippo II di avere non solo un papa amico, ma anche sicuro alleato nella guerra che la Spagna conduceva a fianco della Lega cattolica contro i navarristi»⁹⁷. Il resoconto del secondo conclave del 1590 conservato all'Apostolica e confluito nella raccolta di Leti, marcato da un forte sentimento antispagnolo, si spingeva a dire di Filippo II che suo «desiderio <era> di haver un papa che fosse per esser non solo nemico, ma persecutore della memoria di Sisto»⁹⁸. I toni appaiono giustificati, perché entrambi i conclavi dell'anno furono segnati dalla forte opposizione fra i sostenitori di Spagna e la

⁹⁶ Gli *avisi* lasciano trapelare il malcontento romano sui rischi per la libertà del papato della crescente egemonia spagnola; BAV. *Urb.Lat.* 1058, 107^v.

⁹⁷ VISCEGLIA. *Morte e elezione*, 347.

⁹⁸ BAV. *Vat.Lat.* 7039. Tomo II. "Conclave di Papa Gregorio XIV nel quale si racconta distintamente, et ordinatem(en)te tutte l'attioni, che in esso son occorse nell'anno 1590", 398^r-ss, 412^v.

fazione del giovanissimo nipote di Sisto V, Giovanni Damasceni Peretti, figlio della sorella del papa Camilla. Sisto V, in cinque anni, aveva nominato ben trentatré cardinali, tutti a lui molto vicini, decretando nel 1586 con la bolla *Postquam verus* che il collegio dovesse comporsi di settanta membri⁹⁹. Il nipote, dunque, si trovava a capo di un gruppo coeso e numeroso che per la prima volta da decenni si accingeva a entrare in conclave avendo come avversario dichiarato il partito filo-spagnolo. Le altre due novità principali circa la composizione del collegio erano: la morte negli anni precedenti di entrambi i nipoti di Gregorio XIII, che lasciava il gruppo dei gregoriani poco coeso sotto la direzione del cardinale Sforza di Santa Fiora; l'abbandono del collegio da parte di Ferdinando de' Medici, nel 1587 divenuto granduca di Toscana e nel 1589 sposo di Cristina di Lorena, senza tuttavia che la sua influenza sul conclave ne risentisse, essendo rappresentato in collegio dal suo ex segretario Francesco Maria del Monte¹⁰⁰.

Il primo conclave del 1590 fu brevissimo. La sera prima della chiusura delle porte «si sparse gran voce [...] che si trattasse molto alle strette, di far papa il cardinal Castagna, la qual voce con buon fondamento nacque dal negoziare, che fecero i signori ambasciatori, & agenti dei principi»¹⁰¹. Giovanni Battista Castagna, cardinale romano, riceveva consensi trasversali: molto gradito a Filippo II che quand'era nunzio a Madrid l'aveva voluto come padrino di sua figlia, amico di Gabriele Paleotti¹⁰², appoggiato dai gregoriani per essere creatura di papa Boncompagni, «favorito sopra tutti gl'altri» dal granduca e gradito anche ai Gonzaga¹⁰³. Contro di

⁹⁹ L'idea del nuovo collegio sceglieva a modello l'assemblea di anziani che collaborarono con Mosè, realizzando quanto l'Albani aveva prefigurato nel 1541; ALBANI. *De Cardinalatu*, q. 39, 69^v.

¹⁰⁰ L'altro Medici in conclave, Alessandro, appartenente a un ramo laterale della famiglia, non godeva della fiducia del granduca e nei conclavi rimase sempre fu legato al proprio capo fazione, il cardinale Peretti; Matteo SANFILIPPO. «Leone XI, papa.» *DBI* 64 (2005): 523-527, 525.

¹⁰¹ *Conclavi de' Pontefici*, 383.

¹⁰² Paolo PRODI. *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*. Vol. II. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1967, 453.

¹⁰³ ASV. *Senato. Dispacci. Roma*, filza 26, 14 settembre 1590, 58^r.

lui v'era soprattutto l'Alessandrino, mentre Montalto tentò in un primo tempo di escluderlo non tanto per ragioni personali, ma perché gradito alla Spagna. Il cardinale Peretti, però, presto si convinse a desistere dalla propria opposizione. Il resoconto conclude dicendo che «non si sarebbe potuto trovare un altro più a proposito di lui in riconciliare i discorsi, & mantenere in concordia i principi della christianità»¹⁰⁴.

Nei pochi giorni di conclave non si fece mai il nome dell'Albani, nonostante l'anno prima l'ambasciatore veneto lo indicasse ancora fra i papabili, insieme a Paleotti, Galli e appunto Castagna: nomi che, in effetti, furono al centro delle trattative in entrambe le elezioni del 1590¹⁰⁵. Il fatto che l'Albani rimanesse invece ai margini dipese probabilmente dal deperimento della sua salute fra il 1589 il 1590, tant'è che durante la serrata di settembre era ormai costretto a letto, senza poter partecipare agli scrutini¹⁰⁶: il bergamasco era d'altra parte ottuagenario. Ciononostante, s'è visto, negli *avisi* alla vigilia del conclave il menante – sebbene l'Albani fosse quotato solo a 4 e Castagna fosse ampiamente favorito – esprimeva il suo personale pronostico in favore del cardinale bergamasco¹⁰⁷. Nell'*aviso* successivo è invece trascritto un *motto gustoso* riportante le principali motivazioni in favore di quattro papabili: «Colonna per pratiche, Santi Quattro [Giovanni Antonio Facchinetti] per ragione de' canoni, Como [Tolomeo Galli] per ragioni di stato, Mondovì [Vincenzo Lauro, vescovo della città piemontese] per Spirito santo, et Albano per *modum provisionis*»¹⁰⁸. L'espressione riferita al cardinale bergamasco va tradotta, si crede, “per via di vaticinio”: ormai le sue possibilità non si basavano più

¹⁰⁴ *Conclavi de' Pontefici*, 398.

¹⁰⁵ *Alberi*. Vol. X, 347.

¹⁰⁶ «Albano, e Cornaro [Federico Corner, morto dopo pochissimi giorni], i quali come infermi non erano intravenuti al primo scrutinio, né havevano giurato»; *Conclavi de' Pontefici*, 387.

¹⁰⁷ «In banchi San Giorgio è a 15, Colonna a 10, Como ad 8, Paleotti a 4, Madruccio a 6, Santa Severina a 7, Albano a 4, Castagna a 22, Cremona 11, Verona 9, Mondovì 9, Lancillotto 2, Rovere 4, Montalbano 4»; BAV. *Urb.Lat.* 1058. Aviso dell'8 settembre 1590, 458^r.

¹⁰⁸ *Ivi*. Aviso del 12 settembre 1590, 465^r-465^v.

su considerazioni oggettive, ma solo sulla fantasia.

Filippo II con estrema facilità si era assicurato un papa amico. Ma come osserva il resoconto del conclave successivo – iniziato l'8 ottobre, essendo il papa morto dopo solo dodici giorni di regno – la facile elezione di Urbano VII era dipesa dal convergere sul nome di Castagna de «la volontà dei principi <et> la benevolentia ancora quasi di tutto il Collegio»¹⁰⁹. La brevità del conclave, insomma, si doveva a cause contingenti. Nonostante lo scopo del partito spagnolo non fosse mutato, puntando sempre all'elezione di un papa che appoggiasse la monarchia nelle *cose di Francia*, il secondo conclave del 1590 iniziò sotto differenti auspici. Urbano VII nei pochi giorni del suo pontificato aveva preso alcune decisioni che avevano indicato la netta volontà di prendere le distanze dal pontificato sistino, creando una nuova congregazione col fine di abolire gran parte delle imposizioni fiscali introdotte da Sisto V, al cui capo fu posto Paleotti¹¹⁰. Oltre l'assenza di una personalità gradita ai più come Castagna, la novità di ottobre era la consapevolezza a cui era giunto Montalto che l'accettazione di qualsiasi nome proveniente dal partito spagnolo avrebbe dato inizio a un pontificato all'insegna della rottura col governo e le scelte politiche del prozio. L'aspra contrapposizione tra le due principali fazioni costituì, per questo motivo, il *fil rouge* dei quattro conclavi fra il 1590 e il 1592¹¹¹. Da una parte Filippo II, a causa dei dissidi con Sisto V, accentuò la propria pressione sul conclave;

¹⁰⁹ BAV. *Vat.Lat.* 7039. Tomo II. «Conclave di Papa Gregorio XIV», 403^v.

¹¹⁰ PASTOR. *Storia dei papi*, Vol. X, 517. Urbano VII volle omaggiare anche l'Albani: «la congregazione de gli aggravii si fa in casa del cardinale Albano di ordine del papa per consolare ognugno»; BAV. *Urb.Lat.* 1058. Aviso del 22 settembre 1590, 484^r.

¹¹¹ Prodi concorda sostanzialmente con questa analisi, pur leggendo la strategia di Montalto come principalmente mirata all'esclusione di Paleotti, visto come erede ideale di Urbano VII; PRODI. *Il cardinale Paleotti*, 454-455. Montalto frappose però la propria esclusione a tutti i candidati considerati filo-spagnoli, così come Filippo II volle escludere tutte le creature di Sisto V; cfr. VISCEGLIA. *Morte e elezione del papa*, 347-352. In settembre il rapido accordo sul nome di Castagna, infatti, potrebbe aver permesso a Madruzzo di non rendere pubblica la lista ricevuta dal re; cfr. *ivi*, 348. Per un'interpretazione differente dei conclavi del periodo fra il 1590 e il 1592 cfr. Miles PATTENDEN. «The Conclaves of 1590 to 1592: An Electoral Crisis of Early Modern Papacy?». *Sixteenth Century Journal* 44.2 (2013): 391-410.

dall'altra Montalto, dopo aver inizialmente sottovalutato il rischio, cercò di opporre una strenua resistenza alle mire spagnole. I dissidi fecero sì che il conclave durasse quasi due mesi, giungendo più volte a situazioni di stallo. I cardinali, ovviamente, erano consci dell'equilibrio di forze e dell'opposizione fra il partito di Spagna e quello sistino. Così il cardinale Alessandrino, «considerando che tutta l'importanza stava in Montalto», cercava di ostacolare uno dei maggiori favoriti, perché graditissimo agli spagnoli, cioè il cardinale Giulio Antonio Santori:

fece[ndo] con lui et con le signora Camilla sua parente [sorella di Sisto V] gagliardissimi officii per renderli Santa Severina sospetto et diffidentissimo, sforzandosi di persuaderli ch'egli fosse stato acerbo nemico di papa Sisto, che si reputasse disprezzato, et offeso da lui, che dell'attioni sue fosse stato sempre publico detrattore, che nell'occasione dei rumori di Francia avesse detto contro di lui parole essorbitantissime et che se fosse stato papa haverebbe perseguitato con acerbissimi modi la memoria di lui, et che ciò particolarmente haveva promesso agli ambasciatori di Spagna quali per questa solo causa lo aiuteranno così tenacemente¹¹².

Probabilmente lo zelo del cardinale Ghislieri fu una precauzione inutile, poiché Montalto aveva già dichiarato a Madruzzo che, a differenza del conclave precedente, «non voleva alcuno de nominati» del re; Madruccio replicò invece «di non voler uscire dai sette»¹¹³, ossia Niccolò Sfondrati (infine eletto), Facchinetti (eletto nel conclave del 1591), Santori, Madruzzo, Paleotti, Galli e Marco Antonio Colonna. Il conclave si risolse per logoramento: Montalto, pur di escludere Paleotti – a cui durante uno scrutinio era mancato un solo accesso – acconsentì di convergere su Sfondrati, eletto infine col nome di Gregorio XIV. Filippo II nei conclavi del 1590 – come in quello del 1591 – riuscì sempre a imporre un suo candidato. Tuttavia, a eccezione di Castagna che inizialmente non era sgradito nemmeno ai sistini, Montalto riuscì a escludere le personalità giudicate più pericolose per il suo partito – Paleotti e Madruzzo – e a far eleggere i cardinali fisicamente più deboli della fazione spagnola, che infatti morirono in breve tempo. Per altro, alla vigilia del

¹¹² BAV. *Vat.Lat.* 7039. Tomo II. "Conclave di Papa Gregorio XIV", 409^r-409^v.

¹¹³ Ivi, 435^r.

primo conclave che elesse Urbano VII, girava voce che Montalto «disse ad un suo amico in disparte secretamente, che il papato consisteva fino all'ora in Mondovì, Cremona, et Castagna»: Sfondrati, vescovo di Cremona, non gli era forse così avverso¹¹⁴. La vittoria di Filippo II, dunque, fu un successo fragile quanto i candidati risultati vincenti.

Costretto a letto già durante il conclave di settembre, le condizioni dell'Albani peggiorarono ulteriormente prima della nuova serrata: un *aviso* d'inizio ottobre informava che «il cardinale Albano, che da certi giorni in qua vive a pesti¹¹⁵, va mancando a poco a poco di vecchiaia et con tutto ciò dice di voler entrare in conclave»¹¹⁶. Durante le lunghe trattative l'Albani ebbe però ancora modo di sognare l'elezione, ma l'esito fu beffardo. In uno degli scrutini, quando la lotta delle fazioni rendeva impossibile che si potesse giungere ai due terzi, l'Albani prese diciotto voti, «che la maggior parte furono spagnoli»¹¹⁷. Era un segnale che se Madruzzo fosse stato costretto dal dilungarsi delle trattative ad accettare un nome fuori dalla lista – durante il conclave Roma era in preda a violenze e carestia – la neutralità politica dell'Albani e la prospettiva di un papato breve avrebbero potuto costituire le basi di un buon compromesso. Reagendo al convergere dei voti spagnoli sul cardinale bergamasco,

Montalto per non perderlo andò al giorno dopo desinar a trovarlo, et gli disse che stesse allegramente perché lo voleva far papa. Del qual suono riempito il buon vecchio d'allegrezza per mostrar che egli non era né così decrepito, né tanto debole, che non potesse esser atto a sostener questo peso, volse uscir di camera, et caminar alcuni passi, per il che cadde per debolezza in terra con percossa tale che se n'ebbe a morire¹¹⁸.

Le parole di Montalto potevano essere sincere. Non comparendo l'Albani nella lista di Filippo II ed essendo fra i cardinali più anziani e malconci di tutto il collegio,

¹¹⁴ BAV. *Urb.Lat.* 1058. Aviso dell'8 settembre 1590, 458^v.

¹¹⁵ Non riusciva cioè a mangiare cibi solidi.

¹¹⁶ BAV. *Urb.Lat.* 1058. Aviso del 6 ottobre 1590, 515^v.

¹¹⁷ BAV. *Vat.Lat.* 7039. Tomo II. "Conclave di Papa Gregorio XIV", 448^r.

¹¹⁸ Ivi, 448^v.

si sarebbe potuto rivelare un buon candidato anche per il partito sistino, che aveva dovuto archiviare la pratica di Lauro. Ma il vecchio cardinale era allo stremo della forze.

Alla caduta in conclave l'Albani sopravvisse ancora qualche mese. Le ultime notizie sono gli *avisi* della sua agonia e morte. Il 24 aprile 1591 «il cardinale Albano sopraggiunto da febre ha vita solo per tutto il giorno di hoggi secondo i medici, che hieri gli diedero un bottone di fuoco in testa. Ha già persa la parola, et domenica hebbe la beneditione del papa»¹¹⁹. Morì il giorno seguente, «dopo havere preso tutti i viatici estremi christianissimamente, et la sera seguente fu sepolto positivamente secondo la sua ultima volontà nella chiesa della <Santa> Maria del Popolo. Lascia molti debiti, et nome di buon cardinale»¹²⁰. Il testamento del cardinale, redatto il 6 settembre 1590, a prova di come il suo stato di salute fosse molto critico già prima del conclave che elesse Urbano VII, lasciava tutti i beni all'unico figlio in vita, Giovanni Domenico. La situazione finanziaria del cardinale non era pessima come riferito dagli *avisi*, in parte perché molte delle proprietà bergamasche dovevano già essere state donate al figlio, che dal 1580 circa abitava nella rocca d'Urgnano; inoltre perché il testamento disponeva di destinare settemila scudi imperiali «ecclesiæ Misericordiæ», cioè all'ente assistenziale della Misericordia maggiore di Bergamo, «pro maritandis pauperibus virginibus ac bonæ conditionis et famæ»¹²¹. Roma non rese ricchi gli Albani, ma non fu nemmeno causa della loro rovina, cosicché nei secoli successivi continueranno a figurare fra le più illustri casate bergamasche¹²². D'altra parte, mai più un Albani di Bergamo vestirà la porpora. Giovanni Girolamo, si può dire, grazie al riscatto offertogli dalla carriera ecclesiastica lasciò in eredità alla famiglia un primato cittadino durevole, ma la sua parabola fu irripetibile, essendo il risultato di un destino personale assolutamente contingente.

¹¹⁹ BAV. *Urb.Lat.* 1059. Aviso del 24 aprile 1591, 242^v.

¹²⁰ Ivi. Aviso del 27 aprile 1591, 245^r.

¹²¹ BCBG. *Archivio del Consorzio della Misericordia maggiore*. MIA 591. *Armadio XXII*, 712^v.

¹²² TIRABOSCHI. *Notizie genealogico-storiche*, n.n.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Nella selezione dei documenti si sono adottati due criteri, a volte parzialmente sovrapponibili. Nel caso di quelli editi, si è considerato il loro valore come testimonianza degli snodi cruciali della vita dell'Albani; per gli inediti, oltre a una certa rilevanza e alla coerenza col taglio biografico, la volontà di renderli disponibili alla consultazione. L'ordine di trascrizione è cronologico.

1) Diploma imperiale di Carlo V col quale viene conferito all'Albani il titolo di conte palatino e gli annessi privilegi; BCBG. Pergamene comunali, n° 5633, 26 giugno 1543; pubblicato in CHIODI. «Il registro della segreteria del card. Albani», 38-39

Carolus quintus divina favente clementia <etc.>.

Notum facimus tenore præsentium universis quod quum spectabile doctum nostrum et Imperii Sacri fidelem dilectum Hieronymum Albanum juris utriusque doctorem et eius filios natos et nascituros, videlicet primogenitum eiusdem Hieronymi, qui eo decedente superstes esset et eiusdem descendentes legitimos masculos in infinitum primogenitos, Sacri Lateranensis Palatii Aulæque nostræ et Imperialis Consistorii comites creaverimus, et eis plenam facultatem et potestatem concesserimus creandi notarios, tabelliones et iudices ordinarios per totum Sacrum Romanum Imperium et ubique terrarum, necnon legitimandi naturales, spurios, manzeres, nothos, nefarios, adulterinos, et incestuosos, copulative vel disjunctive, et quoscumque alios ex illicito seu damnato coitu procreatos vel procreandos, item tutores et curatores confirmandi, dandi et constituendi et cum causa submovendi, filios adoptandi et arrogandi emancipandi, veniam ætatis concedendi, auctoritatem et decretum interponendi, servos quoque manumittendi cum vindicta vel sine, minorum alienationibus et alimentorum transactionibus decretum et auctoritatem interponendi, ac minores ecclesias et communitates læsas, altera parte advocata, in integrum restituendi, insuper cum facultate duos doctores singulis annis, necnon duos milites sive equites auratos creandi, et hæc omnia modo et conditionibus in eodem privilegio nostro distincte expressis: et ut ipse Hieronymus Albanus eiusque filii masculi ut supra, eis privilegiis

liberius uti possint, ipsos in familiares nostros continuos domesticos et una cum bonis et rebus suis in nostram et Sacri Romani Imperii protectionem et salvaguardiam assumpsimus et prout hæc omnia in litteris nostris datis in civitate nostra imperiali Papia die decima mensis junii præsentis anni Domini 1543 latius continetur.

Quo vero is Hieronymus Albanus et eius posterii gratiam et munificentiam nostram uberius agnoscant, tenore præsentium ex certa scientia sano accedente consilio et imperiali auctoritate nostra, prædictum privilegium nostrum una cum rebus et singulis facultatibus in eo concessis, dempta dumtaxat facultate creandi doctores et milites sive equites auratos, in omnes et singulos filios masculos legitime natos et nascituros prædicto Hieronymo Albano, eorumque descendentes masculos in infinitum legitime natos et nascituros extendimus ita ut omnibus et singulis honoribus, privilegiis, libertatibus, immunitatibus, exemptionibus, facultatibus et gratiis, duabus præmissis dumtaxat exceptis, quas ipsi Hieronymo et eius et suorum descendentibus primogenitis dumtaxat concessas volumus, uti, frui et gaudere possint et valeant ac si in eodem privilegio nostro specialiter et in individuo essent comprehensi et nominati, et omnia et singula in eodem privilegio nostro concessa ipsi Hieronymo ac filiis eius natis et nascituris et descendentibus in infinitum essent specialiter et expresse concessa, non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque: harum testimonio litterarum manu nostra subscriptam et sigilli nostri appensione munitarum.

Datum in civitate nostra imperiali Cremona die vigesima sexta mensis junii anno Domino millesimo quingentesimo quadragesimo tertio, imperii nostri vigesimo tertio et regnorum nostrorum vigesimo octavo.

2) Delibera del Consiglio maggiore di Bergamo in relazione alla accuse di fra' Girolamo Finucci contro Vittore Soranzo; BCBG. *Archivio del Comune, serie 4, Azioni dei consigli, 24, 31 agosto 1550, 60^v-61^v, pubblicata in FIRPO-PAGANO. Processi Soranzo. Vol. II, 775-777 in nota*

Udito il magnifico et clarissimo domino conte Giovan Hieronimo Albano dottore et cavalier refferente come giovedì prossimo passato Sua Magnificentia, insieme con l'eccellentissimo domino conte Licinio Bosello dottore et spectabili domino Iacobo Gargano, domino Marsilio Zanchò et domino Giovan Pietro Caversenio Antiani, domandati si congregorno dal reverendissimo monsignor Vittor Soranzo vescovo di questa città, dal quale inteso qualmente la sera inanci, havendoli quel padre predicatore nominato frate Hieronymo di Pistoia che haveva predicato in Santa Maria Maggiore le due precedenti mattine dimandata et pregata licentia di predicare anchora quella mattina per haverlo egli promesso al populo, essendo stato in nome di esso monsignor advertito che per convenienti rispetti et fuggir i scandali non predicasse, perché nelle due precedenti avesse generato qualche scandalo, et non havendogliela voluto conceder si partì, et nell'andare al

monasterio incontrati diversi, a loro haveva havuto a dire non si maravigliassero se non predicarebbe il dì seguente perché il vescovo era lutherano, et però considerassero, intendessero et ne facessero quella provisione gli paresse espediente; le qual cose intese et ben considerate, subito andorno insieme con il spectabile domino Salvatio Coltrezzo, defensore di comuni, al monastero delle Gratie per ritrovar detto padre et farne quelle provisioni convenivano alla dignità della città; ove nel luogo del suo capitolo congregati i due commissarii provinciali, il moderno et precessor suo, et il predicatore predetto con molti venerandi padri et laici, <dal prefato magnifico cavalier> fu esposto che, havendo la città nostra uno vescovo di vita esemplare, di dottrina catolica et del quale niuno può parlare se non honoratamente et tenuto per tale, et però havendo esso padre predicatore hieri sera detto a più persone (come monsignor refferiva haverne havuta ferma notitia) che voleva scriver a Roma et predicar per tutto ove predicarebbe che Bergamo haveva uno vescovo lutherano, perciò erano andati in nome della città come a quelli a chi aspetta tale officio per interesse et honor di essa et honor del suo vescovo, per saper la verità di questa cosa, acciò che havendol detto lo sustenesse et non lo sustenendo restituisse la fama al vescovo, come era giusto e conveniente, / altrimenti se ne farebbe quella provisione che ha così fatto scandalo et errore fusse conveniente, perché invero se la città tolerasse questa sorte d'ingiuria al suo vescovo darebbe di sé inditio o d'essere ignorante ond'ella non conoscesse se ei fusse lutherano, o d'essere maligna conoscendolo tale et tolerandolo paresse di consentire a sì enorme errore: la qual per la Dio gratia si ritrova sincerissima da simili contagioni; et che a questo havendo il detto predicatore, dopo molte parole et per l'una et per l'altra parte havutesi, in conclusione risposto in questo modo: «Io non ho detto che il vescovo sia lutherano né 'l posso dire», et che replicate per esso predicatore queste parole di non l'haver detto et non lo poter dire due et tre volte, riputando di ciò esser assai amplamente et a bastanza informati et satisfatti, si erano da esso luogo partiti, et hora per il loro debito haver voluto a questo magnifico Consiglio refferire il tutto. Il quale veramente inteso et ben considerato, fu posta parte che sia lodato et approbato quanto sopra per loro è stato operato, come bene et prudentemente fatto, et che di questa attione si facci fede in patente et authentica forma a chi et quando sarà oportuno et espediente. Super qua parte posito partito ad bussolas et suffragia et servatis de more servandis, pro parte fuerunt omnia suffragia; et sic capta fuit et ita decretum et ordinatum.

3) BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA. *Lettere di Pietro Gradenigo*. It. X, 23 (=6526). 1562-1580. Lettera di Pietro Gradenigo a Giovanni Girolamo Albani con poemetto in calce, Venezia, 12 luglio 1555, 55^r-55^v

Al cl.mo et illustre s.^{or} collateral generale il s.^{or} cavallier Albano mio parente a Bergamo,
La molta virtù et valor di V.S. et parimenti la chiara fama sparse per tutta Italia delle sue belle operationi fatte a beneficio di questa Ill.^{ma} Rep.^{ca} nell'honorati.^{mo} grado, ch'ella tiene, ha portata nel mio animo una infinita allegrezza, et quale a punto è richiesta al legame del

parentado, che è fra noi, et all'amore, che io le porto. La onde io mi rallegro di tutto cuore del buon nome, ch'ella si ha acquistato con questi s.^{ri} e col mondo, e della molta consideratione, e stima in che ella è tenuta appresso ciascuno, che certo non è impresa di tanta difficoltà, et grandezza che questo Ecc.^{mo} Dominio non la giudichi atta a poter sostenere, et condurre a fine tale è il saggio, et ottimo onore che V.S. ha dato di sé nel principio di cotesto maneggio et carico a lei destinato, dal quale si spera et si aspetta tutto quello, che si può sperare et aspettar da personaggio dottato di ogni prudenza, et di tutte quelle virtù delle quali alcuni antichi capitani più che di ferro armati fecero stupire il mondo, havendo V.S. insieme con la cognition delle cose della guerra gli ornamenti delle dottrine. Perciò che voi sete intenditissimo delle leggi, gran maestro nella poesia, grave et eloquente oratore, et appresso nella dottrina di saper conoscere, et giudicar gli aspetti, et le natura de' gli huomini, non è da credere, che niuno vi vada inanzi altrettanto si vede di ogni qualità d'armi, e di cavalli, cose appartenenti a baron, cavaliere, et capo di militia, come V.S. è, le quali tutte heroiche virtù singolari, che di tempo in tempo le vanno apprendo la via alla immortalità, m'hanno mosso a far il presente sonetto, non per lodarla, che io non mi conosco / da tanto, essendo essa della luce delle proprie virtù così chiara, che non ha bisogno né della mia, né dell'altrui penna, ma per darle con questi pochi versi alcun segno della molto affetione et divotione ch'io le porto. Prego dunque V.S. a riguardar più tosto all'effetto del mio buon animo, che alla qualità del rozo componimento, alla cui buona gratia con ogni riverenza mi racc.^{do} et le bascio la mano, et il simile fa mio padre et gli altri tutti di casa nostra, pregandola a salutar il conte Gian Francesco e tutti gli altri suoi per nome mio.

Saggio invitto signor, che dimostrate
Con leggiadre opre il vostro alto valore
Vera gloria di Marte, e chiaro honore
Di Appollo, e de' le muse abbandonate
In voi somma virtù, somma bontate
Alberga sempre, e da voi sorge fore
D'alta eloquenza un fonte assai maggiore
D'ogn'altro, che risorga a nostra etate
Prego che tardo in cielo a se vi chiami
La divina pietà, che noi governa.
O spirito illustre, e d'ogni laude degno
Perché più lungo tempo honori, et (arme)
La Donna d'Adria un tal fido sostegno
Et serbi poi d'Alban memoria eterna.

4) BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA. Lettere di Pietro Gradenigo. It. X, 23 (=6526). 1562-1580. Lettera di Pietro Gradenigo a Lucia Albani, Venezia, [luglio/agosto 1560], 94^r-94^v

Ho inteso il caso occorso tra il conte suo fratello, et il conte Giovanni Battista, et mi è spiacciuto assai gran tempo [...] et fu grande indicio di ciò quel gareggiamento, et trapassamento delle carrette. Tutto nasce, et deriva in lui da malignità di animo, et da invidia, ch'egli porta ad honore de' vostri, et alla chiarezza della fameglia vostra, veggendo sempre più divenire famosa, et non potendo egli pareggiar alcuno de vostri di virtù, et di valore, ricerca di scemar et diminuir l'honor, et fama loro con parole, et con maledicenze presuntuosamente antepoendosi a chi di ragione dee' cedere. Altro ci vuole: bisognano opere et fatti, et non ciancie, et straparlamenti, et quel ch'è molto peggio, quando poi li viene a fronte con quei, di cui si ha straparlato, non gli bastar l'animo di mantener la sua parola con l'armi, facendo professione di armi, et di cavaleria. Onde si rimane poi vergognati et incarricati, et non ci giovano le iscuse, che non han luogo quando si vien conosciuti per vili. Questi non son modi da gentilhuomo honorato, ne procedere da cavaliere illustre, com'egli vol esser tenuto. Questi Ill.^{mi} S.^{ri} Cap.ⁿⁱ1 vorranno acquetar gli sdegni, et compor la differenza sì che si faccia tra lor la pace [...] Ora d'intorno al trattamento di questa faccenda, non mancarò di ogni possibile opera, et ufficio, interponendomi gli amici, et i parenti tutti, le faran bisogno per darli ogni aiuto, et favore.

5) BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA. Lettera di Pietro Gradenigo a Giovanni Girolamo Albani, Venezia, 25 Novembre 1560, 96^v-97^r

Al Cl.^{mo} s.^r collateral general,

Nel vero quelli avversari nostri sono potenti, hanno assai amicitie, et pratiche di diversi gentilhuomini, et senatori, hanno molti fautori, raccontano il caso occorso al lor modo, et non nella guisa ch'ei fu, et ricoprendo con menzogne il vero, van dimostrando il fatto con colorata faccia di apparente verità. Onde avvien che altri lor credono, et prestano intera fede, et così van facendo le lor ragione buone, chiamando questo assalto et soperchiarìa fatta appertamente da suo figliuolo per ammazzare il Brembato, et l'hanno così ben saputo seminare, et spargere per tutto, che l'han dato ad intendere alla maggior parte di questa città, et perché da noi era narrato in altra maniera, et contradetto, hanno essi instato, che si mandi costì per il processo, acciò si vegga questa verità, et habbino risaputo, che li sig.^{ri} Capi l'hanno già mandato a torre. Sopra del quale esso Brembato, sapendo i testimoni, che sono esaminati et la loro dispositione, fa ogni suo appoggio, et fondamento, et pare, che non si doglia a gran giunta della mentita tanto quanto fa di questo Insulto. Onde va egli argomentando, che veduta che si sia questa verità, non potrà far pace, se dal conte non le

¹ Si riferisce ai Capi del Consiglio dei Dieci.

verrà fatta la satisfation, et restitutione con pentimento, et così sta sul contegno su parole altere, et puntigli d'honore tali, che dove mi credeva, che fosse prima incaminata già la pace, la veggio hora distornata, sì che ho poca speranza, che per altrui mezzi giamai si concluda. Se N.S. Dio non vi provvede, o che i s.^{ri} Capi per l'auttorità del loro magistrato nol constringano a dover farvela. La onde mi parrebbe ben fatto.

6) BAM. F 113 inf. Lettera di Paolo Sfondrati a Carlo Borromeo, Milano, 12 giugno 1568, 102^r-102^v

Il signor Pompeo Porro se ne viene costì per pregare V.S. Ill. che voglia procurare con N.S.^{re}, che si degni abbracciar la differentia, ch'è tra il conte Gio. Ba. Brembato, et il cavag.^{re} Albano, et poi che da l'una parte et dall'altra si è sparso purtroppo sangue, interponere l'auttorità sua perché si termini una rissa tale inimica ai corpi, et all'animo loro. Io che conosco il zelo, et la carità di V.S. Ill.^{ma} so che terrà per gran ventura l'havere alle mani opera così santa, non di meno perché mi è stato motteggiato, ch'ell'ha opinione che N.S.^{re} per esser questa briga fra huomini non principi, non potrà con dignità sua liberamente intromettersi, m'è parso colla sigurtà che mi dà la bontà di V.S. Ill.^{ma} ricordarle, che la sopradetta inimicitia è così incancherita per le molte uccisioni che sono seguite da l'un et l'altro canto, che <non> altra autorità che del papa, o di puoco inferiore, potrà comporla. Se questa briga è fra privati, non è però inter <***>² le quali toccano al governo del papa. A chi appartiene più che a lui l'estinguer inimicitie capitali, accompagnate da tanta iattura d'anime et di corpi. S'aggiunge che il papa conosce il cavag.^{re} Albano et per quello ch'intendo, lo ha in buon concetto. Di modo che non solo V.S. Ill.^{ma} può pregare N.S.^{re} ma egli può, et come è benigniss.^o principe, vorrà servire al duca nostro gover.^{re} et a qualsivoglia altro, per / far opera così buona. Et se S. S.^{ta} per altra mano che colla propria volesse negoziarla, io non l'ho per cosa riuscibile. Il duca, et qualunque altro stimerà più una mezza istanza che immediatamente esca dal papa, che molte che escono mediatamente. So che V.S. Ill.^{ma} è prud.^{ma} però mi basta l'averle accennato questo pure [...].

7) BAM. F 79 inf. Lettera di Giovanni Battista Castelli a Carlo Borromeo, Milano, 13 giugno 1568, 353^r

Vierrà il s.^r Pompeo Porro a V.S. Ill.^{ma} per conferir con lei il disegno che ha sopra la pace fra il co. Gio. Batt.^a Brembatti, et li Albani, veramente il negotio, et li interessati, et la persona dal s.^r Pompeo, sono degni che lei ne pigli cura, et faccia opera che riesca, poi che riuscendo questa pace si levassero molti dalle mani del demonio, suplicola a consolar il s.^r Pompeo, che lo merita, per la oservanza che porta a V.S. Ill.^{ma} et per la bontà sua.

² Lettura incerta, sembra *oves*.

8) BAM. F 40 *inf.* Lettera di Carlo Borromeo al cardinale Marco Antonio da Mula, Milano, 30 giugno 1568, 196^v-197^r

Ill.^{mo} et Rev.^{mo},

Per quello che V.S. Ill.^{ma} m'ha alcuna volta ragionato dal cavalier Albano lodandomi le honorate qualità sue, posso creder, che lei sia informata delle cose, et particolarment^{te} della grave inimicitia che li figliuoli suoi hanno con conte Gio. Battista Brembato, et che non solo sia informata, ma desiderosa di veder composta questa rissa invecchiata di molti anni, et dalla q.^{le} s'hanno sempre a temere nuovi disordini et inconvenienti per le molte dependentie, che l'una et l'altra casa tiene in Bergamo et altrove. Et restando la maggior difficultà dalla parte del conte Gio. Battista, il quale è l'ultimo offeso per esserli stato ammazzato il fratello, non si è in tutto fuori di speranza di poterlo guadagnare / et farli deponer la durezza col mezzo di qualche personaggio di auctorità, come sarebbe il duca d'Alburquerque governatore di Milano per la dependentia, che 'l conte Gio. Battista tiene seco, stando egli in Milano al servitio di Sua Maestà Cath.^{ca}. Il quale duca per far che abbracciasse la cosa con più caldezza et la trattasse con più riputatione pare che saria molto a proposito, che ne fosse richiesto et eshortato da N.S.^{re} o per breve, o per lettera mostrando Sua S.^{tà} di moversi come padre et pastor universale per zelo di queste cose che sono pur sue anime, accioché non periscano, et non siano occasione di farne perir tante altre dietro loro mentre perseverano in questo stato d'inimicitia. Sopra di questo essendo io stato ricercato con grandissima instantia a moverne parola con Sua B.^{ne} mi è parso di pigliar il mezzo di V.S. Ill.^{ma} per l'informationi, che ne saprà dare a Sua S.^{tà}. Onde la supplico, che voglia pigliarsi cura di parlargliene, et procurar da lei questo rimedio, con quelle ragioni, che alla molta prudentia di V.S. Ill.^{ma} soveniranno, tra le quali questa ancora deverà essere in qualche consideratione di Sua S.^{tà}, che 'l Cavalier Albano per quanto intendo, è stato sempre affetionatiss.^o alla persona di Sua B.^{ne} et fattoli tutti quei servitii, che ha possuti, nel tempo che Sua S.^{tà} in minoribus era in Bergamo per servitio di Dio et della fede. Onde tanto più la cosa merita questa gratia da Sua B.^{ne}, et con questo fine bascio humilm.^{te} le mani a V.S. Ill.^{ma}.

9) BAM. F 75 *inf.* Lettera del cardinale Antonio Perrenot de Granvelle a Carlo Borromeo, Roma, 16 luglio 1568, 311^r

Occupandosi V.S. Ill.^{ma} et Rev.^{ma} ordinariam.^{te} in cose virtuose, et pie non mi è parso novo haver inteso che procuri di pacificar le differentie, che sono fra gli s.^{ri} caval.^{ri} Albano, et figliuoli, et il s.^r conte Gio. Battista Brembato, et ancora che <...> va (come intendo) solicitando la impresa, tutta via non ho voluto mancare di supplicarla humilissimam.^{te} che per farmi favor, et gratia vogli tanto più sollicitar questo maneggio d'accordo, specialmente in favore d'essi Albani, che di più che serà opera piissima, me cargarà ancora in questo di molta obligatione, per il desiderio, ch'io ho di vederli in buona pace, et con tutta satisfattione et con questo resto basciandole humilissimam.^{te} le mani.

10) BAM. F 75 *inf.* Lettera del cardinale Marco Antonio da Mula a Carlo Borromeo, Roma, 24 luglio 1568, 318^r-318^v

Ill.^{mo} et Rev.^{mo} s.^r mio oss.^{mo},

Ho voluto fare con S.S.^{re} l'off.^o che V.S. Ill.^{ma} mi commette per le sue delli 30 del passato. Prima de rispondere alla sua lettera, hora le dico che con molta comodità ho parlato a nome di lei con S.S.^{tà} et detto del desiderio christiano che elle tiene, che con il favore, et autorità di Sua B.^{ne} si ponga pace tra il co. Giovanbatt.^a Brembato, et la casa Albana. Posto anchora in consideratione, la nobiltà delle due case in Bergamo, il seguito, et li molti disor.^{mi} et inconvenienti che ne possono succedere, stando in tanta differenza queste due case, et ho detto tutto quello che veramente si può dire in tale occasione, havendo io piena informatione della differenza della causa dell'inimicitia, et potendo anchora puoco difficilm.^{te} iudicare li inconvenienti che possono succedere. S.S.^{tà} al nominare che io feci V.S. Ill.^{ma} mi si voltò con mostrare di gradire molto quello che veneva detto a nome di lei. Inteso poi il fatto, et quello che si desiderava ne laudò la pietà et christiana volontà di lei, et accettò di farne tagliando / off.^o appresso il s.^r duca gov.^{re}.

11) BAM. P 3 *inf.* Lettera di Carlo Borromeo al cardinale Antonio Perrenot de Granvelle, Milano, 18 agosto 1568, 153^v

Io mi son volentieri sin qui affatigato per la pace tra Albani, et Brembati, et mi ci affatigarò fino alla conclusione in tutto quello che mi sarà mostrato esser bisogno [*sic*] dell'opera mia. Vedendo poi per la sua di 16 del passato, che incìò concorre la satisfattione di V.S. Ill.^{ma} mi sento aggiungere stimoli per l'osservantia che le porto, ne lascerò in questo trattato desiderar da alcuno l'opera et fatica mia, et il simile farò in ogni altra cosa che mi venga comandata da lei, alla quale humilm. Mi racc.^{do}, et prego da N.S.^{re} Dio ogni vero contento.

12) BAM. F 75 *inf.* Lettera di Carlo Borromeo al Duca d'Albuquerque, [Milano], [agosto 1568], 319^r

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^r,

L'openione che ha N.S.^{re} della bontà di V. Ecc.^{za} congiunta col desiderio suo di veder vivere ognuno con pace et christianam.^{te} insieme ho mosso S. S.^{tà} a commettermi ch'io la preghi a volersi interporre con l'autorità sua, et con quella maniera che le parerà più conveniente per far seguire accordo, et pace, tra il conte Gio. Battista Brembato, et la casa Albana in Bergamo, che per esser passato molto tempo, che seguì quel disordine tra queste due famiglie principali in quella città, per esser stato ancora N.S.^{re} per il passato sempre

amorevole amico del cavalier Albano, sentirebbe hora gran piacere che questa pace succedesse col mezzo di V. Ecc.^{za} perché la opera per se stessa si raccomanda a bastanza <...> non entrano a dirle altro intorno a ciò, assicurandola solam.^{te} che S.S.^{tà} spera di sentirne presto qualche buon esito se le piacerà di abbracciar il neg.^o con l'intercession sua. Et con questo fine le bascio la mano.

13) ASV. CCX. Lettere degli ambasciatori. Roma, busta 25. Lettera di Michele Suriano, Roma, 1 gennaio 1569, pubblicato in BELOTTI. *Sacrilega faida*, 93-94

Serenissimo Principe et Ill.^{mi} Signori,

Hieri messer Franceschino servitor vechio dell' Ill.^{mo} duca d' Urbino venne a visitarmi per nome di Sua Excellentia et mi disse che per ordine di lei haveva accompagnato in questa città il cavalier Albano già collateral generale della Ser.^{tà} V., il quale, temendo delli suoi nemici, era ricorso da S. Ex.^{tia} per esser assicurato del favore et dalla autorità sua per il viaggio. Hoggi poi il medesimo cavalier è venuto a vedermi insieme col dottor suo figliolo et con grande comitiva di gente, et dapoi un ufficio molto affettuoso et riverente et non senza lagrime, fatto in testimonio dell'honor et della fede che porta alla Ser.^{tà} V., mi disse che di Ancona haveva scritto a quell' Ill.^{mo} Consiglio, che era per venir in questa città et che prima di ogni altra cosa si appresentava a me come haveva fatto, et che questo era il suo primo viaggio et che mi pregava che ne dovesse dar conto alla Ser.^{tà} V., come faccio, offrendosi poi al servitio di lei, o restando qui, o non restando, in ogni cosa in che occorresse di adoperarsi. Io lo accettai amorevolmente et lo confortai con grate parole, mostrando buon animo verso di lui; perché intendendo che ha finito il tempo del suo confine et che ha fatto la sua obediencia, non penso che possa dispiacere alla Ser.^{tà} V. che io sia proceduto seco con destro modo, ma se ella havesse altra opinione desidero di saperla, perché son per partirmi in niente dalla volontà sua.

Mi ha detto che vuol far riverentia al pontefice, il quale ha conosciuto *in minoribus* et li vuol presentare un libro che ha fatto in questo suo exilio, che tratta delle cose della religione et della giustitia, cavato dalla fonte delle leggi civili et canoniche, perché ella, giudicandolo buono, lo possi far publicar alla stampa, et che non ha niun disegno, né sa se si fermerà qui o anderà in altre bande, ma io ho inteso che pensa di fermarsi et che ha causa di sperar bene di S. S.^{tà}, perché altre volte quando ella non essendo ancora cardinale andò a Bergamo per formar processo contro il vescovo Soranzo, et che fu perseguitata dalla maggior parte del populo di Bergamo, et ancho dalli rettori di V. S.^{tà}, che favorisavano [*sic*] il vescovo, salvò S. S.^{tà} da quel grave pericolo et la tenne in una delle sue rocche secrete per certo tempo, onde se spera di haver gratia da lei, forse non spera invano, ma a me non può piacere che si rinnovino nella memoria di S. S.^{tà} le cose di quella natura et di quei tempi, perché io so quanta fatica mi è bisognata et mi bisogna far tuttavia per rimuovere da S. S.^{tà} qualche impression cattiva, che ha avuta per il passato di quella Ex.^{ma} Repubblica.

14) BCBG. Registro della segreteria. MAB 34. Lettera del cardinale Alvise Corner a Giovanni Girolamo Albani, Roma, 11 maggio 1569, 87^r-87^v

Molto R.^{mo} s. come fratello,

l'amore ch'io porto a V.S. per molti conti non comporta ch'io le taccia un lungo et dolce ragionamento che passò domenica fra N.S.^{re} et me sopra la sua persona perciò che essendo io andato da SS.^{tà} per licentiarli per andar a Venetia, dopo ch'io le hebbi esposte le cose che mi occorreano, entrammo a dire dell'infermità di mons. gover.^{re} qui di Roma et come bisognava provederli di successore. Qui io raccomandai a S. B.^{ne} questa città dicendole che questo gover.^{re} per esser huomo di quella natura alquanto dura havea essercitato l'ufficio con un poco di asprezza, onde era necessario che S. S.^{tà} desse questo luogo ad un huomo il quale havesse la scientia delle leggi accompagnata da prudenza et da fermezza et fosse istruito delle discipline morali et civili, le quali nel governo de popoli non giovano meno che la dottrina legale, et nominandole alcuni qui della corte i quali mi parevano atti a questo, mi rispose: «Mons.^{re} questo sarebbe appunto carico da dare al protonotario Albano, perché in lui sono quelle parti, che va desiderare ma non possiamo in questo servitio servirci di lui per non far danno a quella provincia dove l'abbiamo mandato». Allora io, vedendomi aperta questa porta soggiunsi: Beatiss.^{mo} Padre, io mi rallegro infinitam.^{te} sentendo che il protonotario Albano sia appresso lei in quella opinione nella quale è stato continuam.^{te} appresso di me, che l'ho sempre amato con tutto il core, ma perché Beatts.^{mo} Padre havendo noi quest'huomo secondo il nostro desiderio, non lo adoperiamo dove bisogna senza altro rispetto! Essendo ragionevole che si anteponga la salute del capo a quella degli altri membri, et tanto più che ciò sarebbe con gran beneficio di questo suo serv.^{re} perché gli apporterebbe riputatione appresso li nostri SS.^{ri} venetiani, et giovarebbe mirabil.^{te} alle cose di casa sua. Mi replicò: «Mon.^{re} non la poteressimo fare senza molto dispiacere di quella provincia, la quale havendo patito assai ne tempi passati è bene che hora sia consolata di questo ministro del quale sono tanto contenti che nelle lettere che ci scrivono, dopo le gratie che ce ne rendono, dicono di lui, "Benedictus, qui venit in nomine Domini"». Dapoi seguitò, dicendomi: «Mons.^{re} noi lo amiamo, et ne habbiamo cagione», et così mi raccontò quello ch'accadde a V.S. con quel suo parente, chiamato credo Giorgio da Medolago, et come V.S. dopo haverli fatto una catt.^{ca} predica per salvarlo dalla sua prava opinione, alla fine, perseverando colui nella sua ostinatione V.S. rivolta alla Sua S.^{tà} ch'era in quel tempo Inquisitore le domandò perdono d'haver procurato di aiutare un'huomo scelerato, et la confortò a punirlo severam.^{te} et ultimam.^{te}. Mi disse quando noi lo chiamammo al presente governo et gli dicemmo che bisognava dargli il titolo di prelato, ci rispose, "Padre S.^{to} io laudo Dio, ch'io veggo di essere nella buona gratia di V.S.^{tà}, ella faccia come le piace, mi faccia Prete, mi mandi dove vuole, che servendola, in ogni luogo mi tenerò felice". Et molte altre cose mi disse con tanto gusto, ch'io conobbi che sentiva tanto piacere in raccontarme, quanto io in udirle da tanto autore.

15) BAV. Bar.Lat. 5709. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al cardinale Antonio Carafa, Macerata, 22 dicembre 1569, 5^r-5^v

Ill.^{mo} et R.^{mo} s.^r mio osserv.^{mo},

Ho visto quanto V.S. Ill.^{ma} m'ha scritto con la sua de 17, in materia delle paci di Montelparo, et mi godo molto ogni volta che ho sue lettere, perché voglio ch'ella sia mio sig.^{re} et protettore in perpetuo, et quanto più si degnarà di comandarmi, tanto più mi terrò esser da lei amato et favorito, et sempre mi troverà prontiss.^o a servirla a tutto mio potere. L'ha da sapere ch'io son molto intento a pacificare, et quietare in universale tutta questa provincia, invitandomi la natura mia a simile attione, et secondo che havrà potuto intendere, ne ho già per la Iddio gratia pacificato la maggior parte, et spero ancho di dar compimento al rimanente, et in particolare ho fatto trattare quelle di Montelparo qui, et a Roma in nome mio, onde mi fu scritto da Roma che il commutare la pena della galera a quel Marchetto havrebbe facilitato questa impresa, proponendomisi ch'io ne volessi far'ufficio con mons. aud.^{re} della Rever.^{ma} Cam.^a ma come quello che nelle paci, che ho fatto fare, ho sempre voluto che prima la giustitia habbia luogo, et poi la pace, non mi parve di farne altro. Hora a questo avviso di V.S. Ill.^{ma} il podestà di quella Terra per una lettera, et ancho i paceri a bocca m'hanno confermato il med.^{mo}. Però per sodisfarla ne scrivo al p.^{to} mons.^{re} Aud.^{re} mandandogli la lettera del podestà, et rimettendomi a S. S.^{ria} che faccia quello che par meglio, per non passare i ter.ⁿⁱ / della modestia. Et di questo mi do a credere che restarà contenta in questo caso V.S. Ill.^{ma}, alla quale, non m'occorrendo altro in risp.^a di detta sua, bascio humil.^{te} le mani, et prego N.S.^r Dio che prosperi i suoi desideri honesti et santi.

16) BAM. F 97 inf. Lettera di Giovanni Girolamo Albani a Carlo Borromeo, Macerata, 16 giugno 1570, 198^r-199^r

Ill.^{mo} et Rev.^{mo} s.^r mio oss.^{mo},

Se tutti quelli che mi conoscono, et amano, hanno havuti <...> di rallegrarsi della promotion mia, come V.S. Ill.^{ma} mi dice per l'humaniss.^a vostra dell'ult.^o del passato capitatami in questi dì, ella più d'ogni altro mio sig.^{re} ne ha ben ragione, perciocché sapendo gli oblighi, che debbo tenere alla buona volontà et all'amorevolezza, che per bontà et gratia sua ha dimostrato verso di me et delle cose mie, dovrà anco credere che, se bene molti del nostro Sacro collegio le sono affettionati et devoti ser.ⁿⁱ, io nondimeno non cederò a niuno di loro in honorarla et riverirla si come ho fatto sempre per il passato, e se non potrò superarli in servirla con effetti, non mi m'avanzeranno almeno in esserlo grato con l'animo, et ne darò tutti quei segni, che da me potranno uscir maggiori, si come fin'hora, non havendo potuto farlene altra dimostration, non ho lasciato di predicar tuttavia con viva voce la vita sua esemplare, i santi suoi costumi, et le intrepide, et gloriose operationi del singular valore, et delle varie virtù sue in servitio di Dio et della sua Chiesa, nella quale benché il maggiore de miei desiderii sia di poter anco far qualche frutto, bisogna però che

da S. Divina M.^{ta} me ne vengano forze uguali al carico, che l'è piaciuto d'imponermi, ch'altrimenti non sarei mai per riuscir tale, quale mi presuppone V.S. Ill.^{ma}, ma per le grate orationi di lei / tengo per fermo di dover ciò conseguire conforme alla speranza sua. Mi resta di ringratiarla quanto più posso del benigno officio, che si ha voluto degnare di far meco in questa occ.^{ne}, il quale ho ricevuto a molto favore, et dirle che non tanto ch'io sia giunto a questo grado, ma s'io fossi anco ascenso all'imperio del mondo restrebbe pur in me, <...> rimane anchora più, che mai quella solita carità di veder pace tra miei figliuoli, et il conte Gio. Batt.^a Brembato. Onde supplico di nuovo V.S. Ill.^{ma} a volersi riscaldar maggiormente in questa impresa, et tentare con ogni officio, per ogni via di rimover lui che non voglia perseverare nella sua perversa ostinatione, potendosi lei imaginare di quanta contentezza, et di quant'obligo mi sarebbe questa gratia, se piacesse a Dio che le succedesse, si come l'è piaciuto di metter in core alla Ser.^{ma} Sig.^{ria} di Venetia che per la verità habbia pur finalm.^{te} voluto affatto manifestare a tutto il mondo con segnalatiss.^a dimostrazione la innocentia mia. Havend'io l'altro hieri all'improvviso, quando stavo per partire dalla S.^{ta} casa di Loreto, dove ho pigliato gli ordini sacerdotali, et detto la mie prime tre messe, havuto aviso da Venetia che quella Ill.^{mo} Consiglio di Dieci di suo moto proprio ha annullato in tutto et per tutto la sententia, che già diede contro di me, et ciò ha fatto / con pronta volontà d'ogniuno, et con incredibil favore, cosa insolita, et non mai più uscita da quello eccelso dominio. Et mi vien scritto da nobili che sono più di due mesi che si pensa a questa deliberatione, se bene le occupationi et impedimenti della presente guerra l'hanno ritardata fino a questi giorni. Il che ho voluto far saper a V.S. Ill.^{ma} per sua et mia sodisfattione, persuadendomi che ne sentirà piacere. Et per fine di questa humiliss.^{te} le bascio le mani, pregando il s.^r Dio che la conservi et prosperi.

17) BAV. Bar.Lat. 5709. Lettera di Giovanni Girolamo Albani al cardinale Antonio Carafa, Macerata, 17 giugno 1570, 9^r-9^v

Ill.^{mo} et R.^{mo} s.^r mio oss.^{mo},

Nel mio ritorno dalla S.^{ta} casa di Loreto, dove ho pigliato gli ordini sacerdotali et detto le mie prime tre messe, ho ritrovato qui m. Ferrante Massari divenuto luog.^{te} civile di questa corte, il quale ho veduto et accettato volentieri per ogni rispetto, ma particolar.^{te} per esser tanto grato a V.S. Ill.^{ma} come lei mi dimostra per la sua de 6 del presente, ch'egli m'ha resa [...] io non sarò mai secondo a niuno in desiderare, et procurare per quanto si stenderà il mio debil sapere et potere, accrescimento d'honore et grandezza a lei, et a tutta l'Ill.^{ma} sua casa, riserbando a gli effetti che gliene diano maggior certezza in ogni tempo et occ.^{ne}, et mass.^e quando a Dio piacerà ch'io mi ritrovi alla corte. In tanto sapend'io che per bontà sua et per la sua amorevolezza verso di me ella sente piacere d'ogni mio prospero avvenimento, non voglio defraudarla di questo, che all'improvviso mi è venuto aviso di Venetia che al S.^{or} Dio è piaciuto di metter in core a quella Ser.^{ma} Sig.^{ria} che per la verità habbia pur finalm.^{te} voluto affatto manifestare a tutto il mondo con segnalatiss.^a dimostrazione l'innocentia

mia, per haver quell' Ill.^{mo} Consiglio di Dieci di suo moto proprio annullato in tutto et per tutto la sententia, che già diede contro di me, essendomi concorde la pronta volontà d'ogniuno / con incredibil favore, cosa insolita, et non mai più uscita da quello Eccelso Dominio, et mi vien scritto da nobili che sono più di due mesi che si pensò a questa deliberatione, ancorche sia stata portata innanzi fino a questi giorni dalle occupationi per la presente guerra. Con che a V.S. Ill.^{ma} humil.^{te} bascio le mani, et le prego dal s.^{or} Dio ogni contentezza.

18) ASV. Collegio. Lettere di cardinali e vescovi, busta 5. Lettera di Giovanni Girolamo Albani ai Capi del Consiglio dei Dieci, Macerata, 20 giugno 1570, cit. in BELOTTI. *Sacrilega faida*, 95-96

Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} sig.^{ri} miei seren.^{mi},

La grandezza dell'obbligo mio causato novam.^{te} dalla clementia et giustizia della Celst.^{ne} V. in havermi assoluto, per quanto intendo da diversi avisi, è tanta, et tale, ch'io non ho concetti, né parole bastanti a ringratiarla. Però conviene che quella sua benignità, che m'ha obligato tanto, sia l'istessa ancora che sodisfaccia per me. Ma per non parer del tutto ingrato di così gran beneficio ricevuto da lei, io mando m. Ventura Maffetti mio auditore a posta per farle riverentia con ogni humiltà, et renderle quelle gratie maggiori, che si possono aspettare da un animo gratiss.^o, ma superato di gran lunga dall'abbondanza della virtù sua incomparabile. Certificandola che da vivi effetti conoscerà sempre ch'io non desidero né bramo alcuna cosa più, che di poter ancora con la vita propria fare segnalati servitii alla Celst.^{ne} V. et se la possenza sarà mai eguale a tant'obbligo mio, son sicuro ch'ella non potrà desiderar in me più ardente volontà di servirla, di quella che troverà in fatti. Et con questo fine, rimettendomi al p.^{te} m. Ventura, humilmente mi raccomando alla buona gratia sua, pregando il S.^r Dio per la somma sua felicità.

19) BAV. *Lat.Vat.* 7039. Tomo I-II. "Consideratione supra il Collegio de' cardinali, quando venne la Sede vacante, fatte al tempo di Gregorio XIII (ante 1580) da un anonimo". 292^r-352^r, estratti³

(292^r) Quanto sia difficile arrivare col giudizio a prevedere l'essito d'un conclave, lo mostra in parte la grandezza della cosa che vi si tratta [...] lo mostrano parimenti le passioni, le gare, et l'inimicitie, con le quali il negotio si maneggia, ma si conosce sopra tutto dal vedere, che questa eletione [...] parlandone politicamente, pende in tutto dalla volontà libera, et assoluta de cardinali, dalla diverse ordinatione (292^v) de fini, et di dipendenze fra

³ Si sono scelti gli estratti più significativi ai fini di comprendere le dinamiche fazionarie del conclave e, ovviamente, si è trascritta compiutamente ogni informazione riguardante l'Albani.

loro, ma qual volontà incostante in tutti gli huomini, di sua natura, in questo caso è mutevolissima per ogni minimo accidente [...] Ma il campo ove sono seminati i luoghi donde s'hanno a trarre queste regole, et conclusioni , (292bis^r) ch'io dico, non è altro che la notitie degli humori di coloro nelle cui mani è posta la somma di tutta la cosa [...] (293^r) Primieramente habbiamo da dividere il Collegio nelle sue parti, perché alla fine quasi tutto si riduce sotto certi cardinali principali, che si chiamano volgarmente capi de fattioni, et perché di nessun papa, si possono hoggi mettere insieme tante creature quando sono quelle di Pio IV, et di Pio V. Queste due sarebbero al sicuro le fattioni più gagliarde, et di maggior momento. La prima avrebbe per capo Altemps, et Borromeo, ma perché di questo (293^v) negotio del conclave parliamo hora come huomini, et come di cosa governata con affetti humani, nomineremo solo Altemps per capo di questa banda. La seconda poi si restringe sotto il card.^{le} Aless.^{no}. Con Altemps oltre la persona sua saranno i Borromeo, Como, Ursino, Vercelli, Madrucci, Alciato, et Comendone, et dove si tratti cosa che possa dispiacere al re di Spagna, vi sarà Gesualdo ancora per la congiuntione che ha con Borromeo, et con Ursino, et questi nella maggior parte dell'occorrenze saranno d'un istesso volere, perché fra essi non vi è alcuna che per hora habbia a servire (294^r) a certi rispetti, come farebbe San Giorgio, Santa Croce, Sirleto, et Paleotto, li quali per l'età par che più facilmente possano pensare a pontificato, se bene questi ancora nelle prime pratiche, et nell'ingresso del conclave, apparirebbero uniti con questi altri, importa molto a ciascun cardinale papabile l'opinione d'essere portata da una banda numerosa, et gagliarda [...] (294^v) Gran reputatione aggiunge al cardinale d'Altemps l'essito del passato conclave, al quale havendo egli mirato gran tempo prima vi si condusse così facilmente come si vide, da quella attione in qua si è stabilita tuttavia più l'opinione, che vi era del valor suo, havendo egli mostrato in ogni occasione di essere prudente, giudicioso, costante, nell'amicitie, et di gran cuore [...] (295^r) non habbi [Altemps] certi legami con il re di Spagna, che o stringhino più di quello, ch'egli voglia, nondimeno s'intende benissimo con sua M.^{ta} Catholica [...] (295^v) Le creature poi di Pio V delle quali è capo il cardinale Alessandrino, fanno una banda di molta consideratione, perché dodici che ne sono vivi, tutti si trovano in Roma, non che in Italia, et levati due francesi, cioè Sans, et Rambogliotto, i quali con il pretesto di obbligo principale della natione, et del re potrebbero honestamente uscire dalla dozena, gli altri perché si debba sperare, che si mantenghino nella sua squadra, tanto più che si vide Alessandrino comportarsi et trattenersi molto bene con tutti, ma perché delli dieci, che restano Justiniano, Theano, Montalto et Albano sono già nel corso, anzi ciascuno (296^r) tocca forse il pallio con la speranza. Così deve stare su le mosse, et non può fare che Santa Severina, et Mapheo non pensino presto ad imbarcarsi, bisogna grande artificio, et industria perché si mantenghino congregati. L'uso introdotto delle fattioni muove i cardinali che non hanno maggior obbligo ad aiutare per capo che il nipote del papa loro benefattore [...] (297^v) il re di spagna fa molta stima di lui [Alessandrino] [...] grande amico del duca di Savoia [...] intendere bene con il card.^{le} Altemps [...] Concedasi in terzo luogo di capo di parte al cardinale Farnese, (298^r) amici suoi sono Sermoneta, Gambara, Aragona, et ancor Savello ma questo più tosto con occulti consigli, che palesemente come ha fatto per il passato per non pregiudicare alle sue

proprie speranze, è vero che questa parte sicome starà unitissima, et salda forse poi beneficio della persona di Farnese [...] (299^v) è reputato gentilhuomo, di non mal ingegno come si dice, et che la natura sua sappia quasi di francese in dimenticarsi i servitii, et dell'ingiurie, e se non fosse [...] che si dimentichi talvolta delle premessa che haveva fatte, mirabile artefice sarebbe con l'affabilità, et con la dolcezza che pare sua propria, et naturale, a pigliar l'animo d'ogni sorta di persone. [...] (300^r) Il cardinale d'Este è tenuto cupidissimo di gloria, et di aura popolare [...] (301^v) Il suo fine si può credere che sia d'escludere principalmente Morone, poi di aiutare Albano quando potrà [...] (302^r) Medici [...] ha congiunti seco alcuni cardinali creature di diversi papi, come di Giulio III Simoncello, Riario di Gregorio XIII, et Rambogliotto di Pio V, del primo le cagioni sono note, et apparenti; il secondo sodisfatto che habbia a certi oblighi (302^v) di crianze con gli nipoti di papa Gregorio, nel resto, et della parentela tra loro si fa molto conto [...] (303^r) Sforza e Colonna hanno molti et varii et proprii interessi loro, tuttavia in certe occasioni con essi ancora harà communion di volontà [...] l'auttorità che porge al cardinale de Medici l'esser fratello (303^v) del granduca di Toscana, si nota in lui una certa maniera dolce et grata nel trattare, non poco atta a captivare gli animi altrui [...] gli corre anco fama al riscontro che la gioventù, et l'allettamento del piacere gliene facciano fuggire molti <negocii>. (304^v) Li cardinali Sforza et Ursino [...] sono ugualmente persuasi, che via più sicura di sostenere la grandezza, et auttorità loro, sia l'esaltatione di qualche debole, et basso soggetto [...] di questi due cardinali universalmente Ursino è più amato, et Sforza più temuto. Solevasi per i tempi passati governare il negotio del conclave sotto nome di due fattioni, in che si dividevano i cardinali principalmente, cioè imperiali, et francesi (305^r) et anche vi fossero cardinali grandi et di seguito, pure tutti, et italiani, et oltramontani, sotto queste due insegne si riducevano, et contendevano insieme, con tanto equalità, et ostinatione per esser l'interesse dell'uno, et l'altro <immischiato> nelle cose d'Italia, oltre l'emulatione della gloria, che dal conclave stesso si spedivano corrieri, et all'una, et all'altra corte, et aspettavano l'assensi e mesi intieri, con non piccolo scandalo degli huomini, et forse con detrimento delle cose pubbliche. Ma poichè i francesi per la pace del '59 cavarono totalmente il (305^v) piede d'Italia, et che la divisione tra loro dello Stato, et della religione gli ha più di quello che si potesse pensare abbassati, et indeboliti, né essi stimano più punto le cose di Roma, havendo tralasciato il re di trattenersi come faceva con beneficii et pensioni molti cardinali italiani, né di qua, mancato questo utile, si tien quasi un minimo conto di loro, onde ancorché venissero altri cardinali francesi Dio voglia che il cardinale da Este et l'ambasciatore di Francia con questo nome però della fattione tirassero pur un sol cardinal italiano; anzi più facilmente è che i francesi (306^r) stessi fossero poco uniti fra loro, perché essendo mancato in Francia quell'antico rispetto et nome regio in tutti gli ord.ⁱ d'huomini, et intorno in tutte le cose, non è verisimile che Este per valoroso, et prudente che sia tenuto bastasse indirizzare la volontà loro ad un medesimo segno. Il Re Catholico sotto il quale il nome di cardinali imperiali è mutato in spagnolo, vedendosi libero dall'emulo in Italia, sicome ha guadagnato nel Collegio maggiore auttorità [...] così l'essercita con più riguardo, et moderatione, che (306^v) non si faceva, perché bastandogli per impedire certi pochi

soggetti i quali di potesse dubitare, che o per la grandezza loro, o per immaginarseli animati verso le cose sue, insieme con tanta potestà, assumessero ancora pensieri turbidi, et inquieti; nel resto lascia, che i cardinali essercitino anch'essi le loro private, et particolar passioni, oltre che la bolla di Pio IV sopra la reformatione del conclave, leva in gran parte i principi secolari dal possesso di quel negotio, et lo rende a cardinali se lo vogliono, et è verisimile che sua Maestà Catholica faccia quelle (307^r) poche diligenze che si sono dette di sopra più per non mancare al dovere, et alla ragione, che per tempo che possa havere, che in questo stato afflitto, et diviso, et infitto d'heresie del regno di Francia, un papa etiandio, che li fosse poco amorevole, conspirasse con i Francesi contro di lei, et questo suo disegno d'havere l'auttorità che bisogna nel Collegio li può riuscire tanto più agevolmente, quanto elle va pur provvedendo con qualche pensione, poiché le facultà de papi nel dare è tanta restrette, alla povertà di molti cardinali, si bene pare ad alcuni, che lo faccia (307^v) scarsamente, et molto di rado. (308^r) Il duca di Savoia non si vede che habbia fra cardinali auttorità maggiore, che quella che gli può portare l'amicitia che tiene col cardinale Alessandrino. [...] (308^v) Il duca di Mantova se vorrà comandare al cardinale Gonzaga potrà farlo assolutamente, ma per non mostrare che sia ristretto in un soggetto solo lo lascerà facilmente in preda del cardinale da Este. Le Repubblica di Venezia se non fosse che quando si tratta di crear cardinali a contemplatione de principi le parrebbe d'esser negletta se non se ne facesse a sua instantia ancora, per il resto non si curerebbe che ve (309^r) ne fosse pur uno venetiano, non che quei sig.ⁱ habbino pensier di unire insieme con i loro cardinali in sede vacante, et bastandoli che dagli altri principi sia procurato quello, che in conseguenza torna utile anco a loro, restano i cardinali veneziani quanto alla dependenza da quello stato i più liberi che vi siano. Quanto all'imperatore, che si doveva dire inanzi a tutti, se vogliam separare i suoi fini da quello del re di Spagna, credo che importi manco a sua Maestà Cesarea che a nessuno degli altri chi sia creato papa, et quando li importasse non so conoscere che habbia (309^v) hoggi nel Collegio né parte, né autthorità [...] (310^r) Morone [...] non so qual'altri si potesse paragonare con questo cardinale [...] (310^v) non si accorda con principi e cardinali [...] è tenuto cupo, et vendicativo, si che le genti non si arrischiano a fidarsi di lui, et però da essi principi è bene stimato, ma per un tacito consenso nessuno lo vuole papa, se non forse quanto a sé l'imperatore, che non li può dare nessun aiuto, et poi egli ha nel Collegio molti nemici, et prima il cardinale Alessandrino con quasi tutte le creature di Pio V, promosse per quello che si crede la maggior parte a quel grado, anco con questo disegno d'impedire il pontificato a Morone. Este è nemico dichiarato una volta et Farnese lo servirà come soleva dire il cardinale di Trento per fantacino, (311^r) et non per capitano, essendogli i suoi principali adherenti acerrimi avversarii, come Gambara, Aragona, et Sermoneta. Nelle creature di Pio IV suoi grandi amici sono Alciato, Paleotto, Como et Colonna, et forse i nepoti istessi, che lo favorirono già gagliardamente per opporlo alla fattione di Paolo IV ma quella è mancata et essi non si metterebbero più a simile impresa con speranza che havesse a riuscire, ma per far botta in qualche altro luogo secondo le loro attioni. <Riguardo a Farnese> quando il re di Spagna havesse restituito a casa Farnese la fortezza di Piacenza, et per non mettere in (311^v) consideratione qualche nuova ombra, che può haver dato il

pensare d'haver ragione sopra il regno di Portogallo, se fosse cancellata di ogni parte la memoria dell'offese passate, nientedimeno il soggetto grande [...] il cardinale Farnese non potrebbe piacere a Sua Maestà, né ad altri principi per le ragioni che si sono dette dei fini loro, di vederlo papa. Il regno di Francia è atto più tosto a rovinare se (312^r) stesso, che a far danno ad altri [...] Con tutto questo io non credo che la persona del cardinale Farnese sia da neglegire, perché alla fine quei cardinali, in mano de quali di trova il nerbo, et la sostanza del conclave, si servono della volontà de principi in quanto è congiunta con gl'interessi, et inclinationi loro particolari, voglio inferire che quando si trovasse un cardinale, nel quale tutti (312^v) questi capi del Collegio, che habbiamo detto si compiacesse che per uno et che per un altro rispetto, et che il medesimo non fosse grato al re di Spagna, non perciò forse resterebbero etiamdi quelli che pare che dipendono da sua Maestà Catholica di crearlo papa, sapendo elli poi, che non solamente non se ne mostrerebbe sdegnata ma procurerebbe per mezo loro d'acquistarsi l'amicitia del medesimo papa. Si che il punto del negotio del cardinale Farnese, et degli altri si riduce principalmente et intrinsecamente all'interesse delli stessi cardinali, tra quali i grandi, i nobili, et i ricchi non (313^r) li possono volere per non essere abbassati, et i bassi non debbono volerlo per non esser totalmente negletti, et depressi tuttavia oltre che con la speranza di tanti tutti di beneficii et entrate ecclesiastiche ch'egli ha in persona sua può adescare una gran parte del Collegio molto povero. Il modo che quasi si usa sempre di creare il papa per adoratione, levata via l'operatione certo insensibile dello Spirito Santo, ma considerata humanamente, ha un poco di violento, et vi si possono ordire tante trappole, et tanti stratagemmi, che riesca a pochi preso il tempo opportuno di far precipitare molti (313^v) dove vogliono, et perciò se Farnese conseguisse due cose, delle quali una dicono i suoi chiaramente d'havere, cioè che il re di Spagna non è per darli una esclusione nel viso, et l'altra di guadagnarsi l'aiuto del cardinale Alessandrino, ovvero del cardinale Altemps, darebbe già fastidio a chi lo volesse impedire, massime che de cardinali papabili, che sono in tanto numero, io non so vedere che ardisse essere il primo a dichiararseli contrario, et non sarebbe fuori del verisimile, che né il cardinale da Este preponderasse più la gloria, che li tornerebbe che si facesse (314^r) un papa Stimato poco grato al re di Spagna, et manco amico alla casa de Medici, che il rispetto che gli commove con gli altri della troppa grandezza di Farnese capo della sua esclusione. [...] (318^r) Fra i cardinali di Pio IV che per ragione d'età possono prima degli altri aspirare al papato, sono quattro, cioè S.^{to} Giorgio, S.^{ta} Croce, Sirleto, et Paleotto, non tanto vecchi per gli anni, quanto per la mala habitudine del corpo. (323^r) Sirleto et Paleotto [...] il cardinal Borromeo non mancherà di favorirli, più perché egli li stimi huomini (323^v) da bene, che per essere creature del zio, nondimeno troverà ne primo l'oppositione del cardinale Sforza, et d'Ursino uniti insieme [...] da un tempi in qua ha perduto <Sirleto> qualche cosa di reputatione, adulando a ciascuno, et non havendo fatto voto di dire sempre il vero. (324^r) Nuoce a Paleotto per mio giudicio fra l'altre cose l'essere bolognese, potendosi facilmente credere che il Collegio de cardinali non habbia qualche riguardo in far due papi l'un dopo l'altro d'una città come Bologna, et i nepoti di questo papa al sicuro concorrerebbero con chi lo volesse escludere per non vedersi così adosso (324^v) in un tutto, et in caso proprio la

mutatione della fortuna [...] il Farnese gli è grande amico, ma i nemici del cardinale Morone gli saranno verisimilmente contrarii, per non dare un pontificato dove il detto Morone haverebbe tanto autorità, quanta volesse. [...] (325^r) Dispiace ancora in universale l'imitatione, che pare che habbia preso Paleotto dell'attioni del cardinale Borromeo, le quali in questo sono ammirate come pure et naturali, et in quello si credono falsate, et artificiose. Ma perché non è di necessità, che la molta vecchiezza, se bene è il principale aiuto, che possa havere un cardinale papabile, anzi atto a rimuovere alle volte grand.^{mi} impedimenti, essa però prevalga sempre, come si sono veduti molti essempli in contrario. [...] (328^r) I tre frati, cioè Justiniano, Teano, et Montalto [...] (328^v) et Albano. Fino ad hora pare che Alessandrino nel proceder con loro mostri molta destrezza, et circunspezzione, perché si trattiene assai bene con tutto, et non di scuopre tanto addetto a qualsivoglia di essi, che dia gloria o disgusto agli altri. Tuttavia volta non è possibile che nell'animo suo non faccia gran differenza dall'uno, et l'altro. L'opinione di alcuni è ch'egli inclini principalmente a Justiniano per essere stato allevato in un certo modo sotto la sua disciplina, massime dopo la creazione di Pio V. Justiniano ch'era generale della religione non lasciò cosa (329^r) in dietro per guadagnarselo, onde vogliono che Alessandrino havesse parte molto essenziale nel suo cardinalato. Ma dato che tutto questo sia vero, incontrerebbe in un difficoltà principalmente, <...>⁴ che gli ultimi tumulti di Genova l'habbiano fatto per quello che si può credere molto diffidente al re di Spagna, et se ben pare che a Sua M.^{tà} Cath.^a a cui non tornava comodo, che si muovessero armi in Italia, non favorisse come si stimava la parte de' nobili adherenti, et più interessata con lei, ma si mettesse quasi di meco come arbitro. [...] (329^v) Intendesi che egli sta bene con Farnese, il quale mostrerà sempre di voler aiutare ciascuno con chi non habbia cagione apertissima di dispiacere acioché gli sia reso il contracambio da loro, et da quei (330^r) capi, che principalmente li favoriscono, et in questo modo, si ha da intender sempre, che si dice semplicemente d'un cardinal papabile, che stia bene con Farnese. [...] (330^v) Non ha Montalto oppugnatione di principi, che si sappia, et nel Collegio Ursino, et Sforza si mostrano suoi grandissimi amici. Ursino è stato sempre, et Sforza da un tempo in qua. Tra Farnese, et lui appariscono di fuori segni di molta amorevolezza, et confidenza più dentro credono che il frate non sia molto sodisfatto, et Farnese che debbe sapere (331^r) se n'ha ratione o non, poco verisimile è che se ne fidasse giamai. Havia Montalto occupato nell'animo di Borromeo un buonissimo luogo; ma da sinistri officii fatti con esso dopo la sua venuta a Roma corre voce, che ne sia stato cancellato affatto. Et la natura sua tenuta terribile, arrogante, et impetuosa, non la può conciliar punto la gratia né di Medici, né di Altemps; et io tengo oltre di questo, che siano di tanta forza l'emulationi et le gare nella diversità degli habiti delle religioni, che Alessandrino stesso non solo anteporrebbe tutti gli altri suoi a questo soggetto, ma che si lascierebbe forse condur (331^v) più tosto in un altro di fuori purché vi havesse honesta sodisfattione et che il medesimo farebbe anco a Justiniano, et Theano esclusi dalle proprie speranze. Restano Albano, et Theano, in nessun de quali si vede occasione perché debba essere odioso al re di

⁴ Illeggibile.

Spagna, o a Francia, non si scopre che habbiano tal dipendenza da alcuni principi italiani che possano dar gelosia agli altri di certe cose, che possano toccar sul vivo, se non fosse Albano che havendo egli fatto professione mentre egli era in privata fortuna di servitore obligato alla casa da Este, dopo ch'è stato creato cardinale (332^r) ha conservata come conveniva la medesima intrinsechezza, et amicitia, et però è da pensare, che il cardinale da Este particolarmente debba esser suo grandissimo fautore. Caminano questi due cardinali per diverse strade, il primo si aiuta con il broglio < ... >, fa mostra di sé, la fa delle buone qualità d'uno de figliuoli, cerca d'essere tenuto di natura dolce, aperta, et benefica, non perde occasione d'usare certe maniere officiose, et d'ossequio con tutti i cardinali, con gli ambasciatori de principi, et con i privati cortigiani proportionatamente, et in somma va affettando per tutte le vie di (332^v) guadagnare la buona opinione et la benevolenza universale. L'altro con lo starsi humile, ritirato con i parenti lontani se pure gli ha, et senza rumore procura di fuggir l'invidia, et l'odio delle persone. Il modo che tiene Albano è pieno di pericoli se non è maneggiato con estrema prudenza, perché si costituisce bersaglio d'ognuno, et perché s'offende talvolta che non si pensa; ma è ben vero, ch'egli è presto, et efficace. Quello di Theano, cioè non disaiutarsi è più sicuro, ma però lento assai, et da non condurre al fine se non per necessità et per mezo delle difficoltà insuperabili (333^r) di tutti gli altri. In un pare si consideri per oppositione l'havere figliuoli benché legittimi, et uni di essi per quello che si dice, di non buona conditione. Et nell'altro l'haver fama di estrema debolezza, per non dire dopacaggine. Tra le creature stesse di Pio V sarebbe di gran divisione circa il favorire questo, o quello, et non sarebbe gran cosa che i frati per non cedere l'un l'altro, andassero più volentieri in Albano. Ma quanto al cardinale Alessandrino pare che la ragione voglia che esso pigliasse più tosto Teano, perché essendo stato creato cardinale da Pio V per mera (333^v) amicitia, che haveva tenuto seco molti anni nella religione, trovandosi debole, et basso senza molti parenti, che si veggano et senza dipendenza d'altri, potrebbe sperare Alessandrino d'haver maggiore autorità nel suo pontificato, che in nessuno degli altri; et questa ragione mi fa pensare, che egli sia per anteporre sempre questo al cardinale Justiniano. Rusticuccio ancora, il quale è forza che mosso dall'esempio ambisca quel luogo dove hoggi vide il cardinale di Como, pare che da Theano potesse più sperare non ostante che Albano faccia professione (334^r) d'havergli grande obbligo, etiando per il cardinalato, giudicasi forse Albano più habile a sostenere la gravezza del principato per esser nobile, buon dottore di legge, esser citato in governi, et anco di valore et esperienza nelle cose di stato; et Theano all'incontro sarà forse stimato più idoneo a conseguirlo, essendo per avventura la persona sua molto accommodata alla dispositione de principi, et de cardinali più eminenti i quali tutti, pur che in un soggetto siano molti anni, et una certa bontà piacevole, et commune et anco spirito moderato, non (334^v) hanno poi le qualità sopradette in gran consideratione. Pure quando non eccede la mediocrità, come alla fine non fanno in Albano, non si può dire che per se stesse siano d'impedimenti. Non è dubio che se il cardinale d'Altemps [dovesse accordarsi per una creatura di Pio V] Justiniano s'accommodarebbe alla volontà del re di Spagna, et la natura detta di sopra di Montalto non puote essere secondo il suo humore; et secondo le qualità di

Theano sarebbe più tollerabile appresso di lui, che quelle degli altri due frati. Ma vi sono alcuni, che s'havessero per chiara quella tanta (335^v) dapocagine, che si professa di questo Theano, imaginandosi che la somma del governo sarebbe d'altri, et forse di persone stravaganti, et non conosciute, concorrerebbero in questo caso per avventura più volentieri in Albano [...] (336^r) Se Santa Severina fosse di età più matura non solo sarebbe il primo, ma farebbe gagliarda concorrenza a quanti ne sono nel Collegio, perché egli è approvato per huomo da bene. [...] (339^r) È facile a vedere che se bene papa Gregorio ha creato 13 cardinali, tuttavia avendo la sede vacante senz'altra promotione li suoi nepoti non haverebbe seguito alcuno, anzi (339^v) forse divisi tra loro, ciascuno si gettarebbe dove lo sapesse tirare al valore de praticanti. Fin qui San Sisto ha mostrato grande inclinazione a Farnese, et Guastavillano a Sforza [...] (341^r) è ridicolo quello, che vanno vociferando adesso alcuni cardinali privati, che questa volta ognuno ci vorrà stare per la sua parte, non s'avvertendo che ciò ripugna troppo alla natura del negotio [...] Tengasi prima per cosa certa che ordinariamente che tutte quelle cose che accadono tra i cardinali nel trattare insieme, delle quali segue ò piacere, ò dispiacere, ma di questo più se non si serba perpetua memoria, almeno si fò una certa salda impressione, che quasi come linee della circonferenza al centro, verrà a rispondere a queste attione del conclave. (341^v) Le cagioni benché leggiere dell'odio in questa materia sono più potenti et efficaci, che quelle ancorché importanti dell'amore. L'osservatione etiandio delle minutie, che passano tra i cardinali è utilissima, perché mascherandosi per lo più le cose di qualche importanza con la simulatione delle leggiere, che essendo nude, et naturali, gli huomini si guardano manco, et sono di grande indicio dell'effetto vero, che ha l'un verso l'altro. D'ogni piccola ferita, che si riceva e dia, risguardante a questa materia, il senso è acutissimo per l'ordinario, et la cura è lunga et difficile. L'opposizioni aperte che verranno dal (342^r) re di Spagna o per interesse presente di stato, o per dubbio di movimenti futuri, saranno sempre irreparabili, perché in questi casi l'oppugnatione di Sua M.^{tà} mentre non cade sopra soggetto nel quale il Collegio, et tutti i principali capi si compiaccino, il che non è quasi possibile che si dia, riuscirà grandissima massimamente non vi essendo contrapeso dalla parte di Francia. L'esclusioni che sono fabricate da car.^{li} capi di fattione, o per offesa che essi habbino fatto, o per vendetta di ricevuta, in qualunque modo si sia, si possono stimare irrimediabili, tanto più se l'occasione (342^v) fosse per cosa che toccasse al vivo [...] <Riguardo ai capi delle fazioni> circa d'attraversare i più favoriti dagli altri, ha grandissimo luogo la prudenza, poiché tutto consiste in vegliare gli accidenti, che sopravengono, et conoscere il tempo opportuno da far colpi, et perciò questi riescono o no secondo che sono maneggiate et (343^r) perché pare che diano anco materia all'esclusioni, le qualità solo della persona, come dire che un cardinale sia di natura zoza, discortese, avara, altera, ostinata, et simili, o per una certa forza d'antipathia non habbia molto la gratia delle genti [...] (344^r) A un cardinale papabile importa molto più d'havere il favore de capi delle fattioni, che quello de principi secolari, a quali i cardinali fanno più volentieri parte dell'odio che s'acquista con l'impedire, che desse gratia, che s'acquista con l'aiutare.

(347^r)⁵ A Morone particolarmente è mancato un acerrimo inimico, et un gran campione al cardinale Alessandrino, appresso al quale il cardinale Albano pretende havere occupato senza controversia il primo luogo, et l'opinione commune lo tiene in grandissima reputatione [...]

(348^v)⁶ Ma quella [la morte] del cardinal Morone che successe l'ultimo di novembre 1580 è degna di un poco più esatta consideratione [...] il soggetto era tale (349^r) che teneva in terrore, et perciò uniti, et occupati i suoi nemici, ch'erano molti per varie cause, et di diverse fattioni. Hora liberi di questo pensiero, et sciolta la lega, ch'era in piè per questo conto, ciascuno si lascerà in altre occasioni ridurre più agevolmente dentro alla sua propria schiera. Parrebbe per quello che si è detto di sopra che il cardinale Paleotto havesse fatto qualche guadagno appresso a chi si credeva che dovesse oppugnarlo per essere egli amici intimo di Morone. (350^r) Acquisto si tiene che habbia fatto Farnese [...] (350^v) <a cui> importa molto di più il matrimonio ch'è seguito fra il principe di Mantova, et la principessa sua nipote, con l'imparentatione praticamente della casa di Este, havendogli questa congiunzione così stretta di tanti principi portato grande aumento di reputatione. [...] Il Re Catholico non ha nel collegio dei cardinali uno che aggiunto alla reputatione della (351^v) propria persona il nome della maestà sua, sia riconosciuto per capo di coloro che vorranno dipendere dalla volontà di lei, senza il quale capo l'auttorità di Sua Maestà Catholica, o che dipende come si vede d'impedir Farnese, o di far altro indubitamente, riuscirà minore [...] Credere che l'ambasciatore del re, o altro ministro, che sia migliore possa supplire a questo difetto è cosa poco sicura per non dire totalmente vana, perché gli officii suoi et le lettere che il re potrà servire, non giungano ai casi improvvisi, (352^r) che hora per hora si possano scoprire in conclave, per i quali fa di mestieri, congregarsi, consultare, et distribuire a ciascuno quella parte dell'essecutione alla qual si troverà più atto.

20) BCBG. Registro della segreteria. MAB 34. Lettera di Giovanni Girolamo Albani ai Capi dei Consiglio dei Dieci, Roma, 26 novembre 1580, 332^r

Essendo piaciuto al signor Dio di prestar gratia al cl.^{mo} signor Silvan Cappello di concluder la pace tra il conte Gio. Domenico mio, et li ma.^{ci} Solzi con sincera et buona volontà da ogni parte, et con molta allegrezza di quella città, io ne ho preso quella consolatione che ricerca un'opera così christiana et da me tanto desiderata per quiete della patria, et per satisfatione di cotesto Ser.^{mo} Dom.^o rendendo di tanto bene infinite gratie alla Divina volontà, et a VV. Ecc.^{mi} S.^{ri} ancora che si siano degnati di favorir questa santa impresa, et di accrescer a me l'allegrezza con la gratia fatta al conte Giovanni Domenico di poter entrare in Bergamo. Diche come mi trovo infinitam.^e consolato, così resto con infinito

⁵ Nota aggiunta dopo la morte del cardinale Arcangelo de' Bianchi, vescovo di Teano, occorsa il 18 gennaio 1580.

⁶ Nota aggiunta dopo la morte del cardinale Giovanni Morone del primo dicembre 1580.

obligo a VV. Ill.^{mi} SS.^{mi} delle continue et benigne dimostrazioni che usano verso di me, et casa mia. Onde sieno certi che non mi stancarò mai di spendermi in servitio et honore di cotesta eccelsa Rep.^{ca} con quella fede et prontezza che possino desiderare dal più affettionato et obligato suddito loro alla buona gratia delle q.^{le} humilm.^{te} mi racc.^{do}.

21) ARCHIVI CARRARA. AGC. Lettera di Giovanni Battista Landini a Claudio Albani, Roma, 13 aprile 1585, scatola 53, fasc. 508.88

Ill.^{re} S.^r mio oss.^{mo},

Dal precedente polizzino haverà V.S. compreso quanto io mi sia mantenuto nella sua fede, et dalla fama velocissima haverà poi inteso il gran caso di Greg.^{io} XIII che il mercoledì de 10 del presente ad hore 18, o 19 se ne passò subitam.^{te} al cielo, et già tre giorni giace il cadavere nella Gregoriana colli piedi fuori delle ferrate, et il volto si secco, et giallo, che quel suo già antico rubore era forse più artificioso che naturale.

Puzza già il cadavere, et a quest' hora è sepolto, et tolto dalla vista degli homini, che hormai l'havevano veduto pur assai lungam.^{te}. Per il che essendosi verificate già le due conclusioni di quei meravigliosi versi, tengo per certo, che si debba verificare anco la 3^a del successore per la regola *si de quo minus, videtur inesse, et inest; ergo et de quo magis*. Et siamo oggi in termini, che potiamo ragionevolmente credere, che presto si chiarirà ancor quest'ultima partita. La quale se si chiarirà a favor delle tre stelle, come io tengo per fermo, anderano, et succederanno ancor felicem.^{te} molti discorsi fatti con lei, alla quale bacio le mani, et quando i nostri saranno in conclave, prometto lettere, et non polizzini, <nel caso> che lei non si faccia vedere in questi supremi comitii. Dio la felicità quanto desidera. Io le bacio le mani augurandole presto buona fortuna.

FONTI ARCHIVISTICHE

L'idea di dedicarmi alla figura del cardinale bergamasco mi venne scoprendo che a Bergamo v'erano due fondi archivistici dedicati all'Albani che nessuno aveva esaminato compiutamente. Il primo è il *Registro della segreteria*⁷. Il fondo risultava assemblato a partire almeno dal 1664, quando Donato Calvi lo cita parlando di Maurizio Cattaneo (1526-1611), lo storico segretario del cardinale: «scrisse le lettere del padrone con stile assai proprio, e significativa, & di queste, come pur delle scritte a nome proprio stampate alcune si trovano nell'*Idea del Segretario* del Zucchi⁸, & altre in un *Registro* si conservano in Roma appresso il nostro Marco Antonio Foppa»⁹. Il suddetto Foppa (1603-1673), nato romano ma figlio di nobili bergamaschi, era un commerciante ed erudito che si spese soprattutto nella ricerca di lettere e inediti

⁷ BCBG. MAB 34. 1675 lettere [1533-1592]. Ne esiste un inventario a stampa: CHIODI. «Il Registro della segreteria». Utile alla consultazione, presenta tuttavia non poche inesattezze nel riportare le date delle lettere, oltre a qualche dimenticanza nella catalogazione.

⁸ In realtà in tutte le cinque parti dell'opera si trovano solo due lettere scritte personalmente da Cattaneo: "Al sig. Angelo Spanocchi, primo lettore di Bologna", Roma, 1 ottobre 1595; Bartolomeo ZUCCHI. *L'idea del segretario... Rappresentata in un Trattato de l'Imitatione, e nelle lettere d'Eccellentissimi Scrittori, Parte terza... in questa Terza editione accresciuta, & abbellita*. In Vinetia: presso la Compagnia Minima, 1606, 224-225; "Al Sig. Don Pietro Orsino Arcivescovo d'Avversa", Roma, 20 novembre 1596; IDEM, *L'idea del segretario. Rappresentata in un Trattato de l'Imitatione, e nelle lettere d'Eccellentissimi Scrittori, Parte quarta... in questa Quarta editione notabilmente accresciuta, abbellita & illustrata*. In Vinetia: Appresso Pietro Dusinelli, 1614, 265. Un'unica lettera a nome del cardinale Albani compare invece fra quelle raccolte da Zucchi: "Al signor cardinal di Verona" [Agostino Valier, in congratulazione del galero], Roma, [dicembre 1583 ca.]; IDEM. *Scelta di lettere di diversi eccellentiss. scrittori... ne la quale sono la più belle Lettere, che infìn qui si siano vedute, con moltissime non ancora uscite di luce*. Vol. II. Venetia: appresso la Compagnia Minima, 1595, 208-209.

⁹ CALVI. *Scena letteraria*, 410.

tassiani¹⁰. Con questo fine dovette interessarsi al Cattaneo e al cardinale Albani, che di Torquato Tasso furono protettori e amici, e in particolare al *Registro della segreteria*, che conta ventisei carte aventi Tasso come mittente e una come destinatario. Foppa dovette giungere in possesso del *Registro* della segreteria durante le ricerche nelle biblioteche romane, dove la raccolta rimase dopo la morte di Cattaneo nel 1611. In questa tesi non si è dato spazio ai legami fra Tasso e l'Albani: non avendo trovato nuovo materiale, non si sarebbe aggiunto nulla rispetto a quanto scritto dalle biografie e dagli studi sul poeta. Inoltre tutte le lettere dello scambio epistolare fra l'Albani o Maurizio Cattaneo e Tasso sono state già pubblicate¹¹.

Il *Registro della segreteria* è cronologicamente molto disomogeneo. Con sparute eccezioni le più di 1600 lettere risalgono agli anni vissuti in curia dell'Albani, a partire dal suo definitivo trasferimento a Roma nel 1570. L'assenza di lettere, prima del 1569, si giustifica col confino a Lesina, ma è più difficile capire la concentrazione di più della metà delle missive nel periodo fra il 1579 e il 1582, come se integri si fossero conservati solo i volumi di queste annate. Purtroppo, i restanti anni trascorsi in curia sono pochissimo documentati. Dopo Foppa, il *Registro della segreteria* entrò in possesso del cardinale bergamasco Giuseppe Alessandro Furietti (1684-1764) che con l'aggiunta di alcune lettere da lui raccolte¹² lo recapitò all'abate Pier Antonio Serassi (1721-1791) perché ne favorisse la stampa e lo potesse impiegare per redigere la biografia di Torquato Tasso¹³. Nell'Ottocento restò in mani private – fu consultato

¹⁰ Foppa pubblicò tre volumi: Torquato TASSO. *Opere non più stampate*. A cura di Marco Antonio Foppa. 3 vol. Roma: per Jacopo Dragondelli, 1666. Per il profilo biografico v. Franco PIGNATTI. «Foppa, Marco Antonio.» *DBI* 48 (1997): 776-78. Per l'attività di editore di testi tassiani v. Stefano PRANDI. «L'officina di un editore secentesco: Marcantonio Foppa e i *Dialoghi* del Tasso.» *Lettere italiane* 45 (1993), 18-46.

¹¹ TASSO. *Le lettere*. 5 vol, *ad indicem*.

¹² BCBG. *Epistolario Furietti-Serassi*. 66 R 9 (10). Lettera di Furietti a Serassi, Roma, 25 novembre 1752, 55.

¹³ «Ho poi scorso quest'autunno con infinito piacere il prezioso manoscritto di Cattaneo, e ci ho trovate a mio proposito varie e singolari notizie intorno alla vita del Tasso medesimo, che non si veggono in stampa, le quali accrescono di gran lunga il pregio del manoscritto»; ivi.

da Angelo Solerti per la sua *Vita* del poeta¹⁴ – per poi essere venduto nel 1922 alla Civica Biblioteca¹⁵.

L'altro fondo è conservato presso l'Accademia Carrara di Bergamo, che ospita l'archivio del conte Giacomo (1714-1796), dal cui lascito sorse la pinacoteca¹⁶. Fra le collezioni v'è l'*Epistolario Albani*, che consta di 213 lettere scritte tra il 1561 e il 1606 da parenti e personaggi della cerchia del cardinale Giovanni Girolamo Albani¹⁷. Le origini del fondo sono incerte. La prima attestazione ne certifica il possesso quando era già nelle mani del conte Carrara. Barnaba Vaerini, negli anni ottanta del Settecento, riferisce infatti che, oltre ad alcune lettere di Cattaneo sparpagiate fra vari eruditi bergamaschi, «moltissime altre, e tutte autografe stanno presso il nobile signor Giacomo Carrara, che meriterebbero di vedere la pubblica luce per le notizie interessanti che contengono di quel tempo»¹⁸. È plausibile che la citazione si riferisca all'*Epistolario* nella sua attuale composizione, poiché le lettere del fondo Carrara sono quasi tutte originali – quasi sempre complete di buste, sigilli e indirizzi – e molte sono a firma di Cattaneo; differentemente dal *Registro della segreteria* che

66 R 4 (10/1). Lettera di Serassi a Furietti, Bergamo, 19 dicembre 1753, 68. Il *Registro* fu consultato per l'opera poi edita: Pier Antonio SERASSI. *La vita di Torquato Tasso*. Roma: Pagliarini, 1785; ...seconda edizione corretta ed accresciuta. 2 vol. Bergamo: Locatelli, 1790.

¹⁴ Angelo SOLERTI. *Vita di Torquato Tasso*. 3 vol. Torino-Roma: Ermanno Loescher, 1895. In apertura al tomo del *Registro* è allegata una lettera [s.d.] in cui Solerti chiede all'allora proprietario, l'avvocato Bistetti, di potergli «passare il manoscritto in parola» perché possa verificare di persona le fonti già impiegate da Serassi.

¹⁵ FRIGENI. *Epistolario*, 228.

¹⁶ L'inventario, pubblicato a seguito di una nuova catalogazione, è in Juanita SCHIAVINI TREZZI, *L'archivio familiare e personale del conte Giacomo Carrara (1615-1796). Inventario*, Bergamo: Sestante, 2010. Per una storia dell'archivio v. EADEM. «Due secoli di storia nell'archivio dell'Accademia Carrara di Bergamo (1796-1966).» *Nuova Rivista Storica* 88.2 (2004): 397-424.

¹⁷ Si rimanda all'inventario del carteggio; Roberta FRIGENI. «Epistolario Albani.». Prima del regesto dell'intero archivio Carrara, ne esisteva uno dell'*Epistolario Albani* che, essendo precedente all'ultima catalogazione, reca una numerazione differente da quella impiegata nel seguito della tesi: CHIODI. «L'epistolario Albani».

¹⁸ BCBG. Barnaba VAERINI. *Gli scrittori di Bergamo*. MMB 310. ms. XVIII sec. [1780-1788], t. 1, 115; cit. in FRIGENI. *Epistolario*, 229.

presenta rari autografi sparsi, i quali non dovevano appartenere alla collezione originale. La quasi totalità delle missive è indirizzata a membri della famiglia Albani o a personaggi che al tempo della spedizione vivevano a Bergamo o che in seguito ci vissero¹⁹. Di conseguenza è verosimile che il conte Carrara abbia reperito questo materiale negli archivi famigliari di qualche membro minore di casa Albani. Il fatto che ben 194 lettere sulle 213 del fondo siano indirizzate ai quattro fratelli Annibale, Bartolomeo, Claudio e Giovanni Albani, pronipoti in quinto grado del cardinale²⁰, fa supporre che la parte preponderante della collezione possa provenire dalla loro dimora bergamasca. Sull'esame di questo fondo si basa gran parte del capitolo settimo, dedicato alle profezie circa la possibile elezione in conclave dell'Albani.

Di seguito si riportano le segnature d'archivio delle fonti manoscritte consultate.

Bergamo, Archivi Carrara

AGC, scatola 39

AGC, scatola 52

AGC, scatola 53

AGC, scatola 54

Bergamo, Archivio di Stato

Notarile. Atti di Martino Benaglio, cartella 3956

Bergamo, Archivio Curia Vescovile

Processi per eresia, 12

Processi per eresia, 13

Processi per eresia, 21

¹⁹ Come nel caso di Claudio Albani, destinatario di 147 lettere e all'epoca del carteggio residente, oltre che a Bergamo, periodicamente a Pavia e Milano.

²⁰ L'albero genealogico della famiglia Albani mostra come i quattro fossero fratelli e precisa il grado di parentela col cardinale Giovanni Girolamo; FORESTI. «Di Lucia Albani», 37.

Bergamo, Biblioteca Civica

Archivio dei rettori. Cancelleria pretoria, 29

Archivio del Consorzio della Misericordia maggiore. MIA 591. Armadio XXII

Archivio Famiglia Albani, faldone 35

ASC. Azioni. Vol. 4

ASC. Azioni. Vol. 8

ASC. Azioni. Vol. 11

ASC. Azioni. Vol. 12

ASC. Azioni. Vol. 13

ASC. Azioni. Vol. 14

ASC. Azioni. Vol. 18

ASC. Azioni. Vol. 21

ASC. Azioni. Vol. 22

ASC. Azioni. Vol. 23

ASC. Azioni. Vol. 24

ASC. Azioni. Vol. 26

ASC. Ducali municipali, 2. "Registro ducali A. 1428 usque 1565"

ASC. Lettere, filza 9.3.3, n° 136/3

ASC. Estimi, 128. "Liber talee annorum 1498 et 1499 civitatis"

ASC. Estimi, 146. "Liber extimi nuncupati Medalearum magnificæ civitatis Bergomi factus de anno 1527"

ASC. Statuti, 47. "Reformationes novæ compilationis statutorum Bergomi observandis"

Epistolario Furietti-Serassi, 66 R 4 (10/1)

Epistolario Furietti-Serassi, 66 R 9 (10)

MAB 34. Registro della segreteria del già sig. card. Albani. Nel quale si contengono molte delle lettere da lui scritte e ricevute, essendo suo segretario Maurizio Cattaneo

MMB 310. Barnaba Vaerini. Gli scrittori di Bergamo

MMB 323. Memoriale mei Perini de Andreis civis Bergomi, Marci Berette quondam Perini

Andrei

Pergamene comunali, n° 0858

Pergamene comunali, n° 0936

Pergamene comunali, n° 0950/02

Pergamene comunali, n° 4459

Pergamene comunali, n° 4497

Pergamene comunali, n° 5409

Pergamene comunali, n° 5410

Pergamene comunali, n° 5425

Pergamene comunali, n° 5434

Pergamene comunali, n° 5441

Pergamene comunali, n° 5442

Pergamene comunali, n° 5446

Pergamene comunali, n° 5449

Pergamene comunali, n° 5452

Pergamene comunali, n° 5460

Pergamene comunali, n° 5482

Pergamene comunali, n° 5489

Pergamene comunali, n° 5551

Pergamene comunali, n° 5633

Pergamene comunali, n° 5634

Protocolli, n° 1899

Milano, Biblioteca Ambrosiana

F 40 *inf.*

F 75 *inf.*

F 79 *inf.*

F 97 *inf.*

F 113 *inf.*

F 114 *inf.*

F 116 *inf.*

D. 343 *inf.*

P. 3 *inf.*

P. 4 *inf.*

Londra, British Library

BL 8415. *Accounts of Conclaves from Pius IV to Clement VIII and of reigns of Pius IV and Gregory XIII*

Roma, Archivio Segreto Vaticano

Armadio LII, t. 6

Segr.Stato. Spagna, 3

Segr.Stato. Venezia, 3

Segr.Stato. Venezia, 4

Segr.Stato. Venezia, 5

Segr.Stato. Venezia, 6

Roma, Biblioteca Angelica

Ms. 2251. Giovanni Girolamo Albani. *De primatu Ecclesiæ Romanæ ad Paulum III.*

Roma, Biblioteca Apostolica

Bar.Lat. 5709

Urb.Lat. 1040

Urb.Lat. 1041

Urb.Lat. 1042

Urb.Lat. 1052

Urb.Lat. 1053

Urb.Lat. 1054

Urb.Lat. 1058

Urb.Lat. 1059

Vat.Lat. 7039

Venezia, Archivio di Stato

CCX. Lettere degli ambasciatori. Roma, busta 23

CCX. Lettere degli ambasciatori. Roma, busta 25

CCX. Lettere di rettori. Bergamo, busta 1

CCX. Lettere di rettori. Bergamo, busta 2

CCX. Lettere segrete, busta 6

CCX. Lettere segrete, busta 7

Collegio. Lettere di cardinali e vescovi, busta 5

Consiglio dei Dieci. Criminali, reg. 9

Consiglio dei Dieci. Parti segrete, reg. 6

Consiglio dei Dieci. Parti segrete, reg. 9

Consiglio dei Dieci. Parti segrete, reg. 10

Sant'Uffizio

Senato. Dispacci. Roma, filza 3

Senato. Dispacci. Roma, filza 19

Senato. Dispacci. Roma, filza 26

Venezia, Biblioteca Marciana

MS. It. X, 23 (6526). Lettere inedite di Pietro Gradenigo

BIBLIOGRAFIA

a) Fonti a stampa precedenti il 1800

Admonitio paterna PAULI III ad invictiss(um) Cæsarem Carolum V. qua eum castigat, quod se Lutheranis præbuerit nimis facilem: deinde quod tum in cogenda synodo, tum in definiendis fidei controversiis aliquid potestatis sibi sumpserit. Cum scholiis. [Ed. Giovanni Calvino]. [Bâle]: s.n., 1545.

ALBANI, Giovanni Girolamo. *Bandi generali*. Macerata: per Bastiano Martellini, 1569.

— . *De Cardinalatu*. Romae: apud Antonium Bladum Asulanum, 1541.

— . *Erudita atque luculenta disputatio [...] de immunitate ecclesiarum, ad Iulium III Pontificem Maximum. Eiusdem varia ac diversa concilia*. Romae: excudebant Valerius & Aloysius Dorici fratres Brixenses, 1553.

— . *Liber de potestate Papæ et concilii*. Venetiis: Apud Io. Griphium, 1544.

— . *Libri de potestate Papae & Concilii secunda editio*. Lugduni: apud Ioan. Tornæsium, et Gul. Gazeium, 1558.

— . *Libri de potestate Papae et Concilii novissima editio multis aucta lucubrationis eiusdem auctoris*. Venetiis: apud Cominum de Tridino Montisferrato, 1561.

— . *Lucubrationes in Bartolum in quibus pene omnia, quæ ad iuris interpretationem, & ad Iustitiam administrandam attinent*. 2 vol. Venetiis: s.n. [al segno della fontana], 1571.

— . *Pro oppugnata Romani Pontificis dignitate et Constantini donatione adversus obtrectatores*. Romae: Antonius Bladus excudebat, 1547.

ALMAIN, Jacques. *Libellus de auctoritate ecclesie, seu Sacrorum conciliorum eam representantium... contra Thomam de Vio*. Parisiis: venundantur a J. Granjon, [1512].

- BARBAZZA, Andrea. «Tracatatus de præstantia Cardinalium.» *Tractatus Illustrium in utraque tum Pontificii, tum Cæsarei iuris facultate Iurisconsultorum*. Vol. XIII, p. 2. Venetiis: s.n. [Francesco Ziletti], 1584. 63r-85v.
- BELLAFINI, Francesco. «De origine et temporibus urbis Bergomi.» *De origine et temporibus urbis Bergomi Francisci Bellafini liber:~ Agri et urbis Bergomatis descriptio. Marci Antonii Michaelis Patritii Veneti*. Venetiis: per Io. Antonium & fratres de Sabio, 1532.
- BEMBO, Pietro. *Delle lettere di... a suoi congiunti ed amici, e ad altri Gentili Uomini Veniziani scritte. Volume secondo*. In Verona: presso Pietro Antonio Berno, 1763.
- BOVERIO, Zaccaria. *Annali dei frati minori cappuccini*. Vol. I, p. II. Venetia: appresso i Giunti, 1643.
- CALVI, Donato. *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese, et territorio. Da suoi principij sin'al corrente anno*. 3 vol. Milano: nella Stampa di Francesco Vigone, 1676-1677.
- . *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de suoi concittadini... Parte prima*. In Bergamo: per gli figliuoli di Marc' Antonio Rossi, 1664.
- CARDELLA, Lorenzo. *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*. 9 vol. Roma: Pagliarini, 1792-1797.
- CATENA, Girolamo. *Delle lettere di... Primo volume*. In Roma: appresso Iacopo Tornieri, 1589.
- . *Latina momumenta*. Papiæ: apud Hieronymum Bartolum, 1577.
- . *Vita del gloriosissimo papa Pio Quinto*. In Roma: Nella Stamperia di Vincenzo Accolti, 1586.
- CHACÒN, Alfonso. *Vitæ et gesta summorum Pontificum ab Innocentio IV usque ad Clementem VIII necnon S.R.E. Cardinalium cum eorundem insignibus*. Vol. II. Romæ: apud Stephanum Paulinum, 1601. 2 vol.
- COLLEONI, Celestino. *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio, nato Gentile, & rinato Christiano. Parte prima*. Bergamo: Valerio Ventura, 1617.

- COMPAGNONI, Pompeo. *Memorie storico critiche della chiesa e de' vescovi di Osimo*. Roma: nella stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano, 1783.
- CORONELLI, Vincenzo. *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna; in cui si spiega con ordine alfabetico ogni voce, anco straniera, che può avere significato nel nostro idioma italiano, appartenente a qualunque materia*. 7 vol. Venezia: Antonio Tivani, 1701-1706.
- CORTESI, Paolo. *De Cardinalatu ad Iulium secundum Pont. Max. proœmium*. In Castro Cortesio: Symeon Nicholai Nardi imprimebat, 1510.
- CRESCENZI, Giovanni Pietro. *Corona della nobiltà d'Italia ovvero compendio delle istorie delle famiglie illustri*. Vol. II. Bologna: per Nicolò Tebaldini, 1642.
- CRESCIMBENI, Giovanni Mario. *L'istoria della chiesa di S. Giovanni avanti Porta Latina, titolo cardinalizio*. Roma: per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri, 1716.
- DE MASELLIS, Marco. *Dell'iconologia della Madre di Dio Maria Vergine. Ove si ragiona delle Sacre Imagini Materiali... Delle meraviglie di detto Sacro Monte*. Vol. I. Napoli: per Onofrio Savio, 1654.
- DE VIO, Tommaso. *Apologia... de comparata auctoritate Pape et Ecclesia*. Romæ: per magistrum Jacobum Mazochium, 1513.
- . *Auctoritas pape et concilii sive Ecclesia comparata*. [Romæ]: [per Marcellum Silber alias Frank], [1511].
- DECIO, Filippo. *Consilium ad christianissimi franco(r)um regis, Ludouici requisition(em), p(r)o reuerendissimis cardinalibus editu(m) qui conciliu(m) Pisis p(ro)pter istud consiliu(m) indexerunt*. [Pavia]: [Giacomo Pocatela], [1511].
- . «Sermo de eadem materia... pro justificatione Concilii Pisani.» *Monarchia S. Romani Imperii sive Tractatus de iurisdictione imperiali seu regia et pontificia seu sacerdotali*. Ed. Melchior Goldast. Francofordiæ: Conrad Bierman, 1614.
- EGGS, Georg Joseph. *Purpura docta, seu vitæ, legationes, res gestæ, obitus, aliaque scitu, ac memoratu digna, &c. S. R. E. Cardinalium, qui Ingenio, Doctrina, Eruditione, Scriptis, Libris editis, & Elucubrationibus... In sex libros*. Vol. III. Monachii: sumptibus Joan. Jacobi Remy, 1714. 3 vol.

- EYMERICH, Nicholas. *Directorium inquisitorum... cum commentariis Francisci Pegnæ*. Venetiis: suptibus Simeonis Vasalini, 1595.
- GABUZIO, Giovanni Antonio. *De vita et rebus gestis Pii V. Pont. Max. libri sex*. Romæ: ex Typographia Aloisij Zannetti, 1605.
- GIORDANO, Giovanni Giacomo. *Croniche di Monte Vergine nelle quali si tratta delle cose piu notabili... E della Vita, et Miracoli del Padre San Guglielmo da Vercelli Abbate... Con la vera Relatione della Translatione della Sacratissima Imagine di Maria*. Napoli: per Camillo Cavallo, 1649.
- Giustificazioni del capitano Annibale Solza a Bergamo contra le false opposizioni di Carlo Frassone da Chignolo. Con offerta di tre forte d'arme*. S.l.: s.n., 1566, A2^c, esemplare conservato presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma.
- GREGORIO MAGNO. *Operum*. Vol. IV. Romæ: ex Typographia Vaticana, 1591.
- JACOVACCI, Domenico. *De concilio tractatus*. Romæ: Excudebat Antonius Bladus, 1538.
- Le vite de i pontefici di Bartolommeo Platina cremonese... descritte da Onofrio Panvinio, e da altri autori più moderni*. Vol. II. Venezia: a spese della Compagnia, 1744.
- LETI, Gregorio, *Conclavi de' Pontefici Romani; quali si sono potuti trovare fin a questo giorno. Nuova edizione riveduta, corretta, ed ampliata*. Vol. I. In Colonia: per Lorenzo Martini, 1691.
- LIPEN, Martin. *Bibliotheca Realis Theologica Omnium Materium, Rerum Et Titulorum*. Vol. I. Francofurti ad Mœnum: cura et sumptibus Johannis Friderici, literis Johannis Gorlini, 1685. 4 vol.
- LUTERO, Martin. *Adversus papatum Romæ a Sathana fundatum*. [Argentoratum]: s.n., 1545.
- MAFFEI, Giampietro. *Degli Annali di Gregorio XIII Pontefice Massimo*. 2 vol. Roma: Girolamo Mainardi, 1742.
- MARCHAND, Prosper. *Dictionnaire historique ou memoirs critiques et litteraires, concernant la vie et les ouvrages de divers personages distingués, particulièrement*

dans la Republique des Lettres. Éd. Jean Nicolas Samuel Allamand. Vol. II. La Haye: Pierre de Hondt, 1759.

MAZZUCHELLI, Giammaria. *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*. 6 vol. Brescia: G. Bossini, 1753-1763.

MÉNESTRIER, Claude-François. *La philosophie des images énigmatiques*. Lyon: chez Hilaire Baritel, 1694.

MUZIO, Achille. *Theatrum sex partibus distinctum. Quo ornatissima quasi Scena plurima non modo antiqua, sed recentiora etiam Domorum Rerum, Virorumque Illustrum Bergomatum Monumenta Poetice referuntur*. Bergomi: typis Comini Venturæ, 1596.

OSTIENSE, [Enrico da Susa]. *In primum Decretalium librum Commentaria*. Vol. IV. Venetiis: apud Iuntas, 1581.

PIGGE, Albert. *Hierarchiæ ecclesiasticæ assertio*. Coloniae: Melchior Novesianus excudebat, 1538.

POGGIO, Giovanni Francesco. *De potestate papæ et concilii liber*. S.l.: s.n., [1512].
Profetie overo vaticinii dell'Abbate Gioachino, et di Anselmo Vescovo di Marsico, Con le loro imagini in disegno, intorno à Pontefici passati, e che hanno à venire. Con due Ruote figurate sopra simil materia... con le Annotationi del Regiselmo. Ferrara: per Vittorio Baldini, 1591.

RICCI, Lodovico. *Notizie intorno alla vita ed alle opere di M. Giovita Rapicio*. Pavia: s.n., 1790.

ROSATE, Alberico da. *Lectura super prima parte digesti veteris... Cum apostillis ac summaris domini Johannis Thierry*. Lugduni: per Jacobum Mareschal, 1517.

RUSCELLI, Girolamo. *La seconda parte de' secreti del Reverendo Donno Alessio Piemontese, & d'altri eccellentissimi huomini. Nuovamente mandati in luce a commune utilità d'ognuno*. Pesaro: per Bartolomeo Cesano, 1559.

—. *Lettere di principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionan di principi*. Vol. I. In Venetia: appresso Giordano Ziletti, al segno della Stella, 1562.

- SCALIGER, Joseph Juste, et al. *Scaligerana, Thuana, Perroniana, Pithoeana, et Colomesiana ou remarques historiques, critiques, morales, & litteraires avec les notes de plusieurs savans*. Amsterdam: Cóvens & Mortier, 1740.
- SELDERHUIS, Hermann J. "The Protestant Image of the Council of Trent." *Learning from the Past. Essays on Reception, Catholicity, and Dialogue in Honour of Anthony N.S. Lane*. Ed. John Balsarak and Richard Snoddy. London: Bloomsbury, 2015. 77-92.
- SERASSI, Pier Antonio. *La vita di Torquato Tasso*. Roma: Pagliarini, 1785.
- . *La vita di Torquato Tasso... seconda edizione corretta ed accresciuta*. 2 vol. Bergamo: Locatelli, 1790.
- STEUCCO, Agostino. *Contra Laurentium Vallam. De falsa donatione Constantini*. Lugduni: apud Seb. Gryphium, 1547.
- Storia delle vite de' pontefici di Bartolommeo Platina, e d'altri autori; dal Salvatore Nostro Gesù Cristo fino a Clemente XIII felicemente regnante. Edizione novissima*. Vol. IV. Venezia: Domenico Ferrarin, 1765.
- TASSO, Bernardo. *Delle lettere*. Vol. II. Padova: presso Giuseppe Comino, 1733.
- TASSO, Torquato. *Opere non più stampate*. A cura di Marco Antonio Foppa. 3 vol. Roma: per Jacopo Dragondelli, 1666.
- TIRABOSCHI, Girolamo. *Riflessioni su gli scrittori genealogici*. Padova: Tommaso Bettinelli, 1789.
- VAERINI, Barnaba. *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche, e critiche intorno alla vita, e alle opere de' letterati bergamaschi*. Bergamo: Vincenzo Antoine, 1788.
- Vaticinia seu prædictiones illustrium virorum. Sex rotis ære incisis comprænsa. De successione Summ. Pontificibus Rom. Cum declarationibus, et annotationibus, Hieronymi Ioannini = Vaticini ovvero predittioni d'huomini illustri*. Venetia: appresso Gio(vanni) Battista Bertoni, 1600.
- Vaticinia, sive Prophetiæ Abbatis Ioachimi, & Anselmi Episcopi Marsicani... Quibus Rota, et Oraculum Turcicum maxime considerationis adiecta sunt = Vaticinii, ovvero Profetie*

dell'Abbate Gioachino.. A qualli è aggiunta una Ruota, et un'Oracolo Turchesco.
Venetiis: apud Hieronymum Porrum, 1589.

VILLADIEGO, Gonzalo. *De cardinalium excellentia et dignitate ac de officio Vicecancellari*. s.l. [Roma]: J. Hugonis de Gengenbach, [ca. 1483].

WION, Arnold. *Lignum vitæ, ornamentum, & decus Ecclesiæ, in quinque libros divisum, in quibus totius Sanctiss. religionis Divi Benedicti initia; viri dignitate, doctrina, sanctitate, ac principatu clari describuntur*. Venetiis: apud Georgium Angelerium, 1595.

ZABARELLA, Francesco. «Tractatus de schismate.» Schardius, Simon. *De jurisdictione, autoritate, et præminetia imperiali, ac potestate ecclesiastica...*
Basileæ: ex officina Iohannis Oporini, 1566. 688-711.

ZUCCHI, Bartolomeo. *L'idea del segretario. Rappresentata in un Trattato de l'Imitatione, e nelle lettere d'Eccellentissimi Scrittori, Parte quarta... in questa Quarta editione notabilmente accresciuta, abbellita & illustrata*. In Vinetia: Appresso Pietro Dusinelli, 1614.

—. *L'idea del segretario... Rappresentata in un Trattato de l'Imitatione, e nelle lettere d'Eccellentissimi Scrittori, Parte terza... in questa Terza editione accresciuta, & abbellita*. In Vinetia: presso la Compagnia Minima, 1606.

—. *Scelta di lettere di diversi eccellentiss. scrittori... ne la quale sono la più belle Lettere, che infin qui si siano vedute, con moltissime non ancora uscite di luce*. Vol. II.
Venetia: appresso la Compagnia Minima, 1595.

b) Lavori editi dopo il 1800

Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab 1526 ad annum 1537. A cura di Elda Martellozzo Forin. Padova: Antenore, 1970.

Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1551 ad annum 1565. A cura di Elisabetta Dalla Francesca e Emilia Veronese. Roma-Padova: Antenore, 2001.

- AIELLO, Vincenzo. «Aspetti del mito di Costantino in Occidente: dalla celebrazione agiografica alla esaltazione epica.» *Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Macerata* 31 (1988): 87-117.
- ALBANI, Lucia. *Rime*. A cura di Arnaldo Foresti. Bergamo: Istituto italiano di arti grafiche, 1903.
- ALBERIGO, Giuseppe. *Cardinalato e collegialità. Studi sull'ecclesiologia tra l'XI e il XIV secolo*. Firenze: Vallecchi, 1969.
- . *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*. Brescia: Queriniana, 1981.
- . *Ricerche storiche sul cardinalato*. Firenze: Vallecchi, 1967.
- ALBERIGO, GIUSEPPE, et AL. *Conciliorum œcumenicorum decreta*. Bologna: Edizioni Dehoniane, 1991.
- ÁLVAREZ DE GUERRERO, Alfonso. *Tractatus de modo et ordine generalis concilij celebrandi et de reformatione Ecclesiæ*. Neapoli: excudebat Ambrosius de Mancaneda, 1545.
- ANGIUS, Vittorio. *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia; narrazioni fregiate de' rispettivi stemmi incisi da Giovanni Monneret, ed accompagnate dalle vedute de' castelli feudali disegnati dal vero da Enrico Gonin*. Torino: Fontana e Isnardi, 1853.
- ANTONAZZI, Giovanni. *Lorenzo Valla e la polemica sulla Donazione di Costantino*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1985.
- ASSONICA, Pietro. «Fragmentum chronicæ ad anno circiter 1509 usque ab 1512.» *Miscellanea di storia italiana*. Vol. V. Torino: Stamperia reale, 1868. 279-355.
- AUBERT, Alberto. «Paolo IV.» *Enciclopedia papi*. Vol. III. 128-142.
- AZZOLINI, Monica. "The Political Uses of Astrology. Predicting the Illness and Death of Princes, Kings and Popes in the Italian Renaissance." *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences* 41.2 (2010): 135-145.
- BANDER, Peter, ed. *The Prophecies of St. Malachy & St. Columbkille*. Gerrards Cross: Colin Smythe, 1969.
- BARBERI, Francesco. «Blado, Antonio.» *DBI* 10 (1968): 753-757.
- . *Libri e stampatori nella Roma dei papi*. Roma: Istituto di studi romani, 1965.

- BECKER, Rotraud. «Jacovacci, Domenico.» *DBI* 62 (2004): 111-116.
- BELLABARBA, Marco. *La giustizia nell'Italia moderna, XVI-XVIII secolo*. Bari-Roma: Laterza, 2008.
- . «Norme e ordini processuali. Osservazioni sul principato di Trento tra XV e XVI secolo.» *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*. A cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho e Pierangelo Schiera. Bologna: Il Mulino, 1994. 349-66.
- . «Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna.» *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna | Kriminalität und Justiz in Deutschland und Italien. Rechtspraktiken und gerichtliche Diskurse in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*. A cura di Marco Bellabarba, Gerd Schwerhoff e Andrea Zorzi. Bologna-Berlin: Il Mulino-Duncker & Humblot, 2001. 189-213.
- BELOTTI, Bortolo. *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*. 6 vol. Bergamo: Poligrafiche Bolis, 1959.
- . *Una sacrilega faida bergamasca del Cinquecento*. Bergamo: Istituto italiano d'arti grafiche, 1937.
- BENZONI, Gino. «Gritti, Andrea.» *DBI* 59 (2002): 726-734.
- Biografía eclesiastica completa. Vidas de los personajes del antiguo y nuevo testameto; de todos los santos que venera la Iglesia, papas y ecclesiásticos célebres por su virtudes y talentos en orden alfabético*. Vol. I. Madrid-Barcelona: Aguado de Grau y Compañía, 1848.
- BIZZOCCHI, Roberto. *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*. Bologna: Il Mulino, 1995.
- BOLDRINI, Luigi. *Della vita e degli scritti di Messer Giovita Rapicio*. Verona: Annichini, 1903.
- BONAMENTE, Giorgio, Giorgio CRACCO e Klaus ROSEN. *Costantino il Grande tra medioevo ed età moderna*. Bologna: Il Mulino, 2008.

- BONORA, Elena. *Aspettando l'Imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*. Torino: Einaudi, 2014.
- . «Conflitti d'autorità tra vescovi, papato e Sant'Ufficio.» *Les clercs et les princes. Doctrines et pratiques de l'autorité ecclésiastique à l'époque moderne*. Éd. Patrick Arabeyre et Brigitte Basdevant-Gaudemet. Paris: École nationale des chartes, 2013. 27-42.
- . *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa posttridentina*. Bari-Roma: Laterza, 2007.
- . «Il sospetto di eresia e i "frati diplomatici" tra Cinque e Seicento.» *Hétérodoxies croisée. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVIe-XVIIe siècles*. Éd. Gigliola Fragnito et Alain Tallon. Roma: École Française de Rome, 2015. <<http://books.openedition.org/efr/2834>>.
- . «Morosini, Giovan Francesco.» *DBI* 77 (2012): 128-132.
- . *Ricerche su Francesco Sansovino: imprenditore librario e letterato*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994.
- . *Roma 1564. La congiura contro il papa*. Roma-Bari: Laterza, 2011.
- BORROMEO, Agostino. «Filippo II e il papato.» *Filippo II e il Mediterraneo*. A cura di Luigi Lotti e Rosario Villari. Roma-Bari: Laterza, 2003. 477-536.
- . «Gregorio XIII, papa.» *DBI* 59 (2002): 204-219.
- . «S. Carlo Borromeo e la curia romana.» *San Carlo e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984)*. Vol. I. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1986.
- BOSSY, John. *Peace in the Post-Reformation*. Cambridge: Cambridge University Press, 1998.
- BRAVI, Giulio Orazio. «Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo (1536-1544).» *Archivio storico bergamasco* 11 (1986): 185-228.
- BROGGIO, Paolo. «Justice, vengeance et légitime défense dans les traités juridiques et théologico-moraux de l'époque moderne.» *La vengeance en Europe, XIIe-*

XVIIIe siècle. Éd. Claude Gauvard et Andrea Zorzi. Paris: Publications de la Sorbonne, 2015. 269-285.

BRUNELLI, Giampiero. «Gallio, Tolomeo.» DBI 51 (1998): 685-690.

—. «L'opzione militare nella cultura politica romana.» *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*. A cura di Francesca Cantù e Maria Antonietta Visceglia. Roma: Viella, 2003. 523-544.

BÜCHERT Netterstrøm, Jeppe and Bjørn Poulsen, *Feud in Medieval and Early-Modern Europe*. Aarhus: Aarhus University Press, 2007.

BÜTTGEN, Philippe et Charles DUHAMELLE. *Religion ou confession. Un bilan franco-allemand sur l'époque moderne (XVe-XVIIIe siècles)*. Paris: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 2010.

CAETANI, Gelasio. *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*. Vol. II. San Casciano Val di Pesa: Stabilimento tipografico fratelli Stianti, 1933.

CALONACI, Stefano. «"Accordar lo spirito col mondo". Il cardinal Ferdinando de Medici a Roma durante i pontificati di Pio V e Gregorio XIII.» *Rivista storica italiana* 112.1 (2000): 5-74.

CAMMARATA, Italo. *Fazioni & faide a Castelnuovo. Interessi economici e legami di famiglia a fine '500*. Castelnuovo Scriveria: Guardamagna, 2006.

CAMPEGGI, Tommaso. «Quæ timenda sint pericula ex concilio Tridentino.» *CT*. Vol. XII. 1930. 301-306.

—. «Quod utile olim fuerit, modo necessarium, habere generale concilium.» *CT*. Vol. XII. 1930. 306-309.

CAMPOREALE, Salvatore I. *Lorenzo Valla. Umanesimo, riforma e controriforma: studi e testi*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 2002.

CARVALE, Giorgio. *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*. Firenze: Olschki, 2007.

CARROLL, Stuart. *Blood and Violence in Early Modern France*. Oxford: Oxford University Press, 2006.

- CARTA, Paolo. «Un alchimista nella Venezia di fine Cinquecento: nuovi contributi per la biografia di Marco Bragadin.» *Il pensiero politico* 34 (2001): 451-467.
- CASSESE, Michele. «La prima controversistica cattolica del Cinquecento.» *Figure moderne della teologia nei secoli XV-XVII: atti del Convegno Internazionale promosso dall'Istituto di Storia della Teologia di Lugano. Lugano, 30 settembre-1 ottobre 2005.* A cura di Inos Biffi e Costante Marabelli. Milano: Jaca Book, 2007. 87-136.
- CASTELLI, Castello. *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo. Cronaca delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407.* A cura di Giovanni Maria Finazzi. Bergamo: Carlo Colombo, 1870.
- CAVALIERI, Paolo. «*Qui sunt Guelfi et partiales nostri*». *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo.* Milano: Unicopli, 2008.
- CECCHINI, Giovanni. *La Biblioteca AUGUSTA DEL COMUNE di Perugia.* Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1978.
- CHIODI, Luigi. «Eresia protestante a Bergamo nella prima metà del '500 e il vescovo Vittore Soranzo. Appunti per una riconsiderazione storica.» *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 35.2 (1981): 456-485.
- . «Il Registro della segreteria del card. Albani.» *Bergomum* 55 (1961): 29-99.
- . «L'epistolario Albani dell'Accademia Carrara di Bergamo.» *Bergomum* 63 (1969): 81-137.
- CHRISTIANSON, Gerald, Thomas M. IZBICKI and Christopher M. BELLITTO, *The Church, the Councils, and Reform: The Legacy of the Fifteenth Century.* Washington, DC: The Catholic University of America Press, 2008.
- CIBIN, Ludovica. *Selciato romano. Il sampietrino.* Roma: Gangemi, 2015.
- COLDAGELLI, Umberto. «Brembati, Giovanni Battista.» *DBI* 14 (1972): 122-124.
- COMENSOLI ANTONINI, Lorenzo. „Per uno studio dei titoli imperiali e dei privilegi minori nel Reichsitalien. Una nomina comitale a Bergamo nella prima metà del XV secolo.” *Reichsitalien | I feudi imperiali italiani.* Hrsg. Robert Rebitsch, Matthias Schnettger und Elena Taddei. Innsbruck-Wien-Bozen: Innsbruck University Press, 2016.

- COMINELLI, Elena. «Il canzoniere di Lucia Albani Avogadro.» *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*. A cura di Elisabetta Selmi, Elisabetta Conti e Maria Moiraghi Sueri. Vol. I. Brescia: Fondazione Civiltà Bresciana, 2001. 367-382.
- CONETTI, Mario. «La dottrina dell'Impero e la donazione di Costantino in Alberico da Rosciate.» *Studi di storia del diritto*. Vol. II. Milano: Giuffrè, 1999. 303-405.
- Correspondance du nonce en France Giovanni Battista Castelli (1581-1583)*. Éd. Robert Toupin. Rome-Paris: Presses de l'Université Grégorienne-Éditions de Boccard, 1967.
- CREMASCHI, Giovanni. «Albani, Giovan Gerolamo.» *DBI* 1 (1960): 606-607.
- CREMONINI, Cinzia e Riccardo MUSSO, *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*. Roma: Bulzoni, 2010.
- CRUCIANI Troncarelli, Maria Gabriella. «Carafa, Antonio.» *DBI* 19 (1976): 482-485.
- DANDELET, Thomas James. *Spanish Rome 1500-1700*. New Haven-London: Yale University Press, 2001.
- DAVIES, Jonathan. *Culture and Power. Tuscany and Its Universities 1537-1609*. Leiden-Boston: Brill, 2009.
- DE BERNARDIN, Silvio. «I riformatori dello studio: indirizzi di politica culturale nell'università di Padova.» *Storia della cultura veneta*. A cura di Girolamo Arnaldi e Pastore Stocchi Manlio. Vol. IV, t. I. Vicenza: Neri Pozza, 1983. 61-92.
- DE CARO, Gaspare. «Burali, Scipione, beato.» *DBI* 15 (1972): 370-376.
- . «Caetani, Nicola.» *DBI* 16 (1973): 197-201.
- DE LA BROSSE, Olivier. *Le pape et le concile. La comparaison de leurs pouvoirs à la veille de la Réforme*. Paris: Éditions du Cerf, 1965.
- DE NOVAES, Giuseppe. *Elementi della storia de' sommi pontefici da San Pietro sino al felicemente regnante Pio Papa VII*. Vol. XII. Siena: Francesco Rossi e Figlio, 1806.
- DE TANOÛARN, Guillaume. *Cajétan: le personnalisme intégral*. Paris: Cerf, 2009.

- DE VIO, Tommaso. *De divina institutione pontificatus Romani pontificis*. Ed. Friedrich Lauchert. Münster: Aschendorff, 1925.
- . *Scripta theologica*. Ed. Vincent M. Jacob Pollet. Vol. I. Romæ: Institutum Angelicum, 1936.
- DEAN, Trevor. "Marriage and Mutilation: Vendetta in Late Medieval Italy." *Past & Present* 157 (1997): 3-36.
- DEL COL, Andrea. «L'Inquisizione romana e il potere politico nella repubblica di Venezia.» *Critica storica* 28 (1991): 189-250.
- . *L'Inquisizione in Italia*. Dal XII al XXI secolo. Milano: Mondadori, 2006.
- DEL RE, Niccolò. *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*. 4a ed. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 1998.
- . *Monsignor governatore di Roma*. Roma: Istituto di studi romani, 1972.
- . «Pier Paolo Parisio, giurista e cardinale (1473-1545).» *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 24 (1970): 465-488.
- DELLA MISERICORDIA, Massimo. *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*. Milano: Unicopli, 2005.
- . «Vendette di comunità nella montagna lombarda nel tardo medioevo.» *La vengeance en Europe, XIIe-XVIIIe siècle*. Éd. Claude Gauvard et Andrea Zorzi. Paris: Publications de la Sorbonne, 2015. 173-194.
- DELUMEAU, Jean. *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*. 2 vol. Paris: Éditions de Boccard, 1957-59.
- DI SIVO, Michele. «Gambara, Gianfrancesco.» *DBI* 52 (1999): 42-45.
- DIONISOTTI, Carlo. «Chierici e laici.» Idem. *Geografia e storia della letteratura italiana*. Torino: Einaudi, 1967.
- DÖLEMEYER, Barbara und Heinz Mohnhaupt, *Das Privileg im europäischen Vergleich*. 2 Bde. Frankfurt am Main: Klostermann, 1997-1999.
- DOOLEY, Brendan. *Morandi's Last Prophecy and the End of Renaissance Politics*. Princeton: Princeton University Press, 2002.

- ECK, Johannes. *Enchiridion locorum communium adversus Lutherum et alios hostes ecclesiae (1525-1532)*. Hrsg. Pierre Fraenkel. Münster: Aschendorff, 1979.
- Enciclopedia Cattolica*. Vol. VII. Città del Vaticano: Ente per l'Enciclopedia cattolica, 1951.
- ERNST, Germana. „From the watery Trigon to the fiery Trigon: Celestial Signs, Prophecies and History.” *“Astrologi hallucinati” : Stars and the End of the World in Luther’s Time*. Hrsg. Paola Zambelli. Berlin - New York: Walter de Gruyter, 1986. 266-280.
- EVANS, Robert John Weston. *Rodolfo II d’Asburgo. L’enigma di un imperatore*. Bologna: Il Mulino, 1984.
- FASSINA, Michele, *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Relazioni*. Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1992.
- FATTORI, Maria Teresa. «Per una storia della curia romana dalla riforma sistina, secoli XVI-XVIII.» *Cristianesimo nella storia* 35.3 (2014): 787-848.
- FECI, Simona. «Pallantieri, Alessandro.» *DBI* 80 (2014): 481-485.
- . «Pio V, santo.» *Enciclopedia papi*. Vol. III. 160-180.
- FERRAJOLI, Alessandro. «Giovanni Francesco Poggio.» *Il ruolo della corte di Leone X (1514-1516)*. A cura di Alessandro Ferrajoli e Vincenzo De Caprio. Roma: Bulzoni, 1984. 495-503.
- FERRAÙ, Giacomo. «Politica e cardinalato in un’età di transizione. Il De Cardinalatu di Paolo Cortesi.» *Roma capitale (1447-1527)*. A cura di Sergio Gensini. San Miniato: Pacini, 1994. 519-540.
- FICKER, Julius, *Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*. Innsbruck: Wagner, 1874.
- FIORANI, Luigi. «Astrologi, superstiziosi e devoti nella società romana del seicento.» *Ricerche per la storia religiosa di Roma* 2 (1978): 97-162.
- FIRPO, Massimo e Dario MARCATTO. *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*. 6 vol. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1981-1995.

- FIRPO, Massimo e Sergio PAGANO. *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558)*. 2 vol. Città del Vaticano: Archivio segreto vaticano, 2004.
- FIRPO, Massimo. «Il cardinale.» *L'uomo del Rinascimento*. A cura di Eugenio Garin. Roma-Bari: Laterza, 1988. 73-131.
- . *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia. Nuova edizione riveduta e ampliata*. Brescia: Morcelliana, 2005.
- . *La presa di potere dell'Inquisizione romana (1550-1553)*. Roma-Bari: Laterza, 2014.
- . *Tra "Alumbrados" e "Spirituali". Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del Cinquecento italiano*. Firenze: Olschki, 1990.
- . *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 2013.
- . *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*. Roma-Bari: Laterza, 2006.
- FOSI, Irene. *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*. Roma-Bari: Laterza, 2007.
- . *La società violenta. Il banditismo dello Stato pontificio nel Cinquecento*. Roma: Edizioni dell'ateneo, 1985.
- FRAGNITO, Gigliola. *Cinquecento italiano*. Bologna: Il Mulino, 2011.
- . «Correggio, Girolamo da.» *DBI* 29 (1983): 450-454.
- . «Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano.» *Rivista di storia e letteratura religiosa* 25.1 (1989): 20-47.
- . *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della Cristianità*. Firenze: Olschki, 1988.
- . «Giovanni Battista Castelli.» *DBI* 21 (1978): 722-726.
- . «Italia rinascimentale fra papa e imperatore.» *Storica* 31 (2015): 245-256.
- FRIED, Johannes. *Donation of Constantine and Constitutum Constantini. The Misinterpretation of a Fiction and its Original Meaning*. Berlin-New York: Walter de Gruyter, 2007.

- FRIGENI, Roberta. «Epistolario Albani.» Schiavini Trezzi, Juanita. *L'archivio familiare e personale del conte Giacomo Carrara (1615-1796). Inventario*. Bergamo: Sestante, 2010. 226-315.
- FUBINI, Riccardo. «Contestazioni quattrocentesche della Donazione di Costantino: Niccolò Cusano, Lorenzo Valla.» *Medioevo e Rinascimento* 5 (1991): 19-61.
- FUMI, Luigi. «L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli.» *Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria* 8 (1902): 213-77.
- GABRIEL, Frédéric. «La loi du magistère. Pouvoir ministériel et formes ecclésiales dans la controverse entre Cajétan et Almain (1511-1512).» *Hétérodoxies croisée. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVIe-XVIIe siècles*. Éd. Alain Tallon Gigliola Fragnito. Rome: École Française de Rome, 2015.
<<http://books.openedition.org/efr/2839#text>>.
- . «L'Église en corps : hiérarchie, nexus et distinction, de Juan de Torquemada à Éloi de Bassée.» *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* 126.2 (2014).
<<http://mefrim.revues.org/1917?lang=it>>.
- GALATI, Roberto. *Il patriziato bergamasco alla vigilia di Agnadello*. Tesi di laurea. Relatore: Marino Berengo. Università di Venezia: Facoltà di Lettere e Filosofia, 1978-1979.
- GAUVARD, Claude et Andrea ZORZI, *La vengeance en Europe: XIIIe-XVIIIe siècle*. Paris: Publications de la Sorbonne, 2015.
- GAZZANIGA, Jean-Louis. «L'appel au Concile dans la politique Gallicane de la monarchie de Charles VII à Louis XII.» *Bullettin de littérature ecclésiastique* 85 (1984): 111-129.
- GENOVESE, Carmen e Daniela SINISI. *Pro ornatu et publica utilitate. L'attività della Congregazione cardinalizia super viis, pontibus et fontibus nella Roma di fine '500*. Roma: Gangemi, 2010.
- GENTILE, Marco. «Cultura della vendetta e pratiche di resistenza nello stato territoriale: osservazioni sull'aristocrazia territoriale lombarda (XV secolo).»

- La politique de l'histoire en Italie. Arts et pratiques du réemploi (XIVe-XVIIe siècle).*
 Éd. Caroline Callard, Élisabeth Crouzet-Pavan et Alain Tallon. Paris: PUPS,
 2014. 287-297.
- . «La vendetta di sangue come rituale. Qualche osservazione sulla Lombardia fra
 Quattro e Cinquecento.» *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età
 moderna.* A cura di Francesco Salvestrini, Gian Maria Varanini e Anna
 Zangarini. Firenze: Firenze University Press, 2007. 209-241.
 <<http://www.rmoa.unina.it/704/>>.
- . «“Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...” Fazioni,
 idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea.» *Guelfi e
 ghibellini nell'Italia del Rinascimento.* A cura di Marco Gentile. Roma: Viella,
 2005. 249-274.
- GILMONT, Jean-François et Peter RODOLPHE. *Bibliotheca Calviniana. Les œuvres de
 Jean Calvin publiées au XVIe siècle.* Vol. I. Genève: Droz, 1991.
- GINZBURG, Carlo. *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova.* Milano: Feltrinelli, 2000.
- GIORDANO, Silvano. «Sisto V.» *Enciclopedia papi.* Vol. III. 202-222.
- GORNI, Guglielmo. «Il Liber Pergaminus di Mosè del Brolo.» *Studi Medievali* 11
 (1970): 409-460.
- . «Mosè del Brolo.» *DBI* 77 (2012): 316-318.
- GOTOR, Miguel. *Santi stravaganti. Agiografia, ordini religiosi e censura ecclesiastica
 nella prima età moderna.* Roma: Aracne, 2012.
- Grande dizionario della lingua italiana.* A cura di Salvatore Battaglia. Vol. XIII. Torino:
 UTET, 1986.
- GRASSI FIORENTINO, Silvia. «Chacón, (Ciaconius), Alonso (Alfonso).» *DBI* 24
 (1980): 352-356.
- GULLINO, Giuseppe. «Gradenigo, Alvise.» *DBI* 58 (2002): 279-283.
- GUSSAGO, Germano Jacopo. *Biblioteca clarense ovvero notizie storico-critiche intorno
 agli scrittori e letterati di Chiari.* Vol. I. Chiari: Tellaroli, 1820.
- HALE, John R. *L'organizzazione militare di Venezia nel '500.* Roma: Jouvence, 1990.

- HORST, Ulrich. *Zwischen Konziliarismus und Reformation. Studien zur Ekklesiologie im Dominikanerorden*. Romæ: Institutum Historicum FF. Praedicatorum Romæ ad S. Sabinæ, 1985.
- HUNT, John M. "The conclave from "Outside in": rumor, speculation, and disorder in Rome during Early Modern papal elections." *Journal of Early Modern History* 16 (2012): 355-382.
- IACONO, Antonella. *Bibliografia di Girolamo Ruscelli. Le edizioni del Cinquecento*. Manziana: Vecchiarelli, 2011.
- IZBICKI, Thomas M. «Cajetan's attack on parallels between church and state.» *Cristianesimo nella storia* 20 (1999): 81-89.
- . *Reform, Ecclesiology, and the Christian Life in the Late Middle Ages*. Aldershot: Ashgate-Variorum, 2008.
- JEDIN, Hubert. «Campeggi, Tommaso.» *DBI* 17 (1974): 472-474.
- . *Chiesa della fede, Chiesa della storia*. Brescia: Morcelliana, 1972.
- . *Storia del Concilio di Trento. La lotta per il concilio*. Vol. I. Brescia: Morcelliana, 1949.
- . *Tommaso Campeggio (1483-1564). Tridentinische Reform und kuriale Tradition*. Münster: Aschendorf, 1958.
- KLOTZNER, Josef. *Kardinal Dominikus Jacobazzi und sein Konzilswerk. Ein Beitrag zur Geschichte der konziliaren Idee*. Romæ: Pontificia Universitas Gregoriana, 1948.
- LANDI, Aldo. *Concilio e papato nel Rinascimento (1499-1516). Un problema irrisolto*. Torino: Claudiana, 1997.
- LAVENIA, Vincenzo. «Il papa eretico. Per una storia della sovranità dei pontefici.» *Riti di passaggio, storia di giustizia. Per Adriano Prosperi*. A cura di Vincenzo Lavenia e Giovanna Paolin. Vol. III. Pisa: Edizioni della Normale, 2011. 204-218.
- LOCHIS, Guglielmo. «Altra pace.» *Bergamo o sia notizie patrie. Almanacco scientifico-artistico-letterario per l'anno 1889*. Bergamo: Vittore Pagnoncelli, 1889. 25-57.
- LUPI, Mario et Giuseppe RONCHETTI, *Codex Diplomaticus Civitatis, et Ecclesiae Bergomatis*. Vol. II. Bergami: ex typographia Vincentii Antoine, 1799.

- LUTERO, Martin. „Einer aus den hohen Artikeln des päpstlichen Glaubens, genannt Donatio Constantini.“. *Werke*. Bd. L. Weimar: Hermann Böhlaus, 1914. 69-89.
- . *La cattività babilonese della Chiesa*. Torino: Claudiana, 2006.
- . *Libertà del cristiano. Lettera a Leone X*. A cura di Giovanni Megge. Torino: Claudiana, 2004.
- . „Resolutio Lutheriana super propositione sua decima tertia de potestate papæ.“ *Werke*. Bd. II. Weimar: Hermann Böhlaus, 1884. 183-192.
- . *Werke. Briefweschel*. Bd. II. Weimar: Hermann Böhlaus, 1931.
- MACERATINI, Ruggero. *La Glossa ordinaria di Graziano e la glossa di Accursio al Codice di Giustiniano: una ricerca sullo status giuridico degli eretici*. Trento: Università degli Studi di Trento, 2003.
- MAFFEI, Domenico. *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*. Milano: Giuffrè, 1980.
- MALLET, Michael E. *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*. Roma: Jouvence, 1989.
- MANSI, Giovanni Domenico, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*. Vol. XXXII. Parisiis: expensis Huberti Welter, 1902.
- MARCOCCI, Giuseppe. “Is This Love? Same-Sex Marriages in Renaissance Rome.” *Historical Reflections* 41.2 (2015): 37-52.
- . «Matrimoni omosessuali nella Roma del tardo Cinquecento. Su un passo del “Journal” di Montaigne.» *Quaderni storici* 45.1 (2010): 107-137.
- . «Parasio, Pietropaolo.» *DBI* 81 (2014): 394-395.
- MARINI, Lino. «Bobba, Marcantonio.» *DBI* 10 (1968): 807-813.
- MARTINAT, Monica. *Le juste marché. Le système annonaire romain aux XVIe et XVIIe siècles*. Rome: École française de Rome, 2004.
- MEDOLAGO ALBANI, Ranieri. *I due figli del cavalier Giacomo Albani: segreti e intrighi a Bergamo tra 15. e 16. secolo*. Montefiascone (VT): s.n., 1990. ed. fuori commercio; anche in. *La Rivista di Bergamo* 42 (1991): 5-24.

- MENATO, Marco. *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*. A cura di idem, Ennio Sandal e Giuseppina Zappella. Vol. I. Milano: Editrice Bibliografica, 1997.
- MENNITI IPPOLITO, Antonio. *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*. Roma: Viella, 2007.
- . *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*. Roma: Viella, 2008.
- MEROLA, Nicola. «Chiabrera, Gabriello.» *DBI* 24 (1980): 465-475.
- MESCHINI, Stefano. *La Francia nel ducato di Milano: la politica di Luigi XII, 1499-1512*. II vol. Milano: Franco Angeli, 2006.
- MIETHKE, Jürgen. *Ai confini del potere. Il dibattito sulla potestas papale da Tommaso d'Aquino a Guglielmo d'Ockham*. Padova: Editrici Francescane, 2005.
- MINNICH, Nelson H. *The Fifth Lateran Council (1512-1517). Studies on Its Membership, Diplomacy and Proposals for Reform*. Aldershot (UK): Variorum, 1993.
- . "The Healing of the Pisan schism (1511-13)." *Annuario Historiæ Conciliorum* 16 (1984): 59-192.
- MORRISEY, Thomas. "The Decree "Hæc Sancta" and Cardinal Zabarella. His Role in its Formulation and Interpretation." *Annuario Historiæ Conciliorum* 10.1 (1978): 145-176.
- MOTTA, Franco. *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*. Brescia: Morcelliana, 2005.
- . «Costantino e la teologia "romana". Figure della gerarchia dei poteri nella pubblicistica di parte papale (secoli XV-XVIII).» *Enciclopedia costantiniana*. Vol. III. 115-132.
- MUIR, Edward. *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*. Baltimore-London: Johns Hopkins University Press, 1993.
- NETTERSTRØM, Jeppe Büchert. "Introduction. The study of feud in Medieval and Early Modern Europe." *Feud in Medieval and Early Modern Europe*. Ed. Jeppe

- Büchert Netterstrøm and Birte Poulsen. Aarhus: Aarhus University Press, 2007. 9-67.
- NEWMAN, William R. *The Summa perfectionis of Pseudo-Geber: a critical edition, translation and study*. Leiden: Brill, 1991.
- NICCOLI, Ottavia. *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*. Roma-Bari: Laterza, 1987.
- . *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*. Bari-Roma: Laterza, 2007.
- NOVA, Giuseppe. *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Cinquecento*. Brescia: Fondazione Civiltà Bresciana, 2000.
- NOVATI, Francesco. «Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona.» *Archivio storico lombardo* 21 (1894): 5-78.
- O'MALLEY, John W. Trento. *Il racconto del Concilio*. Milano: Vita e Pensiero, 2013.
- OAKLEY, Francis. *The Conciliarist Tradition: Constitutionalism in the Catholic Church 1300-1870*. Oxford: Oxford University Press, 2003.
- PARAVICINI BAGLIANI, Agostino. «Alfonso Ceccarelli, gli Statuta Urbis del 1305 e la famiglia Boccamazza. A proposito del Codice Vat. Lat. 14064.» *Xenia Medii Aevi Historiam Illustrantia. Oblata Thomae Kaeppli O.P.* Ed. Raymundus Creytens O.P. et Pius Künzle O.P. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1978. 317-350.
- PARTNER, Peter. *The Pope's men. The Papal Civil Service in the Renaissance*. Oxford: Clarendon Press, 1990.
- PATRIZI, Giorgio. «Catena, Girolamo.» *DBI* 22 (1979): 323-325.
- PATTENDEN, Miles. *Pius IV and the Fall of The Carafa: Nepotism and Papal Authority in Counter-Reformation Rome*. Oxford: Oxford University Press, 2013.
- . "Rome as a "Spanish Avignon"? The Spanish Faction and the Monarchy of Philip II." *The Spanish Presence in Sixteenth-Century Italy. Images of Iberia*. Ed. Piers Baker-Bates. Farnham: Ashgate, 2015. 65-84.

- . “The Conclaves of 1590 to 1592: An Electoral Crisis of Early Modern Papacy?” *Sixteenth Century Journal* 44.2 (2013): 391-410.
- PELLEGRINI, Marco. “A Turning Point in the History of the Factional System of the Sacred College: The Power of the Pope and Cardinals in the Age of Alexander VI.” *Courts and Politics in Papal Rome, 1492-1700*. Ed. Gianvittorio Signorotto and Maria Antonietta Visceglia. Cambridge: Cambridge University Press, 2002. 8-30.
- . «Corte di Roma e aristocrazie in età moderna. Per una lettura storico-sociale della curia romana.» *Rivista di storia e letteratura religiosa* 30.3 (1994): 543-602.
- . «Da Iacopo Ammannati Piccolomini a Paolo Cortesi. Lineamenti dell’ethos cardinalizio in età rinascimentale.» *Roma nel Rinascimento* (1998): 23-44.
- . *Il papato nel Rinascimento*. Bologna: Il Mulino, 2010.
- PELLEGRINO, Nicoletta. «“Nascita di una “burocrazia”: il cardinale nella trattatistica del XVI secolo.» *“Familia” del principe e famiglia aristocratica*. A cura di Cesare Mozzarelli. Roma: Bulzoni, 1988. 631-677.
- PENNIGTON, Kenneth. “Pope Innocent III’s Views on Church and State. A Gloss to Per venerabilem.” *Law, Church and Society*. Ed. Kenneth Pennington and Robert Somerville. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1977. 49-67.
- PETRUCCI, Armando. «Alfonso Ceccarelli (Fanusius Campanus).» *DBI* 23 (1979): 199-202.
- PETRUCCI, Franca. «Colonna, Marcantonio.» *DBI* 27 (1982): 365-368.
- PIEROZZI, Letizia. «La vittoria di Lepanto nell’escatologia e nella profezia.» *Rinascimento* 34 (1994): 317-363.
- PIGNATTI, Franco. «Foppa, Marco Antonio.» *DBI* 48 (1997): 776-78.
- PINCHARD, Bruno e Saverio RICCI, *Rationalisme analogique et humanisme théologique. La culture de Thomas de Vio “Il Gaetano”*. Napoli: La Scuola di Pitagora, 2013.

- PIO, Giovanni Michele. *Della nobile et generosa progenie del P.S. Domenico in Italia*. Bologna: appresso Bartolomeo Cochi, 1615.
- PIZZATI, Anna. *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1997.
- PONTANI, Filippomaria. «Mosè del Brolo e la sua lettera da Costantinopoli.» *Aevum* 72 (1998): 143-175.
- POTESTÀ, Gian Luca, *Il profetismo gioachimita tra Quattrocento e Cinquecento. Atti del III Congresso internazionale di studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore, 17-21 settembre 1989*. Genova: Marietti, 1991.
- . *L'ultimo messia. Profezia e sovranità nel Medioevo*. Bologna: Il Mulino, 2014.
- POVOLO, Claudio. "Faida e vendetta tra consuetudini e riti processuali nell'Europa medievale e moderna. Un approccio antropologico-giuridico." *Our Daily Crime. Collection of Studies*. Ed. Gordan Ravancic. Zagreb: Hrvatski institut za povijest, 2014. 9-57.
- . *Furore. Elaborazione di un'emozione nella seconda metà del Cinquecento*. Sommacampagna: Cierre, 2015.
- . «La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni.» *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti* 151 (1992-1993): 89-139.
- . *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*. Verona: Cierre, 1997.
- PRANDI, Stefano. «L'officina di un editore secentesco: Marcantonio Foppa e i Dialoghi del Tasso.» *Lettere italiane* 45 (1993): 18-46.
- PROCACCIOLI, Paolo. «Introduzione.» Iacono, Antonella. *Bibliografia di Girolamo Ruscelli. Le edizioni del Cinquecento*. Manziana: Vecchiarelli, 2011. VII-XLIV.
- PRODI, Paolo. «Alessandro VI e la sovranità pontificia.» *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa (Atti del convegno, Perugia, 13-15 marzo 2000)*. A cura di Carla Frova e Maria Grazia Nico Ottaviani. Roma: Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003. 311-338.

- . *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*. 2 vol. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1967.
- . *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*. Bologna: Il Mulino, 1982.
- . *Profezia vs utopia*. Bologna: Il Mulino, 2013.
- PROSPERI, Adriano. «Carafa, Carlo.» *DBI* 19 (1976): 497-509.
- . *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*. Torino: Einaudi, 2001.
- . «Un papato “spirituale”: programmi e speranze nell’età del Concilio di Trento.» *Il papato e l’Europa*. A cura di Gabriele De Rosa e Giorgio Cracco. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2001. 239-254.
- PROVVIDENTE, Sebastián. «The synodical practices of the Council of Constance (1414-1418): Between symbol and trace.» *Bulletin du centre d’études médiévales d’Auxerre | BUCEMA* 7 (2013). <<http://cem.revues.org/12784>>.
- QUAGLIONI, Diego. «Costantino e il diritto canonico moderno. Da Marsilio in poi.» *Enciclopedia costantiniana*. Vol. I. 35-50.
- QUINZIO, Sergio. *Mysterium iniquitatis*. Milano: Adelphi, 1995.
- RAGGIO, Osvaldo. *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*. Torino: Einaudi, 1990.
- REEVES, Marjorie, *Prophetic Rome in the High Renaissance period: essays*. Oxford: Clarendon Press, 1992.
- REINHARD, Wolfgang. *Freunde und Kreaturen. „Verflechtung“ als Konzept zur Erforschung historischer Führungsgruppen*. München: Vögel, 1979.
- . “Papal power and Family Strategies in the Sixteenth and Seventeenth Centuries.” *Prince, patronage, and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age c. 1450-1650*. Ed. Ronald G. Asch and Adolf M. Birke. London-Oxford: Oxford University Press, 1991. 329-356.
- . *Paul V Borghese (1605-1621) Mikropolitische Papstgeschichte*. Stuttgart: Anton Hiersemann, 2009.

- . «Struttura e significato del Sacro Collegio tra le fine del XV e l'inizio del XVI secolo.» *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*. Lucca: Maria Pacini Fazzi Editore, 1988. 257-265.
- Relazioni dei rettori veneti in terraferma*. Vol. XII. Podestaria e capitanato di Bergamo. A cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste. Milano: Giuffrè, 1978.
- ROMANINI, Fabio. *“Se fussero più ordinate, e meglio scritte...”*. Giovanni Battista Ramusio correttore ed editore delle *Navigazioni et Viaggi*. Roma: Viella, 2007.
- RONCHETTI, Giuseppe. *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo dal principio del V. Secolo di nostra Salute sino all'anno MCCCCXXVIII*. Vol. III. Bergamo: Alessandro Natali, 1807.
- RONDININI, Gigliola Soldi. «Per la storia del cardinalato nel secolo XV: con l'edizione del trattato *De cardinalibus* di Martino Garati da Lodi.» *Memorie dell'Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. Classe di lettere, scienze morali e storiche* 33.1 (1973): 7-86.
- ROSA, Mario. *La Curia romana nell'età moderna Istituzioni, cultura, carriere*. Roma: Viella, 2013.
- ROSSELLI, Donatella. «Ferrero, Guido.» *DBI* 47 (1997): 27-29.
- ROSSI, Franco. *“Melior ut est florenus”*. *Note di storia monetaria veneziana*. Roma: Viella, 2012.
- ROZZO, Ugo. «Della Chiesa, Gian Paolo.» *DBI* 36 (1988): 751-753.
- RUFINO. «*Historia ecclesiastica libri due*.» *Opera omnia*. Ed. Jacques-Paul Migne. Parisiis: apud Garnier fratres, 1878.
- RUSCONI, Roberto, *Storia e figure dell'Apocalisse fra '500 e '600. Atti del 4° Congresso internazionale di studi gioachimiti*, San Giovanni in Fiore, 14-17 settembre 1994. Roma: Viella, 1996.
- SÄGMÜLLER, Johann Baptist. *Ein Traktat des Bischofs von Feltre und Treviso Teodoro de' Lelli über das Verhältniss von Primat und Kardinalat*. Roma: Herder, 1893.
- SANFILIPPO, Matteo. «Della Torre, Michele.» *DBI* 37 (1989): 619-621.

- . «Leone XI, papa.» *DBI* 64 (2005): 523-527.
- SANSOVINO, Francesco. *Venetia città nobilissima et singolare*. A cura di Giustiniano Martinoni. Vol. II. Venezia: Filippi, 1968.
- SANTORI, Giulio Antonio. «Autobiografia.» *Archivio della reale società di storia patria* 12 (1889): 327-372.
- . «Diario concistoriale.» *Studi e documenti di storia e diritto*. A cura di Pietro Tacchi Venturi. Vol. XXIII-XXV. Roma: Tipografia poliglotta, 1902. 297-346; 1903. 73-192; 1904. 90-135.
- SANUDO, Marin. *I diarii*. A cura di Regia Deputazione Veneta di Storia Patria. 58 vol. Venezia: Tipografia del Commercio, 1879-1903.
- SARPI, Paolo. *Istoria del concilio tridentino*. Vol. I. Firenze: Barbèra, Bianchi e Comp., 1858.
- SATTA, Fiamma. «Farnese, Margherita.» *DBI* 45 (1995): 106-108.
- SBRICCOLI, Mario. «Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale.» *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna | Kriminalität und Justiz im Deutschland und Italien. Rechtspraktiken und gerichtliche Diskurse in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*. A cura di Marco Bellabarba, Gerd Schwerhoff e Andrea Zorzi. Bologna-Berlin: Il Mulino-Duncker & Humblot, 2001. 345-364.
- . *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*. Milano: Giuffrè, 1969.
- SCHIAVINI TREZZI, Juanita. «Due secoli di storia nell'archivio dell'Accademia Carrara di Bergamo (1796-1966).» *Nuova rivista storica* 88.2 (2004): 397-424.
- . *L'archivio familiare e personale del conte Giacomo Carrara (1615-1796). Inventario*. Bergamo: Sestante, 2010.
- SCHILLING, Heinz. *Konfessionalisierung und Staatsinteressen. Internationale Beziehungen 1559-1660*. Paderborn-München-Wien-Zürich: Ferdinand Schöningh, 2007.

- . «La confessionnalisation et le système internationale.» *L'Europe des traités de Westphalie. Esprit de la diplomatie et diplomatie de l'esprit*. Éd. Lucien Bély. Paris: PUF, 2000. 411-428.
- . Martin Luther, *Rebell in einer Zeit des Umbruchs*. München: Beck Verlag, 2012.
- . «The two Papal Souls and the Rise of an Early Modern State System.» *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*. A cura di Maria Antonietta Visceglia. Roma: Viella, 2013. 103-116.
- SCHMITZ, Benoît. «Claves regni caelorum : le sens d'une métaphore entre hérésiologie et ecclésiologie (XVI^e siècle).» *Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre | BUCEMA* 7 (2013). <<https://cem.revues.org/12786>>.
- . *Le pouvoir des clefs au XVI^e siècle. La suprématie pontificale et son exercice face aux contestations religieuses et politiques*. Thèse de doctorat. Sous la direction d'Alain Tallon. Université Paris-Sorbonne: École doctorale d'histoire moderne et contemporaine (ED 188), 2013.
- SCREECH, Michael Andrew. "Sagesse de Rabelais. Rabelais et les "bons chrétiens"." Idem. *Some Renaissance studies: selected articles 1951-1991 with a bibliography*. Genève: Droz, 1992. 345-351.
- SETZ, Wolfram. *Lorenzo Vallas Schrift gegen die Konstantinische Schenkung. De falso credita et ementita Constantini donatione: zur Interpretation und Wirkungsgeschichte*. Tübingen: Niemeyer, 1975.
- SILINI, Giovanni. *Bergamo 1512: narrazione degli avvenimenti politici e militari di un anno drammatico*. Bergamo: Civica Biblioteca e Archivi Storici "Angelo Mai", 2001.
- SOLERTI, Angelo. *Vita di Torquato Tasso*. 3 vol. Torino–Roma: Ermanno Loescher, 1895.
- SOMAINI, Francesco. «Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca.» *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*. A cura di Marco Gentile. Roma: Viella, 2005. 131-215.

- STRANGIO, Donatella. «Mercato del grano e mercanti nello Stato pontificio tra età moderna e contemporanea: la normativa giuridica e la gestione del grano a Macerata.» *Proposte e ricerche* 65 (2010): 126-143.
- TALLON, Alain. «Conflits et médiations dans la politique internationale de la papauté.» *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*. A cura di Maria Antonietta Visceglia. Roma: Viella, 2013. 117-130.
- . *La France et le Concile de Trente (1518-1563)*. Rome: École Française de Rome, 1997.
- . «Les cardinaux à la Renaissance. Profil historique.» *Les Cardinaux de la Renaissance et la modernité artistique*. Éd. Frédérique Lemerle, Yves Pauwels et Gennaro Toscano. Villeneuve d'Ascq: IRHiS-Institut de Recherches Historiques du Septentrion, 2009. <<https://hleno.revues.org/209>>.
- TAMPONI, Rosa. «Il De Cardinalis Dignitate et Officio del milanese Girolamo Piatti e la trattatistica cinque-seicentesca sul cardinale.» *Annali di storia moderna e contemporanea* 2 (1996): 79-129.
- TASSO, Torquato. *Le lettere*. A cura di Cesare Guasti. 5 vol. Firenze: Le Monnier, 1852-1855.
- TETTONI, Leone e Francesco SALADINI, *Teatro araldico ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia illustrate con relative genealogico-storiche nozioni*. Vol. V. Lodi: Claudio Wilmant, 1846.
- Theodor MOMMSEN, Paul KRUEGER, ed. *Corpus iuris civilis. Iustiniani digesta*. Vol. I. Berolini: Weidmann, 1911.
- TIERNEY, Brian. *Foundations of Conciliar Theory. The Contribution of the Medieval Canonists from Gratian to the Great Schism*. Enlarged new edition. Leiden-New York: Brill, 1998.
- . «“Tria Quippe Distinguit Iudicia...”». A Note on Innocent III's Decretal *Per Venerabilem*.» *Speculum* 37 (1962): 48-59.
- TINTI, Paolo. «Griffio, Giovanni.» *DBI* 59 (2002): 376-380.

- TIRABOSCHI, Elia. *Notizie genealogico-storiche dell'antica ed illustre famiglia Albani di Bergamo estratte dal Teatro Araldico e pubblicate da Leone Tettoni*. Lodi: Claudio Willmant, 1845.
- TIRABOSCHI, Girolamo. *Storia della letteratura italiana*. 20 vol. Firenze: Molini, Landi e Co., 1805-1813.
- TOMASI, Franco e Christian ZENDRI. «Mantova Benavides, Marco.» *DBI* 69 (2007): 214-220.
- TREBBI, Giuseppe. «La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII.» *Annali della Fondazione Luigi Einaudi* 14 (1980): 65-125.
- TURCHETTI, Mario. *Concordia o tolleranza? François Bauduin (1520-1573) e i "Moyenneurs"*. Genève: Droz, 1984.
- UCCELLI, Pierantonio. «Dell'eresia in Bergamo nel XVI secolo e di frate Michele Ghislieri inquisitore in detta città indi col nome di Pio V pontefice massimo e santo.» *La scuola cattolica* 3 (1875): 222-236.
- ULIANICH, Boris. «Altemps, Marco Sittico.» *DBI* 2 (1960): 550-557.
- ULLMANN, Walter. "The legal validity of the papal electoral pacts." *Ephemerides Iuris Canonici* 12 (1956): 3-35.
- . *The Papacy and Political Ideas in the Middle Ages. Collected Essays*. London: Variorum Reprints, 1976.
- VILLARD, Renaud. «Incarnare una voce: il caso della sede vacante (Roma, XVI secolo).» *Quaderni storici* 121 (2006): 39-68.
- . «Le conclave des parieurs. Paris, opinion publique et continuité du pouvoir pontifical à Rome au XVIe siècle.» *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 64.2 (2009): 375-403.
- VISCEGLIA, Maria Antonietta. *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti*. Roma: Viella, 2013.
- . *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*. Roma: Bulzoni, 2010.

- . “The Pope’s Household and Court in the Early Modern Age.” *Royal Courts in Dynastic States and Empires. A Global Perspective*. Ed. Jeroen Duindam, Tülay Artan and Metin Kunt. Leiden–Boston: Brill, 2011. 239-264.
- WEBER, Cristoph. *Legati e governatori dello Stato pontificio*. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994.
- ZANNINI, Andrea. *Burocrazia e burocrati a Venezia: i cittadini originari (sec. XVI-XVII)*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1993.
- ZARRI, Gabriella. «Les prophètes de cour dans l’Italie de la Renaissance.» *Mélanges de l’École française de Rome. Moyen Age* 102.2 (1990): 649-675.
- ZORZI, Andrea. *Conflitti, paci e vendette nell’Italia comunale*. A cura di Andrea Zorzi. Firenze: Firenze University Press, 2009.
- . «“Ius erat in armis”. Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo.» *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*. A cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho e Pierangelo Schiera. Bologna: Il Mulino, 1994. 609-629.
- . «Pluralismo giudiziario e documentazione. Il caso di Firenze in età comunale.» *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l’Occident à la fin du Moyen Âge*. A cura di Jacques Chiffolleau, Claude Gauvard e Andrea Zorzi. Rome: École Française de Rome, 2007. 125-187.

Riassunto

La tesi ripercorre la biografia di Giovanni Girolamo Albani (1509-1591) e la carriera ecclesiastica di cui fu protagonista. Dalla ricostruzione dell'ascesa familiare nel contesto cittadino di Bergamo si passa all'analisi della triade di opere che il giurista scrisse alla vigilia della stagione tridentina, dedicate alla difesa dell'autorità papale. In seguito si ricostruiscono le occasioni che, a partire dalla collaborazione con gli inquisitori a Bergamo nel 1536 e nel 1551, portarono l'Albani a essere nominato cardinale nel 1570, affrontando poi l'esame degli incarichi che ricoprì durante gli anni trascorsi al servizio del papato. Un'attenzione particolare è rivolta all'analisi delle fazioni cardinalizie dell'epoca, e alle strategie adottate nei conclavi a cui l'Albani partecipò, risultando almeno in un'occasione un candidato plausibile. Un capitolo è dedicato allo studio di un carteggio dove sono discusse delle profezie che annuncerebbero l'elevazione al soglio petrino del bergamasco.

Summary

The thesis is about the life and works of Giovanni Girolamo Albani (1509-1591), and his ecclesiastical career. It begins with the rise of Albani's family in the city of Bergamo, and then it studies the three books, dedicated to the defence of papal authority, published by Albani on the eve of the Council of Trent. Then, it examines the reasons of Albani's cardinal promotion in 1570, especially the aid that he gave in 1536 and 1551 to the inquisitors in Bergamo. Therefore, the thesis retraces his curial activity from 1569 to 1591, with a particular attention to the conclaves and the composition of the cardinals' factions. A chapter focuses on a group of letters, which offers an interpretation of some prophecies that foresee the imminent death of the pope, nurturing among Albani's entourage the desire to see their master elected.